

7/2532

L'ARCADIA

D & L

CAN. GIO. MARIO CRESCIMBENI

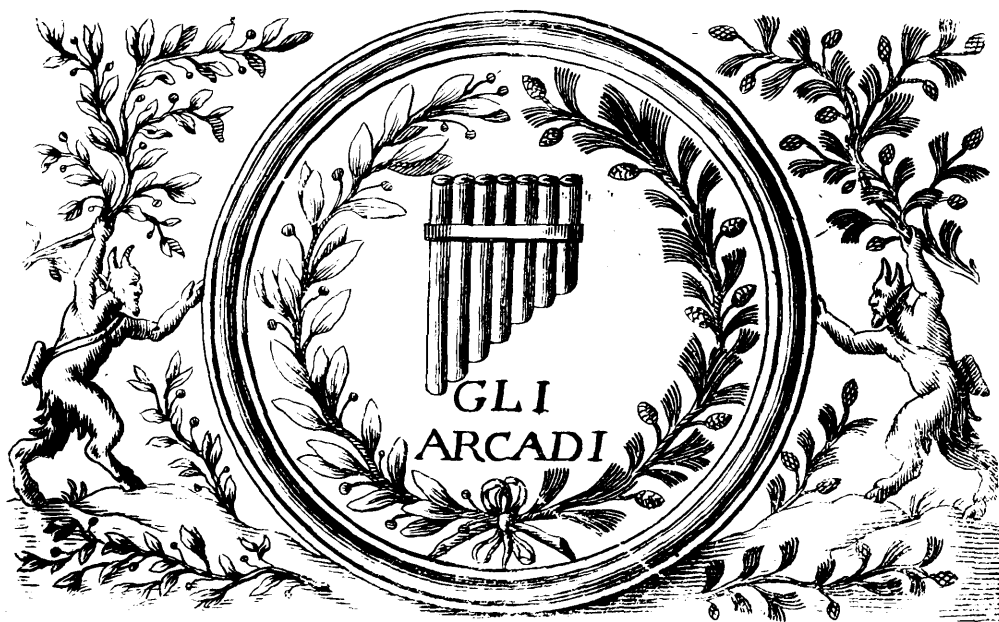
Custode della medesima Arcadia , e Accademico
Fiorentino .

A MADAMA

ONDEDEI ALBANI

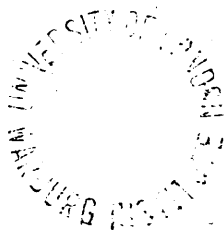
COGNATA DI N. S. PAPA

CLEMENTE XI.



IN ROMA, MDCCVIII.

Per ANTONIO DE' ROSSI alla Piazza di Ceri.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A Madama
ONDEDEI ALBANI
COGNATA DI N. S. PAPA
CLEMENTE XI.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.



*N Libro, la cui più bel-
la prerogativa si è il lu-
stro, che riceve dall' Eroiche Vir-
tù de' Vostri degnissimi Figliuoli,
per entro esso nominati; ed in cui*
* 2 la

*la principal parte si fa dal talento, e dallo spirito di molte delle più riguardevoli Dame d'Italia, bene è dovuto a Voi, o MADAMA, a cui debbe ascriversi l'egregia educazione di quelli, per la quale Roma, e l'Italia tutta, non che la nostra Arcadia, gli ammira, e venera; ed in cui raccolto si riconosce tutto ciò, che diviso fra queste, rende ciascheduna celebre, e rinomata; ed in particolare la vivacità dello spirito, la prontezza dell'ingegno, e la grazia, e l'acutezza del favellare: doti in Voi veramente maravigliose; e tali, che unite alla pienu-
nissi-*

nissima schiera delle virtù , e delle prerogative tutte , che in Voi risplendono , non solo vi danno fra l'altre il pregio della singolarità , ma vi acclamano ben degna d'ogni maggior grandezza. A Voi adunque il consagro col più umil sentimento dell'animo mio ; e spero , che siate per riceverlo , anzi gradirlo , sì per la Vostra innata magnanimità ; sì anche perche Voi , oltre all'essere il più cospicuo ornamento del chiarissimo Lignaggio ONDEDEI , siete una sì gran parte della nobilissima Casa ALBANI, la quale benignamente promovendo le belle Arti, e spe-
* 3 zial-

*zialmente le Lettere , si è fino al
presente degnata d' accogliere i
frutti de' miei studj , come effetti del-
la Sua Protezione compartitami
con sì generosa Clemenza . Intanto
perche s' adempia tal mia speran-
za , vi porgo , MADAMA , ossequio-
sissime suppliche ; e mentre dalla
Grandezza del Vostro bel Genio
imploro la grazia , prego l' Altissi-
mo Iddio , che di più alte benedi-
zioni colmi il Vostro Merito ; e si
degni esaudire , insieme co' miei ,
gli universal voti , tutti indiriz-
zati a maggior Vostra gloria .*

L'AU-

L' A U T O R E

a chi legge.



Iconoscendomi Io grandemente obbligato alla Radunanza degli Arcadi , la quale molto sopra il mio merito si degna onorarmi , pensai , ha parecchi anni , d'autenticarle le mie obbligazioni con iscrivere la Storia de' suoi fatti ; ed anche talmente me ne dichiarai , che alcun'altro , che aveva lo stesso pensiero , s'astenne di metterlo in esecuzione , lasciando a me , per sua bontà , questo onore . Ma perche , sebbene questa Accademia , uscendo del solito di quante altre ne sono mai state istituite , ha praticate cose , e introdotti costumi , e norme , sì nel comporre , come nel governare simili Unioni di Letterati , che ben meritano d'esser pubblicate , e mandate a i Posterì , nondimeno non ha quella dovizia di fatti , e d'Imprese , che nelle guerre , e nelle altre azioni umane si truovano ; e per conseguenza non può col semplice racconto Storico , come quelle fanno , dilettere i Lettori : però anche col consiglio d'Uomini intendenti , risolvei d'ornar la Storia , per mio podere , di tutte quelle vaghezze , che la qualità dell'Opera potea soffrire ; e farla apparir tutt'altro da quel , che è , nascondendola dentro una favola . L'abbozzai adunque gli anni passati , e l'averei allora terminata , se non avessi dallo stato Secolare , fatto passaggio all'Ecclesiastico : per lo che da indi in poi mi rimasi di lavorarvi sopra , pensando a profittare in quegli studj , che sono proprj dello stato , nel quale presentemente mi truovo . Ma siccome l'abbozzo era pieno d'altrui Componimenti , così gli stessi Autori , da quel tempo mi anno talmente spronato ; e insieme con essi , molti altri
ami-

amici, e particolarmente gli Oltramontani, che fuor di modo desiderano le notizie di questa Accademia, che alla fine ho dovuto cedere, e sforzarmi di terminarla adesso, e lasciarla uscire alla luce. Ora per levar di mezzo ogni scrupolo, che, nel leggerla, potesse nascere a chiunque guardasse altrui scritture con occhio Critico; ed anche per agevolare l'intelligenza dell'Opera, e distinguer ciò, che è Storico da ciò, che è favoloso, giudico espediente d'avvertire.

I. Che siccome la materia è tolta da una finzione Pastorale, così la forma dell'Opera è ordinata a misura di ciò, che ha fatto il Maestro Toscano delle cose Pastorali, cioè Jacopo Sannazzaro: anzi, per maggiormente ciò dimostrare, ho io voluto a bella posta dare alla mia Opera lo stesso titolo, che egli diede alla sua.

II. Perchè in altre occasioni, che ho introdotti nelle mie Opere interlocutori viventi, ho avuto delle brighe circa le opinioni, che ho messe loro in bocca: essendosi alle volte incontrato, che ho fatto loro dire qualche proposizione contraria a ciò, che essi tengono; però in questa ho voluto, che tutto quello, che o di dottrinale, o d'erudito gli Arcadi introdotti parlano, sia loro proprio, da me o trascritto, o tradotto dalle loro Opere, sì impresse, come Manuscritte; ovvero da essi medesimi l'ho ricevuto in iscritto, salvo alcuni racconti d'altri, che per necessità ho dovuti mettere in bocca altrui; e salvo altresì le notizie dell'Aduanza d'Arcadia, che sono state cavate da i libri di essa, e dalle altre memorie, che si conservano nel suo Archivio. Siccome anche i Componimenti tanto in prosa, quanto in versi, sparsi per entro l'Opera, sono tutti propri di quelli, che si finge, che li recitino, i quali io non ho trascelti: ma ho messi quelli, che comodamente ho potuti avere, fuorchè i trascritti nella Prosa VIII. del Libro IV. i quali sono di quegli Autori, che portano scritti in fronte.

III. Che quantunque l'Opera sia tutta seria, nondimeno non ho voluto escluder da essa i Componimenti Amorosi:

sì

sì per temprar la soverchia severità della materia, come sono la Matematica, la Filosofia, l'Anatomia, ed altre simili cose, che vi si ragionano: il che, come ho detto, per mio potere, ho studiato di fare; sì anche, perche professando Io di chiudere in questa Opera la più parte di ciò, che di singolare ha l'Adunanza degli Arcadi, anche in ordine alle maniere del compor Toscano, non doveva escluder quella, colla quale e Dante, e il Petrarca nostri Padri, e Maestri introdussero il buon gusto nella Poesia: i quali, l'uno della sua Bice, l'altro della sua Laura illustrarono le loro Poetiche fatiche.

IV. Che questa non è una Storia, che contenga minutamente, e per cronologia tutto ciò, che è accaduto dalla fondazione dell' Adunanza fino al presente: ma bene un racconto di tutte quelle notizie più singolari, e riguardevoli, che la tessitura dell'Opera ha potuto abbracciare: altre trattate ex professo nel Libro I. tutto a ciò attenente, altre sparse opportunamente per entro l'Opera. Le quali notizie, per riconoscerle, sono state messe nelle postille, il che non è stato fatto delle finte.

V. Che circa le precedenzae, e i titoli, Io ho studiato d' usare ogni maggior dissimulazione, e confusione: non già per derogar punto a ciò, che a ciascuno si conviene: ma per osservar le leggi dell'Adunanza, le quali vogliono, che trattandosi pastoralmente, non vi sia distinzione.

VI. Che le Ninfe introdotte sono quelle, dalle quali ho avuto i Componimenti bisognevoli: le altre, che non anno voluto, o non anno potuto favorirmene, ho procurato di nominarle, ove me n'è venuto il comodo: perche in ogni modo veggano la stima, che fo di loro.

VII. Se qualche cosa in questa Opera non s'includeffe, e meritasse di esserci inclusa, debbo esser compatito; perche non ogni cosa mi è riuscito di farci capire; ed appunto per questo riflesso, l'ho tessuta in forma da potersi continuare.

VIII. Che nel nominare i Pastori non ho avuto alcun ri-
guar-

guardo particolare , avendone nominati quanti mi sono tornati in acconcio : eccettuati quelli delle Colonie , per le quali non ho avuto altra avvertenza , che di nominare i Vicecustodi , ed alcuni pochi , perche i medesimi interlocutori anno così voluto : nè lo poteva fare altramente , se non voleva entrare in un pelago da fare un Volume di soli nomi , per il loro gran numero .

IX. Che le notizie d'Arcadia incluse in quest'Opera , secondo il primo sbozzo , arrivano fino all'anno 1706. e sebbene negli anni seguenti molte cose si sono mutate , nondimeno lo ho voluto lasciarle stare , come elleno erano allora ; e solo per convenienza ne ho aggiunte alcune dappoi accadute . Non però ho mancato di notar nelle postille il mutamento dello stato di quelle , e il tempo dell'avvenimento di queste .

X. Che per meglio distribuire i Componenti Poetici , e perche più vaga , e dilettevole riesca la lezione dell'Opera , è convenuto far degli anacronismi , trasportando negli anni seguenti delle cose succedute ne' precedenti , e per lo contrario quelle de' seguenti ne' precedenti : ma poi nelle Postille si sono rendute al lor vero tempo .

XI. Che la necessità ha portato , che alle volte Roma si prenda per l'Arcadia , e alle volte per la stessa Roma ; e che le Capanne de' Pastori sieno state situate , nella più parte , ove è tornato in acconcio ; e non già ove , secondo l'ordine della Geografia dell'Antica Arcadia , colla quale si cammina dall'Adunanza nell'assegnare i luoghi agli Arcadi , avrebbero dovuto essere .

XII. Che sebbene nelle postille si è osservato esattamente di distinguer gli Arcadi da quelli , che non lo sono , nondimeno nell'Indice sono tutti contraddistinti colle lettere P. A. cioè Pastore Arcade ; e che per lo più una sola volta è stata messa in postilla la chiave di ciascun nome Pastorale , benchè più , e più volte inserito nell'Opera , perche il fare altramente avrebbe moltiplicato le postille molto più del
dove-

dovere , e senza proposito : quando il Lettore , di questa Chiave può a suo talento soddisfarfi nell'Indice .

XIII. Finalmente s'avverte , che ne' Giuochi Olimpici , che si fanno nell'ultimo Libro , in grazia della brevità , e per non eccedere l'economia della grandezza de' Libri precedenti , non si è inserita quella quantità di Componimenti , che suol recitarsi , quando i Giuochi si fanno nel Bosco .



Im-

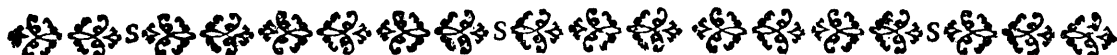
Imprimatur
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apost.

Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicesg.



IN esecuzione degli stimatissimi comandi del Reverendissimo Padre Paolino Bernardini Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, ho riveduta con indicibil mio gusto l'Opera bellissima del Signor Canonico Giovanni Mario de' Crescimbeni, intitolata *L'Arcadia*; e perche in essa non ho ritrovato cosa veruna ripugnante a i Dogmi della nostra Santa Fede, nè all'integrità de' buoni, e Cristiani costumi, quindi è, che la reputo meritevole della pubblica luce, tanto più che la medesima è ripiena di tutte quelle erudizioni, che possono dilettere qualunque Ingegno più perspicace, e studioso. Da S. Maria in Trivio questo dì 27. Giugno 1708.

Feliciano Bussi de' Chierici Regolari
Ministri degl' Infermi.



Imprimatur.
Fr. Joannes Baptista Carus Sacrae Theologiae Magister, &
Reverendissimi Patris Paulini Bernardinii Sacri Palatii
Apostolici Magistri Socius Ordinis Prædicatorum.

DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO PRIMO.

In cui si racconta l'Istoria dell'Adunanza
degli Arcadi.

PROSA I.

*Del motivo , che ebbero le Ninfe d'intraprendere
il viaggio d' Elide .*



I A' il Sole , lasciando addietro il lieto fegno del fiorito Maggio, s'avanzava ad indorare la rubiconda scorza del Granchio celcite ; ed i Pastori d'Arcadia , avvicinandosi l'entrata della nuova Olimpiade , incominciavano ad incamminarsi verso la famosa Elide , per quivi celebrare i consueti Olimpici giuochi : quando una sera , mentre conversavano nella Capanna della gentilissima Silvia (a) alle falde del Menalo parecchie delle più spiritose , e dotte Ninfe , d'uno in altro ragionamento passandosi, alla fine sopra i mentovati giuochi cadde il discorso . Molte belle cose dissero a vicenda in questo proposito: ma all'improvviso la generosa Nosside (b) non senza sdegno , esclamò . E perche d'una solennità così cospicua , e di cui maggiore

A non

(a) Gaetana Passerini da Spello P. A.
buono P. A.

(b) D. Giovanna Caracciolo Principessa di Santo-

non v'è per tutta la Grecia , non si fa parte alle Donne , che siccome ho inteso dire , ne sono tenute affatto lontane ? Forse il nostro sesso non ha valore bastevole a contrapporsi a quello degli Uomini? Sono pur note al Mondo tante belle imprese di magnanime Donne d'ogni nazione , e particolarmente della nostra Grecia , non poche delle quali avrebbero per avventura dato assai a pensare a' più coraggiosi Uomini per superarle , non che si fossero eguali a quelle , che in questi giuochi si fanno. Cui rivolta la gentile Aglaura (c) con vezzoso sorriso : scu-
fatemi , disse , o faggia Nosside : voi non dovrete con tanta franchezza notare di poco giusti i nostri antichi Padri nel vietare alle Donne il cimento de' Giuochi ; perchè , quantunque non poche di esse al tempo antico fossero valorosissime , nondimeno il femminil sesso non era , e non è destinato per la difesa della Repubblica , al qual fine erano principalmente diretti quei giuochi , che assuefacevano gli Uomini alla fatica . E forse , seguitò la bella Dafne (d) ci tenevano lontane , perchè , colla nostra vista divertendoli , non avessimo renduti gli Uomini meno applicati all'impresa ; e in un certo modo non fossero rimasi effeminati . No , rispose Nosside , non v'è scusa ; poichè il governo della Repubblica è quello , che totalmente è appoggiato agli Uomini ; ma la difesa s'appartiene anche a noi , o almeno non ci è vietata , come manifestamente fanno vedere le gloriose memorie di tante , che ne' passati secoli impiegaron il lor valore a prò della Patria : anzi noi più , che gli Uomini , rendiamo illustri noi stesse , e le nostre Patrie , perche per propria elezione , e per dote soprannaturale facciamo ciò , che il sesso Maschile è obbligato a fare e per natura , e per legge . Quanto poi a quel , che voi dite , o Dafne , che dalla nostra vista potrebbero esser divertiti gli Atleti , e renduti meno feroci , Io per me giudico tutto il contrario : dappoichè sempre ho inteso dire , che la presenza di belle , e graziose Donne avvalora gli Eroi ; e accresce loro tal coraggio , che li porta quasi con sicurezza alla gloria : or vedete voi qual guadagno farebbero , veggendosele fatte compagne , ed emule nell'impresa . Che dunque vorreste concludere , disse allora la spiritosa Fidalma (e) Forse , che il facessero per odio contra di noi? Appunto , rispose Nosside ; e perche non togliessimo loro alcuna parte di quella gloria , nella quale credevano , che consistesse tutta la grandezza dell'Uomo , anzi del Mondo . Allora Fidalma : troppo facilmente voi incaricate d'un fallo così enorme una nazione tanto assennata , dalla quale la stessa Roma stimò suo vantaggio di prender norma . Ma pure quando volessimo in qualche modo secondare il vostro parere , dovremmo molto più ,

(c) *Faustina Maratti Zappi Romana P.A.* (d) *Pel'egrina Maria Viali Rivaroli Genovese P.A.*
(e) *La Marchesa Petronilla Paelini Massimi Romana P.A.*

più, che gli antichi Elei, condannare i nostri moderni Arcadi (f), i quali rinnovellando quei giuochi, anch'essi camminano colla medesima legge: e, per mio avviso, assai men ragionevolmente; imperciocchè, essendo i giuochi degli Elei ritrovati, come si è detto, per esercizio del corpo, la più parte di essi non conveniva, che fossero operati dalle Donne, le quali non potevano, nè dovevano comparire ignude nella palestra, come gli Uomini facevano, nè affrontarsi con quelli, o nelle pugna, o nella lotta, o in altra simile azione. Ma quelli, che ad imitazione degli Antichi, ha messi in uso la nostra Arcadia, sono tutti unicamente ordinati per esercizio dell'ingegno; nè in altro consistono, che nel canto di vaghe, e leggiadre Poesie; nelle quali non dovrebbe esser vietato a noi di far pruova del nostro talento in questa Solennità, quando in tutte le altre ci vien permesso. Questo stesso avrei io conchiuso, rispose Nosside, se nel mio primo ragionare non fossi stata interrotta. Eh vi par ciò lodevole, e che noi più oltre possiamo soffrirlo? Avete ragione, soggiunse Fidalma; ed io, in quanto a me n'interporrei appello alla generale nostra Chiamata. Ma pure, disse la giudiziosa Elettra (g) convien prima investigare, e disaminar le ragioni, per le quali eglino anno rinnovellata tal legge: acciocchè, correndo alla cieca, non fossimo respinte. Al che Fidalma: qual mai ragione vi può essere in contrario, quando la nostra è così chiara? Allora Elettra: voi ben sapete, che i nostri Arcadi, nel rinnovar questi giuochi, quantunque si prescrivevano d'operar colla sola mente, nondimeno vollero, che in tutte le altre circostanze si camminasse sulla stretta imitazione degli Elei; e perche questa portava l'esclusione delle Donne; e all'incontro essi considerarono, non esser dovere, che quelle, dalle quali la Repubblica riceveva gli Eroi, rimanessero affatto prive di questo supremo onore, ordinarono, che elleno fossero pur tenute lontane dall'operarvi, ma in compenso il quinto giuoco (h) tutto loro si consagrasse; e alle loro virtù si tessessero in esso ingegnose ghirlande di non caduchi fiori, e di frondi mai sempre verdi. Adeguato sarebbe il rimedio, replicò Fidalma, se non ce'l sapessimo apprestare anche da noi medesime. Non abbiamo noi bisogno di quelle ghirlande, delle quali ciascuna di noi fa procacciarsene maggiori ne' laureti di Pindo, e di Elicon: nè vuole il dovere, che la nostra gloria ne' giuochi Olimpici abbia a dipender dagli Uomini, allorchè ne la possiamo acquistar per noi stesse. Non più, non più: Io mi sento fortissimamente accesa nel desiderio di seguitare l'intenzione di Nosside, che

A 2

ben

(f) Gli Arcadi ad imitazione degli antichi Elei non ammisero le Pastorelle a' Giuochi Olimpici quando furono instituiti. (g) La Contessa Prudenza Gabbrieli Capizucchi Romana P.A. (h) Il quinto de' Giuochi Olimpici degli Arcadi consagrato alle Pastorelle.

ben comprendo esser simile alla mia; nè credo, che tra noi ci sia alcuna così pusillanima, che non abbia rimorso di rimanersene neghittosa, quando può guadagnarfi il glorioso titolo d'Eroina. E perche l'appello, che lo dissi, porterebbe tal lunghezza di tempo, che intanto i prossimi giuochi sarebbero stati celebrati; però vorrei, che animosamente imprendessimo la via verso Elide, ove so, che i Pastori a grandi stuoli si vanno incamminando. Ma poi, disse Filotima (i), che farem quivi? Cui Fidalma: o otterremo amichevolmente l'intento nostro, o della festa, se le Ninfe non godran nulla, assai poco godranno i Pastori. Profferì la valorosa Fidalma con tanto spirito queste parole, che furono quasi infocate saette, le quali penetrando il cuore di tutte le Compagne, le accesero talmente di coraggio, e d'impazienza, che non solo acconsentirono alla risoluzione di Fidalma, e giurarono di fedelmente eseguirle; ma vollero, che la seguente mattina stessa si desse principio al viaggio. Oltre alle Ninfe nominate, erano in quella Adunanza Cidippe (l), e Leucride (m), e Idalba (n), e Dorinda (o), e Selvaggia (p); e siccome Nosside era stata la motrice dell'impresa, così tutte, le diedero il peso d'ordinare quanto fosse stato bisognevole pel viaggio, e il modo, che si fosse dovuto tenere; ed ella in primo luogo dispose, che si osservasse intorno al fine della loro risoluzione esatto silenzio; e però non dovesse prendersi compagnia di Pastori: ma solamente valersi de' Capraj, e degli altri Uomini atti a servire; e che si spargesse voce, che a diporto elleno volevano andare per le Campagne d'Arcadia, dappoichè i loro Pastori erano partiti per Elide. Indi ordinò, che essendovi pur del tempo d'avanzo, siccome bastava loro di giugnere in Olimpia il dì precedente alla festa, così il viaggio a tutto comodo, e solazzo si facesse, ricercando delle cose più riguardevoli d'Arcadia; ed in particolare di quelle Capanne, che per le pellegrine rarità, che vi si chiudono, grandemente dalla fama vengono celebrate: in ciascuna delle quali si fosse dovuto dimorare un'intero giorno dal concedersi alla veduta di essa, e al divertimento, che dalla qualità del luogo fosse loro appresentato. E finalmente commise il preparamento delle vettovaglie, e di tutti gli arnesi necessarj, non pure per lo comodo loro mantenimento, ma per li divertimenti, che incontrati avrebbero, ben tutti dalla saggia Ninfa premeditati. Lo darono le Compagne ogni avviso di Nosside; ed immantinente licenziate, fecero ritorno alle proprie Capanne, per apparecchiarsi allo stabilito viaggio.

PRO-

(i) *Maria Selvaggia Borghini Pisana P. A.* (l) *Maria Brullardi di Sillery Gontieri Marchesa di Cavaglia Torinese P. A.* (m) *Maria Buonaccorsi Alessandri Fiorentina P. A.*
 (n) *Lisabetta Girolami Ambra Fiorentina P. A.*
 (o) *Maria Settimia Mareseotti Tolomei de' Signori di Montalbano Sanese P. A.*
 (p) *Faustina degli Azzì Forzi Aretina P. A.*

P R O S A II.

*Dell'arrivo delle Ninfe al Bosco Parrasio, e di ciò,
che in esso videro.*



Appena l'Alba inghirlandata di candidi ligustri, e di vermigli rose aveva messo il piede fuori delle gemmate porte del luminoso Oriente, che la leggiadra Brigata intraprese il sollazzevol viaggio, il quale fu indirizzato verso il Bosco Parrasio, famoso per le Adunanze, che gli Arcadi vi soglion tenere: non tanto perche sapeffero, non esser guari discosto, quanto perche, fendovi il venerando Tempio del gran Pastor de' Pastori (q) Tutelare d'Arcadia, aveffero in esso implorato dal Cielo benigna assistenza al viaggio, e all'impresa, che meditavano. Passarono adunque il selvofo Menalo sì caro a Pan Dio degli antichi Pastori, che gli abitatori di esso si vantavano d'ascoltar ben sovente il divino canto di lui, e il suono della sua mirabil zampogna. Passarono altresì le ruine dell'antico Pereto; e lasciato a destra il monte Liceo, giunsero colla notte al Bosco, e quindi alla Capanna si fermarono, la quale, perciocchè vi si serbano le Leggi, e tuttociò, che risguarda il governo della Repubblica degli Arcadi, Serbatoio (r) s'appella; Era il Custode d'Arcadia, che quivi ha sua stanza, già più giorni partito per Elide, per soprantendere alla preparazione de' Giuochi; e però alla gentil brigata si fece incontro cortesemente il Procustode Benaco (s) Nato questi sulle rive del Po, celebri per la sepoltura del temerario Fetonte, e per le preziose lagrime delle arboreggianti sorelle, che tuttavia il piangono, portò seco in Arcadia gran parte di quella incomparabil gentilezza, che ha sempre regnato nella sua Patria. Ora chi può esprimere con quanta affettuosa maniera, e con quali espressioni di giubbilo, e di festevoli accoglienze egli ricevesse le belle Ninfe: ma a gran pena finirono i complimenti, che quelle stanche del viaggio, dopo onesta refezione, passarono a riposare. La mattina si destarono per tempissimo; e siccome nel metterfi in via avevano stabilito, vollero primieramente visitare il gran Tempio: indi si fermarono alquanto a vedere lo spazioso prato, che in mezzo del Bosco si stende in
for-

(q) *Cristo N. S. Nascente, Tutelare degli Arcadi, la cui festa ogn'anno si celebra da i medesimi nel luogo delle loro Adunanze.* (r) *Segreteria degli Arcadi appellata Serbatoio.*

(s) *Canonico Giulio Cesare Grazini Ferrarese Procustode d'Arcadia.*

forma di boschereccio Teatro, ove la state foggiono i Pastori concorrere da tutte le parti d'Arcadia a tener virtuose adunanze, e passare la noia della calda stagione in lieti canti, e in fruttuosi ragionamenti. (s) E' il Teatro in forma ritonda, e tanto vasto, quanto possano comodamente sentirsi le voci. Ha egli due ordini di sedili semplici, e rustici, ma vaghi, e deliziosi, essendo tutti vestiti d'odorosa Mortella, e di verde Lauro insieme intrecciati. Rendono poi venerabile questo luogo le spesse magnifiche Piramidi, che alla memoria de' famosi defunti Arcadi con bell'ordine ivi sono innalzate: alle quali le Ninfe subitamente diedero d'occhio, e chi di quà, e chi di là corse a leggere l'inscrizioni, che v'erano incise. Quindi appariva il celebre nome di Jasiteo (t) che l'antica Roma, dalle ruine per sua industria richiamata, alla nuova Roma, ed al Mondo tutto restituì. Ed oh, esclamò innanzi a quello Aglaura: ed oh gran lume delle mie Patrie Romane Contrade, gloria del Metauro, ove nascesti, e del Tebro, ove menasti lungamente tua vita: quanto più con giustizia questa maestosa fabbrica si conviene alla tua memoria, dappoichè nelle tue eruditissime opere si conserva la memoria di tanti illustri edifizj, cui il vorace tempo distrusse. Quindi si leggeva il rinomato Lacone (u) che lungo Alfeo, fondò, non senza stupore di chiunque l'udiva, la difficil tromba, che rendè gloriosi il vecchio Omero sulle rive del Meleto, e il leggiadro Ariosto presso l'Eridano. S'accostarono a questa Piramide Elettra, e Fidalma, che Lacone molto bene avevano conosciuto; e mentre invitavano colle voci, e co' gesti le altre a venerare un così insigne Poeta, furono tutte distolte, e chiamate altrove da un forte strido, che mise Filotima, cacciata da empito di pietoso affetto, in veggendo il Sepolcro d'Euganio (x) cui onorò vivo come Maestro, e pianse morto direttamente. Visse egli, lasciate le ubertose Campagne dell'Arno, ove nacque, lungo tempo in Arcadia (y) onorato dalla gran Basilissa, (z) che già Reina de' formidabili Svechi scambiò il Regno con queste nostre felici Selve; e poi dal Sommo Universal Pastore (a) favorito fino alla morte, che gli fu scala per salire in questo Bosco tra gli Eroi d'Arcadia all'immortalità. Videro le Ninfe, oltre a queste, tutte l'altre Piramidi; e molto avrebbero indugiato tra quelle, se il Sole, che poggiava a gran passi verso il meriggio, non avesse consigliato Benaco

(s) Forma del Teatro, che avevano gli Arcadi l'anno 1705 nel Giardino Giustiniani.

(t) Raffaello Fabbretti da Urbino P. A. Segretario de' Memoriali di Papa Alessandro VIII. famosissimo, e dottissimo Antiquario.

(u) Antonio Caraccio Barone di Corano Leccefe P. A. celebre Poeta Toscano.

(x) Can. Benedetto Menzini Fiorentino P. A. famoso Poeta, e Oratore. (y) Roma.

(z) Cristina Alessandra Regina di Svezia, cui servì il Menzini in qualità di Letterato.

(a) Il Menzini servì dappoi Papa Innocenzo XII. e Papa CLEMENTE XI. N. S.

naco a condurle a vedere il Sepolcro della mentovata Basilissa, che quivi appunto abitando, finì i suoi gloriosi giorni, Reina di se stessa, e di tutti i più gentili, e ingegnosi spiriti: la quale dopo la morte sua, ha sempre assistito agli Arcadi, quasi lor Protettrice (b) Non guari distante dal Teatro giace per entro la più folta boscaglia un luogo assai nominato per lo grosso numero degli smisurati Cipressi, che vi verdeggiano, parte de' quali alzandosi col tronco verso il Cielo, e parte quasi senza tronco cominciando a gettare i rami rasente il terreno, e a giusta misura elevandosi, con bell'ordine stretti l'un presso l'altro, formano verde turrita muraglia ad un ben vasto recinto, quanto vago, e maraviglioso, altrettanto adattato alla cosa, per la quale fu scelto. Ora entro questo luogo èalzata la Memoria della famosa Basilissa, consistente in una bellissima Urna Sepolcrale, la cui materia di finissimo marmo Pario, di gran lunga vien superata dal lavoro, come tutta divinamente intagliata dal celebre Olenio (c) delle più cospicue azioni, che la magnanima Donna in vita facesse; e sopra di essa si vede la di lei statua, giacente non già come morta, ma bene in atto di adoperar la gran Mente, anche nel più tranquillo riposo, come vivendo soleva fare. Giunte, che quivi furono, grandemente le Ninfe goderon di simil vista; e mentre stavano considerando la gara della natura, e dell'arte, quella mirabile nel verde funebre recinto, questa nello stupendo intaglio dell'Urna, Nosside rivolta alle Compagne, così parlò. Avendo già noi implorato nel Tempio la divina assistenza a questo nostro viaggio, e' si pare ben convenevole, che onoriamo in qualche guisa anche la memoria della gloriosa Protettrice d'Arcadia, la quale siccome Donna, e, come a ognuno è palese, Donna di generosi altissimi pensieri, chiosa, che risguardando dal Cielo il vivo desiderio della gloria, che noi nutriamo, non accresca in noi al suo sesso, per l'impresa, che meditiamo, valore, e coraggio. Se dunque a voi pare, potrebbe passarsi il resto di questa giornata, onorando, per le nostre forze la Real Donna, e il suo maestoso Sepolcro; e questo sarà il nostro divertimento per la prima volta, che ci siamo fermate. Assentirono tutte al giudizioso pensiero di Nosside, e molto il lodarono; e tostante facendo ritorno alla Capanna, incominciarono a preparare quanto per adempiere il pietoso ufizio, stimarono bisognevole.

PRO-

(b) *Gli Arcadi presero per Protettrice la Regina di Svezia dopo la sua Morte l'anno stesso dell' istituzione d'Arcadia, che fu il 1690. a' 15. d'Ottobre, in occasione, che facevano le loro Adunanze nel Giardino del Palazzo, ove Ella abitava.*

(c) *L'Abate Michele Cappellari, che ha stampato un Poema Latina de' fatti della detta Regina.*

P R O S A I I I .

*Del funerale, che fecero le Ninfe al Sepolcro
di Basilissa .*

Ordinate (d) le necessarie cose, dopo il desinare, s'incamminarono le Ninfe colla preparata pompa verso il Sepolcro di Basilissa. Precedevano alcuni Capraj coperti tutti di frondi di mesti Cipressi, e inghirlandati di mortifero Tasso, i quali dando fiato a varie sorte di rustici, e musicali strumenti, toccati nel flebile, e malinconico, facevano tal dolce dolorosa armonia, quale si conveniva al lutto di quella giornata. Seguiva poscia una leggiadra schiera di Pastorelle coronate di pallidi Girasoli, le quali co' naccheri, e co' cembali rispondendo a' Capraj, accompagnavano il suono, danzando, e cantando meste Canzoni, innanzi ad un feroce Toro, che tutto ornato di fiori veniva frenato da quattro ben gagliardi bifolchi, che armavano le callose destre di grossi coltelli. Altri Capraj, e Pastorelle venivano appresso impiegati nello stesso ufizio de' precedenti: dopo i quali si vedevano ordinatamente le Ninfe coperte di lunghe gramaglie negre, e coronate di secco Lauro, co' i doni, che alla grand'Urna voleano offerire. Giunta la bella pompa al destinato luogo, circù più volte la tomba coll'ordine stesso, col quale era venuta; indi incominciarono le offerte, che con lunghi Inni di pace furono fatte: imperciocchè chi la sparse di freschi fiori, chi di puro latte, chi di spiritoso vino, chi d'odorosa Mirra, chi di verdi frondi. Altre le offerirono candidissime Agnелlette, altre dolorose Tortorelle; e finalmente la stessa Nosside a ciò eletta dalle Compagne, coronò la degna statua con una gran Corona di Lauro, e di Pino, per segno, non più della gloria, che Basilissa collo stato umile più, che col Regale s'aveva guadagnata, che della protezione, che de' Letterati uomini ella già tenne vivente, e che de' gli Arcadi morta ora tiene. Terminata la pia funzione, acciocchè le Ninfe potessero senza timore d'essere offese veder la caccia del Toro, che dovea farsi, fabbricarono i Capraj un ben comodo sedile tra due alberi dietro il Sepolcro, alto opportunamente da terra, ove elleno, e il Procuftode Benaco s'affisero: e altri in altri siti ne accomodarono per le loro Pastorelle;

epo-

(d) *Questo funerale allude alla prima Adunanza, che fecero gli Arcadi nel detto Giardino, la quale fu funebre in lode della stessa Regina.*

e poscia insieme co' famigli del Procustode prefero intorno intorno i posti, sbarrando co' loro corpi, e co' pungoli, e noderosi bastoni, di che erano armati, tutto il recinto, onde il Toro non avesse potuto uscirsene, e inselvarsi. Intanto i Bifolchi, avendo condotto il Toro dirimpetto al Sepolcro, e quivi discioltolo, attaccarono feroce combattimento con quella bestia, che da i loro coltelli bravamente colle corna si difendeva. Molta occasione di ridere ebbe la brigata tutta per li bizzari accidenti, che nacquero. Imperciocchè ora un Bifolco si spingeva coraggioso a fronte del Toro, ma in veggendoselo vicino, più per la paura, che pe'l pericolo stramazza in terra nello sconsigliatamente arretrarsi: ora un'altro incalzato da quello si dava a precipitosa fuga: ora questi investito dal poderoso corno era costretto a capitolombolar per l'aria: ora quegli fiaccato dal calcio dell'inferocita bestia, metteva orrende strida. Lascio lo spavento, che ebbero bene spesso i difensori del recinto: dimodochè più volte fu per aprirsi al Toro libero il varco. Era quello ferito in più parti: ma il sangue, che si vedeva intorno grondare, gli aveva di tal maniera aumentata la ferocia, che empiva l'aria di spaventosi muggiti, e spirava vive fiamme dagli occhi, e gran nuvoli di fumo dalle narici. Inesplicabil piacere diede agli Spettatori, allorchè pigliando colle corna il farsetto d'un bifolco, di contrattempo se'l recò supino sopra la schiena: ma questo bel colpo alla fine costogli la vita: imperciocchè il robusto Villano, sviluppate le vestimenta, con mirabil destrezza s'accavalcò al Toro; e fermato bene colla sinistra ad uno de' corni, colla destra, appunto appiè del Sepolcro, gli ficcò il coltello per entro la nuca; e morto in terra immantinente il cacciò, quasi sacrificandolo alla grand'Alma Reale. Già s'appressava la sera, quando fu terminata la caccia; e però, senza più indugiare, donato in premio a' Bifolchi l'ucciso Toro, le Ninfe, deposti i lugubri ammanti, alla Capanna con tutta la brigata tornarono, che convertendo i suoni di flebili in lieti, ed i canti di funesti in allegri, applaudiva con festevoli grida a' vittoriosi Bifolchi, i quali con grandissimo diletto delle graziose Ninfe si portavano sulle spalle la loro vittoria. Benaco, che il nobil drappello avea accompagnato, non poteva quantunque da non poche pregato, rifinare di dar lode al loro spirito, e alla loro prontezza: quando, essendo già vicini alla Capanna, per farlo cessare, la modesta Silvia, non senza dipingersi il viso di verginal rossore, così gli disse: almeno contentatevi di tacere rispetto a me, per non farmi più flagellare dalla vergogna; e ciò disse con tanta grazia, che egli non seppe non compiacerla, rimanendosi quasi estatico della spiritosa semplicità di lei. Allora Aglaura, richiamate al cuore, disse, o Benaco, la stupefatta virtù; e giacchè vi veggiamo tanto inclinato

B

a fa-

a favorirci , lasciando le nostre lodi , contentatevi , poichè siamo nel Serbatoio , di mostrarci le riguardevoli cose , che siccome sappiamo , cisi conservano. Cui Benaco: più che volentieri , o valorosa Aglaura , voglio servirvi ; e se pure , essendo io venuto in Arcadia molto dopo la fondazione del suo nuovo governo , qualche cosa di quei primi felicissimi tempi non fosse a me nota , può egli addivenire , che per me supplisca il saggio Alessi (e) che tra i nostri più anziani s'annovera , e dimorando da alcuni giorni non guari di qua lontano , suole appunto circa quest'ora , quasi ogni sera quì capitare . Oh Alessi ! sorridendo allora Aglaura . Egli è il nostro Sottodecano ; ed Io bene il conosco ; e so , che è informatissimo degli affari della nostra Repubblica , perche assai spesso nella mia Capanna ne suol discorrere con Tirsi (f) mio Conforte , e con me . Mentre Aglaura così diceva , s'udì un sollecito scalpaccio ; e volto indietro Benaco vide Alessi , che appunto veniva , tutto meravigliato per le tante belle Ninfe , che gli si fecero incontro . Cui , Benaco : Se voi , come iersera faceste , anche questa sera aveste trascurata la mia conversazione , avreste perduta affatto questa bella fortuna : imperciocchè il nobil drappello , che vedete , giunto quì ieri , domattina per tempo riprende il suo viaggio , indirizzato a diportarsi per le Campagne d'Arcadia . Adunque buon per me , rispose Alessi : anzi mal per me , che iersera , e tutta la caduta giornata ho fatto perdita così grande . Ma che può farsi ! e' mi convenne fino al primo canto de' Galli piatire con alcuni Pastori , che mi avevano involata una delle più bianche , e vezzose Agnelle , che fosse nella mia mandra ; e però non potei , secondo il solito , quì capitare . In così dicendo passò i dovuti convenevoli colle Ninfe ; e molto si allegrò vedendo la sua Paesana , Silvia , e Aglaura tanto sua parziale : la quale : appunto , disse , vi desideravamo ; perche dovendo noi vedere il Serbatoio ; e diffidando Benaco d'informarci esattamente di quanto fa d'uopo in tal veduta , per non essersi trovato presente alla fondazione della nostra Repubblica , voi , come uno de' più vecchi Pastori , stavamo attendendo . Affrettiamoci adunque , perche la notte salisce a gran corso ; e così dicendo , fè cenno a Benaco , il quale introdusse la gentil Brigata nel più intimo della Capanna , ove era la stanza del Serbatoio (g) alluminata da doppiieri di candidissima cera .

PRO-

(e) L'Abate Giuseppe Paolucci da Spello Sottodecano degli Arcadi .

(f) L'Avvocato Gio. Battista Zappi Imolese .

(g) Archivio , e Segreteria degli Arcadi in Casa del Custode .

PROSA IV.

*Descrizione di parte della Stanza del Serbatoio,
ove sono affissi i Ritratti degli Acclamati.*

Ul primo entrare nella veneranda Stanza (h) s'offerse alla vista delle desiderose Ninfe una bellissima Statua, collocata dirimpetto alla porta; e dall'abito Sacerdotale, onde era vestita, e dalla notissima divina sembianza, ben tutte s'accorsero, che ella era l'effigie del Sommo Sacerdote dell'Universo (i) il quale, innanzi che ascendesse all'altissima dignità, che ora con tanta clemenza sostiene, non isdegnò d'assumere anch'esso l'onorata divisa de' Pastori d'Arcadia. Erano intorno al nicchio di questa Statua, in bell'ordine disposti, molti Ritratti, che facevano a tutta la parete maestoso ornamento. E chi son questi Pastori, riguardando Benaco, disse immantinente Cidippe, coperti non come tutti gli altri di vellose pelli, ma di finissima porpora, e d'altri stravaganti abiti: cosa che Io non ho più veduta? Eglino sono, rispose Benaco, i nostri Acclamati, o, per meglio dire, i Padri della nostra Arcadia. Quelli, che scorgete più vicini alla Statua, vestiti di porpora, sono del novero de' principali Ministri (l) del Sommo Sacerdote, e godono l'eminente titolo di Cardini del Sagrosanto Regno di lui, i quali anno del lor nome onorata la nostra Pastorale Adunanza. Mentre Benaco, così diceva, ogni Ninfa andava attentamente ricercando i suoi conoscenti. Elettra fermò la vista in Fenicio (m) vivo simulacro della Gloria, e indefesso sostegno di tutte le belle Arti; e poi nel dottissimo Ermete (n) che del Sommo Sacerdote sostiene le veci; e nel magnanimo Alasto (o) che ora per lo stesso, con suprema autorità, le ricche Campagne governa, che dal sottoposto Eridano vengono fecondate; e molto si compiacque d'ascoltar Benaco, che largamente celebrò la magnanima cura, onde questa grand'Alma regge il soave freno della cara Patria di lui. Riconobbe Leucride i due suoi Compatrioti Melisseo (p) e Lerimo (q) di fresco ornati del purpureo Manto, insieme col saggio Timeta (r) a cui dirizzò Fidalma

B. 2.

lo.

(h) Tutto il racconto seguente fino al fine di questo libro è Istórico. (i) CLEMENTE XI.

Sommo Pontefice N.S. (l) Cardinali Arcadi.

(m) Card. Benedetto Pan-

filio. (n) Card. Gasparo di Carpegna Vic. di N.S.

(o) Card. Fulvio Astalli

Legato di Ferrara. (p) Card. Francesco Martelli. (q) Card. Lorenzo Corsini.

(r) Card. Alessandro Capraraghi Auditore della Ruota Romana.

lo sguardo, come a colui, dal quale nel gran Tribunale, ove in prima sedeva, le era stata più volte amministrata giustizia ne' suoi lunghi litigi. Ma le più si trattenevano anzi il ritratto di Crateo (s) che in mezzo tra Erofano (t) ed Argenio (u) Zio quegli, Cugino questi di lui, si vedeva locato: perciocchè le continue sue gloriose azioni lo rendono universalmente amato, e stimato. Intanto Nosside, dopo aver veduto Aumedonte (x) degno Pastore dell'innumerabil Gregge della sua gloriosa Partenope, era passata a riguardare gli altri ritratti; e tra essi riconobbe (y) Arconte, e Megarto, incliti Pastori, che cinti de' velli d'oro del famoso Montone d'Iberia erano saliti in grandissima estimazione nelle stesse Campagne Partenopee, le quali aveva quegli già governate, e questi di presente le governava. Altre altri ne additarono, che farebbe troppo lunga, e noiosa cosa ad uno ad uno riferire. Non tacerò già, che non poche fisarono gli occhi nel degnissimo Isacio (z) e come chi guarda il Sole, pareva, che si fossero rimase stupide della vista: Imperciocchè le sue cospicue prerogative, quasi tanti risplendentissimi raggi, feriron loro gli occhi dell'acutissima mente. Ma non per tanto restò soddisfatta la curiosa Cidippe: anzi più, che mai vaga d'aver contezza di quelle illustri Immagini: ditemi, disse, gentil Benaco, chi è quella Ninfa sì maestosa, che si vede dipinta sopra il nicchio della Statua, e chi sono quei, che le stanno intorno? La Ninfa, che voi vedete, è la gloriosa Amirisca (a) Nacque ella nelle doviziose contrade, cui bagna la bellicosa Senna; e prima, che venisse a far soggiorno in Arcadia, per le sue sovrumane virtù, meritò di salire al Trono della bellicosa Pollonia: Moglie di quel gran Re, cui, come ben sapete, il Romano Imperio ebbe la sua liberazione dalle catene dell'Ottomana perfidia: dalla quale mirabile impresa derivò poi la liberazione anche di queste nostre Campagne, il coltivamento delle quali il riconosciam noi dal Veneto Senato, che ne fu il liberatore. Quei, che le stanno a destra, e a sinistra mano, sono (b) Poliarco, Cleandro, e Crisalgo Nipoti del Sommo Sacerdote, e degni rampolli di quella gran Pianta, alla cui salutifera ombra riposa lieta, e sicura la Greggia tutta del Cattolico Ovile. L'altro, che di sotto si vede formare quasi un gioiello nel petto della grand'Aquila Imperiale, si è il savio Pallante (c) il quale mentre l'Augusta Persona di quel Monarca, cui soggiace il formidabile Imperio Romano, rappresentava appresso il gran Pastore

(s) Card. Pietro Otthoboni (t) Card. Gio. Batista Rubini. (u) Card. Pietro Priuli.

(x) Card. Francesco Pignastelli Arcivesc. di Napoli. (y) I Duchi di Medinaceli, e d'Ascalona Vicerè di Napoli. (z) Card. Gio. Domenico Paracciani. (a) Maria Casimira Regina di Pollonia moglie di Giovanni III. (b) Monsig. D. Annibale, D. Carlo, e D. Alessandro Albani Nipoti di N. S. (c) Il Principe di Lieffestain già Ambasciadore Cesareo in Roma.

store del Vaticano, volle alle Regali insegne, che seco portava, aggiugnere i semplici fregi del nostro povero stato. I tre finalmente, che di sopra rimirate, quasi toccanti il solaio, sono i Principi della Bucolica Poesia nelle tre principali lingue, da' quali abbiamo tutti noi imparato a cantare, cioè il Greco Teocrito, il Latino Vergilio, e il nostro non mai abbastanza lodato Italiano Sincero.

P R O S A V.

Descrizione d'un'altra parte della stessa stanza del Serbatoio, contenente la rogazione delle leggi d'Arcadia, varj Teatri finora mutati dall'Adunanza, il catalogo degl'Institutori, e altre notizie.

IN tanto s'erano quasi tutti fatti a vedere il destro lato della stanza, in mezzo al quale erano incastrate due grandi Tavole di finissimo marmo (d) ove le leggi degli Arcadi si leggevano scolpite: sopra le quali in marmo altresì era innalzata la celebre Siringa di sette Canne coronata di Lauro, e di Pino, simbolo della perfetta armonia, colla quale si governa il vasto corpo della nostra Adunanza. Nella parte superiore poi in un grandissimo Quadro, che occupava tutta la larghezza della muraglia, era dipinta la rogazione delle stesse leggi, che fu fatta solennemente nel Bosco Parrasio; E perche, quantunque il dipintore si fosse sforzato di distinguer bene tutte le circostanze di questa famosa funzione, nondimeno a chi non vi si era trovato presente, non potevano non cagionar confusione le tante cose, che v'erano delineate; però ricorsero tutte a Benaco, acciocchè l'avesse loro per filo, e per segno date ad intendere: il quale essendo appunto uno di quelli, che non s'assisterono, ne cedè il peso ad Alessi, che così incominciò a favellare. Nacque la nostra Adunanza tra l'auree braccia dell'Innocenza; e fu parecchi anni allevata dalla più schietta semplicità. Laonde in que' primi felicissimi tempi, benchè l'alto Dominio risedesse appo l'Adunanza medesima; e per lo governo delle cose del Pastoral Comune fosse stato eletto un gene-

(d) Queste tavole ora stanno negli Orti Farnesiani.

general Ministro con titolo di Custode, proporzionato alla qualità del nostro libero vivere, e lontanissimo non più da ogni fasto, che da ogni tirannide; nondimeno, siccome non v'erano manifesti difetti, così non vi fu bisogno di promulgare alcuna legge: ma si lasciò a' Pastori l'arbitrio di governar se stesso, senza altro freno impor loro, che quello della propria inclinazione al bene operare, per l'utile dell'innocente Repubblica. E se pure qualche cosa cadeva in mente al Custode, o altramente addiveniva, degna d'essere avvertita, egli non già chiamava per essa a consulta l'Adunanza: ma, tanto grande era l'amor di tutti verso il comun vantaggio, e con tanta sincerità, e schiettezza si camminava (e) che gli stessi più cospicui Pastori, non isdegnavano di girare, ad ogni preghiera di lui, per le capanne de' Compagni, raccogliendo i pareri intorno all'affare, che da lui veniva lor confidato; e quantunque volte in ciò, che proponeva il Custode, concorrevano la maggior parte de' pareri, con esattissima fedeltà da lui si notava ne' Codici, e si metteva in Serbatoio, col titolo di semplice avvertimento; e poi per darne general notizia a i Pastori, allorchè convenivano a cantare nel Bosco Parrasio (f) lo pubblicava, leggendolo ad alta voce: anzi tanto l'umiltà allora fra noi regnava, che noi medesimi, e lo stesso Custode, ogni volta, che avevano i Pastori a ragunarli nel Bosco, andavamo in persona a chiamarli, e invitarli nelle loro proprie Capanne. Ma ben tosto finì quell'effimero secol d'oro, che godevamo: imperocchè incominciando a sorgere tra i principali Pastori delle dissensioni, e per conseguenza a scemare quella semplicità, ed innocenza, le quali, appena nata, avevano renduta la nostra Arcadia desiderabile a tutte le nazioni, che subitamente concorsero a popolarla, convenne all'Adunanza, per estirparle far compilare tutti gli avvertimenti in un Codice, che dal tempo, che quelli erano stati fatti, prendendo il nome, Codice d'oro s'appella, e tuttavia si conserva; e farli sottoscrivere a ciascun Pastore, e prometterne l'osservanza. Nè ciò bastando, dopo il corso di quasi due Olimpiadi, dovettero ordinarsi le leggi; le quali il Custode cavò da' medesimi avvertimenti, e ridusse al numero, che si vede in queste Marmoree tavole. E perche avessero più fermezza, e maggiormente fossero venerate, e temute, si risolvè nella DCXVIII. Olimpiade (g) di farle pubblicamente rogare nel Bosco Parrasio, secondo il maestoso costume degli antichi Romani, nella cui venerabil lingua erano state poi accomodate da Opico (h) assai pratico di quel morto Idioma. Ora questo grand'adoperamento è quello, che è delineato
sul

(e) Questi Chiamati s'appellavano *Viccustodi*, ed erano dodici, e ciascuno aveva tanti Pastori sotto di se. (f) Luogo in Campagna, ove si fanno le Adunanze degli Arcadi.

(g) Questa rogazione fu fatta pubblicamente a' 20 di Maggio 1696. (h) L'Ab. Gravina Napol.

ful quadro, che io debbo spiegarvi. Concorsero adunque il destinato giorno i Pastori in grandissimo numero nel Bosco; ed empito, siccome vedete espresso, il rustico Teatro dell'Adunanza, Opico a ciò destinato, colla sua luminosa eloquenza orò lungamente, dimostrando la bontà delle leggi, l'utilità, che da esse sarebbe risultata al nostro Comune, e la necessità di promulgarle; e persuadendo su tali fondamenti la rogazione: Ed egli è quello, che in atto di ragionare, in sito alquanto sopra gli altri elevato, presso la bocca del Teatro si vede. Rimirate quell'altro, che tiene nella destra una scritta corteccia: egli è il buon Palemone (i) a cui, per la chiara, e gagliarda voce, della quale è dotato, fu la lezione delle leggi commessa. Quegli che gli sta a destra mano è Alfesibeo (l) nostro Custode, che dopo avere interrogata l'Adunanza (m) se voleva venire al grand'atto, e raccolti i pareri, che furono tutti favorevoli, pubblicolte solennemente, e colle gravi parole (n) che intagliate si leggono appiè delle stesse leggi su queste tavole, le quali in quel giorno, in sublime luogo erano state esposte dentro il Teatro. Que' due finalmente, che in proporzionata distanza l'un dall'altro lontani, si veggono alzati in piedi, sono il famoso Eugenio (o) e il rinomato Erilo (p) a' quali il sagace Pittore ha ornato il crine d'alloro, perciocchè eglino con nobilissime Canzoni applaudirono alla seguita rogazione, e chiusero il magnifico atto, con inesplacabil giubbilo di tutti gli astanti Pastori, che sono quelli, che occupano il rimanente del Teatro, e tra le festevoli grida del popolo, che senza numero v'era concorso, come vedete. Qui si tacque Alessi; e perche le Ninfe s'avvidero, che le figure dipinte dentro il Teatro erano tutte ritratti de' Pastori, che alla funzione intervennero, però ciascuna curiosamente andò ricercando coll'occhio i suoi parziali; e particolarmente contemplarono lungo tratto gli Acclamati Fenicio, Crateo, ed Alnano, che vi assisterono, in luogo distinto, ed eminente, fuori del Teatro sedendo. Ma pure alla fine se ne staccarono; e impresero a risguardare alcune altre pitture, che ne' lati delle tavole erano affisse, rappresentanti diversi rustici Teatri. Erano questi gli ameni, e dilettevoli siti, che stretti ora da dura necessità, ora da altra possente

(i) *Silvio Stampiglia de Civita Lavinia ora Poeta dell'Imperadore.* (l) *Gio: Mario Crescimbeni Maceratese.* (m) *Questa interrogazione fu fatta a similitudine delle rogazioni degli Antichi Romani, colle seguenti parole: Velitis jubeatis Arcades, ut quæ in H. L. ad nostri Communis regimen comprehensa, perscriptaque sunt, auctoritate, jussuque communi, juxta, rata, firma perpetuo sient: iidemque Pastores posthac omnes perpetuo teneantur, ut quicumque Arcadicum deinceps nomen adsumserit, obstrictus H. L. veluti Sacramento siet.*

(n) *Le parole furono: Cætus Univerfus scivit.*

(o) *Il Canonico Benedetto Menzini.*

(p) *L'Abbate Alessandro Guidi Pavese.*

fente cagione, anno gli Arcadi finora mutati per entro il Bosco Parrasio, per tenervi le loro canore Adunanze; e perche dal primo all'ultimo le belle Ninfe osservarono, che sempre più era cresciuta la magnificenza de' Teatri in essi fabbricati, però la diligente Selvaggia ne chiese, immantinente la cagione ad Aleffi, che in questa guisa rispose. Io già vi ho commendata la semplicità della nostra boschereccia Repubblica, ne' primi tempi, la quale risplendeva egualmente nel luogo delle Adunanze, che in qualunque altra cosa: anzi in questa parte fu così grande, che i primi canti de' nostri Pastori s'udirono in un piccolo Prato (q) in quella parte del Bosco, che s'alza in agevole monticello, la quale perciò viene appellata Montaurea; nè altro Teatro noi avemmo, institutori della felice Adunanza, che quello, che dagli alti frondosi alberi, e da i verdi fioriti cespugli era stato naturalmente fabbricato; e sulla nuda terra a disagio giacenti gettammo le fondamenta dell'agreste nostra Repubblica, tanto dappertutto oggi riverita, e acclamata: e tutto ciò rappresenta quel Quadro, che nell'ordine è il primo. Giacchè, replicò Selvaggia, avete fatta onorata menzione degli Institutori, prima di passare innanzi, non vi sia discaro di darmi di loro breve notizia. Allora Aleffi, doppiando al volto i segni della letizia: eh volete, che mi sia discaro, disse, il rammentar coloro, che meco s'uniscono in tale stretta amicizia, che nè men per morte vedrassi sciorre? furono i miei generosi Compagni il gentilissimo Elpino (r) che tra i nobili famigliari del Sommo Sacerdote ora è annoverato, il giudizioso Uranio (s) il canto del quale tanto è dolce all'udito, quanto al gusto il dolcissimo mele, l'amoroso Palemone (t) che ha insegnato alle Selve di risonare i bellicosi nomi della feroce Camilla (u) di Gracco, di Tarquinio, e d'altri famosi Senatori della Romana formidabil Repubblica. Il buono Alfesibeo (x) il dotto Opico (y) il leggiadro Tirsi (z) ne' cui versi brillano le grazie, come i raggi solari in opposto Cristallo, il sacro Idalgo (a) Montano (b) così pronto al cantare, che Io mai nol vidi ricusare alcuna disfida, il grave Siringo (c) il valoroso Dameta (d) anch'esso a' fervigi del Sommo Sacerdote innalzato, l'ingegnoso Mirtillo (e) il vivace Carino (f) e fi-

-
- (q) *Nell'Orto de' PP. di S. Pietro in Montorio.* (r) *Cav. Paolo Coardi Torinese, poi Cameriere d'onore di N. S.* (s) *Vincenzo Leonio da Spoleti.*
 (t) *Silvio Stampiglia già nominato di sopra egregio Compositore di Drammi Musicali.*
 (u) *Suoi Drammi* (x) *Gio. Mario Crescimbeni già nominato, poi Can. di S. Maria in Cosmedin.* (y) *Ab. Gio. Vincenzo Gravina già nominato di sopra.*
 (z) *L'Avvocato Zappi detto di sopra.* (a) *L'Abate Carlo di Turnon Torinese, poi Cardinale.*
 (b) *L'Ab. Pompeo Figari Genovese.* (c) *Paolo Antonio del Negro Genovese.*
 (d) *L'Abate Melchiorre Maggi Fiorent., poi Cameriere d'onore di N. S. e ora Referendario &c.*
 (e) *Jacopo Vicinelli Romano.*
 (f) *Paolo Antonio Viti da Orvieto.*

e finalmente (g) Silvio, la cui aurea eloquenza incatena l'animo di chiunque l'ascolta. Grand'obbligo, ripigliò Selvaggia, vi debbo, o Alessi, per avermi così ben compendiate le lodi degl'illustri Fondatori della nostra Adunanza, che più non mi rimane a desiderare: ora seguitate il vostro ragionamento. La dipintura, disse egli allora, che appresso alla già spiegata si vede, indica il luogo, che dappoi dovettero fcerre: imperciocchè riuscendo angusta la pianura, che era sopra il Monte, per lo numero de' Pastori, che ogni giorno cresceva, dopo poche Adunanze, se ne assentarono. Coll'aiuto adunque del generoso Licota (h) e dell'amorevol Montano, occuparono un'altra parte del Bosco, che parimente si leva in deliziosa collina, sopra la quale entro sacrosanto Tempio si conservano, e venerano le catene, che legarono il primo Vicario del Divino Pastor de' Pastori, perseguitato dalla barbarie dell'empia Gentilità; e però questa parte è appellata ne' Vincoli. Anche quivi, come la pittura ben rappresenta, nostro Teatro furono le spesse piante, che sopra il Colle formano vago recinto, e nostri fedili l'erbosa terra, ed i nudi sassi. Ma crescendo di giorno in giorno la fama del nostro lieto, e felice vivere, e con essa il numero de' Pastori, che da ogni straniera Campagna, qua concorrevano, di modo che il recinto tantosto si riconobbe angusto, e a gran disagio si facevano l'adunanze, ci convenne procacciarne un'altro più vasto in quella parte, dove abitava la gran Basilissa (i) ed in essa, siccome dimostra il terzo quadro, incominciò ad impiegarfi l'arte, per formare il Teatro, quantunque, durando tuttavia i preziosi avanzi della primiera innocenza, altro lavoro non si facesse, che d'un semplice ritondo fosso, entro il quale mezzi sepolti i Pastori sedevano. Affai capace, ed ameno, ed a tutti grato era questo luogo; e però il tenemmo circa mezza Olimpiade: ma Decilo (l) in prima, erede di Basilissa non men nelle sostanze, che nella grandezza dell'animo, e poscia il nobilissimo Aquilio (m) che vi abitavano, e a noi l'uso n'avevano concesso, avendolo abbandonato; ed anche tirati noi dalla celebrità d'un'altro luogo (n) ove, per mezzo dell'erudito Erbenio (o) scoprimmo, che aveva regnato l'antico Arcade Evandro, e Palatino era detto, da Pallante, figliuolo di lui, di là ci partimmo, e lungamente in questo nuovo luogo facemmo foggiorno. Era già affatto svanita dalla nostra Repubblica

C

la

-
- (g) *L'Abate Agostin Maria Taia Sanese, poi Canonico di S. Angelo P. A.*
 (h) *L'Abate Girolamo Mattei Orsini Romano de' Duchi di Paganica P. A. poi Prot. Apost. nel cui Giardino a S. Pietro in Vincoli passarono gli Arcadi in secondo luogo.*
 (i) *Cristina Alessandra Reg. di Svezia, già detta di sopra.*
 (l) *Il Marchese Pompeo Azzolini P. A.*
 (m) *D. Livio Odescalchi Duca di Bracciano P. A.*
 (n) *Questo luogo furono gli Orti Palatini, o Farnesiani.*
 (o) *Il Co. Francesco Felini Residente del Duca di Parma in Roma P. A.*

la prisca semplicità; e però non solo fu allora fabbricato presso la bella fontana de' Platani un'affai nobile, e maestoso Teatro di più ordini di sedili, vestiti di odoroso Lauro, come si scorge in quell'altra tela, in mezzo al quale vegetava la riverita Siringa (p) nostra comune Insegna, formata in terra di vivaci pianticelle di verdissimo Bosso: ma, oltre al distinguerfi i luoghi degli Acclamati, altri se ne fabbricarono in siti eminenti fuori del Teatro, i quali venivano occupati da quei Pastori, che più degli altri pretendono: cosa per l'addietro non più praticata in questa Repubblica, che il suo maggior fondamento riponeva nell'egualità de' Pastori: la quale a tal segno si osservava, che nè meno al Custode era permessa alcuna, anche minima, distinzione sopra degli altri. Quindi col corso del tempo tante amarezze, e gare, e disturbi nacquerò tra noi, che fummo costretti ad abbandonare anche questo soggiorno; ed Iliso (q) non men nobile, che cortese, ci condusse allora in una parte del Bosco, la quale egli medesimo coltivava, e dall'odorosa Salvia, onde il terreno abbondava, prendeva il nome di Salviata; e generosamente la diede egli in nostra balla; ed è quella, che si vede delineata nel quadro, che ora v'addito, ove il Teatro di forma ovale, fu con maggior semplicità, ma non già con minor fasto, scavato tutto sul sodo terreno nella schiena d'amenissima collinetta; e nella parte superiore era elevato per la meta della circonferenza, e distinto in più scaglioni ben comodi per sedervi sopra, i quali formavano come una scalea, e nell'inferiore per il restante della circonferenza, da un solo grado era circondato: di modo che non già nel piano, come gli altri, fabbricato, ma in declivio, rendeva vaghissimo prospecto a' riguardanti, quando egli di popolo era ripieno. Avevano i Pastori messo a questo luogo grandissimo affetto: ma la Parca, invidiosa del nostro bene, troncò sul più bel fiorire la vita d'Iliso; e con ciò costrinse gli Arcadi a gir di nuovo raminghi. La tela finalmente, che rimirate nell'estremità della sinistra parte della muraglia, contiene l'ultimo nostro Teatro, eretto sotto gli auspicj del valorosissimo Acclamato Cleandro, ma di esso non favello, perche voglio credere, che da Benaco vi sia stato materialmente fatto vedere. Tacque, ciò detto, Alessi; e le Ninfe molto lodarono la sua attenzione, che così minutamente conservava nella memoria le cose tutte d'Arcadia; e molto altresì il ringraziaronò della comunicazione, che ne aveva fatta, con esso loro: le quali, quantunque di varie di esse n'avessero già notizia, non però le sapevano pienamente; e di non poche erano affatto anche ignare.

PRO-

(p) Questa Siringa ancora è in essere in detti Orti (q) D. Antonio Maria Salviati Duca di Giuliano P.A. appresso il quale in quarto luogo andarono gli Arcadi.

P R O S A VI.

Si descrive la terza facciata della medesima Stanza del Serbatoio, contenente l'Imprese delle Colonie, e il Catalogo degli Arcadi, e la divisione del territorio d'Arcadia; e si parla anche del Collegio, e degli altri Uffiziali dell'Adunanza.



Pedita la destra muraglia, le bramose Ninfe alla sinistra rivolsero gli occhi, la quale dal mezzo in su era ornata di parecchi belle, e spiritose imprese, e dal mezzo in giù di lunghe scritte cortecce. Sono forse, disse allora Nosside, quelle imprese i contraffegni delle nostre Colonie? A cui: voi ben vi fiete apposta, rispose Benaco. Ed ella: vorrei, soggiunse, che non solo ad una ad una me le spiegaste, ma mi diceste altresì la ragione, che indusse gli Arcadi a fondar simili particolari Adunanze fuori del lor dominio. Il nostro fine, replicò prontamente Benaco, nel dedur le Colonie in luoghi stranieri, altro non fu, se non che di soddisfare al buon genio di quelle nazioni, verso la nostra Repubblica, e al lor desiderio di governarsi secondo le nostre leggi. Egli è ben però vero, che immantinente considerammo il grandissimo utile, che ne sarebbe risultato alla Toscana Poesia, che mandata quasi a squadrare dalla barbarie dell'ultimo secolo, noi per nostra possa avevamo intrapreso a ristorare; ed appunto la cosa riuscì, come fu divisata; imperciocchè al presente quella da per tutto egregiamente si coltiva, la buona mercè delle nostre Colonie. Delle quali la prima, che fosse istituita, fu la *Forzata* (r) nelle Campagne Aretine, così detta, perche non sogliono que' Pastori altramente cantare, che con rime forzate; e però la loro impresa, come mostra la prima pittura, si è, l'innamorata Clizia, costretta ad aggirarsi, e volgersi sempre verso l'amato Sole. Ella da principio grandemente fiorì: ma ora il suo lustro non poco è scemato, quantunque Autone (s) moderno Vicecustode ponesse esattissima cura, per ritornarla al primiero splendore. C 2 che

(r) Questa Colonia è fondata nell'Accademia de' Forzati d'Arezzo.

(s) Il Baly Gregorio Redi Aretino.

che le sta presso (t) è appellata *Elvia* dalla distrutta Elvia Ricina nel Piceno, nelle Campagne della quale, dette ora Maceratesi, è fondata; e nell'Insegna spiega un'Agnellino in atto di lattare, con intorno le parole *Cibo altro non vuole*, colle quali dimostra, non voler pascer d'altro cibo la mente, che di quello, che le viene apprestato dalla nostra Adunanza: ma pure anche questa, cui amministra Rosindo (u) ora è alquanto infiebolita di forze. Le due candide Colombe, che siccome vedete, stanno in vetta d'altissimo Pino, sono simboli della Colonia detta *Camaldolese* (x) dedotta nella vasta Pigneta di Classe, sull'Emilie Campagne: luogo sacro, e di Religiosi Uomini ripieno; e per lo valore del Vicecustode Alpago (y) ella molto fiorisce, afforzata dal valore de' nostri insigni Pastori Retilo (z) e Cariteo (a) che le sono fido sostegno. Appresso a questa Insegna vedete quel frondoso Albero attorniato fino alla cima dalla tenace rigogliosa Edera, sul cui tronco sono scolpite queste parole *Tenuis grandia*, egli disegna la cospicua Colonia *Animosi* (b) in mezzo alle Venete famose Lagune stabilita; e colui, che ne ha cura, si è l'eruditissimo Emaro (c) Il Virgulto, che dal piè di fronzuto Albero s'innalza, colle parole *Matris se subiicit umbræ* indica la rinomata Colonia *Renia*, o del *Reno* (d) nelle Felsinee Contrade, la quale amministrata dal degno Alarco (e) grandemente risplende. Ed Io, quì interrompendo Alessi il ragionar di Benaco, disse, posso ben'esserne testimonio: imperciocchè essendo ella nata nel tempo, che Io dimorava colà: anzi avendo Io avuta non poca parte nel suo nascimento, la vidi, appena nata, gloriosamente cresciuta, mercè de' felici ingegni, che la dedussero. Tra' quali, replicò Benaco, permettete, che senza derogar punto alla stima, che fo, degli altri, quì onorevolmente rammemorì il gentilissimo Aci (f) A gran ragione, rispose Alessi; perchè, a dire il vero, l'ingegno d'Aci è maraviglioso, non solo nella Poesia, ma nelle Mattematiche, e nelle altre gravi scienze. Ora, ripigliò quindi Benaco, questa Colonia assai fiorisce: ma non meno di essa, fioriva, se a me è lecito il dirlo, quella, che ha accanto, appellata *Eridania* (g) e fondata sulle mie patrie rive del Po, della quale il nobilissimo Entello (h) ne fu insieme con me fondatore.

Come

(t) Questa Colonia è fondata nella Città di Macerata.

(u) Giuseppe Coluzio Alaleoni Maceratese.

(x) Questa Colonia è fondata nella Religione Camaldolese.

(y) D. Floriano Maria Amigoni Camaldolese Lettore in Classe di Ravenna.

(z) L'Abate D. Romano Merighi Camaldolese, già Procuratore Generale dell'Ordine.

(a) D. Pietro Canneti Camaldolese, ora Abate di Classe.

(b) Accademia degli Animosi di Venezia, ove è fondata questa Colonia.

(c) Apostolo Zeno Veneziano.

(d) Questa Colonia è fondata nella Città di Bologna.

(e) Il Marchese Gio. Giuseppe Orsi Bolognese. (f) Il Dottore Eustachio Manfredi Bolognese.

(g) Questa Colonia è fondata in Ferrara. (h) Il March. Cornelio Bentivogli, ora Cherico di Cam.

Come fioriva? disse Filotima: forse al presente ella più non fiorisce? cui Alessi: non già per questo: mantenendosi in essa anch'oggi vivo il primiero valore: ma ben perche, per le diffenzioni, che gli anni addietro vi forsero, al presente si tace, rimanendosi tuttavia senza Insegna, come apparisce dalla tela di semplice campo bianco, che quì si mira. Allora Benaco: Lasciamo di grazia questo discorso; e seguitiamo innanzi. Quelli, che portano nell'insegna la Pietra di Paragone, cinta intorno delle parole *Veris, quod possit vincere falsa*. Sono i *Fisocritici*, la Colonia (i) de' quali, appoggiata al prode Terminto (!) ne' fertili Campi irrigati dall'Arbia, è intesa ad investigare gli arcani più reconditi della natura; e ne fu institutore il defunto famosissimo Eufisio (m) Mirate lassù quel mazzetto di focchiuse Rose nell'ultima tela di questo primo ordine: da esso viene espressa l'*Alfea* (n) cui assiste il vivacissimo Nedisto (o) nelle Campagne Pisane, le quali anticamente portavano il nome del nostro Alfeo: Mirate nel primo quadro dell'altro ordine la sfolgoreggiante *Stella*, che illustra la Colonia *Metaurica* (p) custodita da Veralgo (q) nella Regione Urbinate; e nel tempo stesso de' suoi benefici raggi l'universo tutto ricuopre: *Stella* veramente, che siccome è senza pari, così ben le convengono le parole scrittele dintorno *Micat inter omnes*. Mirate le due Spade, funesto segno della Colonia (r) fondata dal Vicecustode Tigrasto (s) lungo il Lombardo Crostolo, appunto in quel giorno, che i furibondi Eserciti, che tuttavia infestano la misera Italia, s'affrontarono la prima volta, nelle Reggiane Campagne; e però egli le rinchiuse dentro quelle parole *Non portano già guerra a i nostri Carmi*. Ecco la bella Colonia (t) cui il secondo Seбето, per mezzo del Vicecustode Agero (u) diede il nome, e l'insegna nella Riviera della felice Partenope. Molto ben noto, disse allora Nosside, mi è il valore di questa Colonia, per le nobili Adunanze, che bene spesso va facendo: nelle quali tal soave canto fa dolcemente risonare l'amenso Posilippo, e la deliziosa spiaggia marina, che convien confessare, che, abbandonato il soggiorno de' lor vicini sepolcri, si aggirino a lei dintorno, ispirandole sovrumani concetti, l'Ombre Laureate dell'unico Titiro, e del non imitabil Sincero. Ed ultimamente nobilissima fu quella, ordinata per celebrare l'acclamazione, fatta in Arcadia, del glorioso Megarto (x) in cui Io non poco miral-

(i) Colonia Fisocritica fondata nell'Accademia de' Fisocritici in Siena.

(!) Il March. Galgano Bichi Sanese. (m) Il Dottor Pirro Maria Gabbrielli Sanese.

(n) Colonia fondata nella Città di Pisa. (o) Il Co. Brandaligio Venerosi Pisano.

(p) Colonia fondata nella Città d'Urbino.

(q) Paolo Antaldi Arc. prete della Metropolitana d'Urbino.

(r) Colonia Crostolia in Reggio di Lombardia. (s) Cav. Giuseppe Martinelli da Reggio.

(t) Colonia Sebezia nella Città di Napoli. (u) D. Biagio Maioli d'Avvisabile Avv. Napolit.

(x) Il Duca di Ascalona, già Vice Re di Napoli.

rallegrai di vedere il buon Filermo (y) dal quale non più la Colonia, che la gran Curia del Regno viene illustrata. La dodicesima nostra Colonia, riprese in questa Benaco, che è quella contraddistinta dal Montone, che si pasce alle falde di verde rupe, è ella la *Mariana* (z) Anch'essa è sacra, e religiosa; ed è stata accolta dal celebre Orfilo (a) che la custodisce, nelle povere Campagne consacrate alla Santa Madre, del divino eterno Pastore. Ha ella vicino il famoso Dardo, vibrato all'aria dal Romano Dittatore sulle rive del *Rubicone*, dal quale prende il nome la Colonia (b) che occupa i Riminesi contorni, commessa alla vigilanza del generoso Araсте (c) Dopo la quale viene a vista l'*Isaurica* (d) istituita, presso la bella Città di Pesaro, dall'inclita Elisa (e) e guardata dall'egregio Neralbo (f) sotto l'ombra dell'antica gloriosa Rovere, tanto propizia a quelle fortunate Contrade. Seguita ora la *Caliese* (g) indicata da quella Zampogna, che vedete, appesa ad un verde lauro, nella quale tien le veci del Custode il giovanetto (h) Amaseno. La *Ticinia* (i) è quella, che viene appresso, nobilissima Colonia in vero, la quale ebbe i suoi principj nelle vaste Campagne della doviziosa Milano dal fervido Vitanio (l) per la cui troppo immatura morte, si rimase, quasi nella fondazione; e però anch'essa, come si vede, è priva della Pastorale Insegna. Ma ben tosto, disse allora Alessi, risorgerà, siccome sento, per opera del chiaro Nigeno (m) ora suo Vicecustode, e del magnanimo Ateste (n) che ne ha presa la total cura. Quindi Benaco, proseguendo il suo ragionare: bizzarra, disse, è l'impresa, che ora siegue: imperciocchè, egli è un Lauro, quanto valido, e vigoroso di tronco, altrettanto scarso, e sfornito di frondosi rami, colla quale la Colonia *Giulia* (o) nelle Campagne Udinesi, fa vedere apertamente la diversità della robusta Poesia, che ora si professava dagli Arcadi, da quella frondosa, che innanzi l'Arcadia si professava; e gli affari di lei al cortese Cleone (p) sono appoggiati. Quella, che spiega un Canneto crescente verso la Siringa, insegna del nostro Comune, colle parole *Respondere parati*, è la *Ligustica* (q) nell'amena Riviera della ricchissima Genova, la quale per la vigilanza d'Eritro (r) suo institutore, e già Vicecustode, sendo stata dell'ultima

ana-

-
- (y) Il Reggente D. Gennaro d'Andrea Napolitano. (z) Questa Colonia è fondata nella Religione delle Scuole Pie. (a) Il P. Sigismondo Coccopani Assistente Generale delle Scuole Pie. (b) La Colonia Rubiconica fondata nella Città di Rimini - (c) Filippo Marcheselli Riminese. (d) Colonia fondata nella Città di Pesaro. (e) Lavinia Gortisfredi Abati Olivieri. (f) Giovanni Abati da Pesaro. (g) Colonia fondata nella Città di Cagli. (h) Il Co. Francesco Antonio Berardi da Cagli. (i) Colonia fondata in Milano. (l) P. D. Gio. Antonio Mezzabarba Somaasco Milanese. (m) Il Canonico Giuseppe Antonio Ca'glieni Milanese. (n) Carlo Emanuele d'Este Milanese Marchese di S. Cristina. (o) Colonia fondata in Udine. (p) Niccolò Madrisio Udinese. (q) Colonia fondata in Genova. (r) Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese.

a nascere, tra le prime, nella gloria è salita ben tosto; ed ora, soggiunse Dafne, siccome Io posso affermare, che di fresco ne sono partita, tanto felicemente è custodita dal saggio Amiro (s) e assistita da i valorosi vostri compagni Vallesio (t) e Perideo (u) che a gran carriera s'affretta per guadagnarli il primato. Cui Fidalma: a dire il vero, alcune loro Adunanze già pubblicate, e da me vedute, sono dotate di tal robustezza di stile, e di sì vaghe maniere di dire, che non ho saputo, in leggendole, che più desiderarvi; e ben le ho giudicate degne d'andare a paro a paro con qualunque altra più scelta raccolta di Poesie. Ma venghiamo alle rimanenti. Quella, che ora seguita, parmi, che nell'insegna spieghi un'Anfiteatro. Allora Benaco: ella è, disse, la *Veronese* (x) ora più, che l'altre, oppressa dall'ostinate guerre d'Italia: imperciocchè, per quanto ci ha fatto noto il generoso Ortilto (y) che la custodisce, colà non pur non restano più nè armenti, nè greggi da guidare a gli usati grassissimi pascoli, ma nè meno Capanne da ricovrare: tanta è la desolazione di quelle infelici Campagne. Ma l'ultima, che vedete, la cui insegna è un Lituo, colle parole *Augusto Augurio*, s'appella *Augusta* (z) ed è fondata nelle amene Perugine Campagne, la quale per la vigilanza, ed attenzione di Leonte (a) suo Vicecustode, e de' saggi Pastori, che la compongono, quantunque ultima nel tempo, tra le prime, e nel valore, e nel fervore risplende. Qui Silvia, adunque, disse, queste Colonie si governano secondo le leggi d'Arcadia? Sì, rispose Alessi: anzi di tal maniera dalla nostra Adunanza dipendono, che quantunque separate, e lontane da noi, formano con essa lo stesso corpo; nè in altro sono distinte da quei Pastori, che abitano sparsi in varie Campagne d'Europa, che nella facoltà, che elleno anno, di ragunarsi a cantare, e a ragionare in qualche ameno luogo, come noi facciamo nel nostro Bosco Parrasio. E quindi addiverrà per avventura, soggiunse Leucride, che i loro amministratori si chiamino Vicecustodi, perciocchè rappresenteranno in esse la persona del Custode d'Arcadia, che le dovrebbe governare. Voi ben divisate, allora Benaco; dappoiche per additare la stretta unione di tutto il corpo, di molti suoi Ministri l'Adunanza elegge solo il Custode, cui s'aspetta l'elezione di tutti gli altri, fuor solamente de' Vicecustodi, che si nominano dalle stesse Colonie, ed in Collegio, o in piena Adunanza si confermano, per mezzo dello stesso Custode. Oh, Io, in questo Nosside, prese a dire, appunto desiderava di sapere, che cosa

fieno.

(s) Lorenzo Mari Genovese. (t) P. Antonio Tomasi Lucchese Cher. Regol. della Madre di Dio. (u) P. Gio. Tommaso Baciocchi Genovese Cher. Reg. della Madre di Dio.
 (x) Colonia fondata in Verona. (y) Il March. Scipione Maffei Veronese.
 (z) Colonia fondata in Perugia. (a) Ab. Giacinto Vincioli Perugino.

fieno i Colleghi, i quali, più volte ho inteso dire, che abbiano tanta autorità nel governo della nostra Repubblica. Cui Alessi. Nella Rogazione delle leggi la più cospicua tra le ordinate cose si fu il Collegio, composto di dodici Arcadi de' più provetti, e giudiziosi, i quali insieme col Custode, spediscono qualunque affare, eccetto le Acclamazioni, e le Surrogazioni, le quali per se solamente l'Adunanza si riferbò: e ciò fu fatto, perche non potendo agevolmente, e d'ogni tempo questa chiamarsi, per il gran numero de' Pastori, che la costituiscono, le cose del Comune non patissero, ma speditamente si risolvessero, col mezzo di questo corpo, che Magistrato anche s'appella; e di essi il Custode, coll'assentimento dell'Adunanza, sei ogni anno ne conferma, e sei di nuovo n'elegge. E Nosside: ditemi, soggiunse, quali altri Ministri vi sieno. Al che Alessi. V'hà il Procustode, che, essendo assente il Custode, sostiene le veci di lui, e però Vicario anche si chiama: e due Sotocustodi, che tengono conto del Serbatoio; ed in questi ultimi anni sono stati eletti alcuni Procustodi particolari in varie Campagne straniere, che non sono Colonie, per facilitare col mezzo loro il commercio tra l'Adunanza, e i Pastori, che sparsamente fuori d'Arcadia soggiornano. Tale è egli il faggio Arpalio (b) nelle nostre Campagne Fiorentine, non è il vero? allora Leucride disse. E Benaco: egli è tale; e tali anche sono l'eruditissimo Liredo (c) nelle Barese, il cortese Lamindo (d) nelle Provenzali, e il dolcissimo Cromiro (e) nella vasta Germania. Mentre questi così discorrevano, le altre Ninfe s'erano avvicinate a leggere le lunghe cortecce, ove erano scritti tutti i Pastori d'Arcadia, che erano, quasi senza numero: tra le quali si vedeva una gran Carta, in cui era delineata ben tutta la medesima Arcadia. Non fu d'uopo, intorno a queste cose, d'alcuna spiegazione. Ben le Ninfe si fecero curiosamente a ricercare in quella Carta le campagne, che possedevano; e a gentilmente motteggiarsi a vicenda, circa l'amenità del sito, la fecondità del terreno, e la dolcezza, e bella risonanza del nome di quelle: riputando ciascuna di loro per migliore la sua tenuta. Quando all'improvviso col suo consueto spirito proruppe Fidalma in queste parole. Sono egli oramai gli Arcadi più, che le frondi degli Arbori? perche mai ciò? Io avrei sempre creduto, che alla coltivazione di questo dovizioso terreno non fossero stati ammessi, se non pochi, e de' più riguardevoli, e pratici. Ma appena ebbe ella articolata l'ultima voce, che Alessi, non senza qualche amarezza d'animo, francamente rispose. Io ben veggio, o Fidalma, che voi, così dicendo, rampognate la da voi creduta troppa facilità del-

(b) Il Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Fiorentino. (c) Il Can Giacinto Gimma Barese.
 (d) L'Ab. Paolo Bernardy Provenzale. (e) Pietro Ant. Bernardoni Poeta dell'Imperadore.

della vostra Adunanza nel fare altrui partecipe delle sue felici ricchezze. Ma che direte poi, se mettendovi io in considerazione il fine, che ha ella avuto, ed io già vi ho narrato, di rimettere universalmente il buon gusto nella Toscana Poesia, ove non era, v'accorgerete, che ciò non potea mai conseguirsi, senza una grandissima facilità nell'annoverare i Pastori, la quale è cagione, che l'Adunanza da per tutto tenga le mani, e conseguentemente riformi gl'ingegni, e gli accomodi al suo Istituto? Ma ora, soggiunse Fidalma, che il fine è già conseguito, la facilità anzi pregiudica, che giovi. A ciò Alessi, altro non rispose, che un semplice, e fioco chi sà, il quale ben compreso dalla giudiziosa Ninfa, anch'ella si tacque. Intanto in altra parte altro discorso era seguito tra Idalba, e Benaco. Imperciocchè, avendolo quella interrogato intorno (f) alle possessioni, che si assegnano agli Arcadi, egli le avea fatto noto, come l'Adunanza, allorché entrò in Arcadia; per mantener la pace tra i suoi Pastori, divise tutto quel territorio, e a ciascheduno assegnò tre iugeri di terreno, da goderlo finché avesse vissuto; e tutto il resto a se, e al suo Comune riserbò, per provvedere i Pastori, che fossero nel tempo avvenire capitati; e perché si ristorasse l'erudizione dell'antica Arcadia, ordinò, che queste possessioni, dalle quali doveano denominarsi i Pastori, s'appellassero co' nomi de' luoghi di essa, e delle altre sue più riguardevoli ragioni, quali sono Città, Castella, Monti, Fiumi, Fonti, Tempj, Sepolcri, e altre simili cose; E finalmente stabilì, che tanti fossero i Pastori, quante erano le denominazioni; e che vacandone alcuna, ricadesse al Comune, dal quale ne fosse investito un'altro. Ma perché fu poscia considerato, che simile stabilimento era di molto pregiudizio al fine principale della ristorazione della Volgar Poesia, come quello, che chiudeva la strada di popolar l'Arcadia, però, senza derogare a quello, dispose col correr del tempo, che i Pastori si annoverassero anche colla destinazione de' luoghi, o possessioni da vacare. Anzi, tanto ebbe a cuore la propagazione del suo istituto, che per renderla vie più facile, ordinò, che si tenessero di continuo in serbo de' luoghi per quelli, che si fossero dovuti acclamare, e per la fondazione delle Colonie, e per le letterate Donne, ben degne di questa spezialità: quattro de' quali, stabilì di dargli ogni anno ad istanza del Collegio, e due a petizione del Custode, quando gli avessero domandati; e di più alle ragioni d'Arcadia aggiunse quelle della confinante Elea, la quale, siccome un tempo fu soggetta agli antichi Arcadi, così oggi poteva alla soggezione de' Moderni ben ritornare.

D

PRO-

(f) *Queste possessioni sono introdotte per ristorare l'erudizione dell'antica Arcadia; e per stabilire il numero degli Arcadi.*

P R O S A VII.

*Si descrive la quarta facciata della Stanza, contenente
i ritratti degli Uomini illustri d'Arcadia defunti;
e si narra tutto ciò, che si truova nell' Archivio,
e si leggono diversi Componimenti Poetici
d' Arcadi viventi.*

D Alla quarta facciata le Ninfe ben tosto si sbrigarono, la quale altro non conteneva, che quattordici gran Ritratti. Rappresentavano questi l'effigie di quegli insigni Pastori, de' più de' quali, avevano le Ninfe vedute le memorie dentro il Parrasio: maestose effigie; e degnissime di stare nel tempio dell'Immortalità tra gli Eroi più famosi; e perche chiunque leggerà questo mio Racconto, non abbia a desiderare la loro notizia, sappiano tutti, che eglino sono (g) Anicio, (h) Lacone, (i) Jasiteo, (l) Ofelte, (m) Terone, (n) Ismenio, (o) Nicio, (p) Euganio, (q) ed Erone, de' quali parlano le suddette memorie; e (r) Arezio, (s) Alcesto, (t) Larisco, (u) Eucrate, ed (x) Eufisio, a' quali lo stesso onore già si prepara. Furono doppiò aperti gli Armarj, ove si conservano i Codici, le Cortecce, le Pergamene, e le altre supellettili del Pastoral Comune; e quantunque l'ora fosse tarda, pur vollero le Ninfe ogni cosa vedere. Chi si mise a rivoltare i pieni Codici de' fatti dell'Adunanza, chi l'Efemeride Olimpidiaca, accommodata con incredibil fatica al corso del Sole da Alfesibeo, e da Selvaggio (y) insieme co' Fasti d'Arcadia, che per entro essa sono descritti. Altre su i dotti, ed eruditi libri fisarono lo sguardo, che gli Arcadi finora anno sottoposti alla pubblica vista. Altre il Codice d'oro prefero a contemplare, che racchiude le venerate auree leggi della prisca nostra Innocenza. Altre s'attennero al volume delle gloriose vite de' mentovati insigni Pastori; ed altre finalmente s'applicarono a ricercare per entro i grossi Codici de' Componimenti, che nel Bosco erano stati cantati, e poi originalmente lasciati nel Serbatoio: tra le quali,
Elet-

-
- | | | |
|-------------------------------|---------------------------------|---------------------------------|
| (g) Francesco Redi P. A. | (h) Antonio Caraccio P. A. | (i) Raffaello Fabbretti P. A. |
| (l) Lorenzo Bellini P. A. | (m) Marcello Malpighi P. A. | (n) Angelo delle Noci P. A. |
| (o) Carlo Maria Maggi P. A. | (p) Benedetto Menzini P. A. | (q) Vincenzio Viviani P. A. |
| (r) Francesco de Lenene P. A. | (s) Lionardo di Capua P. A. | (t) D. Francesco d'Andrea P. A. |
| (u) Card Errico Noris P. A. | (x) Pirro Maria Gabrielli P. A. | (y) Mons. Bianchini P. A. |

Elettra s'imbattè in una Canzonetta d'Alessi; e sommamente godendo della sua buona fortuna, la scorfe colla vista; e ritrovandola ricolma d'inesplicabil vaghezza, non potè contenersi di non chiamar le Compagne tutte, alle quali volle ella stessa leggerla; e il fe con tanta grazia, che l'Autore ivi presente, n'ebbe a insuperbire, confessando, che per se stesso non avrebbe saputo meglio recitarla.

Canzonetta d'Alessi.

Bella Aglaura, *invan* Tu bramì,
 Ch'io risvegli, e al suon richiami
 Quel, per cui su Pindo hai scettro,
 Aureo Plettro,
 Pregio, e onor d'alti Pastori.
 Quel, con cui già al Tebro intorno
 Chiaro un giorno,
 Io cantai Ninfe, & amori.
 Indi udir vorresti in parte
 In quai forme, e con qual'arte
 Il bel volto Amor compose,
 Che mi pose,
 E che ancor tiemmi in catene.
 Ma chi mai potrà dir tanto,
 Che quel vanto
 Mostri appien, che gli conviene?
 Se un Pennel non può giammai,
 I superni ardenti rai,
 Figurar del Dio di Delo,
 Quale in Cielo
 Splende allor, ch'il Mondo alluma;
 Or chi fia, ch'un nobil volto,
 Ove è accolto
 Tutto il Ciel, ritrar presuma?
 Ben sovente un mio desire,
 Pien d'un nuovo acceso ardire,
 Nel mio cor meco ragiona,
 E mi sprona
 A lodar sue vaghe forme.
 Ma se poi talor vi provo,

Stil non trovo,
 Nè soggetto a lei conforme.
 Quante volte arresto il ciglio
 Per mirar, se il bianco Giglio,
 Sà, congiunto alla vezzosa
 Vaga Rosa,
 Qualche nuova idea destarmi:
 Perch'in parte il viso, e'l seno
 Possa almeno
 Dimostrar con degni carmi.
 Quante volte il genio ardito
 Mi fa forza, e m'ha rapito
 Col pensier fin su le sfere,
 Per vedere,
 S'egual luce ivi risplende:
 Luce eguale a quella, ond'io
 Ho desio
 Di mostrar sì, qual m'accende.
 Ma più il Ciel vagheggio, e miro,
 E in quei lucidi m'aggio
 Alti fregi, ond'egli è adorno,
 E poi torno,
 Ove è il suol più ricco, e vago:
 Tanto men fra quei splendori,
 D'Astri, e fiori,
 Quel pensier, che io nudo, appago.
 Che se miro i molli fini
 Rincrespati biondi crini,
 Che la fronte ornan di lei,
 Giurerei,
 Che sien oro, e son capelli.
 Son capelli, ma da loro
 vinto è l'oro
 Nel fulgor: tanto son belli.
 Quei begli occhi, un certo ardore,
 Spiritosi vibran fuore,
 Ed han sì del lume eterno,
 Ch'io non scerno,
 Se sien' Astri, o sien Pupille.
 Son Pupille, ma sì belle,
 Ch'an le Stelle

Men

*Men di lor raggi, e scintille.
 Quindi è poi, ch'a tal beltate
 Perde il cor le forze usate,
 Perde l'Alma i sensi suoi;
 Nè so poi
 Dir di lei poco, nè molto.
 E se v'è chi ciò non creda,
 Venga, e veda
 Quei bei lumi, e quel bel volto.*

Terminata questa lezione col dovuto applauso ; mentre Alessi ringraziava le Ninfe, e particolarmente Elettra, e arrossiva alle tante lodi, che gli venivano date, Benaco, osservando l'agitazione di lui, non potè contenere il riso : del che accorta Fidalma : e' non mi parrebbe, disse lui, aver mai fatto nulla, se ora non sapessi ritrovare un vostro Componimento, e farvi essere a parte del rossore d'Alessi : e in così dicendo, s'affrettava a scartabellare . Restò Benaco allo spiritoso avviso della Ninfà ; e con profondo inchino rendendole grazie, si mise ad attendere, qual sua Poesia, la forte avesse fatta capitar sotto gli occhi di lei, la quale : ecco appunto un'Oda, gridò indi a non molto tempo ; e con inesplicabil franchezza, e spirito, così incominciò a recitare .

Quarte rime di Benaco .

V *Oi, cui fallace giovanil disio
 Tragge sovente a gli amorosi liti,
 Per render vani i lusinghieri inviti,
 Porgete orecchio al flebil canto mio.
 Saggio è chi trae da' casi altrui consiglio,
 A non seguir le mal sicure scorte ;
 E suol pregio acquistar d'invitto, e forte,
 Chi s'appropria dell'altrui periglio .
 Rapito anch'io da un'ingannevol guardo
 Di magica beltà, che il cor feria,
 Della mia dolce libertà natia
 Le fide sponde abbandonai non tardo .
 E dissi, o quanto a gli occhi miei gradite
 Siete, o di Amor, deliziose piagge,*

Me

Ma quanto, ah! quanto inospite, e selvagge
 Poi le trovassi, il fero caso udite.
 S'apre vicino all'Ocean spumoso,
 Percosso dalle insane onde canute,
 Tra rotti scogli, e fere balze acute,
 Li tronchi involto un'orrid'antro ombroso.
 Dell'atro speco a custodir l'ingresso
 Arman più Tigri i sanguinosi artigli;
 Ed arida le guance, e bieca i cigli,
 Lonna cinta d'orror vieta l'accesso.
 L'ugne ha d'Arpia, di ferro ha il petto, e scocca
 Mille dal labbro reo fulminei teli,
 Sorda, e fredda assai più d'alpini geli
 Fa restar dura selce ovunque tocca.
 Ed è costei la Crudeltate, e in quelle
 Fere spelonche ha sua terribil reggia:
 Altiera là l'ermo confin passeggia
 Flagellato da turbini, e procelle.
 Fiero udir tra que' sassi orrendi, e cupi
 Muggir di tuoni, e folgorar di lampi,
 E per quei desolati infausti campi
 Fischiar di Draghi, & ulular di Lupi.
 Ed o chi 'l crederia, che sì feroce
 Sdegno crudele in sì bel sen sfaville:
 Mentr'un giorno io movea preghiere a Fille,
 Fuggì in quell'antro (ah! cruda fuga atroce!)
 Corsi per trattener l'empia inumana,
 Che tal fea del mio cor ludibrio, e gioco;
 Ma la furia crudel, che ha in guardia il loco,
 S'oppose, e fece ogni mia voglia ir vana.
 Ond'io tornando (o sempre acerba, o sempre
 Memoria rea del mio fatal ritorno!)
 Non ebbi unqua dappoi notte, nè giorno
 Tregua del mio cordoglio all'aspre tempre.
 E là, dove del Sole ascosa a i raggi
 Cinge gran selva antica oscuro un lago,
 Scefi a mirar del mio dolor l'immagine
 Infra Cipressi, e fulminati Faggi.
 De' disperati Amanti il loco è questo:
 Odi strider colà Strigi notturne,
 E intorno errar fuor delle pallid'Urne,

Più

Più d'uno spettro insolito, e funesto.
E vidi (ahi vista ria, che ancor m'ingombra
D'orror la mente, e fa restarmi esangue!)
Mille involti giacer nel proprio sangue
Per beltate crudele io vidi in ombra.
'Ahi quanti, ahimè! su la fatal riviera
Fremer s'udiano in suon pietoso, e lasso!
E chi mutato in duro sterpo, o in sasso,
O in flebil fonte, o in solitaria fera.
'Ahi quanti, ahimè! pur ne conobbi, ahi quanti
Lividi il sen d'atra mortal veneno,
E di Morte il sembiante arido, e pieno,
Miseri sempre, e sventurati Amanti.
'Altri sospesi a un fero tronco in alto,
Vidi trofei d'un troppo acerbo orgoglio;
E dalla cima d'un alpestre scoglio,
Altri nel Mar precipitar d'un salto.
E se pietà, cui d'ogni estremo caso
Le imminenti rovine il Ciel diè in cura,
Non mi togliea dalla fatal sciagura,
Sarei tra l'ombre infauste anch'io rimasto.
Ed or, che io sono in libertate, io grido,
E forte griderò, fin ch'abbia lena:
D'amor fuggite la fallace arena:
Che pien d'insidie è il crudo regno infido.

La bellezza del Componimento di Benaco esigè le meritate lodi; e le Ninfe alto grado seppero a Fidalma, per averlo loro fatto ascoltare. Ora mentre si stava ne' complimenti, Aglaura aveva pigliato un fascetto di scritture, il quale conteneva le Poesie lasciate in serbo in quello stesso anno, e non ancora legate in volume; e rivolta alle Compagne, disse: non ha guari, che capitarono in Arcadia due nobilissime Pastorelle delle Campagne Veronesi, l'una Erminia, l'altra Idalia appellate, alle quali per quel, che si dice, le Toscane Muse sono molto propizie: permettetemi dunque, che ricerchi tra questi fogli, se v'è alcuna lor Poesia, per cavarmi la curiosità di vederne la maniera. Assentirono tutte, anch'esse sopprese dalla stessa curiosità; ed ella fatta la ricerca, trovò in un foglio alcuni leggiadrissimi loro Sonetti, che immantinente alla brigata comunicò.

Sonetti d'Erminia. (a)

F*Ra queste selve, e questi boschi errante;
 Vidi un Pastor tutto confuso, e smorto:
 Io mossi da pietà fittami avanti
 Pensai di dare al suo dolor conforto.
 Tosto rivolto a me l'afflitto Amante,
 Così mi disse: Io son tradito a torto:
 Fortuna, e Amor per me cangiar sembiante,
 Quando già mi credeva esser nel porto.
 Soffri, o Garzon, con petto invitto, e forte;
 E dà pace al tuo duolo, io gli risposi,
 Lieta sperando un dì provar tua sorte.
 Ma lo spietato Arcier, co' suoi penosi
 Strali il copriva; e'l trafiggea sì forte;
 Che, per trarlo di pene, invan m'opposi.*

*Come potrò cantar, com'io solea;
 In dolci rime, il viver mio beato;
 Se omai deggio partir dal ben, ch'avea,
 E lasciare il Pastor col gregge amato?
 Lieti prati, fresch'erbe, in cui godea
 Gir vagheggiando i fiori in ogni lato,
 Cari mi foste sì, che mi pareva
 D'esser felice in sì innocente stato.
 Udite or le mie voci; e quando all'erba
 I leggiadri Pastor guidan gli armenti,
 Ridite allora la mia pena acerba.
 Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
 E quanto affanno al cor mi si riserba,
 S'or non spero, che dè tristi, e dolenti.*

*Per mia ventura a rivedervi io torno,
 Limpidi fonti, e verde piaggia aprica,
 E Colli, e Selve, e placid'aura amica,
 Ove lieto gran tempo ebbi soggiorno.*

Odo

(a) La Contessa Giulia Sarega Pellegrini Veronese.

Odo ancor l'Usignuol, che fa quell'Orno
 Col dolce cantar suo par, che mi dica:
 Prendi l'umil Sampogna; ed all'antica
 Soave rima fa grato ritorno.
 Però la mente mia tal valor prende,
 Che, a sol cercar dell'alme Muse il Coro,
 D'un novello desir tutta s'accende.
 E già poste in oblio le gemme, e l'oro,
 Ed ogni vil pensier, più non pretende;
 Che ornare il crin d'un'immortale allora.

Sonetti d'Idalia (a)

Della mia gioventù nel primo fiore
 Fu mia cura maggior, mio maggior vanto,
 Pascer la greggia al bel Panaro accanto,
 E superba sprezzar lo stral d'Amore.
 Si sdegnò dell'offesa il rio Signore:
 M'attese al varco; e al fin mi prese. Ah! quanto
 Ne fè acerba vendetta! al duolo, al pianto,
 Dannò per sempre gli occhi afflitti, e'l core.
 In oscura prigion tra lacci involto,
 Misero ei soffre ancor tormenti, e pene;
 Nè sente la ragion, che'l vuol disciolto,
 E invano il tempo a risvegliarlo viene
 Dal letargo fatale, ov'è sepolto:
 Che sol morte può scior le sue catene.

Mira, Erminia gentil, come quì intorno
 Scherzan l'aure amoroſe, e ride il prato:
 Senti quell'Angelletto innamorato
 La sua fida chiamar dal Faggio all'Orno.
 Sedere all'ombra d'un bel Mirto adorno
 Mira Ninfe, e Pastori in ogni lato.
 Odi il lor dolce canto. O fortunato
 Suolo d'Arcadia, o amabile soggiorno!
 Misera io sola al mio sì lungo affanno

E

Pace

(a) La Conſeſſa Clarina Rangoni di Caſtelbarco Veroneſe.

*Pace non trovo ; e ovunque il guardo giro ,
 Fassi più grave al cor l'antico affanno .
 Lungi dal mio infedele ognor sospiro :
 Che , per legge crudel d'Amor tiranno ,
 Leggìo un'empio adorar , finchè respiro .*

*Sillo , nol niego , la dolente , e cara
 Memoria di Filen porto scolpita
 Nel core ancora , e la sua morte amara ,
 Io sempre piangerò , finchè avrò vita .
 L'avena tua , che così dolce , e chiara
 Risuona in ogni colle , a non più udita
 Costanza applaude , e all'alta fede , e rara ,
 Che a un'estinto Pastor pur tienmi unita .
 E s'avverrà , che un giorno tu riveggia
 Il bel Sassuolo ; e che sereno , e grato
 Fecondi il Ciel la tua novella greggia ,
 Ripiglia sì , ripiglia il canto usato :
 Che là , dove più vago il suol verdeggia ,
 Verrà ad udirti quello spirto amato .*

Decisero le Ninfe , che i recitati Sonetti ben corrispondevano alla fama, che correva delle loro Autrici : circa le quali s'erano tutte talmente strette a favellare , che i Codici s'erano rimasi in abbandono, quando Silvia non piaccia, disse , a Dio , che di qua mi parta , se non leggo qualche cosa del nostro Custode, il quale è egli colui , che ci fa godertanto bene. E ciò detto , seguitando tutti con applauso la proposizione di lei , ella tornando a scartabellare , tanto ricercò , che alla fine , le venne sotto gli occhi l'unica Egloga Pescatoria , che egli abbia fatta , la quale , pubblicata che l'ebbe, dappoi in molte parti riformò ; e la riforma la mise in Serbatoio , che è la seguente .

LUCRINA

Egloga Pescatoria d'Alfesibeo.

Coreta , Dami , Idante .

S*Edean sotto un muscoso , e cavo sasso ,
 Poco lungi dal Mare ,*

Gia-

- Giovani Pescatori Idante, e Dami,
 Figli gemelli d'Alco, al volto, al corpo
 Simili, ed alla voce, ed a i costumi;
 E in mezzo a lor v'era Coreta il saggio,
 Ad impor fine eletto
 All'amorosa lor grave contesa:
 Perocch'entrambi avea feriti Amore
 Per la bella Lucrina, illustre Ninfa
 Sopra mai quante il nostro Mar ne vanta.
 Quando il sagace Vecchio,
 In rimirarli accesi
 Non men d'amor, che d'alta gloria, e viva,
 Sereno in volto, e maestoso disse.*
- Cor. O spirti valorosi, omai gioite,
 Che del rimedio vi mostrate degni,
 Che Amor prepara a vostra lunga lite;
 E poich'in ambo riconosco i segni
 Del merto eguali, ond'io non perda l'opre,
 D'abbracciar mio pensiero alcun non sdegni.*
- Col canto ognun di voi lodar s'adopre
 Lei, ch'avvi in sen la bella fiamma accesa,
 E mostri, cui più grata ella si scuopre.
 E chiudendo cosà vostra contesa,
 A quel Lucrina restisi, che meglio
 Si spedirà dalla leggiadra impresa.*
- Da. Contento io son. Id. Ciò, che tu scegli, io scelgo.
 Dunque ogn'indugio se ne porti il vento:
 Tu ne guida col suono, o saggio Veglio:
 Noi canterem, finchè a te sia in talento.*
- Da. Canto il bello divin, canto i costumi,
 Che nè in terra, nè in mare unqua fur visti:
 Bello, da innamorar gli stessi Numi:
 Costumi di modestia, e grazia misti,
 Degli stellanti, ed amorosi lumi,
 Che in me sgombran l'orror de' pensier tristi;
 E col bel folgorar de' raggi loro
 Rendono i dì dell'alma età dell'Oro.*
- Id. Canto l'Alma immortal, canto quel volto,
 Che arrossir fan l'antiche etadi, e nuove:
 Alma, in cui tutto ha il suo tesor raccolto,
 Che divide in altrui l'eterno Giove:*

- Volto, ove regna Amore; onde disciolto
Delle Grazie il favor largo in me piove,
Di Lei, per le cui doti alte, e stupefede
La Terra emula omai col Ciel contende.*
- Da. *Tu, che del Canto mio sei la cagione,
Porgimi aita, o mia beata luce;
Sicchè possa dar forza a mia ragione:
Che tua bellezza sol per me riluce.
A questa nostra sì gentil tenzone
Invoco te: tu mi sii scorta, e duce:
Che puoi tu sola al tuo mirabil vanto
Sensì eguali creare, ed egual canto.*
- Id. *Tu, che al nobil cimento oggi mi chiami,
Dammi soccorso, o mio leggiadro fuoco,
Perche apprenda ciascun, che me sol'ami;
Nè d'altri ha in te ragion molto, nè poco.
Invan, la tua mercè, non fia, ch'io brami
Vincer la pugna: onde te sola invoco:
Che i tuoi pregi celesti, è fola espressa,
Ch'altri appien pensi dir, fuorchè tu stessa.*
- Da. *Or bada, Idante, bada; e ben ti guarda:
Da i versi miei, che all'opra già disciolgo.*
- Id. *Or, Dami, a te. Le rime mie risguarda,
Qual generose, incontro a te le volgo.*
- Da. *Nacque, Lucrina mia, del Tebro in riva,
Del Tebro augusto, invitto Re de' fiumi;
E ben nascer dovea sì bella Diva,
Ove in Terra locar lor regno i Numi.*
- Id. *Dal Ciel Giove, ed il Sol la riguardaro;
E assister fero al nascer suo fortuna:
E ben chiedea sì degno spirto, e chiaro
Quel, ch'ebbe, illustre Sangue, e nobil Cuna.*
- Da. *Ma che dirò di quel leggiadro viso,
Tempio d'Amor, di grazie adorno, e riso?
In lui ravviso del Fattor Superno
Il bello eterno.*
- Id. *Ma che dirò di quella Alma felice,
Unica di virtù vera Fenice?
Se dirlo lice, mai non dienne stella
Altra più bella.*
- Da. *Vaga in terra è cost, chi il cor mi bea,*

Che

*Cbe in Cielo assai men vaga è Citerea;
Onde alla Dea, se a queste piagge viene,
Ceder conviene.*

*Id. Colma è così di zelo, e di bontade,
E tal prudenza chiude, ed onestade,
Che nostra etade favellar ricusa
Più d'Aretusa.*

*Da. Come lodar saprò gli aurei eloquenti
Suoï dolci accenti, e'l bel soave canto,
Che tesse incanto, allorche si diffonde,
A i pesci, e all'onde?*

*Id. Come lodar saprò l'ecceleso, e degno
Stil del suo 'ngegno, che sì alto sale,
Cb' Aquila eguale, ancorche giunga al Sole;
Volar non suole?*

*Da. Ma non di scogli canta, o d'alge, o d'acque.
Sempre le piacque ragionar d'Eroi;
E spesso voi siete ben degno, o Dei,
Suggetto a Lei.*

*Id. Ma non a' pesci intende, o a reti, o ad onde.
Per le profonde vie sol di Natura
Girsene ha cura, e per le vostre, o Stelle,
Lucide, e belle.*

*Da. Vieni, Sorella mia, cara Gildippe,
E impara i degni studj da Lucrina.
Quando tu canti,
Non sien tuoi vantì
Del falso argento
Lodar l'armento:
Non lo spinoso
Riccio, o il nascoso
Bàllaro, o il fiero
Delfino altero:*

*Ma scegli più bell'opra, e pellegrina.
Vieni, Sorella mia, cara Gildippe,
E impara i degni studj da Lucrina.*

*Id. Vieni, Sorella mia, cara Cidippe;
E impara da Lucrina i degni studj.
Quando favelli
Dal labbro svelti
Quel tuo parlare*

Sem-

- Sempre del Mare,
Di Polpi, e Triglie,
D'Agbi, e Conchiglie;
E un tratto lassa
L'amo, e la nassa.
Ma il tuo pensier su più bell'opra s'udj:
Vieni, Sorella mia, cara Cidippe;
E impara da Lucrina i degni studj.*
- Da.** *Correte, o Dei del Mare, a queste sponde;
E venite a veder chi i nembi affrena.*
- Id.** *Correte, o Dei del Mar, lasciate l'onde;
E venite a veder chi il Ciel serena.*
- Da.** *Se il mio ben fa, ch'io vinca, io vo svenargli
Su questo lito un'Orca, e duo Delfini.*
- Id.** *Se il mio ben fa, ch'io vinca, io vo innalzargli
Què bel trofeo di rotti Abeti, e Pini.*
- Da.** *Zaffiri nati in mezzo a perle elette
Le vezzosette son pupille belle;
E accolto pare il Ciel dentro le Stelle.*
- Id.** *Sembran disfatto entro cristallo alpino
Azzurro fino le pupille chiare;
E pare asceso insu le Stelle il Mare.*
- Da.** *Degli occhi del mio Sol l'ardente strale,
Come Drago Marin, ferisce, e sana.*
- Id.** *De' crini del mio Sol l'aurato strale,
Come Scorpio Marin, ferisce, e sana.*
- Da.** *O Aci, non cercar più Galatea:
Ella riposa in sen della mia Dea.*
- Id.** *O Glauco, non cercar più Panopea:
Ella riposa in sen della mia Dea.*
- Da.** *Se pur v'è chi non crede,
Che sia nata dal Mar la Dea di Gnido,
Venga; e su questo lido
Veggia Lucrina; e riconosca accolto
Tutto il bel degli Dei nel suo bel volto.*
- Id.** *Se pur v'è chi non crede,
Che'l Sol corra a posar dentro quest'onde,
Venga; e su queste sponde,
Veggia Lucrina; e riconosca in ella,
Doppio anche il Sol nella sua doppia Stella.*
- Da.** *Quando Lucrina apre i celesti lumi,*

Giovè

- Giove dimostra la sua gloria in terra .*
- Id. *Parte dal suol tutto il favor de' Numi ,
Quando Lucrina i suoi begli occhi serra .*
- Da. *Quant'occhi ha la Murena, aver vorrei,
Per veder tutti di Lucrina i pregi .*
- Id. *Quante bocche ha la Spugna , aver vorrei,
Per narrar tutti di Lucrina i pregi .*
- Da. *Dell'arsa Stella è il mio Sol più possente :
Quella col tatto , egli col guardo incende .*
- Id. *Del forte Echino è il mio ben più possente :
Col dorso quei, questi con gli occhi offende .*
- Da. *La Ninfa mia di porpora vestita
Rassembra il Sol , quando più 'l Mondo indora .*
- Id. *La Ninfa mia di bianco vel guernita
L'Alba rassembra, allorche il Cielo infiora .*
- Da. *O Naviganti ,
Al Mare , al Mare .
Ecco Santermo ,
Che a vostro schermo
Nell'aria appare .
Oh come ardente ,
Vago , e ridente
Vivi diffonde
Raggi per l'onde !
Ma , che dis's'io ?
La bionda chioma egli è dell'Idol mio .*
- Id. *O Naviganti ,
Al Mare , al Mare .
Ecco la bella
Luce gemella ,
Che in Cielo appare .
Oh come brilla ,
Arde , e scintilla ,
Lieta , e vivace
La doppia face !
Ma , che dis's'io ?
Gli occhi leggiadri ell'è dell'Idol mio :*
- Da. *Voi , che pescando ite coralli , e perle ,
Lasciate il Mar , venite appresso lei ,
Più preziose in sua bocca a vederle .*
- Id. *Voi , cui di Tiro invoglia la Marina ,*

Lascia

- Lasciate il Mar , venite appresso lei ,
C'ha sulle gote porpora più fina .*
- Da. *Quando il vago mio Sol guarda nel Mare ,
L'acqua , o stupore ! si converte in fuoco .*
- Id. *Quando il vago mio Sol guarda nel Mare ,
L'ira , o stupore ! si converte in giuoco .*
- Da. *Arsi ben tosto , che Lucrina io vidi ,
Qual Lattarin , che 'l fuoco abbia mirato .*
- Id. *Il mio Amore ingrandì , tosto ch'io vidi
Lucrina , qual'Ippuro appena nato .*
- Da. *Pendo dagli occhi del caro Amor mio ,
Come la Salpa , l'Iride veggendo .*
- Id. *Se veggio lei , ogn'altro oggetto obbligo ,
Come l'Orata , le Stelle veggendo .*
- Da. *Quando veggiamci la mia Ninfa , ed Io ,
Siam doppio Uranoscopo a doppio Cielo :
Tant'ella al mio , tant' i' al suo volto anelo .*
- Id. *Quando non ci veggiam mia Ninfa , ed io ,
Siam doppia Calamita a doppio Polo :
Tanto ambedue rapisce un pensier solo .*
- Da. *Ella i begli occhi col mio guardo muove ;
E ferisce con essi , or Terra , or Cielo .*
- Id. *Fauno i miei co' suoi rai le stesse prove ;
E risguardan pietosi , or Terra , or Cielo .*
- Da. *Speglio io di lei , ed ella è Speglio mio .*
- Id. *Ombra ella è mia , ed ombra sua son'io .*
- Da. *D'alga , e di canna
È la Capanna di colei , che adoro ;
E pur chiude un tesoro .
Tal la Conchiglia ,
O meraviglia ! S'è rozza a vederla ,
Ha in se pregiata Perla .*
- Id. *Pe'l falso regno
Piccolo è il legno , ove il mio Ben s'affida ;
E pure un Nume ei guida .
Tale , o stupore !
La Dea d'Amore angusta canca ascende ,
Se il Mare a solcar prende .*
- Da. *Trecce non ha costei , perche del Sole
Vuol'emular col crin disciolto i raggi .*
- Id. *Fregi non ha costei , perch'ella vuole*

Sol

- Sol col bello natio piacere a i saggi.*
- Da.** *Quand'ella scioglie il vezzoso riso,
Nasce in Mare il Corallo appunto allora:*
- Id.** *Quand'ella bagna di bel pianto il viso,
Nasce in Mare la Perla appunto allora.*
- Da.** *Non è l'anima mia di me gelosa:
Pur, s'io guardo altro oggetto, ella sospira:*
- Id.** *Della mia fede sospettar non osa:
Pur, s'ad altra io mi volgo, ella s'adira:*
- Da.** *Tra cento Ninfe ella talor dimora
Così, che tolta è a lei la vista mia.
Ma, oh Amor! tra Ninfa, e Ninfa allora
Fa serpeggiar gli sguardi, e a me gl'invia.*
- Id.** *Tra cento Ninfe ella talor dimora
Così, che tolta è a lei la vista mia:
Ma, oh Amor! s'alza di furto allora
Sull'estremo del piede, e i guardi invia:*
- Da.** *Quando non veggio la mia bella pace,
Il pensier me la pingge, e più mi piace.*
- Id.** *Quando non veggio chi sol mi diletta,
Il cuore in se me l'offre, e più m'alletta:*
- Da.** *S'ella, ed io lungi stiam, nostri desiri
Vanno, e tornan continui; ed io li veggio:*
- Id.** *S'ella, ed io lungi stiam, nostri sospiri
Vanno, e tornan veloci; ed io li veggio:*
- Da.** *O miracol d'Amor! lo spirto mio,
Stassi in sen di Lucrina, ed io pur vivo.*
- Id.** *O miracol d'Amor! stassi il cor mio
Ne' lumi di Lucrina; ed io pur vivo.*
- Da.** *Ma vivo, il so, coll'alma di mia vita,
Che Amor, quando piagommi,
M'introdusse nel sen per la ferita.*
- Id.** *Ma vivo, il so, dell'alma mia col Core,
Che, quando saettommi,
Possemi in sen per la ferita Amore.*
- Da.** *Soventi volte io penso
A gli occhi suoi di sottoper mio canto:
Ma temo, ad essa accanto
Non mi sopprenda il suo rigido Padre,
Nemico delle belle opre leggiadre.
Oso talora, e tento:*

F

Ma

- Ma di nuovo pavento.
Alfin, che, sol della sua vista io vivo,
Per queste arene colla canna scrivo.*
- Id. *Pensier nutro sovente
All'Idol mio di raccontar mio pianto:
Ma temo, ad essa accanto,
Non mi colga la sua guardinga Madre;
Nemica delle belle opre leggiadre.
Talora ardisco, e tento:
Ma di nuovo pavento.
Alfin, che senza la sua vista io manco,
Di questi scogli incido in ogni fianco.*
- Da. *Quindi s'avvien, ch'ella da me si toglia,
Non è di mia difetto, o di sua voglia.*
- Id. *Quindi s'avvien, ch'ella da me stia lunge,
Non è, che lei non punga ei, che me punge.*
- Da. *Talor la bella bocca
Apre Lucrina mia,
E un soave respiro,
O un'acceso sospiro all'aura invia;
Ed allor è, che nostre orecchie tocca
Quel, che s'ode improvviso, alto romore;
Che grida: Amore, Amore.*
- Id. *Talor la bella bocca
Apre Lucrina mia,
Ed un leggiadro detto;
O un riso vezzosetto indi desvia;
Ed allor è, che intensa voce scocca,
Il Ciel, la Terra, il Mar, dentro il mio core,
Che grida: Amore, Amore.*
- Da. *Quando il mio Sole i rai ver me rinforza,
Qual Tonno al Sirio in Mar, non truovo loco.*
- Id. *Quando son tocco dal mio dolce fuoco,
Qual Balena dal Sol, morir m'è forza.*
- Da. *Sembran l'amore di Lucrina, e'l mio
Duo Vitelli marini senza fiele.*
- Id. *Duo ciechi Nicchi siam Lucrina, ed Io:
Cotanto l'amor nostro è mai fedele.*
- Da. *L'Idoletto mio fido,
Me talor guarda; e altrove guardar finge:
Io me n'avveggo, e rido:*

Egli

- Egli in se per rossore,
Qual Riccio per timore, allor si stringe.*
- Id. *Chi m'ha da me diviso,
Me talor guarda, e par, che si nasconda:
Io 'l veggio, e muovo il riso:
Allor viv'ostro schietto
Nel volto leggiadretto arde, e ridonda.*
- Da. *Coreta, oh se vedessi,
Poiche il destin ci toglie,
Con parole scoprir le accese voglie,
Come nostr'occhi mai supplir ben fanno;
Giurar non t'udrei tardi,
Che maggior forza della voce egli anno,
E più loquaci son lor muti sguardi!*
- Id. *Coreta, oh se vedessi,
Poichè il destin non vuole,
Che il desir nostro scuoprano le parole;
Come le dita mai supplir ben fanno,
Ratto tu giuraresti,
Che maggior forza della voce ell'anno;
E più loquaci son lor muti gesti!*
- Da. *Corrono i voti miei tutti a Lucrina,
Come correr vid'io Gambero al fuoco.*
- Id. *Apronsi i miei pensier tutti a Lucrina,
Come aprirsi vid'io Gongola al fuoco.*
- Da. *Fissolo io son, cui 'l cuore or scema, or cresce;
Secondo il lume dell'amata Luna.*
- Id. *Eluro io son, cui l'occhio or scema, or cresce.
Secondo il lume dell'amata Luna.*
- Da. *La Spugna all'invecchiar ringiovanisce,
E l'amor mio non perde mai vigore.*
- Id. *Il Riccio all'invecchiare invigorisce,
E acquista coll'età forza il mio amore.*
- Da. *Più fermo è il mio pensiero in amar lei,
Che non è il Polpo in abbrancar tenace.*
- Id. *Più fisso è il mio pensiero in amar lei,
Che in sasso la Patella pertinace.*
- Da. *Qual'è quel Pesce, che col guardo preda
De' Pesci fa, come il mio Sol de' cori?*
- Id. *Qual'è quel Pesce, che col fiato preda
De' Pesci fa, come il mio Sol de' sori?*

- Da. *Dimmi, e ti cedo: Qual'è mai quell'altro,
Che i denti del mio Ben ne' parti imita?*
- Id. *Dimmi, e son vinto: Qual'è mai quell'altro;
Che i labbri del mio Ben nell'uova imita?*
- Da. *Dì quello, che da lei, che il piè mi lega,
Impara; e a' vasti legni il moto nega.*
- Id. *Dì quello, che da lei, che il piè mi guida;
Impara; e verso il porto a i legni è guida.*
- Cor. *Tacete, o Giovanetti, omai tacete:
Eguale ancor, chi 'l crederebbe! è il canto:
Ben degni di Lucrina entrambi siete.
Onde non potend'io sciogliere in tanto
Di merti bilanciare il piatto vostro,
Diasì alla sorte di quest'opra il vanto.
Giò, che far non poss'io, faccia il Mar nostro:
Chi oggi quindi trae preda maggiore,
Goda quel di bellezza unico Mostro;
E il Ciel di vostra pace abbia l'onore,*

Mentre si stava ragionando intorno all'Egloga di Alfesibeo, Nofside, che tuttavia non sapeva staccarsi dalla ricerca delle cose, che erano in serbo, incontratafi nella celebre (a) Medaglia, della quale fu onorato l'antico Sincero, allorchè pubblicò il suo famoso Poema del Parto della Vergine nostro Tutelare, nel cui diritto è scolpita l'effigie di lui coronata di Lauro, fregio ben dovuto ad un tanto Poeta, colle lettere ACTIUS SINCERUS, s'era disunita dalle Compagne; e stava attentamente confrontando l'effigie della Medaglia, con quella dell'istesso Sincero, che era dipinta sopra i Ritratti degli Acclamati: Ma pure alla fine si riunì anch'essa alla brigata: additando loro, quanto l'intaglio, in picciol giro di Metallo, fosse simile alla Immagine, che in vasta tela si vedeva dipinta. Ma in veggendo quella Medaglia, osservò Leucride, che ella era lavorata a guisa di suggello; e chiestane la cagione, Alessi prontamente rispose: per non dirlo fallo dell'Artefice il diremo Conio, o Torfello; ed in questo proposito mi ricordo, che il Custode (b) cavò da essa molti impronti in cera, e li regalò a' Pastori, appunto nell'anniversario di Sincero, che celebrarono al Bosco.

PRO-

(a) Questa Medaglia fu donata all'Adunanza da Monsignore Strozzi detto Nitilo.

(b) Ciò seguì l'anno 1592.

P R O S A VIII.

Delle Corone , che adoperano gli Arcadi ne' Giuochi Olimpici.

ERano già per uscire del Serbatoio , quando Cidippe alzando a caso gli occhi sopra la porta , vi vide appiccate alcune Corone di secche frondi ; e ciò fece trattenere alquanto più la brigata : imperocchè , non solamente Cidippe , ma ancor l'altre desiderarono di sapere , che cosa quelle Corone indicassero . Sono quelle , disse allora Benaco , le Corone , che s'usano ne' Giuochi Olimpici . La maggiore , che voi vedete , composta di due rami , l'uno di Lauro , l'altro di Pino , e segnata nel nodo col gran Sigillo degli Arcadi , è quella della nostra Adunanza : colle quali frondi vien dimostrata la Poesia Pastorale , che professiamo ; e quel Vincastro , che v'è unito , addita l'alto dominio della stessa Adunanza . Quell'altra alquanto men grande , fabbricata delle medesime frondi intrecciate insieme , e avvinchiate da un ramo d'Edera , e segnata col suggello della Custodia , ove è intagliato un Cane con una Pastoral Verga , è della stessa Custodia , colla quale si fa vedere , che il maggiore ufizio del Custode consiste in tenere unito questo gran Corpo di Letterati Pastori . Quelle finalmente mescolato di Lauro , e Mirto sono de' Vincitori de' Giuochi , e simboleggiano il loro amichevol contendere per ottener vittoria . Così Benaco disse ; ed in così dicendo , uscito del Serbatoio introdusse a cena le generose Ninfe , cui servirono ed egli , ed Alessi ; e tra le vivande , nelle quali risplendeva quanto mai può desiderarsi da Pastoral lautezza , molto si favellò intorno a ciò , che precedentemente era stato veduto . Altre altre cose rammemorarono : ma le più , facendo colla mente ritorno al Sepolcro della gran Basilissa , non sapevano rifinare di dar lodi a quella gran Donna , che talmente aveva , vivendo , saputo proteggere i Letterati , che meritò anche , morta di continuare nell'efferne protettrice : quasi più si ripromettessero le lettere dalle fredde ceneri di lei , che dall'altrui calore per lo più simulato , e apparente . Quando Idalba , che molto aveva commendati gl'intagli dell'Urna sepolcrale , all'improvviso così verso gli astanti Pastori proruppe . E' mi sovviene , che non v'ha in quell'Urna tanto magnifica alcuna Iscrizione . Eh perche mai ciò ? Io crederei , che l'Adunanza avesse così ordinato , giudicando , che gl'illustri fatti ivi
inta-

intagliati abbastanza fossero per favellare , ed iscoprire il glorioso nome ; se altresì non avessi memoria , che nel mezzo dell'intagliato corpo di essa è delineato un vasto Cartellone , da scrivervisi fu un lungo Elogio , non che un semplice nome , che pure alla fine sarebbe bastato. Piacque a tutti la domanda d'Idalba ; ed Alessi così le rispose . Ben voi avete divisato , o gentil Ninfa , che i famosi fatti di Basilissa fossero dall' Adunanza giudicati bastevoli ad indicare il nome di lei ; nè il Cartellone fu fatto delinear nell'Urna per ricevere in se l'immortal nome , ma gli stessi fatti , raccolti , e compendiali in poetico Elogio : acciocchè l'onore della fabbrica di quell'Urna , non fosse tutto della Scultura ; e ne avesse la sua parte anche la Poesia , dalla gloriosa Regina non pur gradita , e stimata , ma professata . Ora , ciò ascoltando , soggiunse la Ninfa , perche tuttavia il Cartellone si riman voto ? Cui Alessi : la natural lentezza , e la renitenza di dar fuori le cose sue , che ha quegli , cui fu dato il peso di far l'Elogio , ne son cagione . Eh chi è cotesto ? allora la Ninfa ; ed Alessi a tale interrogazione , come se d'aver detto ciò , che avea detto , fosse pentito , invece di rispondere , volse l'occhio a Benaco , il quale , non senza forridere , gli rispose coll'occhio altresì ; e poscia ambedue nello stesso tempo verso Aglaura mandarono il guardo : la quale , non venendo meno nel suo consueto spirito : non tacete , senza intervallo anch'essa ridendo , disse : non tacete il nome di chi , coll'operare alle volte tardamente , doppia l'utile della Repubblica ; e sol per modestia ricusa di pubblicare le sue cose . Ma giacchè si pare , che voi abbiate diletto , che il nomini Io : ben volentieri il farò . E' egli Tirsi mio Conforte , il quale ha indugiato , è vero : ma non è per questo , che egli non abbia poi adempito il suo incarico ; e spero , che dell'indugio , voi medesimi , quando ascolterete ciò , che ha fatto , e lo scuferete , e il ringrazierete . Adunque , disse allora Benaco , ha egli terminato l'Elogio . Cui Aglaura . Sì , l'ha terminato ; e se pure nol volete credere , uditelo dalla mia bocca ; e sentite , se egli è a proposito pe' l luogo , in cui dee collocarsi , e degno del gran Suggetto , che in se contiene .

*Inscrizione Sepolcrale di Basilissa fatta
da Tirsi.*

O *Pellegrin , che in questa Selva il piede
Volgendo vai , sappi , che quì vivea
Illustre Donna eccelsa : anzi pur Dea :*

Poi-

*Poiche Donna simile il Sol non vede .
 Diella il gran Giove a noi , perche a noi fede
 Fosse di quanto oprar Giove sapea :
 Poi la rapì : che forse ei non avea
 Tanto serbato al Ciel , quanto a noi diede .
 Questa è colei , che fe l'alto de' suoi
 Regni rifiuto ; e doppj ebbe trofei
 Degl'ingegni Reina , e degli Eroi .
 Cerchi l'Augusto Nome di Costei ?
 Chiedilo all'opre se saper tu'l vuoi :
 Che tal non ebbe il Mondo altra , che Lei .*

Viva intonarono tutte concordemente le sagge Ninfe ; e gli astanti viva a pieno coro risposero : tutti lodando il nobile , e spiritoso componimento di Tirsi ; e grazie rendendone alla sempre gentile Aglaura , che sì cortesemente ne aveva loro fatto dono , quando i Pastori meno se'l pensavano . Ma cessato alquanto il festevol tumulto : avete ragione , disse Alessi , se avete preteso , o Aglaura , che il vostro Tirsi debba esser , non solamente scusato della tardanza , ma ringraziato : non essendo a dire il vero il Sonetto da voi recitato , opera di quelle , che alcuni per apparir begl'ingegni , si vantano d'averle fatte in minor tempo , che non mettono a dirle . Tacque , ciò detto , Alessi ; e il Procutode Benaco , fattosi dettar dalla Ninfa il vago , e sempre più applaudito Sonetto , di sua mano il trascrisse ; e tutto quell'eletto drappello gl'incaricarono , che in esecuzione dell'ordine già dato dall'Adunanza il facesse incidere prontamente sull'Urna Augusta di Basilissa , per eterna memoria , e del bel Canto di Tirsi , e della stima degli Arcadi verso quella grande Eroina . Intanto i famigli , che già avevano sparecchiata la tavola , portavano in giro gli ultimi nappi del vino più generoso , che suol dar congedo alla cena : ma tuttavia le nobili Ninfe seguitavano l'intrapreso ragionamento ; e sopra il tutto , in occasione del recitato Sonetto di Tirsi , altamente commendarono le nobili , e leggiadre maniere poetiche , che per l'Arcadia erano in uso . Nel che prendendo elleno a lodare i Pastori , che le servivano , furono di tal fatta da essi rivoltate sopra di loro le lodi , ed accresciute , che Alessi arrivò a dire , che per ascoltare una loro Canzone , perderebbe volentieri la più caracofa , che avesse : alla quale efficacissima proposizione , mossero tutte il riso ; e Nosside : state , rispose , di buona voglia , gentilissimo Alessi : che orora ne ascolterete , senza perder nulla . E poi verso le Compagne : voi sapete , disse , che quando risolvemmo di fare questo viaggio ; e voi
 mi

mi concedeste , per vostra grazia , l'arbitrio d'ordinare tutte le cose a mio talento, io riserbai al caso , e all'opportunità de' luoghi i nostri divertimenti : ora qual più bella occasione può presentarsi , per chiudere lietamente questa prima nostra Dimora, che il render pago il desiderio d'Alessi , con tanta modestia manifestato ? Non solamente, ciò udendo , alcuna non ripugnò, ma tutte si dichiararono prontissime a secondare la saggia Nosside : la quale : orsù dunque, allora soggiunse, giacchè la troppo avanzata notte non permette , che Alessi ci senta tutte, diamo il peso ad una di noi di supplire anche per le Compagne , se pure Alessi ne resta contento . Al che Alessi : singolarissima è la grazia; e però , non solo ne rimango contento , ma oltre modo confuso , per averla prima ottenuta , che domandata . E Nosside subitamente , rivolta all'altre , disse : perche tra noi abbia ad osservarsi l'egualità tanto dalle nostre leggi raccomandata , si scelga dalla sorte colei, che debbe cantare . Dissentirono tutte da ciò , e risolverono ad una voce , che la stessa Nosside scegliesse chi più le fosse paruto ; ed ella per ubbidire , fé cenno ad Elettra : la quale , assai gradendo l'onore , che le veniva fatto , e desiderando nel suo canto incontrare il genio d'Alessi , che il giudicò soggetto ad Amore , non meno di qualunque altro gentile spirito, domandogli , se sentiva punto le amorose fiamme . Cui egli : così non le sentissi , rispose : che non proverei quei barbari effetti, che sogliono prodursi dalla poca fede dell'oggetto amato , e da una ostinata gelosia . Adunque , soggiunse la Ninfa , per alleggerir la vostra passione , sarà bene , che nel mio Canto io vi dia un Compagno , non men di voi , dagli stessi crudeli effetti tormentato . E ciò detto , senza più , così al suono di soavissimo Flauto , prese a cantare .

Elegia d'Elettra.

SElve incognite al Sol, torbide fonti,
 Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
 Fiere balze, erme rupi, alpestri monti,
 Fidi ricetti sol d'angui, e sicuri
 Nidi di belve, in voi mi poso; e spero,
 Che in breve il giorno a gli occhi miei s'oscuri.
 Più non alberghi in me lieto pensiero
 Di lusinghiera, ingannatrice spene,
 Ma larve, che il mio duol faccian più fiero.
 Che d'Ision, di Tantalo le pene

Son'

Son'ombre in paragon di fe tradita,
 E d'un'alma, che perda il caro bene.
 Miglior sorte mi fora uscir di vita,
 Che vivendo ad ogn'or sentirmi al core
 D'Amor, di Gelosia doppia ferita.
 Ma ne pur Morte può tormi al dolore:
 Che nel doppio sentier l'alma confusa,
 Non sa donde dal seno uscirsene fuore.
 Lasso! al dolce parlar, mia fe delusa
 Rimase, ed al celeste almo sembiante:
 Che una Dea non credeva a tradir' usa.
 Ben fu pietà d'Amor farla incoostante:
 Che se tanto n'avvampo, e m'è rubella,
 Qual saria l'ardor mio, se fosse amante!
 Pur t'incolpo, o tenor d'iniqua Stella:
 Perche farla gentil, quand'è sì ingrata?
 Perche farla infedel, quand'è sì bella?
 Ma pari al suo fallir la dispietata
 Pruova martir: che se nega il gioire
 A me, che l'amo, altrui ama ingannata.
 E mentre empia ella gode al mio martire,
 Schernita si riman la sua inco stanza:
 Che pena è 'l fallo stesso al suo fallire.
 Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
 Or devi il premio; e se non puoi far Clori
 Fida, toglì al mio cor la sua sembianza.
 Ah nò: solo al mio duol pene maggiori
 Aggiugni, e fiamme all'avvampato petto:
 Ella lieta sen viva a i nuovi amori.
 Poiche dal mio penar gradito effetto
 Almen trarrò, s'alla tiranna mia
 E' Ministro il mio duol del suo diletto.
 Forse avverrà, che un dì, resa più pia,
 Fedel ritorni; e sgombrì dal mio seno,
 Col Sol degli occhi, il gel di gelosia.
 Onde sanato dal mortal veleno,
 Famelico, e digiun lo sguardo torni
 Il cibo a tor del volto suo sereno.
 Allor Ma, speme vana, ancor soggiorni
 Nel petto; e lusingar tenti il cor mio,
 Perche bersaglio all'onte sue ritorni?

G

An-

*Andranno i monti, e starà il fiume, e 'l rio,
Pria ch'io miri quel volto . Ah troppo omai,
Troppo intesi, e soffrii, troppo vid'io.
Anzi, occhi miei, se v'incontraste mai
In quella menzognera; e al rio splendore
Pur vi fiste de' suoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore .*

Il Fine del Primo Libro.



DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO SECONDO.

In cui si parla della dimora delle Ninfe nella Capanna di Epidauro, e si racconta l'Istoria del morfo della Tarantola, insieme con varie altre cose Mediche, Anatomiche, e Bottaniche.

PROSA I.

Arrivo delle Ninfe al Campo Creteo, e preparamento d'una Caccia.



TERMINATO il canto d'Elettra, cui ognuno giudicò degno della sacra fronde d'Elicon, Nosside, che più dell'altre aveva goduto della buona riuscita del suo pensiero, così parlò. Giacchè il caso ha portato, che questa prima dimora sia stata chiusa col nostro canto, piacciavi, amate Compagne, in memoria di ciò ordinar per legge, che in tutte le altre avvenire si faccia lo stesso. Aggradevole a tutte riuscì questo nuovo sentimento di Nosside; e però di comuncvoto ne fu stabilita l'esecuzione, e appoggiata alla stessa Ninfa;

eposcia, sciolta la Conversazione, ciascheduno andossene a riposare: ma il vivo desiderio di seguitare il viaggio, pochissimo riposo fece pigliare alle Ninfe, che si destarono innanzi giorno; e rendute altissime grazie a Benaco, e agli altri Ministri del Serbatoio, subitamente si rimisero in via. Non lontano dal Bosco Parrasio dalla parte Orientale alza il selvofo capo verso le stelle il rinomato monte Liceo, ove è fama, che Giove fosse allevato: alle cui falde si stende una sempreverde pianura appellata Cretea, lunga, e larga egualmente lo spazio di circa otto stadj. E' egli talmente favorito questo prato dalla natura, che forma teatro, non men vago a vedere, che opportuno per qualsivoglia caccia più dilettofa: imperciocchè, negli angoli del suo perfetto quadro è guardato da folte selve, abbondantissime d'ogni sorta di salvaggiume. E quel, che si rende più maraviglioso si è, che le fiere, ogni volta che sieno cacciate, è impossibile, che possano avere scampo: non lasciando la pianura da niuna parte varco dopo di se, come quella, che ha per confini, da Oriente un ripido ignudo colle, non poco scosceso, da Occidente un rapidissimo fiume, e da ambi i lati un profondo fosso. Ora il valoroso drappello, che s'aveva prescritto per meta della nuova dimora la Capana di Epidauro (a) celebratissimo tra gli Arcadi professori della Medicina, il quale, abbandonate le sue Pirgenfi Campagne, in questi contorni da più anni s'era fermato, giunsero in questo amenissimo luogo, che l'Alba non ancora s'era inghirlandata delle vermiglirose; e l'amorosa stella di Venere, tuttavia baldanzosa, e vivace scoteva dalla sfavillante chioma le più fine gemme delle Orientali marine. Quando all'entrare nella deliziosa pianura, restarono grandemente sopprese, e maravigliate della bellezza di essa, e della copia delle fiere, che, quasi a diporto uscendo, d'una in altra selva facevano continuo tragitto. Laonde Dorinda, cui lo stupore più, che l'altre aveva occupata, così esclamò. E chi potrà mai oltrepassar questo luogo, senza punto godere del frutto della sua amenità? Cui Cidippe: voi vorreste, per quanto m'accorgo, fermarvi oggi qui. E Dorinda: voi v'apponete; e vorrei di più, che non lasciassimo in ozio le fiere di questi boschi. Molto mi piace, allora Nosside, il vostro pensiero, o Dorinda. La Caccia farà oggi il nostro divertimento: bastando a noi di giugner presso sera da Epidauro, appo cui in iscambio d'oggi domane dimoreremo. Aveva la prudente Nosside, in ordinando quanto era di mestieri per lo viaggio, pensato principalmente a questa sorta di divertimento, come di quello, che ben sovente le Arcadi Ninfe sogliono prendere; e però tutto quello, che potea bi-

fogna-

(a) *Il Dottor Giorgio Baglioni L. A.*

fognare era così pronto, che facilmente, e in brevissimo tempo fu apparecchiata una nobilissima Caccia, della quale fu dato il governo alla spiritosa Idalba. Riconobbe ella con inesplicabil prestezza tutto il paese; e considerando essere assai piccolo il numero della loro brigata, per una vastità così grande; e altresì, che il maggior diletto sarebbe consistito nel vedere i moti delle fiere fuori delle selve; siccome queste quattro erano, così scelse quattro Canattieri, a' quali divise per egual numero, e Cani, ed Uomini, che colle voci, e con lo scoppio de' fuochi artifiziosi, dovessero cacciar le fiere all'aperta pianura dal cuor delle selve, ove dovevano essi internarsi. Il resto poi degli Uomini, armati di fortissimi pungoli, di grossi spiedi, e di smisurati archibusi, alloggiò opportunamente ne' viottoli per entro le stesse selve, e ne' quattro vasti sentieri, che tra l'una, e l'altra selva intercedendo, conducevano da i principali lati alla pianura: salvo alcuni, che gli sparse per la pianura medesima, acciocchè potessero esser sempre pronti a qualunque uopo. Finalmente le Ninfe, insieme colle soggette Pastorelle, fornite di lunghi dardi, e d'arco, e di saette pungentissime, le schierò, divise egualmente, alle frontiere delle selve, onde meglio del diletto della Caccia godeffero: ma, prima d'ogni altra cosa, fece, che tutti si ristorassero, e invigorissero con onesta collezione.

P R O S A II.

Dell' Antro d'Euganio (a) che ritrovarono le Ninfe in una delle Selve della pianura Cretea.



Veva Idalba, come abbiamo detto, riconosciuto tutto il paese; e nell'entrare in una delle selve della parte Orientale, siccome aveva veduti più, e più alberi, e non pochi sassi fregiati del nome del venerato Euganio, il cui sommo valore nelle cose Poetiche tanto lustro accrebbe, non solo a Fiorenza, e a Roma, ma alla nostra Arcadia, così non mancò di chiamar le Compagne a parte della veduta: le quali ben tutte s'avvisarono, che quivi avesse egli per qualche tempo fatto soggiorno, e molto si fosse compiaciuto dell'amenità del luogo, grandemente
como-

(a) Benedetto Menzini P. A,

comodo per li dilettevoli studj, imperciocchè, oltre al vederfi quelle boscaglie sì frequentemente onorate del famoso nome di lui, trovarono nel più folto una vasta caverna in vivo sasso cavata, nella bocca della quale erano state delineate con sottilissimo stile, non poche delle sue chiare azioni, e delle sue Poetiche illustri fatiche. Quindi si vedeva il buono Eugenio (a) partire i suoi studj colla gran Basilissa: quindi piangerne l'acerba morte, e cantarne le altissime imprese. D'altra parte si rimirava affiso (b) a lato d'Anacreonte ricever da Amore gentil ghirlanda di vaghissime Rose. Era altrove a vista di desolata Città (c) nè più, nè meno piangente; ed altrove finalmente presso amena fonticella sopra un sasso si vedeva in atto di scrivere; e sul quaderno de' fogli, che aveva innanzi, FILOSOFIA MORALE (d) a gran lettere si leggeva. Ben comprese la brigata, che delle tre ultime Storie, l'una additava le bellissime Canzonette Anacreontiche di lui, e l'altra i dolorosi Treni del gran Profeta, che pianse, vaticinando, sulla ruina della ribellante Città di Dio, che egli trasportò ne' nostri volgari versi: imperciocchè ambedue queste Opere, siccome già pubblicate, le Ninfe le avevano lette; ma dell'ultima universalmente se ne mostrava poca notizia. Quando Idalba paesana di lui, disse. Negli ultimi anni della sua vita, imprese Eugenio ad ispiegar la Moral Filosofia in versi volgari, e parecchi libri ne perfezionò: ma pure la morte gli fè lasciare il poema imperfetto; e questo è ciò, che nell'intaglio s'addita; e se il degnissimo Elenco (e) cui Eugenio le sue poetiche opere, morendo, raccomandò, si condurrà mai a pubblicare questa, ancorchè imperfetta fatica, conseguirà certamente la Toscana Poesia, nel suo Moral Filosofo, la stessa gloria, che nel Naturale ebbe la Latina, dico in Tito Lucrezio. Ma come, allora Elettra, può trattarsi dottrinalmente una scienza, ed esser Poeta? Io so, che i Critici vogliono, che a quelli, che exprofesso le scienze in versi spiegano, e insegnano, non si convenga il titolo di Poeta: imperciocchè i loro Poemi, per conseguire il fine d'insegnare altrui, sono privi totalmente d'invenzione, e quasi affatto d'imitazione, e sono altresì poco capaci di ricever quei lumi, e quelle vaghezze, che della poesia sono propj ornamenti; e per conseguenza, convien che sieno semplici versificazioni. Cui Idalba: quantunque, o Elettra, le scienze nudamente trattate in versi, non possano dirsi Poesia, nondimeno ogni volta, che con tal'arte s'adoperi, e con tal giudizio, che la materia scientifica non sia priva della forma poetica, nè questa offuschi, e confonda l'agevole intelligenza di quella,

sen-

(a) Il Menzini fu Letterato della Regina di Svezia

(b) Sue Canzonette.

(c) Sua Traduzione de' Treni di Geremia in Versi Toscani.

(d) Suo Trattato della Filosofia Morale in versi sciolti lasciato imperfetto.

(e) Francesco del Tegli. P. A.

senza dubbio Poeti si diranno quelli, che in tal guisa le trattano, e tra nobili Poemi le loro Opere verranno annoverate: oltre a che, sebbene la favola si richiede in un perfetto Poema; nondimeno se alcuno n'è privo, potrà egli ben dirsi imperfetto: ma non già cattivo, nè dovrà togliersi dal ruolo de' buoni Poemi, e mandarfi colle semplici versificazioni, quando vi concorrano le altre parti poetiche, le quali in non pochi veramente concorrono. A queste parole rispose Elettra: tutto bene: ma chi sono cotestoro sì valorosi? e Idalba speditamente: bastano pertanto, che ve ne sono, e Greci, e Latini, e Toscani, il rammentato Lucrezio, e il nostro Eugenio. Allora Elettra. Alla vostra sentenza m'accheterei, quando, almeno nello stile (giacchè non abbiamo il suo Poema, per considerarlo da capo a piè) potessi riconoscere, che Eugenio abbia trattata poeticamente la sua filosofia. Sapreste voi nulla per avventura a mente? Cui Idalba: Io, disse, più, e più volte ebbi fortuna d'ascoltarne de' pezzi da lui medesimo; ma, fuorchè alcuni pochi versi del principio del Poema, altro nella memoria non m'è rimasto: contuttociò anche questi pochi spero, che vi faranno conoscere, che lo stile da lui adoperato in questa Opera è ripieno di tutti quei lumi, e di tutte quelle vaghezze, che i Critici fanno desiderare nelle più fine poesie; e se ne volete di vantaggio, cercatene nella sua Accademia Tuscolana, ove ne sono impressi alcuni pezzi.

Principio della Filosofia Morale d'Eugenio.

QUì non le pompe di palestre Elee
 Io traggo in mostra, onde la Grecia asperse
 A i forti Eroi di nobil polve il crine:
 Ma via più gloriose illustri palme,
 E più fiorite dell'onor ghirlande
 Non mai caduche al tempestar del verno,
 Alla virtù dell'Alma in premio espongo.
 Dive, se mai su per l'Aonio giogo
 Foste al dubbio mio piè guida, e conforto,
 Che pur lo foste, e per sentier diversi
 Mi conduceste, onde il mio nome or suona
 Per le rive del Tevere, e dell'Arno:
 E forse ancor fuor del confine angusto
 Esce d'Italia &c.

Qui

Quiebbbero fine i bellissimi verſi d'Euganio; ed Elettra ſenza intervallo venne nella ſentenza d'Idalba, la quale allora ſoggiunſe: giacchè non ho potuto compiacervi appieno col ſaggio della Filoſofia d'Euganio, vo ſupplire con un pieno ſaggio dello ſtile di quella di Lucrezio, che pure vi farà caro d'aſcoltare nel noſtro Volgar Toſcano, egregia-mente traſportata dal dottiffimo Alterio (a) e ve ne vo dire appunto un'intero epiſodio, che per la ſua ſingolar bellezza, quando il leſſi, procurai conſervarlo tutto nella memoria. Oh, diſſe Elettra, e con- effolei ben tutte le altre, Io ho piena cognizione, e della nobiltà dell'Opera, e del valore dell'Autore; ed ho ſempre deſiderato di leggerla, e d'ammirarla, ficcome ſo, che l'anno letta, e ammirata moltiffimi de' noſtri Arcadi: e però di tutto quello, che ne reciterete, vi ſapremo altiffimo grado. Allora Idalba: nell'epiſodio, che ſono per dire, s'adducono da Lucrezio le cagioni della peſte in generale; e ſi deſcrive quella ſteſſa orribil peſte d'Atena, che fu anche molto prima deſcritta da Tuciddide nelle ſue Storie.

*Saggio della Traduzione di T. Lucrezio,
fatta da Alterio.*

OR qual ſia la cagion, che i fieri morbi
Reca, e donde repente appena inſorto
Poſſa il cieco velen d'orrida Peſte
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inſpirar, non che a gli Armenti, e a' Greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai, che già t'inſegnammo eſſer vitali
All'Uom molti principj, ed all'incontro,
Morbo anche molti cagionarne, e morte.
Queſti poi che volando a caſo inſorti
Forte il Ciel conturbar, rendono infetto
L'aere, e quindi vien poi tutto il veleno
De' morbi, e del contagio: o per di fuori,
Come vengon le nuvole, e le nebbie
Pel Ciel cacciate dal ſoffiar de' Venti,
O dalla ſteſſa terra umida, e marcia
Per pioggie, e Soli intempeſtivi inſorto,
Spira, e vola per l'aria, e la corrompe.

For-

(a) Il Dottore Aleſſandro Marchetti.

Forse non vedi ancor tosto infermarfi
 Per novità di Clima, o d'Aria, o d'Acque
 Chi di lontan Paesi, ove già visse,
 Giunge a i nostri confin, sol perche vario
 Molto è da questo il lor paterno Cielo?
 Poiche quanto crediam, che differente
 Sia dall'Anglico Ciel l'Aria d'Egitto
 Là ve l'Artico Polo è sempre occulto?
 E quanto variar stimi da Gade
 Di Ponto il Clima, e da gli Etiopi adusti:
 Conciossiachè, non pur fra se diverse
 Son quei quattro Paesi, e sottoposti
 A i quattro venti principali, a' quattro
 Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
 Gli Uomini di color molto, e di faccia
 Anno, e generalmente ogni Nazione
 Vive alle proprie infirmità soggetta.
 Nasce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
 Del Nilo un certo mal, che lebbra è detto;
 Nè più si stende: in Atide assaliti
 Son dalle gotte i piè: difetto, e duolo
 Sogliono d'occhi patir dentro a gli Achivi
 Confini, e ad altre parti, e ad altre membra
 Altro luogo è nemico. Il vario clima
 Genera un tale effetto, e quindi avviene,
 Che s'un Cielo stranier turba, e commuove
 Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia,
 Serpe, qual nebbia appoco appoco, o nube;
 E tutto ovunque passa agita, e turba
 L'aere, e tutto il trasmuta, e finalmente
 Giunto nel nostro Ciel, dentro il corrompe
 Tutto, e a se l'assomiglia, e stranio il rende:
 Tosto dunque un tal morbo, una tal nuova
 Strage cade, o nell'acque, o nelle stesse
 Biade penetra, o in altri cibi, e pasti
 D'Uomini, e d'Animali, o ancor sospeso
 Resta nell'aere il suo veleno, e quindi
 Misto spirando, e respirando il fiato,
 Siam con l'aure vitali a ber costretti
 Quei mortiferi semi. In simil guisa
 Suol la Peste sovente anche assalire

H

I Buoi

*I Buoi cornuti, e le belanti Gregge ;
 Nè monta s'in Paesi a noi nemici
 Si vada, e muti Cielo, o s'un corrotto
 Aere spontaneamente a noi d'altronde
 Sen voli, o qualche gravè, e inconsueto
 Spirto, che nel venir generi il morbo.
 Una tal causa di contagio, un tale
 Mortifero bollor già le Campagne
 Ne' Cecropj confin rese funeste :
 Fè diserte le vie, di Cittadini
 Spopolò le Città; poiche venendo
 Da' confin dell'Egitto, ond'ebbe il primo
 Origin suo, molto di Cielo, e molto
 Valicato di Mar, le genti al fine
 Di Pandione assalse: indi appestati
 Tutti a schiere morian. Primieramente
 Essi avean d'un fervore acre infiammata
 La testa, e gli occhi rosfeggianti, e sparsi
 Di sanguinosa luce: entro, le fauci
 Colavan marcia, e da maligne, e tetre
 Ulcere intorno assediato, e chiuso
 Era il varco alla voce, e de gli umani
 Sensi, e segreti interpretre la lingua
 D'atro sangue piovea debilitata
 Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
 Indi, poiche 'l mortifero veleno
 Sceso era al petto per le fauci, e giunto
 All'affannato cor, tutti i vitali
 Claustri allor vacillavano: un'orrendo
 Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,
 Similissimo a quel, che spira intorno
 Da i corrotti cadaveri: già tutte
 Languian dell'alma, e della mente affatto
 L'abbattute potenze, e su la stessa
 Soglia omai della Morte, il corpo infermo
 Languiva anch'egli: un'ansiosa angoscia
 Del male intollerabile compagna
 Era, e misto col gemito un lamento
 Continuo, e spesso, un singhiozzar dirotto
 Notte, e dì senza requie, a ritirarsi
 Sforzando i nervi, e le convulse membra,*

Scio-

Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,
 Noia a noia aggiungendo, e duolo a duolo.
 Nè di soverchio ardor fervide alcuno
 Avea l'esterne parti; anzi in toccarle
 Tiepide si sentian: di quasi inuste
 Ulcere rosseggiante era per tutto
 L'infermo corpo, in quella guisa appunto;
 Ch'è suole allor, che per le membra il sacro
 Fuoco si sparge: ardean nel petto intanto
 Divorate le viscere: una fiamma
 Nello stomaco ardea, quasi in accesa
 Fornace sì, che non potean le membra,
 Fuor che la nudità, nulla soffrire,
 Benche tenue, e leggiero: al vento, al freddo
 Volontarj esponeansi: altri di loro
 Nell'onde argenti si lanciar de' fiumi:
 Molti precipitosi a bocca aperta
 Si gettavan ne' Pozzi: era sì intensa
 La sete, ch'immergea gli aneli corpi
 Insaziabilmente entro le fredde
 Acque, che breve stilla all'arse fauci
 Parean gli ampj torrenti: alcuna requie
 Non avea 'l mal: stanchi giacean gl'infermi:
 Timida l'arte Macaonia, e mesta
 Non s'ardia favellar: l'intere notti
 Privi affatto di sonno i lumi ardenti
 Stralunavan de gli occhi, ed altri molti
 Davan segni di Morte; era dell' Alma
 Perturbata la mente, e sempre involta
 Fra cordoglio, e timor: rugoso il ciglio,
 Severo il volto, e furibondo: inoltre
 Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
 Rumore ingombre: il respirar frequente;
 O grande, e raro: d'un sudor gelato
 Madido il collo, e splendido: gli sputi
 Tenui, piccioli, e salsi, e d'un colore
 Simili al Croco, e per l'arsiccie, e rauche
 Fauci da grave tossa appena eretti.
 I nervi inoltre delle mani attrarsi
 Solean, tremar gli articolì, e da' piedi
 Salir pian piano all'altre membra un gelo

H 2

Duro

Duro nunzio di Morte: avean compresse
 Fino all'ottavo dè le nari: in punta
 Tenue il naso, ed aguzzo: occhi sfossati:
 Cave tempie, e contratte; e fredda, ed aspra
 Pelle, & orrido ceffo, e tesa fronte.
 Nè molto già, che da penosa, e cruda
 Morte oppressi giacean: la maggior parte
 Perian l'ottavo dè: molti anco il nono
 Esalavan lo spirito; e s'alcun d'essi
 V'era, che v'era pur, che da sì fiero
 Morbo scampasse, ei nondimen corrosò
 Da sozze piaghe, e da soverchia, e nera
 Proluvie d'alvo, estenuato alfine
 Tifico si moria. Con grave duolo
 Di testa, anche talor putrido un sangue
 Grondar solea dall'oppilate nari
 In sì gran copia, che prostrate, e dome
 Dell'Infermo le forze, a dileguarsi
 Quindi il corpo astringea. Chi poi del tetro
 Sangue scibifava il gran profluvio, ingombrò
 Tosto i nervi, e gli articoli dal grave
 Malor sentiasi, e fin le stesse parti
 Genitali del corpo. Altri temendo
 Gravemente la Morte, il viril sesso
 Troncar col ferro: altri restaro in vita
 Privi de' piedi, e delle mani; ed altri
 Perdean de' gli occhi i dolci, amati lumi:
 Tale avean del morir tema, e spavento.
 E molti ancor della trascorsa etate
 La memoria perdean sì, che se stessi
 Non potean più conoscere; e giacendo
 Qua, e là di cadaveri insepolti
 Smisurate cataste, i Corvi, i Cani,
 I Nibbi, i Lupi non pertanto, e l'altre
 Fiere Belve, ed Uccelli, o fuggian lungi
 Per ischifarne il lezzo, o tocche appena
 Con l'affamato rostro, o col digiuno
 Dente le carni lor, tremanti al suolo
 Cadean' anch'essi, e vi languian morendo.
 Nè però temerario alcun' Augello
 Ivi il giorno apparia, nè delle selve

Nel

*Nel notturno silenzio uscian le Fiere.
 Languia di lor la maggior parte oppressa
 Dal morbo, e vi moria. Principalmente
 Stefo in mezzo alle vie de' fidi Cani
 L'abbattuto vigor, l'egra, e dolente
 Alma vi deponea; poiche il veleno
 Contagioso del mal toglieali a forza,
 Dalle membra la vita: erano a gara
 Rapiti i vasti funerali, e senza
 L'usate pompe: alcun rimedio certo
 Più comun non vi avea: quel, che ad alcuno
 Diede il volgersi in petto il vital spirto,
 Dell'aria, e 'l vagheggiar del Cielo i Templi,
 Ruina ad altri apparecchiava, e morte.
 Fra tanti, e sì gran mali era il peggiore
 D'ogn'altro, e 'l più crudele, e miserando;
 Ch'appena il morbo gli assalia, che tutti,
 Quasi a morte dannati, e privi affatto
 D'ogni speranza, sbigottiti, e mesti
 Giaceansi; e questo sol più, che null'altro,
 Strage a strage aggiungea; che 'l rio veleno
 Dell'ingordo malor, sempre acquistava
 Nuove forze da gli egri, e sempre quindi
 Nuova gente assalia; poiche coloro,
 Che troppo il viver desiando, e troppo
 Paventando il morir, fuggian gl'Infermi,
 Di visitar negando i lor più cari
 Amici; anzi sovente empj aborrendo
 La Madre, il Padre, la Consorte, i Figli,
 Con morte infame abbandonati, e privi
 D'ogni umano argomento, il fio dovuto
 Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
 Bestie a torme morian per poca cura.
 Ma chi pronto accorrea per aiutarli,
 Periva o di contagio, o di soverchia
 Fatica, a cui di sottoporsi astretto
 Era dalla vergogna, e dalle voci
 Lusinghiere degli egri, e di lamenti
 Queruli miste. Di tal morte adunque
 Perian tutti i migliori, e contrastando
 Di seppellir ne gli altrui luoghi i proprj*

Lor

Lor Morti, dalle lagrime, e dal pianto
 Tornavan stanchi a' loro alberghi: in letto
 Quindi giacea la maggior parte oppressa
 Da mestizia, e dolor, nè si potea
 Trovare in tempo tale un, che non fosse
 Infermo, o morto, o in grave angoscia, e in pianto.
 Inoltre ogni Pastore, ogni Guardiano
 D'Armenti, e già con essi egri languieno
 I nervuti Bifolchi, e dall'orrenda
 Mendicizia più, che dal morbo oppressi
 S'arrendeano alla morte. Ivi mirarsi
 Potean su' Figli estinti i Genitori
 Cader privi di vita; ed all'incontro
 Spesso de' cari pegni i corpi lassi
 Sovr' i Padri, e le Madri esalar l'alma.
 Nè di sì grave mal picciola parte
 Concorse allor dalle vicine Ville
 Nella Città: quivi il portò la copia
 De' languidi Villan, che vi convenne
 D'ogni parte appestata. Era già pieno
 Ogni luogo, ogni albergo; onde angustiati
 Da sì fatte strettezze ognor più crude
 La Morte allor gli accumulava a monti.
 Molti da grave insopportabil sete
 Aspramente abbattuti, il proprio Corpo
 Già voltolando per le strade, e giunti
 A i bramati silani, ivi distesi
 Giaceansi in abbandono, e con ingorde
 Fauci nel dolce umor beveau la morte.
 E molte anche oltracciò vedute avresti
 Per le pubbliche vie miseramente
 Dognintorno perir languide membra
 D'Uomini semivivi orride, e sozze
 Di funesto squallore, e ricoperte
 Di vilissimi stracci, immonde, e brutte
 D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
 Secca su le nud'ossa, e quasi affatto
 Nelle torbide piaghe omai sepolta.
 Tutti alfin de' gli Dei gli eccelsi Templi
 Eran pieni di morti: i lor Custodi
 Fatti invan per pietà d'ospiti infermi

Gli

Gli avean refugio: degli eterni, e santi
 Numi la maestà, la veneranda
 Religion, quasi del tutto omai
 S'era posta in non cale: il mal presente
 Superava il timor: più non vi avea
 Luogo l'antica usanza, onde quel pio
 Popolo seppellir solennemente
 Solea gli estinti: ognun confuso, e mesto
 S'avacciava all'impresa, e al suo consorte,
 Come meglio potea, dava il sepolcro.
 E molti ancor da subito accidente,
 E da terribil povertà costretti:
 Fer cose indegne. I consanguinei stessi
 Ponean con alte, e spaventose strida
 Su' roghi altrui: vi supposean l'ardenti
 Faci, e spesso fra lor gravi contese
 Facean con molto sangue; anzi che privi
 D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

Oh quanto applaudirono tutte alla felicità, e alla grandezza de'
 recitati versi; e quanto obbligo professarono alla gentilissima Idalba,
 per averli loro comunicati! E se non che il gran desiderio della caccia
 le trasse a disbrigarfi dalla spelonca, molto più avrebbero favellato in-
 torno a' due sì cospicui Pastori, e alle loro illustri poesie. Passarono
 adunque dentro di quella, nella quale altro di considerabile non trova-
 rono, che una veramente pellegrina memoria, lasciatavi dallo stesso
 Eugenio scolpita in quei marmi, colla quale egli medesimo dà giudizio
 del suo valore, nel Toscanamente poetare: la quale fedelmente tra-
 scritta è la seguente.

Giudizio d'Euganio sopra se stesso.

*Amice Lector. Antequam Arcadium (a) adventarem plura, vel in
 ipso ætatis meæ flore, scripsi: sed carmine, & patrio tantum sermone:
 quod quidem non infeliciter cessit: nam & Patriæ meæ, licet ornatissimæ,
 aliquis inde splendor additus; & post Torquatum illum, & Chiabreram
 insignes viros (absit dicto arrogantia) per me inter primos antiquum de-
 cus Italæ Musis restitutum. Quod si quis negaverit, vel meliora prodat,
 vel argumento convincat.*

PRO-

(a) Romam dice il testo, e questo giudizio si truova originalmente appresso l'Abate Anton Du-
 menico Norcia.

PROSA III.

Descrizione della Caccia, che fecero le Ninfe.

ENtrati intanto i Canattieri nel folto, e incominciato lo strepito, si sentirono ben tosto d'ogni parte ostinate canizze: nè corse molto tempo, che si diede principio a racorre il frutto della dilettevol fatica. La prima fiera, che si vide uscire, fu uno snello, e vago Cavriolo, che uscì di fianco a Silvia; e benchè andasse a pieno corso, seguitato da un Can levriero, nondimeno l'accurata Ninfa, mentre quello passava, di sì prode colpo di dardo il ferì nelle costole, che trafiggendogli il cuore, immantinente rimase morto, quasi nel tempo stesso, che Dorinda d'altra parte aveva ucciso un grosso Cervio, avendolo colto d'una freccia appunto in mezzo all'occhio sinistro. Perlochè fecero tutti grande applauso, lodando ambedue i colpi usciti con tanta franchezza. Quando dalla parte, che era guardata da Idalba in compagnia di Silvia, e di Leucride, tale stormir di frasche, e sì spaventosi grugniti s'udirono, accompagnati da così frequente doloroso guaire di Cani, che la selva tutta, non pur ne risonava, ma dava formidabili crolli. Ben conobbero le Guardatrici, che egli doveva essere qualche smisurato Cinghiale; e mentre s'accingevano per attenderlo, sbucò fuori con empito, e rabbia tale, che gettò a terra due Pastorelle; e per poco non fece lo stesso governo della medesima Idalba: spaventosa bestia in vero, da atterrire qualunque più franco, e coraggioso Cacciatore. Al pelame tutto tinto di squallido bianchiccio; e alle ritortezanne, che quasi aggiugnevano colle punte alla dirittura degli occhi, ben mostrava d'essere il più ansiano delle fiere di quelle selve. Era stato ferito in più parti da i Cacciatori ammacchiati; contuttociò sempre più gagliardo, e terribile, tanta strage avea fatta di Cani, e ne andava facendo, che all'uscir della selva, solo il feroce Licisca di Nosside, che l'aveva affannato all'orecchia, e dal poderoso dente con mirabil destrezza si schermiva, era intatto. Uscito adunque all'aperta campagna, si diede ruinosamente a fuggire, infinattantochè, o la stanchezza, o la forza delle ferite, o il naturale istinto di simili bestie, che ne fosse cagione, all'improvviso, quasi nel mezzo della pianura si fermò sdraiato colle parti deretane in terra; e incominciò ferocemente ad arrostarsi, compiendo lo scempio dell'infelice avanzo degli animosi Cani,

ni, che l'avevano seguitato così malconci, come erano. Non mancava l'indefesso Licisca, tuttavia attaccato all'irsuta orecchia, d'usare ogni arte, per rimuoverlo da quel luogo, siccome alla fine coll'aiuto de' Cacciatori, che erano sparsi per la pianura il rimosse, i quali lanciavano strepitosi fuochi, e procuravano investirlo con gli spiedi, e co' pungoli, non potendo oprar gli archibusi, per la folta de' Cani, che gli si erano stretti d'intorno. Doppoichè l'ebbe rimosso, guidandolo a suo talento andava spingendolo destramente or qua, or là verso questa, e quella Ninfa, senza però lasciare, che alcuna potesse offenderlo: di modo che ben tutti s'avvisarono, che il giudizioso Cane andasse in traccia della Ninfa sua Signora: ed appunto tutti l'indovinarono; imperciocchè sentita alla fine la voce di Nosside, che a tutto fiato chiamandolo per nome, da lontano l'incoraggiava, verso lei a forza il tirò, e come in dono gliel portò sotto il colpo del dardo, che dalla valorosa Ninfa fu così ben messo in mezzo al petto, che morto nel punto stesso le cadde innanzi: perlochè ella dopo aver molto carezzato il suo fido, e possente Licisca, gli ornò il collare d'un bellissimo nastro, in ricompensa della singolar vittoria, che aveva per mezzo di lui conseguita. Intanto altrove Filotima, e Dafne combattevano con un ben grosso selvaggio Gatto, di tal maniera inferito, ch'è sembrava furibonda Tigre, alla quale dal Cacciatore sieno stati involati i piccoli cari figli; e molto adoperavano per uscirne vittoriose: ma nel fervor della zuffa, fu da fiero Lupo assalita Filotima, la quale, per guardarfi, dovette abbandonar Dafne col terribil Gatto. Ma questa non però perdè punto il coraggio: anzi fatta dal pericolo più animosa, veggendo inutile l'opera del dardo, e delle saette, per la stupenda agilità della ziera, che spiccava continui salti, e tentava di stringerle alla vita, gettato il dardo per terra, lasciòsela stringere addosso, e nell'atto medesimo, cavando uno strale della faretra, gliel'immerse più volte nel ventre, e così l'ammazzò, uscendo di quel pericolo, senza alcuna offesa, fuorchè nelle vestimenta tutte lacerate da' crudeli unghioni; e questa bella impresa ella la compì con tanta prestezza, che quantunque Dorinda, che finallora aveva seguitata una veloce Damma, veggendo la compagna pericolare, grandemente s'affrettasse per darle aiuto, nondimeno arrivò solo in tempo da onorar la vittoria colle dovute lodi. Aveva in questo tempo il Lupo desviata Filotima, la quale non avendolo potuto mai giugner col dardo, si valse delle saette, colle quali alla fine ne fece preda: ma poi durò più fatica a strascinarlo morto verso la sua posta, che ad ucciderlo vivo. Era Idalba amareggiata non poco, per la perdita del raccontato Cinghiale; e sempre più le pareva d'aver la sorte contraria, per vedersi tuttavia scioperata, quando le sue com-

pagne avevano pure infanguinati i lor dardi : avendo Leucride guadagnati due Cerbiatti , e Silvia il mentovato Cavriolo , ed anche un fiero Spinoso. Ma pure anch'ella finalmente s'ebbe a lodare della fortuna: imperciocchè le venne appunto a' piè una Volpe , che per esser tutta canuta , si rendeva assai pellegrina , e stimabile ; e mentre la trafisse a morte col dardo , si volse indietro allettata dalla vicina canizza ; e vide un'altro Cinghiale poco men poderoso del primo , così attorniato , e stretto da mastini , che ebbe agio , di dargli d'un grosso spiedo più volte sulle spalle , e fermarlo , ed ucciderlo . Ben fortunate furono le fin quì nominate Ninfe , che guardavano le selve verso Oriente : ma non per questo le altre si videro inferiori : anzi per avventura furono le più favorite ; imperciocchè dall'una delle due Selve voltate a Ponente con grandissimo fracasso , e ruina uscì un feroce Toro , che fuggito dall'armento , s'era tra quelle boscaglie insalvaticito ; e tra l'una , e l'altra selva appunto fermossi , quasi incerto , a chi delle guardatrici si dovesse dar vinto . Grossa torma di Cani lo circondavano baiando , e trafelando , e mostrando tutti ardente ansietà d'affannarlo : ma niuno era ardito d'accostarfi , quanto la fiera potea col corno distenderfi . Quinci Nosside , Fidalma , e Cidippe , quindi Elettra , Aglaura , e Selvaggia incominciarono a scoccar saette per farla declinare ad una delle parti , ed anche ucciderla , se loro fosse riuscito : ma quella , come se non sentisse le punture , le riceveva intrepida , scotendosi le frecce generosamente di dosso . Ora mentre le Ninfe andavano fra loro divisando il modo di farne preda , gli ammacchiati da quella parte , i quali avevano fornita la ricerca , erano usciti fuori , e s'avevano cacciata innanzi tanta copia di salvaggiume , che mise in iscompiglio tutte le Ninfe , le quali furono costrette a lasciar le guardate poste , e chi qua , e chi là difenderfi , ed offendere . S'affrontò Aglaura con una bellissima Lince : Fidalma si strinse ad una gagliarda Cerva : Elettra da una grossa Lupa si difendeva , che avea seco i suoi Lupatti , e tutti insieme le facevano guerra : Nosside , e Selvaggia finalmente anch'esse avevano la lor parte della fatica , intese a seguir folto stuolo di Daini , che s'erano inoltrati nella pianura . Solo Cidippe armata di lungo spiedo volle rimanere a fronte del Toro , dubitando di non esser , movendosi da lui investita , che l'aveva già presa di mira , e con occhio torvo , e spirante fuoco , la guardava senza batter palpebra ; e allorchè sola la vide , senza badare allo spiedo , le abbassò contra la formidabil lunata fronte . Aveva Cidippe un quanto fedele , altrettanto feroce Cani , di quei , che dalla Corsica , ove anno l'origine , sono Corsi denominati , del cui valore tanto ella confidava , che dal fianco giammai non soleva levarselo , tenendolo come sua guardia . Era questo possente

te

te Cane, fino a quel tempo stato legato di catena ad un albero, smaniando, per non aver campo anch'esso d'entrar nella Caccia. Quando veduto il moto del Toro, e il pericolo della Ninfa, di tal maniera dalla rabbia fu invaso, che, rotta la catena, s'avventò furiosamente all'orecchia di quello, e fè piegare altrove il colpo delle spaventevoli corna, le quali si cacciarono a tal viva forza dentro una contigua rovere, che vi si fiaccarono; e di spasimo la fiera ne cadde in terra tramba- sciata: laonde Cidippe a bell'agio finì d'ucciderlo, oltremodo godendo dell'inaspettata vittoria, che fu universalmente riputata la maggiore, che in quella Caccia si fosse ottenuta. Intanto usciti anche dall'altre Selve i ricercatori, preceduti da altre torme di bruti animali, s'incominciò una novella Caccia, assai più dilettevole della prima. Imperciocchè, guardati al possibile i passi, acciocchè le fiere più non potessero ritornare nelle Selve, tutta la Caccia si sparse per l'aperta pianura, nella quale per camminar con maggior sicurezza, Nosside prudentemente ordinò, che non si potesse adoperare con armi da fuoco. Ogni Ninfa lasciò la sua posta; e tutte si strinsero addosso alle fiere, con tanto vigore, che ne fecero strage incredibile; e particolarmente, Fidalma, Aglaura, ed Elettra, le quali avendo felicemente trionfato di quelle, che le avevano costrette a lasciar gli assegnati luoghi, s'erano anch'esse unite coll'altre. Bello era il vedere le timide Lepri, i veloci Capri, e gli snelli Cervi, per uscir delle zanne de' coraggiosi Leurieri, pigliar rapidissime carriere; ed altri su per le rocce della scoscesa montagna inarpicarsi, altri precipitare ne' laterali profondi fossi; e le astute Volpi, i forti Cinghiali, e i famelici Lupi, coperti di saette, e tutti immersi nel proprio sangue, cercar lo scampo nelle voragini della spaziosa fiumana. Le grida de' Cacciatori, gli urli delle Fiere, le voci de' Cani, lo strepito de' corni erano così grandi, che uniti all'orrore del sangue, e della strage, che si faceva, e allo scompiglio, che da pertutto a sciolte redini correva furiosamente, davano alla Caccia vera sembianza di tanto più dilettevole, quanto più orrida guerra. Già il Sole era affatto tramontato, senza che le Ninfe se ne fossero punto avvedute: tanto dal piacer della Caccia erano state fuori di se trasportate. Laonde Idalba, accortasene alla fine, fe sonare a raccolta, e trasportar la preda tutta nel mezzo della pianura; e perche, e l'ora tarda, e la stanchezza, e il digiuno patito quasi per tutto il corso del giorno, non permetteva, che si proseguisse il viaggio alla Capanna d'Epidauro, fu ordinato, che nella medesima pianura si piantassero le tende, e della fatta preda s'apparecchiasse ben lauta cena. Furono immantinente alzati comodi padiglioni per le Ninfe, le quali quanto men che gl'altri, assuefatte a' patimenti, tanto più, che gli altri, stanche,

e tutte altresì lorde di sangue, tosto si ritirarono a riposare, finchè la cena fosse apparecchiata. La restante brigata poi sì Uomini, che Donne, aiutati anche da molti convicini Villani, che erano corsi al romor della Caccia, e vi avevano anch'essi per lor podere operato, si divisero le faccende; e chi intraprese a tagliar legne, chi a far fuoco, chi a scorticare il salvaggiume, e chi a cuocerlo in varj rustici modi: con tanto fervore, e prestezza, che quasi in un'attimo ogni cosa venne spedita. Cenarono adunque lietamente delle loro illustri fatiche le Ninfe; e non sapevano rifinare di lodarsi di quella sì felice giornata, della quale, e degli accidenti occorsi, ora con riso, ora con ammirazione per tutta la cena unicamente si ragionò: compiuta la quale, le Ninfe insieme colle Pastorelle andarono a prender sonno, che per la sofferta fatica riuscì loro assai dolce; nè si destarono per tempo, come ne' precedenti giorni erano state use di fare. Ma i famigli, e gli altri Villani, non già così fecero: anzi sendovi dovizia d'ogni cosa, stettero gozzovigliando, e trincando, e facendo festa, finchè il vino, più che il sonno gli vinse; e così, come si trovarono, in mezzo del campo, sopra gli avanzi stessi delle vivande, e le borracce, e i barili del vino stramazati s'addormentarono: il che fu cagione di nuovo sollazzo alle Ninfe, le quali, prime a destarsi, non sentendo respirare pur'uno, immaginarono la cagione del profondo inconsueto silenzio; e appunto gli colsero nel più bel del dormire, e durarono grandissima fatica a destarli, e rimetterli in sesto.

P R O S A IV.

*Come le Ninfe arrivarono alla Capanna d'Epidauro (a)
e videro incominciare il ballo del morso
dalla Tarantola.*



Vendo già caricate della fatta preda parecchi carra, e conducendola quasi in trionfo, ripigliarono tutti il cammino verso la Capanna d'Epidauro, ove giunsero a poche ore di Sole. Questo insigne Pastore fu nella sua gioventù ascoltatore del nostro famoso Terone, e tanto profitto, che dopo la morte di lui, non solamente nella Regale Adu-
nan-

(a) Il Dottor Giorgio Baglivo P.A.

nanza di Letterati Uomini, che dal Tamigi (c) ove è fondata, si stende per tutta l'Europa, meritò d'occupare l'onorato luogo, che quegli vi teneva; ma ora dall'universale opinione esige ogni maggiore stima. Possiede egli ogni scienza più nobile: ma la medicina principalmente professa; nella quale, tanto le nazioni tutte si ripromettono del suo valore, che di continuo è inteso a dar salutiferi consigli, e ad apprestare singolari rimedj a quei, che d'ogni parte ne' loro mali ricorrono a lui: imperciocchè fa ben tutti i più intimi segreti della natura, e quanto mai di raro, e pellegrino nella medica professione adopera l'arte. E' egli uomo facile, entrante, ameno, sollazzevole, grandemente facondo, e vago d'onesta gloria; e tanto mortal nemico del cortigianesco costume, quanto cordiale amico del famigliar conversare. Ma poi, ove torni il dovere, è altrettanto aspro, ed austero, dispregiatore, e di gagliardissimo proposito contra chi mal sente di lui. Quivi adunque arrivate le Ninfe, rimasero oltre modo maravigliate: dappoichè sentirono dentro la Capanna accordarsi varie forte di Musicali strumenti: a segno che la spiritosa Selvaggia non potè contenersi di non prorompere, ridendo, in queste parole: oh cotesto vostro Filosofo, debbe esser'egli Arcipitagorico, dilettrandosi di tanta varietà d'istrumenti armoniosi: cui la bizzarra Leucride: chi sa, rispose, che, come Maestro in ogni scienza, non abbia avuto per arte magica anticipata notizia della nostra venuta, e non ci abbia apparecchiato divertimento confacevole al nostro sesso, per riceverci, e trattarci da donne? Guai a lui, allora Selvaggia, se ciò mai fosse: che in buona fe vorrei, che gli facessimo passar la voglia di negromantare. Intanto Epidauro, essendogli giunta la dovuta imbasciata, s'era fatto all'uscio della Capanna per ricevere la gentil brigata, così come si trovava in arnese, quanto più casereccio, tanto più proprio di chi professa filosofica vita, il quale certamente sarebbe stato cagione di lungo riso alle Ninfe, se la gravità, e la maestà di chi n'era vestito, non avesse loro fatto ritegno. Nosside, assumendo le parti di tutte, entrò ne' complimenti con essolui: ma egli nimico, come abbiain detto, di esse, in pochissime, e semplici parole uscitosene, prese subitamente ad interrogare ora questa, ora quella di cento cose, e altrettante a dirne egli loro: di modo che non meno obbligate, che confuse della sì grande affabilità di lui, passarono entro la Capanna senza avvedersene. Quando il Filosofo: giacchè voi, disse, andate per l'Arcadia in traccia di pellegrine, ed erudite cose; appunto nella mia Capanna una orora ne vedrete, che è delle maggiori maraviglie, che nelle stravaganze de' malori possa.

(c) *La Real Società d'Inghilterra.*

possano accadere. Udite quei suoni? A che mai gli credereste apprestati? non debbono già guidare, come peravventura giudicherete, leggiadra danza: ma servir d'antidoto ad un malato, che morso, ha già l'anno, nelle Tarentine Campagne da quel velenoso ragno, che Tarantola volgarmente s'appella; e ricorrendo appunto oggi il tempo, che il veleno racquista, siccome annualmente suol fare, il suo primo vigore, è quà capitato per veder di guarire; ed ora debbe uscire al ballo, unico rimedio di questo male. Goderono oltre misura le Ninfe di questa avventura, che dava loro occasione di vedere una cosa, che bene spesso avevano intesa dire, e sempre per favola era da loro stata tenuta; e però, siccome pregarono istantemente d'essere introdotte al malato, così Epidauro al lor desiderio ben subito soddisfece (d) Giaceva il meschino sopra un rustico letticiuolo più in sembiante d'Uomo morto, che vivo. Immobile di tutte le membra, squallido, anzi negriccio nel volto, d'occhi grandemente stupidi: anzi così senza moto, che metteva terrore a vederli: teneva la bocca tenacemente ferrata, di maniera che grand'arte, e forza dovè usare Epidauro per fargliela aprire alla presenza della brigata. Insomma, da niun'altra cosa si riconosceva, che egli vivesse, che da qualche mesto sospiro, che alle volte mandava fuori. Si compiacque Epidauro, che vedessero anche la parte offesa; e però a vista loro scoprì la destra gamba di quel miserabile, ove videro la cicatrice della morsura, la quale era piccolissima, e negra; ed aveva intorno un'enfiagione di non poca circonferenza, così rubiconda, che pareggiava la fiamma viva. Ora mentre stavano ciò riguardando, giunsero i suoni a rimpetto del malato, co' quali varie mutazioni furono fatte, senza che colui punto si risentisse. Alla fine coltane una, che le fu grata, incominciò egli a poco a poco, a muovere le dita delle mani, e poscia la mano tutta, ed i piedi ancora, e tutto il rimanente del corpo: quindi con tanta furia balzò del letto, e con tanta smania, contorcendosi, sbuffando, e prorompendo in orrende strida, e spaventosi lamenti, che tre ben robusti uomini frenar nol potevano; ed assai stentarono a condurlo, anzi strascinarlo al luogo per lo ballo destinato. Contiguo alla Capanna v'è uno spazioso stecconato, ove il buon Fisico suole operare intorno alle cose dell'arte sua, ed in particolare a' continui esperimenti, che fa. Questo luogo egli scelse per la faccenda, facendolo intorno intorno vestire di verdi fronde, e di panni di diversi colori; ed opportunamente collo-

COV-

(d) *Questo racconto con tutto il resto, che si dice, della Tarantola, in questo libro, è cavato dalla dissertazione de Anatome &c. Tarantulæ del Baglivi, fuorchè alcune poche cose di più, osservate dall'Autore, mentre vide un simil malato in Macerata sua Patria l'anno 1678.*

covvi altresì vincastri, e dardi, adorni di vaghi coloriti nastri: imperciocchè tutto ciò molto conferisce alla cura di simil male. Entrò quivi adunque quell'infelice; e appena fu lasciato in sua libertà, che incominciò disperatamente a ballare, accompagnando con prodigiosa esattezza il tempo del suono, cui conveniva esser velocissimo, per pareggiare la velocità del colui moto. In ballando, ora andava vagheggiando i colori di quei panni, innanzi a' quali pareva, che men precipitosamente ballasse, forse astratto per la gradita vista: ora quei vincastri, e quei dardi recandosi in mano, e fisamente guardandoli, tali vezzi, e tenerezze verso quelli usava, quali soglionfi usar colle amate donne. Sopra tutti i colori, dell'azzurro prendeva egli piacere: all'incontro odiava a tal segno il giallo, che scopertone alquanto tra i nastri d'un di quei dardi, lo scagliò tostamente da se lontano, con grande spavento de' circostanti, i quali qualunque cosa di quel colore, si levaron di dosso, e nascosero. Talora cogli stessi dardi, e vincastri faceva bizzarri giuochi; e sovente gli accomodava sopra il terreno, in varie strane figure; ed una volta fino a nove ne mise in opera, ghermendone tre per mano, e tre addentandone disposti a guisa di triforcuta folgore. Talora della verzura faceva ghirlande; e ne incoronava or se, ora alcuno di quei, che sonavano; e peravventura quello, che più gli soddisfaceva. Ma non per questo lasciò mai il ballo, nè perdè il tempo del suono: anzi con tanta attenzione l'osservava, che se per mala sorte qualche strumento usciva di tuono, gli si aumentavano fuor di modo i contorcimenti, e le strida, e le smanie. Finalmente tra tutti gli strumenti, di quelli maggiormente si compiaceva, che producevano suono più acuto, e penetrante, e però a' sonatori di quelli spesso appressava l'orecchio, e li vezzeggiava, ed inghirlandava, mostrando non ordinario piacere di far loro cortesia. Ma se per isventura alcun d'essi commetteva discordanza, egli, e con isconci gesti, e con urli si studiava di fargli ingiuria, come specialmente una volta addivenne, per essersi franta ad undi loro la corda più acuta. Nè solamente a tempo di suono faceva quanto fin ora abbiamo narrato: ma alle volte inframetteva stranissimi salti; e ridicolosi gesti, simili a quelli, che, in ballare, far sogliono que' mascherati, che s'appellano Mattaccini; e alle volte, con incredibil leggiadria faceva tali figure, quali si richieggono ne' balli di più adoperatori composti: diportandosi in guisa, che egli solo pareva, che le parti di tutti adempiesse; e ciò, che supera anche l'immaginazione, si è, che con tanta velocità divorava col piede il terreno, or qua, or là dappertutto scorrendo, che all'occhio de' riguardanti si rendeva impossibile il seguirlo.

PRO-

P R O S A V.

Ragionamento d'Epidauro della Notomia della Tarantola.

LE Ninfe intanto in disparte attentamente osservavano ; e lungo tempo stettero tacite , e sopraffatte dallo stupore. Ma alla fine cedendo la maraviglia alla curiosità , ruppe Nosside verso Epidauro , che le era al fianco , in queste parole il silenzio . Quantunque io sia nata ne' culti Paesi della felice Partenope , e mi sieno noti , e le grasse Campagne dell' ubertosa Puglia , e l'effetto del morso della Tarantola : nondimeno siccome l'intera storia di ciò a me non è palese , e molto meno alle mie Campagne , che peravventura mai non videro quelle parti , così farei desiderosa d'ascoltarla da voi , cortese Epidauro , che nasceste in que' contorni , e tanta esperienza avete delle cose più mirabili della natura ; e sopra il tutto vorrei , che mi descriveste la figura di questo sì fiero animaletto , che io mai non ho veduto . Più che volentieri si proferei di compiacerle Epidauro : laonde senza altri prieghi aspettare , così incominciò a dire . Tra le varie spezie delle velenose bestie , che la caldissima Puglia produce , il ragno , del quale parlar vi debbo , è il più noto , e rinomato ; e s'appella Tarantola : non già perche quelle , che nascono nelle Campagne Tarentine sieno più velenose , e possenti dell'altre , che nel resto della Puglia s'ingenerano : ma forse perchè , siccome la Città di Taranto dovette anticamente esser la più nobile , e frequentata di quelle parti , e per conseguenza avere in se maggior copia di tocchi da questo veleno , che da vicini paesi yi dovevano esser portati , come a Città principale , e più comoda per la cura , così al ragno diede il nome la Città stessa . Ha egli otto piedi , cioè quattro per lato , tutti d'egual misura , fuorchè i due anteriori , che sono minori degli altri ; e ciascun piede ha tre congiunture , o nodi . La sua grossezza talora pareggia , e talora anche supera la ghianda delle nostre querce : egli è ben però vero , che il maschio è men grosso della femmina , e di più secca struttura . Il suo corpo si divide in due principali parti , cioè nel petto , o , secondo i nostri vocaboli , torace , e nel ventre ; le quali benchè paiano tra loro distinte , e separate , nondimeno da un sottil legamento , o nodetto , l'una coll'altra ben si congiugne , e comunica . Il capo dal petto , e dalle spalle non è distinto da alcuna interposizione ; ma sono tutti una stessa continuazione . Nel capo in pri-

primo luogo dee' osservarsi la bocca , dalla quale sporgono due pungoletti simili ad una adunca tanaglia , la punta de' quali è aguzza, oltre modo , e però facilmente penetrano nella pelle , allorchè feriscono ; e sono due , quasi canali del poderoso veleno . La materia di questi pungoli è crostosa , e facile a frangersi ; e ne' maschi sono più saldi , ed acuti , che nelle femmine , che gli anno più debili , e ottusi . Dopo ciò vi si veggono due cornetti , o piccolissime antenne , che spuntano vicine a quella tanaglia , ed anno due internodi : la punta delle quali ne' maschi è più ampla , e grossa , nelle femmine più acuta , e sottile ; ed ambedue di continuo con gran vemenza si muovono , massimamente se è vicina la preda . Si osservano finalmente nel capo otto occhi , siccome in tutti gli altri ragni , che tessono tele : imperciocchè quei , che non le tessono , per quanto io mi sappia , non ne anno se non due ; e sono oltre acciò diversi da i tessitori e nella grandezza , e nella figura , e nella sostanza , e nella proporzione delle membra . Gli occhi della Tarantola sono lucidi , e di colore in altre negro , e in altre azzurro ; e sono lisci , e piani , e senza quello sporgimento , o gonfiamento , che si vede negli altri infetti . Degli otto già detti , quattro sono grandi così , che comodamente si veggono ; e sono situati , due alla destra , e due alla sinistra parte del capo : degli altri quattro , collocati per linea parallela sotto i primi , è tanta la piccolezza , che appena si possono distinguere senza l'aiuto del microscopio . Così diceva Epidauro ; e mentre si sforzava di dipingere colle parole il mortifero animaletto , acciocchè le Ninfe arrivassero , almeno coll'immaginazione , a vederlo , Silvia , che era stata fino allora molto pensosa : scusatemi disse , se interrompo il vostro eruditissimo ragionare , o saggio Epidauro : imperciocchè non vorrei , che mi uscisse di mente una domanda , che alquanto prima d'adesso voleva farvi : ditemi , se v'aggrada , perche i ragni , che fan le tele anno tre volte più occhi di quelli , che , siccome voi avete detto , non le fanno ? Risero le Compagne alla richiesta , che elleno riputarono troppo minuta : ma non già l'affennato filosofo , il quale colla risposta fece loro conoscere il gran peso di essa . Rispose adunque . Voi , sagacissima Silvia , una cosa mi domandate , che quantunque si paia di poco momento , e più propria per soddisfare alla muliebrec curiosità , che alla serietà filosofica : nondimeno nella sostanza è tale , che niuno finora ha saputo investigarla ; ed io vi confesso , che per quanto v'abbia pensato sopra (e ben sovente vi ho pensato) non mi ha mai dato l'animo di ritrovar ragione di sorta alcuna , salvo quella , che l'altissimo Artefice di tutte le cose , il quale forma ogni sua opera con infinita provvidenza , abbia costituito maggior numero d'occhi alle tessitrici , perche più comodamente possano intendere al sot-

K

tilif-

tilissimo lavoro, che fanno. Ora la Trantola (tornando al mio ragionare) come tutti gli altri ragni forniti d'otto occhi, ha il ventre diviso dal petto da non piccola incisione; e nelle sue parti posteriori certi rilevati, quasi giunte, s'osservano, da' quali escono le fila, che adopera per tesser le tele. E' ella coperta di pelo, che considerabilmente s'alza per tutta la superficie del corpo; e il colore di quello non in tutte è lo stesso: imperciocchè altre imitano il colore delle Cotornici, altre sono cenerognole, o bianchicce, altre nereggiano a somiglianza del color delle pulci; e finalmente se ne truovano di quelle, che sono tutte sparse di macchie, come piccole stelle. Le cotornicee, e le bianchicce anno il ventre ritondo, e la bocca stretta: le stellate anno il dorso alquanto più rilevato, ed acuto, e finalmente la pelle di quelle è fiebole, e molle; e quantunque ne' maschi sia più duretta, non arriva però alla materia crostosa. E questo è quanto posso dirvi intorno alla figura di questo insetto; del quale, seguitò immantinente Selvaggia, non ci avete fatta la descrizione, ma una perfetta pittura: anzi soggiunse Elettra, un'esattissima notomia esteriore. Cui Epidauro, con un sorriso mescolato d'ammirazione: grande, rispose, è la vostra perspicacia, o Elettra, dappoichè avendo voi osservato, che io aveva chiuso il discorso anatomico della figura della Tarantola, senza punto favellare delle interne sue parti, avete detto a gran ragione, che ne ho fatta la notomia esteriore. Non per questo replicò Elettra, ho inteso di tacciar d'imperfetto il vostro ragionamento: ma solo il desiderio d'aver notizia anche dell'interno, mi ha fatto uscire in tali parole. Allora Epidauro. Iddio sa quanto di buona voglia imprenderei a rendervi paga: ma per molto, che io abbia tentato, non m'è finora riuscito di rintracciar la via d'anatomizzar quelle parti: imperciocchè le viscere di questo ragno sono fabbricate d'una materia così fragile, e molle, che a grandissima pena si può distinguere la loro struttura, non che separasi un'intestino dall'altro. E se, mettendole in fusione in qualche acqua lassa, e astringente, non mi riesce d'affodarle tanto, che possano resistere al tagliamento: che è l'unica esperienza, la quale mi resta di tentare, io dispero affatto di poterne mai giugnere al bramato fine. Contuttociò se di questa notizia ora restate priva, vo darvene un'altra pure attenente all'interno della Tarantola, forse da voi non pensata. E che mai è egli? disse Selvaggia; ed Epidauro: è la notomia dell'ovaia, onde nascono questi animali, la quale più volte mi è riuscito di fare; e nel medesimo tempo vi dimostrerò altresì quanto s'aspetta alla loro generazione. Selvaggia allora: certamente non men curiosa ella debbe essere di qualunque altra, che di quelle interne parti giammai si potesse fare. Ed Epidauro, riassunendo il ragionamento, così

così seguitò a dire. La Tarantola, come tutti gli altri animali, nasce dall'uovo, congiugnendosi nel mese di Giugno il maschio colla femmina. Io ho aperta la gravida Tarantola, e le ho trovato nel ventre l'ovaia composta di globetti ripieni d'uova, le quali circa il principio della State incominciano a fecondarsi: e allora la Tarantola si vede col ventre gonfio; e dopo alquanti giorni dal tempo della fecondazione, partorisce quei globetti, che sono di color cilestro, e poi gli abbraccia, e così gli tiene pel corso di dodici in venti giornate. Finalmente gli abbandona per la Campagna, finchè maturati dal Sole si rompano, e spargano l'uova, dalle quali indi a poco per virtù parimente del Sole escono i parti. E forse a riguardo della maggior comodità nel tenere abbracciate le mentovate masse dell'uova per sì lungo tempo, addiviene, che le gambe delle femmine sono, come ho io osservato, più lunghe di quelle de' maschi, ed anche più pronte al moto. Questo animale non si feconda, se non dopo il primo, e talora il secondo anno dell'età sua, nel qual tempo si giudica, che sia giunto alla grandezza opportuna per la fecondità: dopo la quale continua il maschio a conversar colla femmina fino al tempo del parto; e poi se ne aliena. Sono queste pallottole della grandezza d'un piccol lupino; e tanto ripiene d'uova, che in alcune io ne ho osservate fino a cento: le quali sono ordinatamente disposte, ed unite, e legate insieme da certi filetti sottilissimi, e fiacchi: anzi da un certo moccio del suo genere. Le uova pigliate distintamente l'una dall'altra arrivano alla grossezza d'un granello di miglio, e talora anche del seme del papavero bianco, e sono affatto ritonde. La pellicina finalmente di quelle è tenerissima, e fragilissima, dentro la quale si chiude l'embrione del Ragno, che poi vien perfezionato dall'attività del Sole, come abbiám detto, in maggiore, e in minor tempo, secondo che l'uova sono partorite in campestre, o in montana regione.

P R O S A VI.

Effetti del mentovato morso: ragionamento d'Epidauro intorno a' medesimi; e fine del ballo.



Entre così discorreva il dotto Epidauro, fu interrotto da colui, che ballava, il quale con fierissimi urli cadde in terra: con ciò additando, esser finito il periodo del primo ballo, che era durato circa tre ore. Allora Epidauro disse: ad altro opportuno tempo riserbo, o no-

K 2

bili

bili Ninfe la terminazione dell'incominciato ragionamento; ed ora venite meco ad osservare gli andamenti del malato. Fu quegli adunque, privo affatto di forze, e quasi morto, ricondotto al letticiuolo; e quivi ben forbito dal provocato sudore, si mise in quiete; e con molto stento ricevè il conforto di pochissimo, e leggerissimo cibo, non permettendone di vantaggio la gravissima inappetenza, che egli pativa: ed è stupore, che colui, che per tutto il tempo del ballo si era mostrato così gagliardo, e robusto, perdesse in un momento tutte le forze. In tanto siccome le Ninfe avevano fatto dono ad Epidauro d'una gran parte del selvaggiume recato con essoloro, e particolarmente dello smisurato bue, così egli, e di questo, e del copioso pollame, che da i contorni continuamente gli vien regalato, aveva fatto apparecchiare loro larghissimo desinare: dopo il quale, perche meglio si digerissero i salvatichi cibi, fece il cortese Ospite venire del perfettissimo Rosoli, non meno al sapore, che all'odore soavissimo, che dalla più colta parte della Savoia il sacro Geraſto (a) che l'Avignoneſe gregge governa, e tra la gravità del suo peso, la natia gentilezza sempre più viva mantiene, gli aveva poco dinanzi mandato in dono; e fece altresì apparecchiare, per berlo, i consueti bicchieruzzi di finissimo cristallo, dono anch'essi d'un Pellegrin Boemme, che non molto prima capitato da lui a fortuna, aveva egli liberato da vecchia stranissima malattia. Gradirono le Ninfe la nobile attenzione del Filosofo; e grandemente si compiacquero della vista di quei cristalli, con mirabile artificio tutti di bellissime figure intagliati. Uno tra essi ne videro, che non sapevano rifinar di vedere: tanto era vago, e bizzarro, e bene ornato; e conteneva crudelissima strage d'innocenti Amoretti, fatta da infernal Furia, che appunto allora, dava spietata morte all'ultimo di essi, con viperino flagello. Tutte conchiusero, che l'intaglio rappresentava la Gelosia: ma, veggendo Epidauro la maraviglia, e il diletto loro nel vagheggiarlo, in maniera d'esclamare, proruppe in queste parole: io vo certamente assolver questo cristallo dall'ufizio, a cui è destinato; e togliendolo del numero degli altri, mostrarlo in avvenire a' passaggieri per cosa rara, e pellegrina: imperciocchè dal tempo, che l'ebbi in mio potere, quanti l'anno veduto, tutti ne sono rimasti invaghiti: anzi coll'occasione de' prossimi giuochi Olimpici, non pochi de' Pastori, che per questa mia Capanna anno fatto passaggio, si sono degnati anche di celebrarlo con isceltissimi versi. Conobbero da ciò le leggiadre Ninfe, di non essersi ingannate nel dar lode all'eccellente lavoro, e molto se ne allegrarono; e perche mostrarono

gran-

(a) *Monſignor Franceſco Maurizio Gontieri Arciveſcovo d'Avignone P. A.*

grandissimo desiderio d'ascoltare alcuna delle rammemorate Canzoni, Epidauro così soggiunse. Siccome quelle sono state prodotte all'improvviso, così non ho potuto ritenerle tutte nella memoria: ben d'una, che appunto spiega ogni misterio dell'intaglio, ho voluto far conserva; ed è ella una Canzonetta del nostro Custode Alfesibeo, il quale, con poetica autorità, appropriando a se il significato, e riducendolo in favoletta, giusta il costume d'Anacreonte, così co' versi l'esprime.

Canzonetta d' Alfesibeo.

Flora vista dolorosa;
 Lagrimosa
 L'er s'offerse a gli occhi miei;
 Ed il pianto non frenai,
 E gridai:
 Lasso, aita, o Cieli, o Dei!
 Cento alati ricciutelli
 Bei fratelli
 Di Cupido in guerra scerno;
 E di lor facea la ria
 Gelosia,
 Con sue serpi aspro governo:
 Fieramente il prato intorno
 Era adorno
 Delle membra elette, e vaghe;
 E di dardi, e d'archi infranti,
 Che a gli amanti
 Fatte avean sì dolci piaghe.
 Generosa batte l'ale;
 E lo strale
 Or' adopra, ed or la face,
 La gentil turba guerriera
 Ver la fiera
 Inimica della pace.
 Ma che pro, s'ella col fello
 Reo flagello
 Pria fa scempio, che contesa;
 E fa scempio così crudo,

Che

Che ogni scudo
 Livien frate, e ogni difesa:
 Vidi al fin del folto stuolo
 Restar solo
 Il mio Amore, e all'empia opporse:
 Ed il vanto, e la baldanza,
 La possanza,
 Senza egual, mettere in forse.
 Pien di speme, allor dis'io:
 Amor mio,
 La vittoria a te si serba:
 Su coraggio: io già ti miro;
 Già t'ammiro
 Trionfar della superba.
 Non temer: nel dubbio Marte
 Teco a parte,
 Ecco anch'io mia forza adopro:
 Ecco anch'io del negro, e vile
 Sangue ostile
 Il terren bagno, e ricuopro.
 S'è dis'io: ma il vanto nostro
 L'empio Mostro
 Ribattè con riso atroce;
 E vibrò colpo sì forte,
 Che a lui morte
 Diede, e a me troncò la voce:

Appena ebbe Epidauro articolati gli ultimi accenti della Canzonetta d'Alfesibeco, che furono ascoltati gli strepiti del malato, che non aveva compiute due ore di riposo. Quegli adunque tornò al ballo più vigorosamente, che prima non avea fatto; e le Ninfe con Epidauro tornarono anch'esse ad osservare. Ma veggendo, che colui le medesime cose dell'antecedente ballo faceva, senza perder tempo intorno a lui, rammentarono ad Epidauro la continuazione del tralasciato discorso; ed egli così riprese. Dappoichè avete ascoltata la struttura della Tarantola, e il modo, onde nasce; conviene ora, che vi narri gli stravaganti effetti del suo morso. Non già in tutte le regioni, nè in ogni tempo dell'anno questo animale è velenoso: ma solamente nella Puglia, e nel tempo della state, e particolarmente nella Canicola. Se morde il verno, non offende: anzi (ed è cosa mirabile) quelle, che si truovano per li monti, che confinano colla Puglia, in nian tempo

po

po dell'anno arreccano nocumento colle loro morsiure . Le nocive ; adunque sono quelle , che stanno per le Pugliesi campagne , e specialmente , come ho detto , la State . Imperciocchè in tale stagione da i potentissimi raggi del Sole il lor veleno viene a tal segno esaltato , che messe in ismania , mordono chiunque incontrano ; e non solo nociono a gli Uomini , ma anche alle bestie . E come poi le bestie si curano ? senza aspettare , ch'Epidauro compiesse il suo sentimento , disse allora Leucride , trasportata da eccesso di curiosità : ballano elleno , e fanno i giuochi , che fa costui ? Al che , rispose Epidauro . Alcuni sono di parere , che saltino anch'esse al suono de' Musicali strumenti ; ed un favio Pastore appellato Sannerto (a) mi disse una volta , che aveva veduto una vespa tocca dalla Tarantola , insieme con essa , a suon di Cetera ballar lungo tratto . Io non farei alieno dal seguitare la stessa opinione , sul fondamento , che siccome le bestie morsi dal Can rabbioso imitano i latrati , e gli altri sintomi di quello , così possono imitare gli effetti della Tarantola . Contuttociò l'esperienza a me ha dimostrato il contrario , che vidi morire di questa morsiura un Coniglio , quantunque col suono fosse soccorso ; e so altresì , che la provvida natura ha insegnati loro altri medicamenti ; e posso dirvi de' Cervi , la medicina de' quali , contra questo veleno è l'Edera , della quale se in breve non mangiano , conviene loro morire . Ora v'è chi giudica , che il morso sia più possente , e nocivo nel tempo , che le Tarantole si congiungono insieme , cioè , circa il principio della State , che dal calore , sì della stagione , come del congiugnimento , il veleno maggiormente si esalta : ma la verità è , che non più in questo , che in altro tempo della State produce il suo pieno mortifero effetto . Nella Puglia Barese , i mietitori spessissimo soggiacciono a questa sventura : imperciocchè quella vastissima , e , a mio giudizio , alla vista gratissima Campagna massimamente nel tempo della raccolta delle bionde spiche , ond'è tutta ripiena , siccome è affatto spogliata di fronzuti alberi , così talmente è percossa , e infiammata dal Sole , ch'è si pare , che arda , ed avvampi tutta ; e per conseguenza le Tarantole provocate da maggior rabbia , per li squalidi solchi nascoste , o salendo pel gambo delle mature biade , corrono inosservate a mordere o nelle mani , o ne' piedi i poveri operanti , de' quali gran copia nè rimane ferita , ancorchè per difesa vestano le gambe di grosso feltro , e di duro cuoio . Quelli , che sono morsi sentono il colpo della morsiura non dissimile da quello , che si riceve dall'Api , o dalle Formiche . Dopo il colpo , immantinente l'offesa parte vien circondata da un piccol cerchio livido , o giallo , o negro ,

(a) Sannerts. ex Epiphania observat. lib. 1. cap. 7.

negro , o d'altro simil colore . Quindi sopravviene dolore vementissimo , e alle volte, in luogo di esso, forte stupore ; e finalmente in doglioso tumore s'innalza , il quale col ballare, e con altri adeguati rimedj poi s'vanisce , insieme cogli altri mentovati effetti . Ma tali sintomi , siccome gli altri , che appresso vi narrerò, sono varj, secondo la varietà de' colori delle Tarantole , la loro grandezza , l'esaltazione del veleno , e la temperie della Campagna . Ditemi Epidauro : allora prese a favellare con profondo avviso l'accuta Dafne : dappoichè voi fate tanta forza nell'irritamento , che dal calore del Sole , e dalle altre circostanze da voi addotte riceve la Tarantola , per diventar velenosa, io stimerei , che ella per se stessa non avesse veleno di sorta alcuna : ma i pessimi effetti del suo morso fossero prodotti dalla stessa rabbia, dalla quale è agitata : nella guisa appunto , che per quasi comun parere, addiviene della Vipera , la quale non morde , se non irritata ; e allorchè morde , altro veleno non introduce nella ferita , che quello della sua medesima rabbia . Cui rispose Epidauro . Oggi il quistionare se la Vipera abbia in se veleno , si rende affatto vano , e superfluo : imperciocchè il nostro sapientissimo Anicio di gloriosa memoria , ne' suoi bellissimi esperimenti , ci fa oculatamente l'affermativa parte vedere : ma se la stessa quistione possa rinnovellarsi in proposito della Tarantola , io quì nol voglio investigare . Vi so ben dire , per cosa manifesta , che questo crudelissimo Ragno, morde ugualmente chi vegghia , e chi dorme , irritato , e non irritato ; e sempre apporta velenosa contagione . Inoltre nell'atto del mordere , manda fuori un sottilissimo , e quasi impercettibil liquore , il quale io non so , se sia veleno , o piuttosto veicolo degl'inflammati , velenosi spiriti ; e finalmente l'esperienza degli abitatori della Puglia mi ha insegnato , che non solo è velenosa la morsura della Tarantola , ma anche qualunque liquore , ove ella sia stata affogata : il che chiaramente dimostra , che il suo veleno da altro deriva , che dall'inflammagione degli spiriti , la quale , quando mai ne fosse cagione , ne' liquori affatto s'estinguerebbe . Egregiamente ripigliò Dafne ; e dalla raccontata esperienza ricavo di più , che il veleno, del qual si parla , è durevole anche dopo la morte della Tarantola . Ora questo veleno, seguitò a dire Epidauro , introdotto , che si è nelle vene , subitamente ammazza l'offeso , se i rimedj , e particolarmente il ballo , non sono pronti : ma ancorchè sia quegli a tempo soccorso , non però il veleno totalmente s'estingue : imprimendo così alti vestigj ne' fluidi , che ogni anno ne' mesi della state rinvigorisce ; e se anche nel rinvigorimento non s'apprestano gli opportuni rimedj , l'offeso è gravemente tormentato tutto quell'anno da innumerabili passioni : comechè talvolta , non ostante i rimedj , e' se ne muoia . Gl'incauti,

ti, e quelli, che dormono per lo più morde la Tarantola; e dopo poche ore l'avvelenato si sente sopprimere da gagliardo affanno di cuore, da grave malinconia, e da grandissima difficoltà di respirare. Con mesta voce si lamenta: guarda con occhi turbati; e richiesto, in qual parte del corpo si dolga, o non risponde, o colla mano soprapposta al petto, accenna il cuore: come se più il cuore, che l'altre parti, fosse travagliato. Egli è ben però vero, che questi effetti, benchè sieno i più frequenti, nondimeno non sempre s'osservano nel principio del male, nè in tutti gli offesi: anzi nè meno si cagionano da tutte le Tarantole: imperciocchè quelle, che nascono nella parte Settentrionale della Puglia, sono più fiere; e quelli, che esse mordono, sono cruciati da più gravi sintomi; e godono assai della vista de' colori rosso, verde, azzurro, e simili, e odiano grandemente il negro. Le bianchicce producono leggier dolore, al quale s'aggiugne prurito, pungente dolor di ventre, e diarrea. Le stellate più acuto dolore, e più vemente prurito apportano; e oltre acciò stupore, gravezza, e dolor di capo, e orrore per tutto il corpo. Le giallicce, oltre a questi mali, generano tumore, e gran dolore nel luogo offeso, spasmo, rigore, e sudor freddo universale, voglia di recere, enfiamiento di ventre, mancamento di voce, e molti altri pessimi effetti. E questo basti intorno a i sintomi, che nascono dal morso della Tarantola, i quali sono, quasi innumerabili; e troppa farebbe la noia, che ricevereste, se tutti distintamente ve gli narrassi. Prima di passare ad altro, disse allora Nosside, ditemi, s'egli è vero, che questi malati, siccome si racconta, appetiscono assai le cose malinconiche, e funeste; e che ve ne sono stati di quelli, che non solo sono iti in solitudine, ma si sono cacciati dentro le orrende sepolture, e si sono distesi sopra le spaventose bare; e anno fatte delle altre operazioni, che riempiono di terrore a sentirle: e quando ciò sia vero, vorrei ascoltarne la cagione. Egli è verissimo, rispose Epidauro: anzi cose più formidabili eglino fanno: imperciocchè si gettano ne' pozzi, e ne' precipizj, desiderano d'esser percosi, ed uccisi, scorrono ignudi per le pubbliche vie, uomini, o donne, che sieno, e di qualunque condizione, e stato: da i quali sintomi, indicanti total depravamento di fantasia, siccome altresì da moltissimi altri, che lo stesso dimostrano, io stimo, che il veleno della Tarantola, a poco a poco degeneri, e si converta in malinconia del suo genere, fitta nel capo de' malati, insinattantochè, o col saltare, o colla musica, o col variar dell'età, l'impressione del veleno fatta nel fluido de' nervi, e nel sangue affatto svanisca. Ma questa felicità molto di rado addiviene: essendo certo, che chi una volta è morso dalla Tarantola, più non guarisce. Come ciò, quì soggiunse

L

Elet-

Elettra : se io so , che in Roma gli anni passati , una donna offesa da simil veleno , col ballare guarì , nè più ha poi patito di quel male ? oh io era appunto in Roma in quel tempo , replicò Epidauro ; e il ballo fu fatto presso alla casa , ove io abitava ; e vidi la malata : ma ella non era altramente tocca dalla Tarantola : nè altro male aveva , che quel poderosissimo , e d'ogni altro peggiore , della povertà , il quale unito a qualche effetto d'utero , fu cagione di quel ballo , da cui la misera donna ritrasse non poco utile dalla pietà di quelli , che concorrevano a vederla . Come ! disse allora Aglaura : il mal d'utero può cagionar gli effetti del morso della Tarantola ? Sì , rispose Epidauro : anzi , non che l'utero , una semplice veniente passione amorosa , o una gagliarda apprensione di cosa affittiva , sono valevoli a farlo ; ed a questo proposito , sappiate , che nelle native mie regioni , frequentissimi sono i casi delle donne , che per l'antidette cagioni cadute in malinconia , e disperazione , simulano il male della Tarantola ; e a maraviglia ne imitano gli effetti ; e perche a' malinconici la musica , e il ballo attagliano grandemente ; però col mezzo di quelli bene spesso guariscono : alla qual simulazione , molto conferiscono l'adusto clima della Puglia , il caldissimo temperamento di quelle donne , la calidezza di quei cibi , e la vita oziosa , che colà si mena . Qui pareva , che volesse tacere Epidauro : ma Cidippe impresse a dirgli : voi avete detto , se non m'inganno , che per la cura di questo veleno s'adoperano , oltre al ballo , altri medicamenti : perche adunque di essi non ci date notizia ? alla quale egli così rispose . Di ciò non istimava necessario far parola , imperciocchè il bezzuaro , la triaca , ed altri simili dissolventi , che dopo la ventosa , e lo scarnamento , i nostri sogliono applicare alla ferita , per isciorre il veleno , che è del genere coagulante ; e la quintessenza altresì del Ramerino , l'acqua , che appellano della Regina , ed altri liquidi , che poi danno a bere al ferito , io sono di parere , che possano ben servire , per mitigare , e debilitare alquanto la forza del veleno : ma non già a renderlo sano , se non sopraggiugne la musica , o il ballo . Nel rimanente , se pure si dà rimedio , oltre al ballo , io giudicherei , che quello potesse essere l'applicare alla ferita , subito fatta , un rovente ferro , e con esso arderla : conciossiachè , essendo il fuoco del genere stimolante , e ne' suoi stimoli vementissimo , desti nelle fibre del luogo offeso , e successivamente in tutto il sistema delle fibre del corpo umano un certo moto vivace , continuato , e violento , mediante il quale , gli umori , che toccano i solidi , così messi in moto , si sciolgono a segno , e si dirompono , e s'affottigliano , che è affai difficile , per non dire impossibile , che dal veleno coagulante possano fissarsi , particolarmente nel luogo offeso , ove lo
stimolo-

stimolo del fuoco è più possente, e gli umori maggiormente inclinano alla coagulazione. Mentre Epidauro così favellava, Fidalma, che nella Filosofia non poco è addottrinata, s'era immersa in un profondo pensiero: perlochè egli accortosene, interrogolla, onde nascesse quel suo sì fisso pensare. Ed ella, come se da lungo sonno fosse stata richiamata, non senza scotimento, alzando gli occhi: dal rimedio, rispose, dello stimolo del fuoco, che voi andate proponendo contra il morso della Tarantola. Forse, allora Epidauro, non vi fa egli adeguato? ed ella: anzi il suo adeguare appunto era cagione del mio pensiero. Al che Epidauro: come mai ciò? udite, replicò tosto la Ninfa: io sulla traccia di tal rimedio investigava la cagione, per la quale il suono, e la musica cotanto giovano a simili malati; e mi pareva di potere affermare, altro non essere, che l'acutezza, e la velocità del moto dell'uno, e dell'altra, il quale impresso nell'aria, e dall'aria nella pelle dell'offeso, e poi agli spiriti, e al sangue comunicato, a poco a poco, col suo stimolo, la loro incominciata coagulazione discioglie, e dissipa. Allora Epidauro: egregiamente, disse, voi vi siete avvisata; e colla vostra, molto ben confermate la mia sentenza: imperciocchè gli stessi effetti, che al nostro proposito nascono dallo stimolo del suono, e della musica, nascono altresì, e con più efficacia, e vigore, dalla forza del fuoco: adunque, se quelli giovano, molto più questi debbon giovare. Contuttociò, perche nè da me, nè da altri, che io sappia, di questo rimedio è stata fatta esperienza, però ne sospendo per ora la sicurezza. Rimarrebbe a dirsi del ballo, e di quanto per entro esso il malato adopera: ma perche queste cose in parte già le avete vedute, ed in parte appresso le vedrete, però dispensandomi da tutto ciò, dirovi solamente, che non a tutte le maniere del suono, ballano questi infelici, ma chi dell'una, chi dell'altra si diletta, secondo la qualità della Tarantola, che l'ha morso; quantunque i più, di quella, che forse da ciò, il vulgo Tarantella nomina, sieno vaghi: e che tanto al ballo, quanto a tutti gli altri regolati adoperamenti, che fanno, si conducono per occulta virtù del veleno, che maravigliosamente gl'insegna loro: essendone per lo più eglino, come Villani, e gente rozza, e da niuna civile arte ripulita, affatto per se stessi ignari. Finalmente, non è da tacere, che questi Ragni non possono in modo alcuno soffrire il freddo; e però l'inverno si cacciano sotterra, e quivi, senza prender cibo, si stanno fino al principio della state, che cominciano a uscire per l'aperta campagna; e se in questo tempo i Villani vogliono pigliarne, si fanno sopra il forame del nascondiglio di quelli, e con un filo di sottil vena imitano il suono del ronzar dell'Ape, il quale udito dalle Tarantole, escono fuori, per far preda di qualche mosca, o altro simile insetto,

L 2

di

di cui pensano esser quel mormorio; e così rimangono prese. Escono fuori altresì allettate da grato sibilo, tuttavoltachè leggermente si frughi, nel tempo stesso, per entro l'orlo della buca con sottilissima verghetta: perciocchè vi si attaccano, e su per essa ascendendo, si lasciano pigliare. Ma per la campagna, quanto elleno sono nocive agli Uomini, e agli animali tutti, altrettanto nuoce loro un'altro animalletto simile alla vespa del colore, nel dorso, vaiato; e negriccio nel ventre, che di esse, e di tutti gli altri Ragni avidamente va a caccia, e gli uccide, e divora: siccome tra loro parimente le Tarantole s'ammazzano, ove s'incontrino a stare insieme, senza poterli separare. Aveva terminato Epidauro il suo ragionare; e già le Ninfe si apparecchiavano a rendergli i dovuti ringraziamenti: quando il ballatore, che fino a quel tempo non avea fatto nulla di più di quello, che la mattina s'era veduto, adocchiata una spada al fianco d'un degli astanti, con incredibile prestezza all'improvviso la ghermì, senza che colui se ne potesse aiutare; e con essa incominciò assai regolatamente a giucar di scherma, ora investendo il nemico, ora riparando i colpi, ora entrando dentro misura, ora venendo al guadagno della spada, ed ora al disarmamento. Indi colla punta della stessa spada disegnò sopra il terreno una conca, e curvato sopra il disegno, faceva vista di lavarsi le mani, ed il viso: il che osservando Epidauro, fece subitamente portar dell'acqua; e colui mostrandosi fuor di modo contento, v'immerse più volte le mani, e la faccia; e se ne sparse pel collo; e ne sprizzò addosso anche a' circostanti: per lo che si sciolsero strabocchevoli risa: le quali assai crebbero, allorchè egli, sparsa in terra l'acqua rimasa, e fatta quasi una pozza zanghera, vi si voltò dentro, non men, che si faccia il Porco nel brago. Ma poscia, fatto segno di volere altr'acqua, e ottenutala, si lavò, e forbì diligentissimamente: asciugandosi co' panni lini, che le Pastorelle avevano in capo, alle quali con molta grazia gli chiese. Finalmente incominciò alla lontana a prender di mira le Ninfe; e a poco a poco, non senza segni d'ossequioso rispetto, accostandosi, mostrò di desiderare di quegli abbigliamenti, che avevano indosso. A prima vista rimasero elleno alquanto turbate per lo timore; e certamente si farebbero assentate, se Epidauro non le assicurava, che la fierezza, e la frenesia di questi miseri, non v'è pericolo, che offendano alcuno. Cangiato pertanto il timore in festevole bisbiglio, risolverono di contentarlo; e chi gli diede un nastro, chi una maniglia d'oro, chi un vezzo di gemme, chi un cinto di bel ricamo, e chi altra simil cosa; ed egli inatto riverente, senza favellare, ringraziandole, dopo aver molto guardati, e vagheggiati que' ricchi ornamenti, se gli acconciò appunto in dosso, come in dosso alle Ninfe gli aveva veduti: il che acrebbe

in

in tutti e lo stupore , e il solazzo. Continuava, operando sì fatte cose , il suo ballo , benchè alquanto rimeffamente : ma non guari dappoi ripigliollo colla solita vemenza ; e lo seguì fin presso sera : che , nella maniera , che il mattino aveva fatto , il finì ; e ricondotto a letto , dopo la consueta cura , si mise in riposo .

P R O S A VII.

Si raccontano altre cose Anatomiche , e Bottaniche vedute nella medesima Capanna .

Ritornate le Ninfe nella Capanna , tennero proposito del tempo della dimora , che appo Epidauro volevano fare ; ed alcune consigliavano di stare infinattantochè il malato avesse compiuto il periodo del ballo : ma la maggior parte risolvè di rimettersi in viaggio il vègnente giorno : dappoichè il ballo , siccome intesero , almeno due altri dì sarebbe durato ; nè vi poteva accader cosa , che non avessero già veduta : di maniera , che terminato il periodo , altro non farebbe rimasto a vedere , che il tumore della cicatrice totalmente svanito ; e l'offeso ritornato ne' primieri suoi sentimenti , ma delle forze in tutto sfornito , e senza ricordarsi quasi di nulla de' passati adoperamenti . Fermata adunque la partenza , pregarono Epidauro , che volesse loro far vedere ciò , che di pellegrino nella sua Capanna si conservava . Ed egli così rispose . Le Capanne de' poveri Pastori , come voi ben sapete , altro non anno di pellegrino , che la semplicità , la quale è lontanissima dalle Corti de' Grandi , ove di pellegrino v'è soverchia abbondanza . Contuttociò , se per cosa pellegrina voi intendete , come credo , ciò , che nascofo a gli occhi nostri , se col mezzo della sapienza si rivela , ci aporta utile , e giovamento , ben francamente Io posso affermare , che la mia Capanna agguaglia , anzi supera , qualunque Regal Palagio . Intanto in altra contigua Capanna le introdusse , le pareti della quale erano tutte piene di scheletri , e di carcami , non pure umani ; ma di diversi animali bruti , che formavano quanto orrido , altrettanto curioso ornamento . Aombrarono le Ninfe alla funesta veduta ; e non sapevano alzar gli occhi per rimirare un sì orrendo spettacolo . Quando Epidauro l'usato coraggio ritornò loro con queste parole . Non paventate , o generose Ninfe , no non paventate di ciò , che il dispiacere , che appor-

apporta all'occhio , compensa coll'utile infinitamente maggiore , che dona e a lui , e a tutto il rimanente del nostro corpo . Queste spolpate ossa , e questi frastagliati cadaveri , sono i libri più sicuri , e fedeli , fu' quali io , e chiunque della mia professione è di retto intendimento , studiamo per opporci a i malori , che continuamente infestano il piccolo nostro Mondo , con certezza di rimanerne vittoriosi . Egli è questa la scuola dell'Anatomia , che io medesimo , con incessante faticosissima cura , m'ho fabbricata , per arrivare alla piena cognizione di tutte le parti , anche minime , del corpo umano , e del loro sito , e della loro costruzione , e corrispondenza ; e per riconoscere altresì ne' segati cadaveri , a pro de' vivi , i mali , che gli anno morti : le quali cose debbono essere il principal pensiero del buon Medico , come quelle , dalle quali ci sono derivate tante , e tante utili osservazioni , ignote agli Antichi , che ci anno totalmente fatto alienare dal vecchio modo di medicare ; ed uno affatto nuovo metterne in uso . Ma la notomia delle bestie quanto contribuisce a nostro utile ? disse allora Cidippe ; ed Epidauro : molto , rispose : imperciocchè , non essendo sempre pronti i cadaveri umani pel segamento , molte cose si riscontrano nelle viscere delle bestie , che anno colle nostre somiglianza . Oltre a che , se d'esse non ci servissimo negli esperimenti , che si debbono fare ne' corpi vivi , aprendoli , e segandoli in quelle parti , che fa di mestieri , noi non potremmo mai giugnere alla perfetta scienza de' moti , e degli altri effetti degli animali spiriti , e del sangue , allorchè sono in qualche guisa alterati : vietandoci e la natura , e la legge di fare ne' viventi Uomini simili atroci operazioni . Incoraggite le Ninfe dalle parole d'Epidauro non breve tempo spesero in considerar quei carcami ; e ne videro d'ogni età , e d'ogni sesso , infino a gl'immaturo aborti ; e tutti ammirarono un'intero uomo , affatto ridotto in ossa , ed in muscoli ben forbiti , e netti ; e ricomessi insieme diligentissimamente , col mezzo di piccole catene , ed anela . Videro anche molti corpi anatomizzati e di quadrupedi , e d'uccelli , e di pesci : ma , sopra ogni altra cosa , si compiacquero d'osservare l'anatomia delle piante , e de' loro semi : grandemente maravigliando di vedere , come dall'onnipotenza della natura si truova impressa dentro il seme l'immagine di tutta la pianta . Vi restava lo studio della botanica , ricco d'infinite erbe , massimamente Orientali , ripiene di singolari virtù : ma perche presso la Capanna v'era l'orto de' Semplici , senza indugiar sulle secche erbe , colà passarono a veder le vive , che dalle fiaccole , ond'era allumato l'orto , furono loro scoperte . Di molti , e molti semplici ebbero quindi notizia ; ed in particolare mostrarono assai gradirne qualunque servisse per la cura de' greggi , e degli Armenti . Quivi trovarono il
bian-

bianco Elleboro, tanto possente contra la scabbia del bestame; e la possente Perficaria, a saldare i guidaleschi sì valorosa. Videro il maichio Verbasco, e la ritonda Aristolochia: quello per l'inchiovatura de' Cavalli, questa per le ferite de' buoi singolar rimedio. Videro la Graziola, terribil purgativo degli animali tutti; e l'acquatico Tribolo a' macilenti Cavalli salutifero; e l'Abrotano contra i veleni mirabile; e finalmente il Massiliense Sefeli, che dato a bere alle capre, e alle pecore, facilita loro il partorire. Ora chi questo, e chi quel Semplice curiosamente osservando, accostossi Dafne ad una vaga pianta di verdissime frondi, e nel volervi porre la mano per entro, la vide ritirarsi in dietro, e quanto più potè da lei allontanarsi: del che forte stupita, ne richiese immantinente Epidauro; il quale le disse, esser proprio di quell'erba, il sentire l'approssimazione del Coglitore, e mostrargli la ripugnanza, che ha, d'esser colta; e però il nome di Sensitiva s'avea guadagnato. E perche le Compagne tutte accorsero a quell'inaspettata curiosità, e fecero sembante di grandemente maravigliarsene: s'ella vi par maravigliosa, forridendo, disse loro Epidauro, un'altra voglio additarvene, che estatiche vi farà rimanere; e così dicendo, le condusse innanzi ad un'altra pianta, tra le cui frondi era nascosta una lunga acutissima spina; e quivi ordinò ad un Villano, che quella pianta cogliesse: ma a gran pena quegli al fusto accostò la mano, che la spina vibrandosi con violenza all'ingiù, malamente il ferì: senza che egli potesse aitarsene. Le strida di colui furono accompagnate dalle risa delle Ninfe, le quali seppero da Epidauro, che se quella spina non avesse colto il Villano, sarebbe per la sua violenza giunta, ed entrata tutta sotterra: tanto grande è lo stimolo di vendicarsi di chi la tocca, che la natura infuse in quell'erba, la quale, perciò Vendicativa s'appella. La gran copia dell'erbe odorifere, onde l'orto era pieno, spirava tal soave fragranza, e la sera riusciva sì calda, e angosciosa, che la brigata pregò Epidauro ad apparecchiar'ivi la cena, come fu fatto: tutta la quale fu condita di lodi verso il cortese Filosofo. E dappoi rivolta Nosside a Fidalma. Piacciavi, disse, amatissima Fidalma, di chiudere questa dimora col vostro soavissimo canto: ed ella: io non m'alieno, rispose, dal vostro volere, o stimabil Nosside: anzi con inesplacabil godimento l'abbraccio in questo luogo, ove, nel vedere Epidauro, ho ben conosciuto, come si giunga alla gloria pel sentiero di virtuosa fatica: cognizione da me oltre modo desiderata. Quindi seguitando il suono di dolcissima Lira, così cominciò.

Can-

Canzone di Fidalma.

Quando dall'urne oscure
 Placida notte amica
 Licenzia i sonni, e l'ombre molli usate,
 E cuopre il volto della Madre antica
 Sotto le tenebrose ali stellate,
 Le più penose cure
 Tuffansi in Lete; e in ramo, in bosco, e in sponda,
 L'Angel, la Fera, e l'onda
 Pur trova pace; e posto in bando il duolo,
 L'ira obblia, frena il moto, e acqueta il volo:
 Per me pace non viene;
 E nel comun riposo
 Sento farsi più grave il mio tormento:
 Misuro allora con pensier doglioso
 Quanti Cloto ha filati anni di stento,
 Per le mie acerbe pene;
 E duro campo di battaglia è il letto
 All'agitato petto:
 Sicchè nel Ciel par, ch'adirati gli Astri
 Veglin solo a destare i miei disastri.
 Ma se pochi momenti
 Nega di posa il Fato
 All'intrepido cor, sull'Arpa d'oro
 Venga lo spirto di virtude armato,
 E dalle piaghe mie versi un tesoro
 D'armoniosi accenti.
 Sentan l'età future, e n'abbia scorno
 Ogn'altro stile adorno,
 Com'io raffreno in sulle luci il pianto
 Per bella gloria, e lo converto in canto.
 Poetico furore
 Agiti l'alma, e affretti
 Sull'arco armonioso i sacri strali;
 Ed indi ben mille ferite aspetti
 L'alta cagion de' miei perversi mali.
 Nel bel campo d'onore
 Fatta scudo a me stessa innalzo un grido;

Eil

E il mio martir disfido:
 L'affronto, e il vinco; e sotto giogo acerbo
 Traggo il reo dal sepolcro, e in vita il serbo.
 Incatenato poi
 Della Gloria al confine
 Guidatel Voi, Castalie Suore elette;
 Ove l'irreparabili ruine
 Pianga con luci di veleno infette;
 Poichè fin là con voi
 Giungere a me non lice, e troppo ho stanco
 Per tante cure il fianco.
 Altri pur giunga al sospirato lito:
 Che a me basta l'onor d'averlo ardito:
 I primieri vagiti
 Udì dalla mia Cuna
 Con torvo aspetto empio Saturno, e fero;
 E i primi pianti la crudel fortuna
 Serbò per semi del suo sdegno altero.
 Con turbini infiniti
 Scoffe il tenero fior de' miei verdi anni,
 Moltiplicando affanni
 Maligna stella; e i giovanili allori
 Pianser per altro, che per folli amori.
 Se di gemme natie
 Arricchì le mie fasce
 Che com'Idoli suoi il volgo adora,
 O quanto dure inusitate ambasce
 Sott'altro manto vi coperse ancora!
 Delle rapaci arpie
 Pendon disperse anch'elle in rei consigli,
 La i sanguinosi artigli:
 Nè v'è chi n'abbia pensiero, o cura,
 Toltane la mia cruda aspra sventura.
 Voi, che nel Ciel movete,
 Intelligenze eterne,
 I varj aspetti di tant'astri, e tanti,
 Perché nel giro delle sorti alterne
 Sol per me siete immobili, e costanti?
 Ma se così volete,
 Al sesso imbelli altr'arme non avanza;
 Che altrettanta costanza:
 Non è poca vittoria, e poca palma

M

In

In debil spoglia trionfar coll' Alma .
Bella Virtù Reina ,
Tu , che del vero Giove
Pallade uscisti dall'eterna mente ;
Seconda tu le gloriose prove ,
E tu abbassa per me l'asta possente .
Di luce alma , e divina
Cuopri l'oscura mente , ond'io men vada
Per men battuta strada ,
Calcando inaccessibili sentieri
Col petto esposto agli Aquilon più fieri .
Se la superba , e cieca
Saettatrice infesta
Della terrena spoglia , ov'io son chiusa ;
Oltraggio a i fiori momentanei appresta
Con fredda mano in rio veleno infusa ,
Sollievo all'alma arreca
Togliendo il peso alle doppie ali , ond'ella
Alla natia sua stella
Si volge , e il molle vaneggiar de' sensi
Mira con scherno da quegli orbi immensi .
Albergo della gloria
Lov'eterne ghirlande
Fanno ombra illustre all'onorate fronti ;
Non v'è per via fiorita anima grande ;
Ma fia , che molti , e varj mostri affronti .
D'Alcide la memoria
Non langue ancor per volger d'anni ; e l'arte
Più , che in fugaci carte ,
Intorno a i marmi , e intorno a i bronzi suoi
Suda , e risuda a immortalar gli Eroi .
Dunque l'ampia faretra
Voti pur nel mio seno
Nemica sorte , avrò sempre costante
(Come di Pietra il nome) il cor ripieno
Di tempere d'inflessibile diamante .
Sì sì su questa Pietra
Arruoti l'armi ; e n'usciran faville
Di gloria a mille a mille ,
E sveglieran l'incendio , in cui desio
Morir Fenice , e superar l'oblio .
Il Fine del Secondo Libro .

DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO TERZO.

In cui si parla della dimora delle Ninfe nella
Capanna di Nitilo (a) e si descrive il Mu-
seo, che vi si conserva.

P R O S A I.

*Come le Ninfe s'incontrarono ne' Mietitori; e poi
arrivarono alla Capanna di Nitilo.*



ACCOMMIATATA il seguente mattino da Epi-
dauro la gentil brigata, pigliarono il cammino
verso la Città di Trapezze; e per via richiaman-
do alla memoria gli affennati versi, che Fidalma
la precedente sera aveva cantati, di bel nuovo
lodaronli, cavandone fruttuoso ragionamento,
per ingannar la noia del lungo viaggio, che do-
vean fare. Ma in passando per quelle fertilissime
Campagne, incontrarono inaspettato piacere: imperciocchè, ficco-
me era già entrato il tempo, che si segano le mature messi, le quali in
quei contorni, quasi bionda marina, largamente ondeggiavano, vi-
dero la Campagna ripiena di Mietitori: altri de' quali, alla viva spera

M 2

del

(a) Monsignor Leone Strozzi P. A.

del Sole dirottamente sudando, tagliavano le ricche spighe: altri de' raccolti covoni componevano folti cavalletti: altri fabbricavano finifurate biche: altri guidavano le feconde triture: altri finalmente all'ombra di solitaria Quercia, o di romito Faggio ritirati, alla rusticana collezione lietamente attendevano; e tutti con varie bizzarre canzonette, rispondendo alle graziose Villanelle, che, per lo campo rispigholando, cantavano, si lusingavano la fervente aria di mitigare. Ora questa lieta gente, veggendo passare il nobil drappello, lasciando tutti la loro opera, gli si fecero all'incontro con tanta violenza, e con sì strepitosa confusione di voci, che il riempierono di non leggiere spavento: nè egli conobbe, che quelli osservavano la loro allegra usanza di stranamente salutare i passaggieri, ora di villanie caricandogli, ora onorandogli per le forze della loro rustichezza, secondo la frenesia, che, risvegliata dalla solare sferza, nel punto del passaggio lor prende; e si farebbe anch'esso accinto a rispondere, forse con altro, che con parole, se un Pastore, che non tanto agli arnesi, quanto all'aspetto iembrava essere il Padrone delle Messi, non avesse con un cenno fatto acchetare il tumulto; e poi dando fiato ad una dolcissima cornamusa, e sciogliendo delicato canto, così colle leggiadre Ninfe fece le scuse della scortesia di quei Villani, e a trattenerli seco invitolle.

Canzonetta di Darena.

V Aghe Ninfe, e qual ravviso
 Sul bel viso
 Lampeggiarvi acceso sdegno?
 Cessi in voi la nobil ira,
 Che s'aggira
 A vulgare ignobil segno.
 Quando Giove irato è in Cielo;
 Drizza il telo
 Delle Torri a gli alti muri:
 Raro avvien, qualora scocchi,
 Ch'egli tocchi
 Pastorali umil tugurj.
 D'ira dunque il cor v'accese,
 E v'offese
 Il furor di vil Bifolchi,
 Ch'uso, ed arte in queste piagge

Lieti

Lieti tragge
 A spogliar di biade i solchi?
 Non conosce, o non apprezza
 Gentilezza
 Incivil rustica plebe,
 In cui spira aspri, e villani
 Modi strani,
 Sol pensier d'aratri, e glebe.
 Duro caso, o Ninfe, udite,
 E stupite,
 S'alto orror pur non v'ingombra:
 Caso in ver, che ogn'altro avanza,
 E a bastanza
 In se chiaro il vostro adombra.
 Già Latona a Giuno infesta
 Volgea mesta
 Il bel piede errante, e vago;
 Quando giunse, ove di lenti
 Molli argenti
 Facea pompa un picciol lago:
 Stanca allora, e sitibonda
 In quell'onda
 Bramò spegnere la sete:
 Ma s'oppose al gran desire
 Folle ardire
 Di malvage alme indiscrete:
 Ecco rustico drappello,
 Empio, e fello,
 Nega l'onda, e chiude il passo:
 Ella preghi usa, e parole,
 Che ben sole
 Porian far pietoso un sasso:
 Ma la dura iniqua turba
 L'acque turba,
 E confonde ingiurie, e grida:
 Quali fur le risa, i gesti?
 Quai molesti
 Non diè salti, ed urli, e strida?
 Tanti oltraggi a oltraggi aggiunse,
 Ch'alto punse
 Lei, che in sen duo Numi porta:

Onde

Onde in lor torva s'affisse;
 E sia, disse,
 Stanza a voi quest'acqua morta:
 Udì Giove, e punir volse
 Gli empj, e tolse
 Lor l'aspetto uman primiero:
 Già son Rane; e ovunque an rido;
 Alzan grido
 Contra il Ciel noioso, e fiero:
 Tal dovea con nuovi esempj
 Su quest'empj
 Prender Giove alta vendetta;
 E a punire un tanto orgoglio,
 Dal suo Soglio
 Avventar grave saetta.
 Che quel rio furore, e folle;
 Ch'armar volle
 In voi, Ninfe, i dardi suoi;
 Oltraggiò del par beltate,
 E onestate;
 E le Grazie, e Amore in voi:
 Ma il giocoso error si scusi;
 E s'accusi
 Sol l'antico ebbro costume;
 Che turbar non può giammai
 I bei rai
 De' vostr'occhi, e'l vago lume:
 Tale ei scherza; e con simile
 Lieto stile,
 Così voi, com'altri accoglie:
 Che color, ch'all'opre indura
 Servil cura,
 D'ogni legge il campo scioglie:
 Così Toro, a cui gravoso
 Faticoso
 Nova etate il giogo serba,
 Suol vagar sciolto d'impaccio
 D'ogni laccio
 Colla fronte alta, e superba:
 Or scendete all'ombre grate,
 Che mirate

Far

*Far colà le Querce, e i Faggi:
 Bench'allor quelle fresch'ombre
 Fieno sgombre
 Da bei vostri ardenti raggi.*

Così terminò il suo canto il generoso Pastore, del quale tanto le Ninfe restaron paghe, che deposta ogni concepita amarezza d'animo, non solo accettarono il cortese invito di lui, ma mescolandosi tra quelle povere genti, non isdegnarono costumare per qualche tempo con esso loro, accomodando anch'elleno a quella villanesca usanza la lor natia gentilezza; e nel partir, che fecero, non pochi doni lasciarono, particolarmente al valoroso Pastore, il quale seppero, che era Darenò (a) Arcade de' più riguardevoli. Seguitarono poscia il loro cammino; e veduta la famosa fonte Olimpiade, che alternatamente un'anno soverchia d'acqua, ed un'altro n'è affatto vota: vicino alla quale s'apre il terreno in voragine di vivo fuoco, nel cui sito, vogliono, che gli empj Giganti moveessero guerra all'onnipotente Giove, convenne loro passare il fiume Alfeo, poco distante dal quale, videro la gran Megalopoli, fabbricata dagli Antichi Arcadi, per assicurarsi dagl'insulti de' Lacedemoni, e si dirizzarono verso Tegea: nelle feconde campagne della quale, per maggior comodo de' suoi studj, e per la stretta amicizia de' vicini Pastori, Nitilo con tutto il suo avere, s'era condotto. Pastore di gran rinomanza, non più per la chiarezza della sua Prosapia, e per le ricchezze, e per il sapere, che per l'incomparabil modestia, colla quale si serve di queste divine grazie: cortese, affabile, familiare, integro, nemico del fasto, e di così dolci costumi dotato, che anche i più duri Uomini, anzi le più selvagge fiere innamorava. La Capanna di questo nobilissimo Arcade era stata dalle Ninfe destinata per prendere il consueto riposo, vaghissime di vederla, come celebre, per le quasi infinite rare, e preziose curiosità, che vi si serbano, nelle quali egli fa grandissimo studio. Vi giunsero adunque, che il Sole, date le spalle al Meriggio, precipitava verso Occidente: nè io posso esprimere il ribrezzo, e il rossore, che provò la modestia di Nitilo in vedersi da tante belle Ninfe onorato. Ma pure, vinta alla fine la modestia dalla generosità dell'animo, non solo cortesemente le accolse, ma fatto consapevole del desiderio di esse, tutto sidiè al loro servizio. (b) Le introdusse pertanto in una vasta Camera tutta ripiena di bellissimi armarj, parte de' quali erano ornati di certe strane pitture, che, siccome egli disse, si lavorano molto di là dalla Linea equi-

(a) Antonio Zampieri P. A. autore della detta Canzonetta.

(b) Tutto ciò, che di questo Museo si descrive è Istórico, e oggigi conservato in esso.

equinozziale, e da i Regni lontanissimi della China, e del Giappone a noi vengono; e quivi così prese a favellare. Non crediate, o degnissime Ninfe, che questo mio piccolo studio di cose rare possa paragonarsi con quelli, che nelle Città cotanto sono celebrati, e, come avrete inteso dire, Musei s'appellano, e Gallerie: imperciocchè, il mio fine in raccogliere, e conservare ciò, che vedrete, altro non è stato, se non che soddisfare al mio genio, il quale è contento di ciò, che basta, e abborrisce grandemente ogni soverchio; e la qualità delle cose assai più, che la quantità, ama, e appetisce. Ora il mio Studio, diverse spezie di rarità contiene: essendo altre naturali, altre fatte dall'arte, altre nostrali, altre di rimoti Paesi, altre finalmente antiche, e altre moderne, come meglio col vederle distinguerete; e così dicendo, aprì tutti gli Armarj, che offerirono alla vista non già un piccolo Studio, come Nitilo detto aveva, ma un ben vasto teatro di meraviglie.

P R O S A II.

Incomincia la descrizione Istorica del Museo, e prima delle Medaglie, e Monete.



E prime occhiate delle Ninfe furono mandate verso le antichità, e particolarmente verso i venerandi avanzi della prisca maestà Romana, che in non poca dovizia ivi si vedevano raccolti: ma sopra tutte le cose ammirarono dodici bellissime medaglie d'oro, che rappresentavano la serie de' primi dodici Cesari, tra le quali, non solo s'annovera quella rarissima di Giulio Cesare col rovescio della testa d'Augusto; ma quell'altra che unica comunemente si reputa, nel cui diritto si veggono le teste di Caligola, e di Drusilla, e nel rovescio quelle di Giulia, e d'Agrippina forelle di lei, e a Caligola meno dilette: nè minor meraviglia apportò loro un'altra serie di medagline, altre d'oro, altre d'argento, e altre di bronzo, circa la quale, così Nitilo prese à dire. Queste piccole monete, che quinarj senza distinzione da noi s'appellano, quantunque gli antichi solo a quelle d'argento dessero questo nome, mostrano l'ordine di tutti gli antichi Imperadori; e benchè per se stesse, distintamente l'una dall'altra considerate, non sieno di molto pregio, nondimeno tanta è la fatica, che si dura a metterle insieme, che non solamente unite sono un tesoro, ma d'unirle nè l'eruditissimo Umc-

Umenio (a) in Francia, che è stato il primiero a mettersi a tale impresa, nè io in Arcadia abbiain saputo finora trovar la via. Mentre Nitilo così diceva, le curiose Ninfe s'andavano divertendo colla vista d'altre medaglie, che v'erano, tra le quali in una bellissima d'oro s'incontrò Dafne; e Nitilo molto vi disse sopra, siccome anch'ella singolare, e quasi unica, non se ne trovando di quel conio, se non un'altra nel gran Tesoro Mediceo. Rappresenta questa dall'una parte il busto di Licinio di perfettissimo lavoro, e dall'altra Giove sedente, e tante erudizioni contiene in se, che Eucrate, dottissimo, mentre visse, tra i nostri Pastori, stimandola degno soggetto della sua famosa penna, pubblicò de' pregi di lei un ben pieno volume. Intanto Aglaura ne aveva adocchiata un'altra parimente d'oro di Traiano Decio, nel cui rovescio era scolpito il Genio dell'Illirico; e perche fuor dell'usato la vide aver l'attaccagnolo, e l'ornamento in forma di cornice, ne domandò immantinente a Nitilo la cagione, il quale rispose. Io per me non saprei veramente a qual fine sì questa, come alcun'altra, che pur se ne trova, sieno fornite di simile ordigno, se forse non volessimo dire, che taluno, per maggiormente venerare il Principe, o per più sfacciatamente adularlo, portasse appesa al collo la medaglia di lui, nella stessa guisa, che solevano portarsi le bolle, e le immagini, ed i simboli degli Dei. Ma non però è ella rara questa medaglia, avendone io vedute parecchie in diversi metalli, anche esse ornate dell'attaccagnolo; ed in particolare un'altra d'oro appo il nostro Selvaggio (b) diligentissimo investigatore delle antiche erudizioni: anzi io medesimo, siccome ora sovviemmi, ho d'avere di questo genere anche un quinario d'oro di Vespasiano.

P R O S A III.

Degl'intagli in gemme sì antichi, come moderni, e di varj scherzi della natura n elle medesime.



On sapevano le Ninfe levar gli occhi da quello studio: tanto piacere loro recava la varietà non più de' metalli, e degl'impronti, che delle pellegrine erudizioni, che intorno ad essi ascoltavano. Quando Nitilo, se tanto vi diletta, disse, questo studio, il quale alla fine quantunque raro, non è nè inestimabile, nè universale, come ristretto alla

N

sola

(a) Il Duca d'Umena.

(b) Monsignor Francesco Bianchini P.A.

sola istoria Romana, quanto più godrete in vederne un'altro, prezioso per la materia, senza pregio per il lavoro, ed utilissimo per l'universalità dell'erudizione! In udir ciò, Silvia, fortemente maravigliando, uscì in queste parole: e che mai è egli cotesto, che formonti il pregio, e l'utilità dello studio delle medaglie, tanto, siccome ho ascoltato, tenuto in riputazione, che gli stessi Monarchi l'annoverano tra le loro più nobili cure, e tra i più gloriosi pensieri? Sono, rispose Nitilo, gl'intagli in gemme, de' quali gli antichi Romani fuor di modo si dilettarono; e godevano esprimevi le cose tutte, e divine, e naturali, e simboliche, e d'ogni altro genere, infino ai loro stessi genj, e capricci. Io, a dire il vero, replicò Silvia, non poteva giammai appormi: imperciocchè di essi non ho mai avuta occasione d'aver competente notizia; nè mi ricorda d'averne veduto, se non uno, che suol portare in dito Alfesibeo nostro Custode, nel quale (c) è scolpita l'Insegna d'Arcadia. Al che Nitilo: quello, che voi avete veduto, io medesimo lo donai al Custode, allorchè l'Adunanza gli concedè l'uso della sua insegna, per valersene nelle spedizioni, che, dimorando fuori d'Arcadia gli fosse convenuto di fare (d) Ma egli è di lavoro moderno: avendo io medesimo fatto lavorare, insieme con altri intagli, che tengo appresso di me; e per conseguenza quantunque assai bello, non può in niun conto paragonarsi cogli Antichi, i cui Artefici furono innarrivabili. E' ben però vero, che anche i moderni si debbono avere in istima, almeno per la loro rarità: imperciocchè dopo la caduta dell'Imperio Romano si perdè affatto quest'arte; e sebbene presso a i nostri giorni è stata ritrovata, nondimeno rari sono quelli, che vi si esercitano, per la gran difficoltà, che vi s'incontra: nè ora v'ha altri, che io sappia, che qualche Oltramontano. Aveva egli condotto intanto la brigata ad un'altro armario, che conteneva in se veramente un tesoro; e perchè sì per la varietà delle gemme, come per l'esquisitezza del lavoro, le Ninfe avrebbero voluto ad uno ad uno esattamente contemplar quegli innumerabili intagli, senza per quel giorno venirne al fine; però Nitilo prese consiglio di trasferre i più singolari, e lasciar, che su quelli si soddisfacessero appieno. In primo luogo adunque ne presentò loro uno di due teste egregiamente lavorate in piccolissima pietra, la quale, per esser di due colori, si chiama Niccolo: indi due altri di quella forma, che s'appella Cameo, i quali, essendo entrambi di due facce, tra le rarità ben vengono considerati; e nell'uno dall'una parte v'era la testa d'un deforme Fauno, e dall'altra quella d'un Aquila; e nell'al-

tro

(c) Questo intaglio in Corniola fu donato l'anno 1695. da Mons. Strozzi all'Autore, che lo fece mettere in Anello. (d) L'Adunanza il detto anno concedè l'uso della sua insegna al Custode sì semplice, come in scolata coll'Arma gentilizia di lui.

tro sì dall'una , che dall'altra parte un leggiadro Amorino in diversa positura lavorato si rimirava . Videro appresso una piccola bellissima Corniola , oltre modo singolare , non solo per la figura di Perseo , che vi si vede in piedi , e voltata in faccia : positura difficilissima a farsi negli'intagli , massimamente piccoli , e minuti , ma per le molte cose , che contiene , racchiuse senza alcuna confusione in piccolissimo sito ; essendovi scolpito Perseo in abito di Guerriero , che nella destra tiene lavorato in profilo il reciso teschio , dell'orrenda Medusa , e nella sinistra lo scudo , ovelo stesso teschio è intagliato , ed ha a' piedi tutto il rimanente del formidabil cadavero . Ammirarono poscia un'altro Cameo d'eccellente lavoro in trasparente agata , nel mezzo della quale , ove era una bianca affai densa macchia , il giudizioso Artefice aveva scolpita una bellissima piena Luna ; e oltre acciò al Cameo di figura convessa aveva aggiunta un'altra simil pietra concava , ornata di cento vaghissimi , e minutissimi intagli : intersecando ambedue con sottil foglia d'oro , che rendeva la Luna d'un bizzarro congiante colore . Videro oltre a tutto ciò il famosissimo Busto di Traiano intagliato in agata , che era uno de' più bei fregi del celebre museo Corviniano (d) ed ora si truova in poder di Nitilo . Ma quello , che eccedè la maraviglia , e arrivò allo stupore , si fu un piccolo Diamante , la cui indomita durezza era stata pur vinta dall'arte di animoso scultore , il quale v'aveva intagliata la Lupa , che dà il latte a' Fondatori di Roma , sulle rive del cui augustissimo Fiume era stato appunto trovato . Alla vista di questo intaglio rimasero le Ninfe talmente affascinate , che non seppero ad alcun altro più volgere il guardo . Laonde Nitilo ripigliando il suo ragionare : non voglio , disse , che non godiate almeno un saggio degli intagli moderni , i quali anch'essi montano in pregio , quando sono di buona maniera . E in così dire , cavò dell'armario due limpidissime tavole di montanino Cristallo ; nell'una delle quali si vedea l'infelice Tizio , cui divora il cuore l'infernale Avoltoio : disegno del famoso Buonarroto (e) e intaglio del celebre Castelbolognese (f) e nell'altra , il cui artefice fu il rinomato Vicentino (g) un sacrificio , ordinato di molte eccellenti figure : lavori ambedue veramente mirabili , e degni d'andar del pari co' più riguardevoli degli antichi : dal vedimento de' quali elleno gran piacere ritraffero , e molto commendarono l'attenzione di Nitilo in favorirle : il quale inmantinente soggiunse . Maravigliosa , a dire il vero , si è l'arte in questi lavori : ma non così , che la natura non rimanga anche in ciò nel suo primato . Vedete le scintillanti stelle , che in questi Zaffiri , e in questi Rubini appariscono : vede-

N 2

(d) Museo del Cavalier Corvino. (e) Michel'Angelo Buonarroto.
(f) Gio: de Castelbolognese. (g) Valerio Vicentino.

te, dico, se la perfetta simetria de' loro raggi, che aggiungono infino ad otto, può emularsi dall'Arte. Vedete quest'altro Rubino, che da una sola parte ne forma due; e questa Zaffirina Agata, la cui parte concava non men, che la convessa, è stellata. Vedete la vaga Iride, che scuoprano questo, anche per la finisurata grandezza stimabilissimo Opalo, e questo Smeraldo: composta di colori assai più accesi, e vivaci di quelli della vera, che nelle opposte nuvole il Sole dipinge. E giacchè siamo entrati ne' lavori, che la gran madre fa nelle gemme, eccone alcune altre, le quali, quantunque non iscuoprano alcuna figura, non minore diletto v'arrecheranno. Così egli disse; e nello stesso tempo mostrò loro alcune pietre, che volgarmente Occhi di gatta s'appellano, le quali sono intersecate da una linea, che secondo il moto, o la luce, che riceve, si muove: ma tra esse una ve n'era d'affai più cospicua naturalezza: imperciocchè due linee aveva in forma di croce, l'una moventesi, e l'altra immobile. Mostrò altresì una piccola pietra detta Occhio del mondo; e fatta portar dell'acqua, ve l'immerse; e di densa affatto, che ella era, dopo breve spazio di tempo venne diafana: ma levata dall'acqua tornò alla pristina densità. Finalmente fece loro vedere due pezzi d'alpino Cristallo, considerabili, l'uno per la grandezza eccedente la grossezza del nostro pugno, e l'altro per la piccolezza, la quale è tanta, che ben potrebbe legarsi in anello: per entro i quali si vedevano tremolare, e scorrere delle goccioline d'acqua: o che in quella parte il Cristallo non sia arrivato a perfezionarsi, o che la natura ve l'abbia per ischerzo imprigionate; e questi Cristalli si truovano ne' monti della Rezia, e dell'Insubria.

P R O S A IV.

Degli impronti in Zolfo.



Entre si stava iuvestigando la cagione delle raccontate naturali stravaganze, aprì Nitilo certe piccole cassette tutte di vivace colore, e d'oro rabescate, dentro le quali si presentava alla vista un'altro studio di gemme intagliate, in nulla, siccome pareva, diverso dal precedente, fuorchè nella qualità dell'intaglio, che in quello era per lo più fatto entro il piano delle pietre a guisa di suggello; in questo sopra il piano le figure apparivano, come bassi rilievi, e però si potevano meglio distinguere. Parve questo alle Ninfe più bello, e più degno di con-

considerazione: ma Nitillo accortosi, che elleno erano cadute nell'inganno, con gentil sorriso disse. Il rilievo dell'intaglio, che fa meglio distinguere le figure, a quello, ch'io veggio, vi ha trasportate a far maggior stima del finto, che del vero, e ad antiporre l'immagine all'archetipo. Queste, che anno la somiglianza delle pietre, che avete vedute, non sono già tali: ma è mistura di purissimo zolfo, e di scelto colore, la quale tra tutte l'altre è la più atta per ricever gl'impronti. Ora sogliono gli studiosi di questo genere d'erudizione, capitando loro intagliate gemme, cavarne l'impronto nella già detta, o in altre misture, per distinguer meglio l'intaglio, e maggiormente goderne: e in questa guisa se ne mettono in considerazione di molti bellissimi, che lavorati in pietra densa, senza l'aiuto, e il beneficio del rilievo, non farebbero mai conosciuti per quelli, che sono, nè esigerebbero quella stima, che meritano. Io adunque riflettendo all'utile, che da ciò si cava, non mi sono contentato di quello, che gli altri sogliono fare; ma ho voluto di tali Zolfi fare un intero studio, cavandoli sì dalle pietre, che sono appresso di me, come da quante altre ho potuto averne da altrui; e perche possano osservarsi, e goderli senza confusione, le ho accomodate in queste scatole, formando di esse tante piccole serie: di modo che in una occhiata si veggono tutti gl'intagli di ciascun genere di cose. Questa, come vedete, comprende le teste degl'Imperadori: quest'altra quelle di tutte le auguste Donne: in quella che offeriva Elettra sono raccolti tutti i sacrificj: quell'altra, che sta contemplando Aglaura contiene le varie spezie degli antichi giuochi: in questa sono espressi tutti gli Ercoli: in quest'altra tutti i Gladiatori: ecco quella de' capricci, e ghiribizzi: vedete questa, che è tutta piena di Deità; e questa, che le sole erudizioni del superstizioso Egitto ha dentro di se. Videro con indicibil diletto le Ninfe, e quelle additate loro da Nitilo, e tutte le altre scatole, che aggiugnevano al numero di trenta; nè si pentirono d'averle lodate sopra le vere: imperciocchè sebbene erano finte, nondimeno con esse alla cognizione delle vere agevolmente arrivarono.

PROSA V.

Di varie altre antiche memorie.

Oddisfatte della contemplazione degl'intagli seguitarono a vedere le altre antichità, che nello stesso Armario si racchiudevano; e Dafne fisò il guardo in un bellissimo Sistro di bronzo: e tolto in mano, e veggendolo intero, e assai ben conservato, rivolta a Nitilo: eh donde mai, disse, avete avuta una cosa così rara, e nulla dall'antichità offesa? Io per me lo stimo singolare, ed una delle più riguardevoli cose del vostro studio. Cui Nitilo: con molto dovere voi cotesto sistro chiamerete raro, e singolare; perche di quei pochi, che veramente sono antichi, de' quali solo tre sono giunti alla mia notizia, l'uno esistente in Roma nel Museo Borghesiano, l'altro in Firenze nella Galleria Medicea, e il terzo in Francia, cotesto peravventura ha più che gli altri resistito all'edace dente del tempo; ed egli fu trovato in una famosa villa, che possiede nella Romana campagna il nostro degnissimo Lerimo. Intanto avevano l'altre fatto passaggio ad un'Armario, entro il quale si conservavano diversi vasi d'argento, e di cristallo; intorno a' quali così Nitilo riprese a dire. Tra il piccol numero delle antiche memorie da me raccolte, questi forse sono le più stimabili cose: non tanto per la materia, quanto per la rarità, pel lavoro, e per la loro conservazione. Pochissimi sono i vasi antichi d'argento, che per le gallerie si veggono; e quelli per lo più non anno alcuno ornamento d'intaglio: ma questi, che io posseggio, siccome vedete, sono tutti abbelliti di figure, e di simboli, intorno all'interpretazione de' quali appunto adesso vado facendo studio; e però più degli altri debbono averli in istima. Contuttociò io tengo in assai maggior pregio questi di vetro: parendomi il gran prodigio, che si sieno conservati sotterra per tanti secoli senza aver nulla patito; e così dicendo, ne trascelse due, degni veramente d'esser veduti: l'uno oltre misura grande, e vasto, fornito di bizzarro coperchio, e di bellissimi manichi: intatto così, che niuno s'avviserebbe, che fosse antico, se non apparisse e fuori, e dentro tutto smaltato di que' varj colori a foggia d'Iride, che suol dare a i vetri la qualità del terreno, ove stanno lungo tempo sepolti. L'altro piccolo, ed intatto altresì, della forma de' lagrimatoi; ed è arricchito per entro di piccole vaghissime figure messe a oro, con tanto buon gusto, e tal perfezione lavorato, che niuno de' più celebri pittori de' nostri
seco-

secoli avrebbe saputo fare cosa migliore. Nel fondo di esso si vede un ritratto al naturale d'uno, o Console, o Senatore, intorno al quale, come per ornamento, o cornice, sono espressi tutti i segni del mostruoso Zodiaco. Il suo maggior corpo vien cinto da una fascia ov'è delineata bizzarra caccia di varie sorte di fiere; e presso il collo vi si mirano parecchi putti, che in diversi puerili giuochi si esercitano. Dopo aver grandemente ammirato, e lodato questo stupendo vaso, andavano le Ninfe ricercando per l'armario, se v'era altra cosa riguardevole; e Nosside aveva trovato un'antico cucchiaino d'argento di capriccioso lavoro, rappresentando il manico quasi una chiocciola, che va a finire in un capo di Grifone, che col rostro tiene il cucchiaino: quando Leucride vide nel fondo d'un angolo dell'armario luccicare un masso di cristallo; e curiosa stendendo la mano, il trasse alla piena vista: ma a gran pena giunse a distinguerlo, che spaventata mise altissimo strido: ahimè, dicendo: egli è un cadavero. E se non che Nitilo la trattene, già aveva pigliata la fuga. Anche le compagne sentirono ribrezzo, ed orrore a quella dolorosa vista: ma Nitilo ben tosto ritornò loro in pace gli agitati spiriti, affermando, esser quello un corpo impietrito. Era egli delle sue parti scompaginato, e raccolto in brevissimo sito, e tutto ricoperto di una crosta di lucidissimo alabastro cotognino, senza che la figura punto ne rimanesse trasformata: nel cranio scherzavano delle goccioline d'acqua congelata, che finivano di render vago l'orrore; ed in alcune infrante ossa sotto la crosta apparivano ancor le midolle. Lo scherzo, che il caso aveva fatto su quel cadavero, a poco a poco accese la curiosità delle Ninfe, le quali, e particolarmente la spaventata Leucride, alla fine dimenticate col timore, prefero non leggier diletto anche di questa stranissima rarità. Chiesero per tanto a Nitilo, onde l'avesse avuta; ed egli rispose loro, che di Roma l'aveva recata seco, ove era stata trovata in umido, ed acquoso luogo, entro antichissimo Cimiterio.

P R O S A VI.

Dello Studio delle Farfalle, e de' Marmi.

Assarono quindi al contiguo armario, in cui videro molte belle cose, che produce la terra; e specialmente un vaghissimo studio di pellegrine Farfalle. La varietà de' colori, onde questi minutissimi volatili sono dipinti, la quale nella sua natia vivezza, anche dopo la morte di

di essi, si vede a maraviglia mantenersi, non ha guari, che ha allettata l'umana industria, a volgere il pensiero di renderli degni d'accrescere ornamento alle gallerie, ed a i musei: ove si veggono ordinati, a giusto concerto di colori, tra due talchi commessi talmente insieme, che non possa penetrarvi aria di sorta alcuna, e accomodati in cornice a guisa di quadro. Io, disse allora Nitilo, coll'occasione, che, come Pastore, continuamente giro per la Campagna, avrei potuto di questi animaletti raccorre senza numero: contuttociò, contento, siccome dissi, del poco, solo delle nostrali più curiose ho fatta conserva, che sono quelle, che avete a vista, le quali per lo più avrete ancor voi vedute per la campagna. Ben ne ho alcune, che senza dubbio vi giungeranno nuove, perciocchè sono dell'Indie, e d'altri rimotissimi paesi, donde per la loro fragilità a grandissima fatica sono state quà trasportate. Ciò dicendo il gentil Pastore ne porse alle Ninfe un non piccolo quadro, le quali con immenso piacere il contemplarono lungo tratto. Ven'erano di quelle, che avevano l'ali di finissimo argento: parecchie le spiegavano fabbricate di pallide madriperle: altre d'un bellissimo cangiante vi facevano mostra: altre alla vaghissima Iride con esse, recavano invidia: non poche, di prezioso ricamo le portavano ornate: quelle emulavano in esse l'occhiuta coda del superbo Pavone: queste la maculosa pelle della veloce Tigre: in somma ciascuna pareva, che gareggiasse colle compagne nella vivacità, e varietà de' colori, e nella bizzarra foggia, della quale la natura nel dipingerle s'era servita; in mezzo a tutte una se ne vedeva, che, come più grande, e bella dell'altre, sembrava loro Reina. Era ella Americana, tutta coperta di perfettissimo verde, se non che le ali d'alcune macchie, quasi occhi, erano mirabilmente abbellite: ed aveva tal biforcata coda, che pareva, che di due code fornita fosse. Non minor godimento poi ricavarono dallo studio de' marmi, de' quali era ben colmo l'armario, che dopo questo seguiva. Equì, tornando Nitilo al suo principal ragionare, così parlò. Non men di quello, che nella superficie apparisca, è egli nelle sue più intime viscere adorna, e bella la terra: di modo che, quanto è il diletto, che ricevono gli occhi nostri dalla vista de' dipinti fiori, e delle colorite frutte, esteriore ornamento di lei; altrettanto, anzi, a mio giudizio, assai maggiore è quello, che tragghiamo, in veggendo le preziose pietre, e i vaghi marmi, de' quali è ella interiormente ricca, e feconda. Ora siccome nelle farfalle ho inteso di dare un saggio delle terrestri esteriori vaghezze, così voleva il dovere, che anche all'interne avessi fatto giustizia. Tanta è stata la mia fortuna in questo studio, che non solo ho raccolte quante sorte di pietre, e di marmi oggi si cavano per il mondo: ma le maestose ruine dell'antica,

Ro-

Roma, nelle campagne della quale ho lungo tempo fatto soggiorno; m'anno somministrato altresì tutte quelle, che anticamente si trovavano, delle quali oggimai sono perdute le cave. Anzi di tal maniera mi sono invaghito di questo studio, che già ne ho incominciata una pienissima istoria, ove, oltre all'esatta notizia, che vi farà, delle pietre antiche, e moderne, della loro grandezza, e de' loro colori; delle cave perdute, e delle scoperte di nuovo, e d'ogni altra cosa a ciò appartenente, molti bellissimi quesiti si sciorranno intorno a ciò, che fossero quegli antichi vasi appellati Murine, che altri pietra, altri terra cotta li reputa; e se i graniti, ed i porfidi sieno naturali, ovvero, come tengono alcuni scrittori, composti d'artifiziofa mistura; ed altri simili. Erano state le Ninfe attentissime al ragionamento di Nitilo, il quale dappoichè si tacque, elleno incominciarono or questo or quel marmo a vagheggiare; e chi lodava la mirabil varietà de' colori della breccia, nel formar la quale, e' si pare, che tutte l'altre pietre sieno concorse, chi la candidezza dell'orientale alabastro: chi il bel sanguigno del duro diaspro, chi il finissimo azzurro del lapislazzalo, chi la gentil pallidezza dell'agata: colore a' nostri giorni il più stimato nel volto di bella Donna. Erano non poche di quelle pietre di tal grossezza, che non leggier disagio incontravano le Ninfe a recarsele in mano, come la curiosità richiedeva: ma Nitilo subitamente anche a ciò provvede, facendole ben tutte veder loro raccolte, e ordinate in due bellissimi Libri: imperciocchè dopo essere state opportunamente segate, e lustrate, le aveva egli incastrate in traforati cartoni ricoperti di finissime pelli: e questi cartoni messi insieme componevano i libri, riccamente di fuori abbelliti di vaste lastre di verde porfido, accomodate in telari di forte legno; i quali, siccome anche le costole de' libri erano vestiti d'un perfetto sagra; e intorno alle lastre, per loro difesa, si vedeva riportato un vaghissimo festone di dorato rame, ne' cui angoli apparivano dello stesso metallo tre mezze Lune in forma di triangolo, tramezzate da una fiamma: lavoro, che, siccome disse Nitilo, rappresentava una delle imprese del suo Lignaggio, e nel tempo stesso formava a quelle coperte leggiadro ornamento. Ora in questi ingegnossimi libri, l'uno de' quali le pietre tenere conteneva, e l'altro le dure, ebbero molto comodo le Ninfe di soddisfarfi, ammirando in essi gli strani scherzi, che ne' marmi erano stati dipinti dalla natura: tra i quali molto goderon di vederne una spezie, sopra cui erano ottimamente dalla stessa natura delineati boschi, ville, fiumi, ed altri generi di cose; e seppero, che ella nasce nel Fiorentino: ma sopra il tutto rimasero attonite in considerando la tanta diversità de' colori e semplici, e mescolati, e la perfetta loro unione, ed armonia, anche ove moltissime

O

con-

concorrano, come nella breccia: e finalmente l'incomprensibil finezza, la quale è tanta, che l'arte non ha mai saputo agguagliarla, non che superarla: il che le Ninfe mostrando di poco crederlo, Nitilo immanente le difingannò, mettendo alla loro vista gli stessi marmi, che egli aveva fatti dipingere, anzi ritrarre al naturale da i più eccellenti professori delle nostre contrade,

P R O S A VII.

Dello Studio de' Nicchi, delle Conchiglie, e d'altre simili cose di Mare.

Erminata questa veduta, andarono le Ninfe ad un'altro armario, pieno talmente di Nicchi, e di Chiocciolè, e d'altre bizzarre frutta di Mare, che parevano anzi ammonticate, che disposte per ordine, e fecero rimaner confuse nella vista la brigata tutta, senza che sapesse, ove si por le mani; ed al certo se ne sarebbe così partita, se Nitilo non avesse tolta via la confusione, seguitando in questa guisa il suo favellare. Dappoichè tanto vi anno dilettrato le vaghezze della terra, mi giova credere, che quelle del Mare, non sieno per riuscirvi sgradite, delle quali la maggior raccolta peravventura è quella, che quì vedete. Per lo commercio dell'Europa coll'Indie e Orientali, ed Occidentali, si è renduto quasi universale il genio, e il diletto intorno a' Nicchi di Mare, cercati, e stimati dalle più riguardevoli nazioni Europee, al pari delle preziose gioie del Mondo nuovo: di maniera che in Olanda, e in Inghilterra ve ne sono studj, che vagliono molto tesoro. Ed in vero non parmi, che si truovi cosa, in cui o per il colorito, o per la figura, abbia più, che in questi, la natura adoperato bizzaramente: imperciocchè tanti sono, e così capricciosi gli scherzi, che vi si veggono, che non avendone per se stesso saputo inventar de' più begli il lusso per le sue mode, da essi ne ha preso, e tuttavia ne prende i modelli. Dal vario accozzamento di questi colori è nata la varietà de' drappi, de' nastri, delle gale, de' tappeti, e de' broccati; e la bizzarria delle loro figure ha dato gran lume all'arte, per gli ornamenti degli edifizj, de' vasi, de' fonti, e d'altre simili cose. Io, come vedete, ne ho raccolti infiniti; e penso, che appo me ce ne sieno di quante mai sorte il Mare ne produce: ma perche, se si volessero minutamente considerare
ad

ad uno ad uno, e' non si verrebbe mai al fine; però contentatevi, che io scelga i più belli, e pellegrini, e di essi vi pascia la vista. Pigliò dopo queste parole il generoso Ospite un paniere di verdi vinchi fabbricato, e sopra di esso distese una ben copiosa serie, particolarmente di Chiocciole. Altre ve n'erano composte di minutissimi coralli, e perle, ordinati con maravigliosa simetria; ed elleno da alcuni s'appellano fragole, per la somiglianza, che anno con quella frutta: ma più comunemente vengon dette doppie del Congo, spendendosi in quel Regno per monete equivalenti alle nostre doppie, nella stessa guisa, che altre per altri generi di monete sono in uso e colà, e altrove in quelle parti. V'erano di quelle appellate Musiche, perche la loro scorza è tutta ripiena di righe, e di musicali note. V'erano le Geografiche, che anno sopra di se tali macchie, quali si veggono ne' Mappamondi, che rappresentano la terra circondata dal mare. V'erano diverse spezie di Nautili, alcuni de' quali sembravano composti di finissima carta Chinesa, e alcuni altri, sotto la prima, avevano un'altra scorza, come di Madreperla. V'erano dell'Ostriche della figura del Martello; e di quei Nicchi, che si chiamano felle all'Inglese, e di quegli, che cuori doppj son detti; e finalmente molti colla bocca, o apertura a sinistra: tutti i quali, per la loro rarità, sono de' più pregiati, che si truovino. Oltre a questi, v'erano men rare, ma non men belle, varie sorte di Porpore, e d'altri Nicchi, Spinosi, come l'Istrici: armati, come le mazze di ferro: e dentati, come le Lamie, i denti delle quali, siccome disse Nitilo, sono le impietrite lingue di serpe, tanto per la troppo credula Europa decantate. Adunque, proruppe allora Idalba, egli è un'inganno la storia di quelle lingue? cui Nitilo: appunto, rispose; e di quegli stessi, che delle secche Rane fabbricano Basilischi; e che danno ad intendere, che si truovino in mare i fonghi impietriti; e finalmente, che la Conchiglia s'ingravidì di rugiada. Come! ripigliò, ciò uddendo, Nosside: forse la perla non è composta di quella rugiada, che, siccome dicono, riceve la Conchiglia sul bel mattino, mentre sen va a fior d'acqua? ed egli: Io per me stimo di nò, perche so, che le più si pescano nel fondo del mare, ove le madri stanno attaccate: ma ben le giudico essere un di quei misti, che si generano ne' corpi degli Uomini, e degli Animali, quali sono le pietre, i bezzuarri, e simili; e, ciò dicendo, fece loro vedere alcune Madriperle, che avevano le perle attaccate nella propria scorza; ed anche una tellina dello stesso genere, pescata, non già nel mare, ma nel fiume, che dal Tevere, ove si congiugne, Teverone vien detto. A quella vista non seppe Nosside, che replicare; e tornò coll'altre ad osservare l'apparecchio del paniere, in cui non mancavano altre marittime curiosità: tra le quali facevano vaghissimo ornamento diverse spezie di Coralli, altri rossi, altri bianchi,

ed altri negri; e ven'era un ramo rosso, nel cui mezzo ne forgeva un' altro bianchissimo, come se vi fosse stato innestato: cosa invero da non vederfi, senza stupire; e colla loro capricciosa orridezza compievan la vaga scelta gli Alcionj, i marini Ricci, le Orecchie parimente marine, e parecchi altre cose: le più curiose delle quali erano quelle, che concave per entro, e di fuori convesse a guisa delle nostre berrette, appunto si chiamano Berrette di Nettuno: la cui materia è simile a quella, onde sono composti i fonghi, che si chiamano, impietriti; e di queste berrette, una di smisurata grandezza se ne vedeva dentro l'armario. Apprestato il Paniere, consegnollo Nitilo alle Ninfe, le quali non sapendo rifinire di contemplarlo, egli, usando la solita innata sua cortesia, loro ne fece dono, che elleno al più alto segno gradirono, non senza speranza di trarre da quei Nicchi qualche nuova foggia di drappo, o di nastro, al ritorno, che nelle proprie Capanne avrebbero fatto.

P R O S A VIII.

Di varie rarità dell'Arte.



Ervennero finalmente all'ultimo Armario, nel quale si racchiudevano diverse rarità dell'arte: la più parte delle quali consisteva in volumi di dipinture di varie cose, cavate dal naturale da i più celebri pennelli de' nostri tempi, come Pesci, Uccelli, frutte, fiori, nicchi, quadrupedi, farfalle, fonghi, e altre simili, che, a dire il vero, farebbero per se sole bastanti ad ornare una ben vasta Galleria. Oltre a tuttociò, videro varj altri volumi di finissime miniature in pergamena, de' tempi, che quest'arte era nel gran pregio, che ognuno fa; ed uno in particolare, le cui coperte con ottimo gusto fabbricate di perfettissimo dorato argento, quantunque laddove s'uniscono alla costola dovessero per se stesse difficilmente aprirsi, nondimeno, mediante alcune maglie, e diversi rincontri, l'uno de' quali entra nell'altro, s'aprono con incredibil facilità, e con tale artificio, più da vederfi per comprenderlo, che da descriversi col ministero della penna. Di stupendo lavoro videro altresì una chiave, la quale si reputa unica al Mondo. Il manico di essa è composto tutto di groppi di putti, di mascheroni, e di firene, chiusi, ed ornati di fogliami, cornicette, e mensole; e nella cima ha un'anelletto, che gira intorno, senza che si conosca, come vi sia stato messo; tanta è la delicatezza del lavoro. Nè meno bizzarro è il cannello, il quale trapanato ha dentro di se un'altro cannello trapanato al-
tresi

tresì. Di fuori poi è fatto a foggia di colonna, il cui capitello è coperto d'un minutissimo intaglio di gentili fogliami. Ma i riscontri della mappa superano anche il credibile, essendo lavorati a guisa di sottilissimo pettine, i denti del quale percossi coll'unghie, tremolano, e risuonano. L'estrema bellezza di questo lavoro obbligò le Ninfe a chiedere, chine fosse stato l'artefice, e seppero, che egliappellosi Guglielmo Franzese, che fu ne' tempi scorsi famosissimo fabbro di simili cose nella Città di Firenze; e che quella Chiave era comunemente tenuta per la più bella opera, che fosse di lui rimasa, e che peravventura facesse. Finalmente Nitilo per dar compimento alla veduta con una cosa singolarissima, cavò fuori una piccola macchina, nella quale era accomodato, o, per propriamente dire, armato, un pezzo di calamita; e poi disse. La calamita si può annoverare ugualmente tra le curiosità naturali, e le artificiose; perche, per buona, ed ottima, che ella sia, se non è aiutata dall'arte, non fa di sé, e delle sue forze alcuna mostra di considerazione. Per li Musei dell'Europa se ne ammirano de' pezzi prodigiosi: contuttociò senza tema d'incorrer nella taccia d'ostentatore, posso io gloriarmi di questa mia, cui, per quanta ricerca, e da me, e da altri sia stata fatta, e per quanta disamina delle altrui, delle quali si ha notizia, non ho saputo trovare uguale, sì per la sua attività, come per essere stata armata con incredibil diligenza dall'insigne Losvergio (a) artefice d'istrumenti matematici in Roma, il quale ha tanto esattamente ritrovati i poli, ed uniti con tanta perfezione: nel che consiste la maggiore, anzi la total virtù della Calamita, che quantunque ella non ecceda il peso d'un'oncia, leva in alto, come vedrete, molto più ferro, di quello, che può immaginarsi. Quì ebbe fine il suo ragionare; ed immantinente fatta la pruova, fu veduta quella piccolissima pietra tirare a sé fino a dieci libbre di ferro. Era già fornita la vista del Museo: magli Astanti prima di partire, goderon di vedere altresì appicati intorno alla stanza varj Ritratti degli illustri Antenati dello stesso Nitilo, dipinti da' migliori professori de' tempi, che quelli vissero; e tra tutti fuor di modo lodarono una vaga fanciulla, opera del gran Tiziano, della quale il famoso maledico Aretino, dappoi che l'ebbe veduta, dandone giudizio allo stesso Tiziano, esclamò. (a) *Non è possibile a credere, non che facile a fare una cotanta cosa: onde merita d'essere anteposta a quante pitture mai furono, & a quante mai saranno: talche la Natura è per giurare, che tal'effigie non è finta, se l'arte vuol dire, che ella non sia viva.* Ma a dismisura s'aumentò lo stupore, quando videro lo stesso ritratto copiato in miniatura dall'incomparabil Ramello (c)

con

(a) Domenico Losvergh. (b) Pietr. Aret. letter. tom. 2.

(c) D. Felice Ramelli Can. Reg. Lateran.

con tanta eccellenza d'arte , che toglie all'originale il pregio della singolarità , gareggiando di bellezza con esso.

PROSA IX.

Dell'apparecchio della Cena: e dello studio de' Cristalli, de' Buccheri, delle Porcellane, delle Maioliche, e d'altri vasi antichi, e moderni, che v'erano.

Intanto essendo già preparata la Cena , furono le Ninfe condotte in un'altra stanza, ove appena entrate, da nuova maraviglia rimasero prese: imperciocchè si fece loro a vista un'imbandimento di tal fatta, che eccedendo di molto la qualità Pastorale, poteva andare in paraggo con qualunque più splendido Banchetto; e tanto più si rendeva stupendo, quanto più si considerava il pochissimo tempo, nel quale era stato fatto. Era in mezzo alla stanza apparecchiato un vasto ritondo desco, talmente chiuso dentro un vaghissimo coperto di frondi, e di fiori, che fuori nulla di esso appariva. Era il coperto fabbricato in forma di Piramide, intorno alla quale svolazzando diversi ammaestrati uccelletti, senza paventar punto degli Astanti, scherzavano, e soavemente tra quella verzura cantabellavano; e dalla cima usciva limpido zampillo d'odorifera acqua, che insensibilmente scendendo, andava la Piramide tutta annaffiando, e empiendo l'aria di gentilissimo odore. Intorno intorno vi si vedeva sopra lunghe tavole ricoperte di candidi panni lini, gran copia non pur di bellissimi cristalli, che al riflesso degli accesi doppiieri, sostenuti da bizzarre colonne d'intagliato bosso, e di venoso acero, colmavano di raggi, e di fiammelle la stanza tutta: ma d'infiniti altri vasi, non men per la materia, che per il lavoro veramente preziosi; ed erano ordinati con tanta simetria, che rappresentavano anzi un nobil Teatro, che una rusticana Bottiglieria (a) Videro quivi gran dovizia di quelle terre così stimate, che Buccheri si chiamano, e di quelle altre, che anno il nome di Porcellane; e perche sì l'una spezie, che l'altra avvertirono, che aveva in
fe

(a) Questa raccolta di Cristalli, e di Buccheri, e di Maioliche è Studio della Marchesa Strozzi Cognata di Monsignore Strozzi.

se gran diversità di colori , e di finezza , e d'altre circostanze , però curioso vollero saperne la cagione ; e Nitilo in questa guisa favellando , appagolle . Quei vasi , che nella parte più sublime di questo apparecchio si veggono , sono , o valorose Ninfe , Buccheri Americani ; e , come vedete , altri di essi appariscono rossi ; e questi per lo più sono fabbricati nel Cile : altri bianchicci rabescati di rosso , e nero ; e si lavorano in Guadalaxara ; ed altri totalmente neri , e sono di Natà : tutti i quali nell'odore di gran lunga superano gli Europei , che sono quelli , i quali sotto i precedenti sono disposti ; e per conseguenza sono anche stimati assai più , perchè il maggior pregio di queste crete è l'odore . Tra quelli poi dell'Europa , i migliori si reputano i rossi , che sono del paese d'Estremoz ; e appresso a loro , gl'incarnaticci , che vengono di Lisbona : dopo i quali si considerano senza distinzione , tutti gli altri lavorati sì in altri paesi di Portogallo , come nella Spagna , ed in altri Regni . Ma le Porcellane , che nella più bassa parte si mirano , sono anch'esse , come s'orgete , di diversi generi , e vengono da diversi Paesi . Queste finissime , e leggiadrissime , sono fabbrica della China , e sono le migliori di tutte l'altre . Queste , che al solo vederle si riconoscono di minor perfezione , sono in parte Olandesi , e in parte Franzesi : le prime lavorate in Delft , e le seconde in Sancloud . Tutte l'altre , che si veggono sono Italiane , fabbricate per lo più in Siena , ed in Atri : tutte le quali sarebbero dello stesso valore , se alle Sanesi , quelle d'Atri non prevaleffero , come ben si conosce , ne' rabeschi , e nell'altre bizzarie pittoresche , fatte da Artefice veramente insigne , e di perfettissimo gusto . Erano tutti questi vasi disposti , come si è detto , intorno alla stanza , fuorchè nella faccia dirimpetto alla porta , ove n'erano collocati altri , preziosi veramente , ed inestimabili , quantunque di finezza inferiore a i precedenti : imperciocchè si vedeva una scalea ornata tutta delle maravigliose Maioliche , le quali ne' secoli scorsi si lavoravano per lo Stato della gloriosa Città d'Urbino : abbellite di tali eccellenti pitture , che il Mondo non sa ancora persuadersi , che non sieno opere dell'impareggiabil mano di Raffaello (a) . Attentamente , e con particolar diletto guardavano le Ninfe le famose pitture , allorchè Elettra non poco maravigliata si volse a Nitilo , e disse . Le vaghe , e pellegrine Maioliche d'Urbino a me non giungono nuove : imperciocchè molte , e molte ne ho vedute nelle Campagne Romane ; e in altri Paesi . Ben novissimo mi arriva il bel vermiglio colore , che veggio in queste , il quale in niuna altra ho veduto . Al che Nitilo : egregia osservazione in vero , rispose ; e peravventura la più bella , e necessaria ,
che

(a) *Raffaello da Urbino .*

che possa farfi intorno a queſti lavori. Or ſappiate, che, ſiccome più volte ho inteſo dire dal non meno erudito, che cortefe Eriſeno (a) di queſte coſe pienamente informato, appunto da tal circonſtanza ſi diſtinguono le Maioliche Urbinati perfette, ed ottime, come ſono queſte, dalle imperfette, e d'inferior pregio, quali dovettero eſſer quelle, che voi altrove avete vedute. Il primo Arteſice, che le inventò, che fu il celebre Fontana (b) da Urbino, ritrovò altresì il bel roſſo da voi oſſervato, che inſieme cogli altri colori da lui maneggiati, e da altri celebri pittori di quei tempi, diede leggiadriſſima forma alle maraviglioſe pitture, che poi furono credute di Raffaello. Ma dappoi ch'egli morì ſenza aver laſciato il ſegreto di quel colore, gli Artefici ſuoi ſucceſſori quantunque faceſſero le pitture di buona maniera, nondimeno, eſſendo prive d'un colore tanto eſſenziale, di molto nella vaghezza reſtarono inferiori alle precedenti. Inavvenire dunque, ſe pur mai altre ne vedrete, valetevi di queſta notizia, per conoſcere la loro perfezione. Coſì ſoddiſcefe Nitilo alla domanda d'Elettra: intanto Leucricide aveva oſſervati, tra quelle Maioliche, alcuni vaſi ben grandi, ſimili ai bucceri roſſi, ſe non che avevano certe dipinture di color negro: e tanto le dipinture, quanto la forma de' vaſi, erano affai ſtrane, e fuori affatto del noſtro uſo: onde anch'eſſa fece a Nitilo la ſua richieſta; ed egli: voi, riſpoſe, dovreſte, come originaria di Toſcana, non eſſere ignara di ciò, che mi domandate: imperciocchè eglino ſono antichiffimi vaſi Etruſchi; ed è veramente incredibil coſa, che materia così fragile ſi ſia tanto ben conſervata ſotterra per migliaia d'anni.

P R O S A X.

Della compaſſa della Cena, e di varj avvenimenti per entro eſſa.



Entre le Ninfe ſtavano vedendo queſto bizzarro Muſeo; anche del quale il magnanimo Oſpite lor fece parte, regalando di diverſe belle Porcellane da prender Cioccolatte, e altre Indiane bevande, tornò alla Capanna il gentiliſſimo Floralbo (c) fratello di Nitilo, conducendo ſeco Lindoro (d) e Ariſteo (e) due de' principali Paſtori d'Arcadia;

(a) D. Vincenzo Vittoria P.A. (b) Orazio Fontana (c) Il March. Gio: Batiſta Strozzi P.A.
(d) Il Co. Lorenzo Magalotti P.A. (e) L'Ab. Anton Maria Salvini P.A.

dia; e oltre acciò erano capitati per conversare, secondo il costume; dalle Capanne vicine diversi altri, tra quali Orisbo (a) Benalgo (b) Eudaste (c) e Flavinto (d) i quali tutti si offerirono per servirle alla cena, che, come abbiain detto, ancora non compariva, nè dava indizio di dover mai essere in quella stanza: quando appena rivolsero le Ninfe gli occhi alla fiorita Piramide, e incominciarono ad accostarsi per meglio considerarla, che quella così congegnata, aprendosi intorno intorno, si rovesciò, e disfece tutta in odorosa pioggia di fiori, che non pur le Ninfe, ma tutto il pavimento ricoprirono. Era questa verzura sostenuta in aria da un padiglione di finissimo velo, ricamato tutto altresì di vaghissimi fiori, il quale nel tempo stesso, che si disfece la Piramide, s'alzò in aria, e venne a formare, quasi un baldacchino oltremodo capriccioso sopra la tavola, che lasciò affatto scoperta, insieme co' rustici sedili, che la circondavano. Nobilmente, quantunque in sembianza villereccia, ella apparve apparecchiata, ed illuminata da ingegnosa lumiera di lucidissime goccioline di cristallo egregiamente composta, a guisa di fontana, dalla sommità della quale usciva la soprannarrata odorosa acqua, che allo scoprirsi della tavola lasciò di più zampillare. Incominciò adunque la cena lauta, e splendida a misura dell'apparecchio, la quale io non voglio descrivere, perchè per quanto mi studiassi, ella nelle mie parole comparirebbe sempre assai minore di quel, che fu. Dirò bene, che si cenò lietamente, e le Ninfe votarono delle ricolme tazze alla salute de' gentili Pastori, che le servivano, fuorchè di Lindoro, che dopo i primi convenevoli, più non si vide: ma sopra il tutto a Nitilo ne furono indirizzate, delle cui lodi non vi fu alcuna, che non tessesse spiritosi brindisi: celebrando chi la magnificenza, chi la gentilezza, chi la modestia, chi la provvidenza; e tutte l'incomparabile suo bel genio. Quando Aristeo, che fino a quell'ora era stato così tacito, che nè pure aveva profferita una voce, proruppe improvvisamente in queste parole: Voi lodate, e meritamente, Nitilo per le sue rare doti, e per il buon gusto nel far raccolta, e conservar di belle, e pellegrine cose: ma non vorrei, che per ciò fosse lasciata indietro la sua nobilissima Cognata, moglie del nostro Floralbo, e Ninfa d'altissimo intendimento: studio, e cura della quale si è tutto il prezioso apparecchio delle vasellamenta, che quindi intorno si vede. Datemi dunque licenza, che per tutti io passi seco, quantunque quì non presente, i dovuti uffizj di lode, e di ringraziamento. Ciò disse, il prudente Aristeo; e poi rivolto ad una

P

Pa-

(a) Il Marchese Filippo Monti P.A.

(b) Il Co: Eudaste Crispi P.A.

(c) Il Principe D. Girolamo Alsiere P.A.

(d) Il Cav. Gio. Batista Cerresani P.A.

Pastorella, che gli era a lato, con estro veramente poetico in questa guisa cantando le favellò.

Brindisi d' Aristeo.

D Ammi qua, dammi, o Quartilla,
 Quel boccaletto
 Lindo, e perfetto,
 Ch'è del terren di Cile
 Nero. gentile.
 Nè vi distilla,
 O mia Quartilla,
 Dell'alma vite il figlio.
 D'impazzar non mi consiglia.
 L'acqua è del senno madre,
 E di cure leggiadre:
 Delizia delle Ninfe;
 Mediche son le Linfe:
 Di mia sanità fabro
 In queste io tuffo il labro;
 E un brindisi novello
 Piacemi fare, e bello
 A quella valorosa,
 Che alla terra odorosa
 Diè nobil grido, e fama;
 E tanto prezza, ed ama
 Quei peregrini odori,
 Che si sciolgon dagli umori,
 Dagli umor della puretta
 Acqua, ch'è la mia diletta.
 Meschi adunque, o Quartilla,
 Acqua pura a stilla, a stilla.
 Pria, ch'io bagni la bocca
 L'odore già mi tocca,
 Odor pregiato, e vivo,
 Accostante, e gialivo.
 In questo bel lavacro
 Al vostro alto valore,
 Ninfa, d'Arcadia onore,

L'al-

*L'alma divota io sacro.
 Veggio voi inghirlandata
 D'onore, e maestate
 Seder beata
 Fra queste terre amate;
 E Virtù vostra duce
 Spargere odore, e luce.
 Il Bucchero, che odora
 I vostri pregi indora;
 E sì n'addita
 Alta umiltà fiorita
 Nobil virtude, e chiara
 D'una fragranza rara.
 Bevo adunque odore, ed acqua,
 Che dolce il sen m'adacqua;
 E in queste stille,
 A mille a mille
 Fo voti al Cielo
 Con puro zelo,
 Che l'amatrice
 Di questi negri
 Buccheri allegri
 Faccia felice.*

Esigè l'inaspettato canto d'Aristeo i meritati applausi; e da effo si prese poi tal motivo di celebrare l'inclita Donna, cotanto de' Buccheri amatrice, che buona parte della Tavola fu ragionato di lei, e delle sue egregie prerogative: nè fino al fine si sarebbe certamente cessato, se altro non meno impenfato accidente, non avesse costretta la brigata a divertirsene. Non guari discosto dalla Capanna di Nitilo è collocata quella del dottissimo Elcino (a) tra i giudicatori della nostra Arcadia, senza dubbio il più cospicuo: Uomo ricolmo di tanto merito, che ha già superata l'invidia, e vive universalmente acclamato anche dall'estere nazioni (b) Quivi nè più nè meno concorrono giornalmente Pastori ad erudito costumare: sendo la sua Capanna una vastissima Libreria d'ogni genere di scienze; ed in ispezie delle cose della Toscana è ricca a segno, che si reputa per la maggiore, che sia nel Mondo: e quella sera non poco copiosa era la Conversazione, e v'erano particolarmente i saggi Eucrifo (c) e Aristandro (d) Alcimo

P 2

mo

(a) Mons. Marcello Severoli P.A.

(b) Sua Conversazione, e libreria.

(c) Mons. Girolamo Crispi P.A.

(d) Mons. Marco Antonio Ansidei P.A.

mo (a) ed Arato (b) chiari oratori, Logisto (c) Giurisperito, e Clidemo (d) e Cloanto (e) ed Orfatto (f) ed Emio (g) ed Orialo (h) uomini tutti nella letteratura eccellenti. Ora la tanta vicinanza fece alla fine accorti i Pastori, che in quella si trattenevano, della festevol conversazione, che si faceva da Nitilo: o che alcuno ne recasse loro la novella: o che sentissero le allegre voci, che ben sovente ivi entro si mettevano; e siccome tutti erano amici, così s'avvisarono di sopprimerlo all'improvviso. Laonde con buona licenza d'Elcino, si staccarono di quivi fra gli altri Egano (i) Arnauro (l) e Montano; e fecero tragitto alla Capanna di Nitilo, ove arrivarono appunto nel più bel della Cena. E' inesplicabile quanto s'alleggrassero le Ninfe di questa inaspettata comparsa: imperciocchè ben loro era noto il valore di quelli; e specialmente d'Egano, e d'Arnauro: il primo de' quali d'ingegno non men severo nel declamare, che ameno nel conversare, quanto è celebre nel Foro, altrettanto è desiderato da qualunque più genial conversazione; e il secondo egregio professore delle Sacre leggi, quanto è saggio, ed accorto, e di ogni nobile scienza adorno, altrettanto è gentile, ingenuo, e amorevole. Elleno adunque grandemente la fortuna ne ringraziarono, molto onorandogli, insieme co' loro Compagni: tra i quali avendo Elettra riconosciuto Montano, a lei affai caro, prese una tazza di generoso Chiaretto; e gliele porse, dicendo: in buon punto siete voi qui capitato; imperciocchè sapendo noi quanto eccellente siate nel produrre all'improvviso Toscani Canzoni, desideriamo, che colla vostra nobil'Arte coroniate la nostra Cena: così ella disse, e con un gentil riso, si tacque, attendendo dal valoroso Montano favorevol risposta. Era già in Arcadia stimatissimo il poetare improvvisamente; ed io ho veduto esercitarsi i più eminenti, ed i più scienziati Pastori, non più colla Toscana, che colla Latina favella: tra i quali stupendo senza fallo dee dirsi, ed incomparabile il famoso Erasto (m) che nella lingua del Lazio tali versi improvvisamente è stato solito di cantare, quali ogni altro più culto Poeta a grandissima fatica canterebbe pensatamente: siccome nella Toscana il purgatissimo Elenco, il leggiadro Tirsi, il robusto Florimbo (n) ed il secondo Benaco an sempre fatto a chiunque gli ha ascoltati, innarcar le ciglia per lo stupore. Ma nel corso del tempo è ella poi divenuta così popolare, ed abbietta, come profanata, e adulterata da' Capraj, e da Bifol-

-
- (a) L'Ab. Vincenzio Santini P.A. (b) L'Ab. Domenico de Angelis P.A.
 (c) L'Avv. Francesco Maria Campelli P.A. (d) Cesare Bigolotti P.A.
 (e) L'Ab. Gio. Batista Gambarucci P.A. (f) Il Dott. Angelo Poggesi P.A.
 (g) D. Gaetano Lombardi P.A. (h) Alessandro Pegolotti P.A. (i) Co: Prospero Lambertini
 Avv. Concist. P.A. (l) L'Avv. Francesco Memmi P.A. (m) L'Ab. Francesco Cavoni
 P.A. (n) Fabio Ferrarese. P.A.

folchi, che i gentili Pastori si recano ora a vergogna il nome stesso, non che l'esercizio d'improvvisatore; nè in altra guisa, che fra loro, e privatissimamente si fanno sentire; e però Montano non poco turbossi in sentendo l'invito d'Elettra. Ma ella, che se ne avvide: non crediate, soggiunse, che io, mentre v'ho invitato ad improvvisare, v'abbia nel vil concetto, in cui tengo coloro, che per le ville, per l'aie, e per le valli, e ovunque loro vien fatto, vanno co' loro strambotti cercando d'esigere applauso dall'ignoranza; imperciocchè vi reputo ben tale, quali voi sapete, che in altri tempi furono i nostri più rinomati Pastori, che oggi al pubblico più non si fanno sentire; e per una delle maggiori meraviglie d'Arcadia, intendo proporvi a questa nostra conversazione. Tutti gli astanti ratificando il detto della faggia Elettra, aggiunsero preghiere: di modo che alla fine il buon Montano, vinto dalla gentilezza, onde veniva richiesto, si stimò in obbligo d'arrendersi, siccome fece. Era già terminata la Cena, quando Criseno (a) cui le Greche, e le Toscane Muse alimentarono del più prezioso lor nettare, incominciò a toccare delicatissima Cetra, al suono della quale, volendo Montano dar principio al canto, chiese alle Ninfe, giusta il costume, l'argomento di esso; ed elleno unanimamente il rimisero a Fidalma, anch'essa verso lui molto affezionata; la quale gli domandò se aveva mai veduto il bellissimo Museo di Nitilo; ed avendogli egli risposto di sì: e qual dunque, soggiunse, migliore argomento di questo può mai pensarsi? Voi ben sapete le rarissime cose, che vi si serbano; e quanto e l'Arte, e la Natura a larga mano l'abbiano arricchito delle loro più ricondite meraviglie; e però, quando a voi attalenti, desidererei, che nel vostro canto decideste, qual delle due divine Maestre si sia in esso dimostrata più prodiga de' suoi preziosi favori. Piacque a tutti un'argomento così nobile, e proprio del luogo, ove erano; e particolarmente a Montano, che, sorbito un sorso del poderoso vino regalatogli da Elettra, così, tacendo ognuno, aperse al canto immantinente le labbra.

Stanze improvvisate di Montano.

Nitilo, o tu, cui fan del pari illustre
 In questi boschi la Fortuna, e il Merto,
 Nella Capanna tua con mano industrie
 S'è gran Teatro hai di prodigj aperto,
 Ch'io, tra' Cigni sublimi angel palustre;

Qui

(a) L'Abate Salvino Salvini, P. A.

Quì pendo ognor nel mio giudicio incerto,
 Mentre il tutto contemplo a parte a parte,
 Se abbia vanto maggior Natura, od Arte.
 Qual se dall'alveario Ape si parte
 Dolce pasto a cercar su i primi albòri,
 Dubbia pende talor giungendo in parte,
 Ove l'allettin' egualmente i fiori.
 Tal quì della Natura, ivi dell'Arte
 Tanti uniti ammirando alti stupori,
 Dubbio se a questa porga, o a quella il vanto
 Sospendo anch'io, quasi a mezz'aria, il canto.
 Perche, dovunque io volgo i lumi, o quanto
 Grande il valor di entrambe a me si addita!
 Con egual violenza il proprio vanto,
 E questa, e quella a contemplar m'invita.
 Bella è ciascuna, e bella a se sol tanto
 Ciascuna par, quanto più l'altra imita.
 Par che natura opri con Arte, e i pregi
 Sol di quella emular, questa si pregi.
 Possenti a fare ancor'invidia a i Regi,
 Non che a mover tra noi le meraviglie,
 O di quanti color diversi i pregi
 Quì spiegan Nicchi, e Chiucchiole, e Conchiglie!
 Direi, che a queste co' suoi varj fregj
 Forse l'Iride in Ciel si rassomiglia:
 Ma con sì varj, e bei color non suole
 Nè pur l'Iride sua pingere il Sole.
 Ma non più scarsa la terrena Mole,
 Nitilo, de' suoi vanti a te quì parmi,
 Quanta il Mar de' suoi frutti, ella quì vuole
 Pompa spiegar di preziosi Marmi;
 Deb perche a questi non infonde il Sole,
 Come fè un tempo ad altra pietra i carmi:
 Che tutti allor paleseriano a noi
 Con le proprie bellezze i meriti tuoi?
 Che miro! Ecco in offrirti i doni suoi
 Con la Terra, e col Mar vien l'Aria in gara;
 Nè di quanto tra gli Esperi, e gli Eoi
 Suol più vago produr si mostra avara.
 Curioso desio, dove mai vuoi
 Vista trovar sì dilettoza, e rara,

Che

Che più di queste sì diverse, e vaghe
 Farfallette gentili unqua ti appaghe?
 In così strani esempj, o come paghe
 Potria le brame sue far la Pittura
 Allor che in forme pellegrine, e vaghe
 Le tele a noi di colorir procura!
 Ma in ripensar quanto più l'occhio appaghe
 Con oggetti sì bei l'alma Natura
 Forse diria, che sì sublimi l'ale
 Opra d'arte a spiegar' unqua non vale.
 E pure, oh quale ampio teatro, oh quale
 Gran campo all'opre sue l'arte quì spiega!
 Se più della Natura alto non sale
 Più basso almeno essa volar poi niega.
 Anzi per farsi a quella in tutto eguale
 Con industria sì rara ognor s'impiega,
 Ch'io non so se di lei nell'opre belle
 Imitatrice, o pur rival l'appelle.
 Deb fissa, o Musa mia, fissa su quelle
 Immagini il tuo sguardo, e mira in esse
 De' Numi, e degli Eroi con forme belle
 L'alte sembianze, e le grand'opre espresse.
 Non so se in ampie tele il saggio Apelle
 S'è vive a gli occhi altrui mai le pingesse,
 Come impresse, o scolpite in piccol giro
 Di metallo, o di pietra io quì le miro.
 Minuti in più libri ecco sì uniro
 Fonghi, frutti, erbe, fiori, ed arborescelli,
 E quante Fere ha della Terra il giro,
 E quanti ha pesci il Mare, e l'Aria angelli.
 So, che tutti son finti; e pur gli ammiro
 Come de' veri, assai più veri, e belli;
 E fra gioia, e stupor, poi dico: oh quanto
 Dell'arte è quì maraviglioso il vanto!
 Vedo, o veder m'insogno? E qual d'incanto
 Strano potere in quella pietra è ascoso?
 Se d'Arte fiasi, o di Natura il vanto
 Tra me confuso di affermar non oso;
 Ma come in sasso sì minuto un tanto
 Vigor si chiuda, io sto fra me pensoso;
 Che, come ambra suol far di lieve paglia,

Un

*Un sì pesante ferro a tragger vaglia.
 Ma di virtù un tal fulgor mi abbaglia,
 E tai bellezze in queste Ninfe io vedo;
 Che se Natura, o pur'Arte prevaglia,
 Nitilo, in tua Capanna or più non chiedo:
 Ciascuna all'altra in guisa tal si agguaglia,
 Che saggiamente dell'istesse io credo,
 Per terminare al fin le antiche liti,
 Tutti i lor fasti in queste Ninfe uniti.
 Natura tu d'alta beltà mi additi
 Tanti in ciascuna illustri raggi accolti,
 Quanti mai furo in altra età partiti
 Tra mille, e mille più leggiadri volti.
 O Arte, e tu di alto sapere uniti
 Hai tanti lumi in lor, che quanto in molti
 Spirti Atene ammirò, Smirna, e Stagira
 Or di queste in ciascuna Arcadia ammira.
 Musa in Nosside, in Leucri, in Dafne gira,
 In Idalba, in Lorinda, in Silvia i lumi;
 Fidalma osserva, Elettra, e Aglaura, e miro
 Quante grazie a lor diero amici i Numi.
 Ciascuna da begli occhi incendj spira;
 Ciascuna in bocca ha di eloquenza i fumi;
 E di Arte, e di Natura ogn'una eguali
 Verso il Ciel della gloria innalza l'ali.
 Per beltà, per virtù dunque immortali,
 O vaghe, o sagge Ninfe, ognor ven gite;
 Se quelle, che fin'or parean rivali,
 Splendono in voi con dolce lega unite:
 Ch'io pur rimiro in voi con forze uguali
 Tutte accolte d'amor le calamite,
 Cui diero Arte, e Natura alto vigore
 Di trarre a sè, benchè di ferro un core.*

Seguitava tuttavia a cantare il prode Montano: ma le discrete Ninfe, considerando la smoderata forza, che l'ingegno faceva in simile adoperamento, non vollero più oltre abusarsi della cortesia di lui; e però preso motivo dalla leggiadra chiusa dell'ultima ottava, levarono un lietissimo Viva, e con esso interruppero il filo del canto, che giudicarono degno degli applausi dello stesso Apollo, e delle sue Dive Sorelle.

PRO-

P R O S A X I

Della danza fatta dopo la cena.

Esò dal canto il celebrato Montano , ma non già fermò le parole ; imperciocchè quantunque la sua fatica fosse largamente co' gli applausi premiata , nondimeno così prese a dire . Grande certamente è il guiderdone , che io dalla vostra magnanimità ho ricevuto : contuttociò , se i miei versi veramente sono riusciti di vostra soddisfazione , come mi dimostrate , bramerei un'altro premio , che risulterebbe anche in maggior sollazzo di questa dolcissima Conversazione . Chiedete pure , rispose Dafne , ciò che bramate : che io v'assicuro del conseguimento per tutte le mie Compagne . Allora Montano : Io so , che tra gli altri pregi , che senza numero v'abbelliscono , o degnissime Ninfe , quello del ballo per le nostre Selve è famoso ; e però , giacchè la fortuna mi ha condotto in luogo , ove tutte vi truovo unite , vorrei , che mi faceste goder la consolazione da me tanto desiderata , di vedervi alquanto in esso esercitare . Giunse questa dimanda tanto inaspettata , che nè Dafne , nè alcun'altra ebbe agio di prevederla , e schermirsene ; e però , comechè la lauta Cena non poco le avesse gravate , pure di buona voglia vi condiscesero ; e subitamente tolte via le tavole , e sciolto soave conserto di Musicali strumenti si diede principio alla danza . Diversi vaghissimi balli furono fatti , non pure all'uso delle nostre Campagne , ma anche d'altri stranieri paesi , ed in particolare della felicissima Francia , tra i quali i bizzarri Minuetti portarono il vanto : balli a dire il vero , che assembrano inventati dalla stessa leggiadria . La grazia , i vezzi , il delicato portamento delle Ninfe ; e all'incontro la vivacità , lo spirito , e l'agilità de' Pastori , apportavano tal diletto a i riguardanti , che uniti questi pregi alla varietà delle figure de' balli , e alla dolcissima armonia del suono , facevano lor parere , anzi in Cielo , che in terra di ritrovarsi . Aggiungasi a tutto ciò , che la spiritosissima Aglaura , ficcome era figliuola di Disfilo tanto rinomato nella nobil arte della Pittura , e per conseguenza dotata d'ingegno fecondissimo di strane , e bizzarre invenzioni , massimamente di quelle , che pittoresche s'appellano , così secondo la diversità delle danze , andava facendo più d'una curiosa comparsa : uscendo , con incredibil prestezza , mediante certi veli opportunamente accomodati pel dosso , ed in ispezie in testa , ora da Per-

fiana,

fiana , ora da Turca : ora le Indiane imitando , ora le Americane , e non poche delle nazioni Europee ; e alla trasformazione accompagnava altresì i balli secondo il costume delle nazioni imitate : il che diede occasione all'altre d'aguzzar l'ingegno , e farsi fuori dell'ordinario col ritrovamento d'altre nuove , e capricciose maniere . De' Pastori ballarono Griseldo (a) Clarimbo (b) Fertilio (c) Silanio (d) Enotro (e) ed Idalio (f) : ma le Ninfe per soddisfare al desiderio di Montano , fecero il lor valore ben tutte palese : ed in vero chi in una maniera , chi in un'altra sì egregiamente diportarono il ballo , che egli non seppe poi decidere dentro di se , qual di esse avesse riportata la palma . Ora mentre il ballo era nel colmo del fervore , comparve Lindoro , che nel corso della Cena non s'era mai fatto vedere ; ed in un vasto piatto di finissima porcellana presentò alle Ninfe gentil manicaretto di nuova invenzione , lavorato colle sue proprie mani , e appellato *Contento* , da goderli appunto nel mezzo di simili feste ; e quelle , ancorchè soverchio sazie della passata Cena , non parendo convenevole , che rifiutassero il dono , si disposero d'affaggiarlo : ma gustatolo , tanto lor piacque , che non solo finirono di mangiarlo , ma chiesero al donatore , che cosa egli mai fosse , e come si componesse , e donde fosse capitato in Arcadia ; ed egli : per maggiormente recarvi diletto , rispose , col mio racconto , vo farlo poeticamente ; e ciò detto , così al canto sciolse la lingua , con diletto , ed ammirazione di tutta la brigata , che ben sapeva il sommo valore di lui nella Toscana Poesia .

Canzonetta di Lindoro.

O Di , Nise , che vivanda
 A noi manda
 Con quest'ultimo Corriere
 La bell'Isola incantata ,
 Sede amata
 Del bel tempo , e del piacere .
 Storditella , non intendi ;
 E comprendi
 Tanto men , quanto più pensi :

La

-
- (a) Il Conte Ercole Aldrovandi P. A. (b) Il Cav. Pierre Paolo Carrara P. A.
 (c) Il Conte Pompeo Camillo di Montecaccio P. A.
 (d) Il Conte Rizzardo Isolani P. A.
 (e) Il Cavalier Vincenzio Piazza P. A.
 (f) Il Balj Gio. Francesco Samminjelli P. A.

La bell'Isola incantata,
 L'avvocata
 Pietosissima de' sensi.
 Nè men or? poter del Mondo,
 Gliè un po tondo,
 Cara Nise, il tuo cervello.
 La bell'Isola, che Amore
 Per onore
 Nominò Cipro novello.
 Quella, dove la sua Madre
 Dalle squadre,
 Onde l'Asia è così altera;
 Rifuggissi, allor che vinta
 Fu rispinta
 D'Amatunta, e di Citera.
 E cotanto ivi si piacque,
 Che in quell'acque
 Semi ascosse di beltade,
 Da fiorire al caldo, al gelo;
 Di quel Cielo
 Per le belle alme Contrade:
 E'l gran Dio della ferezza
 Per finezza
 Alla Diva del suo cuore
 Due miniere illustri, e chiare
 Terra, e Mare
 Fè di gemino valore.
 D'Inghilterra: intendi ancora?
 Oh in buon'ora:
 D'Inghilterra, storditella.
 D'Inghilterra, il bel paese
 S'è cortese,
 Onde solo Europa è bella:
 D'Inghilterra dunque è giunto
 In buon punto
 Un gentil nuovo lavoro:
 Bianca pasta odorosetta,
 Liquidetta
 Di tre sensi almo ristoro:
 Una pasta profumata
 Delicata,

Q₂

Che

Che vien sangue in un momento .
 Basti dir , che l'inventrice
 Sua felice
 Le diè nome di Contento ,
 Or'ascolta . In sulla libra
 M'equilibra
 Riso , e Mandorle in farina :
 Fino al riso è poca cosa :
 Faticosa
 Ben'è l'altra , e pellegrina .
 Se le pesti , ecco un'unguento :
 Su'l tormento
 Del forncl se tu le poni ,
 Poco è il poco , e troppo il troppo :
 Di galoppo
 Se ne passano a' carboni .
 Io 'l dirò , Nise : ma a patti ,
 Che rimpiaatti
 Nel tuo petto il gran segreto .
 Non vuol'esser molinello ,
 Non pestello ,
 Ma grattugia : e tiello cheto .
 Grattugetta traditora ,
 Che in brev'ora
 Tanto lecchi , e tanto morda ,
 Ch'ogni mandorla al precetto
 Del vaglietto
 A risponder non sia tarda .
 Colla pingue limatura
 Mal sicura
 Dal respir , cotanto è lieve ,
 Stacceraì con man soave
 La sì grave
 Del tuo riso asciutta neve .
 Qui per terzo , in peso eguale ,
 Verrà 'l sale
 Così dolce , onde 'l Brasile
 Viver sempre dona a tutti
 Fiori , e frutti
 Con miracol sì gentile .
 Poi fiorisci il tuo muschiotta

D'ue

D'un spruzzetto
 Della dura Indica noce,
 Che colà nell'Oriente
 Febo ardente
 Dal Zenit profuma, e coce:
 Nè sdegnar due fila sole,
 Ma ve: sole,
 Del bel manto giall'in oro
 Di quel fior, che nuovo Mida
 Si confida
 Quanto ei tocca tinger d'oro.
 Bianco sugo, in cui converse,
 O disperse
 Il suo verde il prato erboso,
 Nelle mamme d'una bella
 Vecchiarella,
 Che fe Padre il nuovo Sposo,
 Piovi ardita in sulla massa,
 Che s'abbassa
 Nell'argento, in cui s'intride,
 E sì stretta vi s'alloggia,
 Ch'altra pioggia
 Par, che inviti, o che disfide:
 Sia la pioggia d'acqua pura,
 Qual Natura
 Giù dal Ciel la lascia andare:
 Solamente sia bollente,
 Sia cocente,
 Sia bastante ad allungare:
 Allungar quel denso latte,
 Che combatte
 A favor di due farine
 La pigrizia d'un palato
 Delicato,
 Che vuol rose, senza spine:
 Tempo, o Nise, è d'investire,
 Di ferire
 Col martel, che frulla, e spacca;
 Che fa stragi sì famose,
 Sì spumose
 Nella manna di Caracca.

Frul

Frulla in giro quella clava,
 Ch'è sì brava,
 Che co' denti onnipotenti
 Quanto più rompe, e disgiugne;
 Più congiugne
 I divisi ingredienti.
 Indi posti in sulla brace
 Dà lor pace,
 Ma non sì, che tra di loro
 A ogni tanto il turbinetto
 Velocetto
 Non ritorni al suo lavoro.
 Quando poi la cotta pasta
 Se gli appasta
 Tenacetta alquanto in giro;
 Per dar cenno, ch'ella è fatta;
 E tu ratta
 Tola via da quel martiro.
 Solo aggiugne la ricetta,
 Ch'ambra eletta,
 Macinata fina fina
 Da staccetto di zendado
 Rado rado,
 Vi si asperga, come brina.
 Ch'a misura, che s'infonde,
 Si confonde
 Presto presto in sua sustanza.
 Coll'ambrosia tepiduccia,
 Che si succia
 Quella liquida fragranza.
 Pria, che freddi, in porcellana
 La sovrana
 Delle terre la Reina,
 Versa giù soavemente
 Lietamente
 La superba gelatina.
 E di quel con fiori adorno
 Fatto intorno
 Un bell'argin di cristallo
 La presenta alle tue belle
 Damigelle

Sol.

*Scalmanate a mezzo il ballo ,
 O qual gloria , Nise mia ,
 Per te fia
 Regalar l'Etrusca Terra!
 Le del Tebro amate sponde
 Far gioconde
 Col Contento d'Inghilterra!*

Non poteva Lindoro più chiaramente spiegarfi in prosa , di quello , che fece in versi : di maniera che alcuna non vi fu tra le Ninfe , la quale non si vantasse d'aver pienamente capito l'ordine del lavoro della descritta vivanda ; e promiserò tutte di farne la sperienza al ritorno alle proprie Capanne ; e pubblicare con alte lodi non più la delicatezza dell'Inglese Contento , che la felicità della poetica vena del Toscano Lindoro . Ringraziaronlo poi con vivi segni di vera gratitudine ; e Nitilo , presa da ciò opportuna occasione , rinnovellò con maggior fervore appo lui le preghiere più volte fattegli , acciocchè alla fine si fosse risoluto di compiacere all'universal desiderio , con dar fuori le sue Poesie ; e massimamente quelle , che sono dello stesso genere della soprascritta Canzonetta , le quali sono ben molte ; e tutte di stranissime materie trattanti , e con egual felicità lavorate . Ma egli seppe così bene schermirsi e da Nitilo , e dal resto della brigata , la quale con caldissime istanze accompagnava quelle preghiere , che rimasero soddisfatti d'esser lasciati nell'incertezza di conseguir la richiesta grazia . Ora tanto era il godimento , che risultava dall'allegra Conversazione , oltre modo condita dall'ingegnossissima Canzonetta di Lindoro , che affatto dimenticati tutti del riposo , niuno s'accorse d'aver vegghiato l'intera notte , se non quando i raggi del Sole incominciarono a ferir la Capanna . Contuttociò non volle Nosside , che si disciogliesse , senza l'adempimento dell'obbligo di chiuder sempre col loro Canto : ne incaricò adunque Idalba , la quale , come faggia , e prudente , considerando la tardità dell'ora , e la stanchezza delle Compagne , e di tutta la Conversazione vinta dal sonno , colla seguente brevissima , e bellissima poesia dell'obbligo si disciolse .

Sonetto d'Idalba .

*Così tenaci , e tanto acerbe , e dure
 Le reti fur , che di tua man tendesti ,*

Com'

*Com'io pur volfi; e un nodo tal ne festi,
Cb'or fia, ch'io invan mia libertà procure.
Prendi del servir mio l'usate cure,
E tanto di pietate in te si desti,
Che a disnodarmi la tua man s'appresti;
Ond'io del carcer esca, e m'assicure.
Ma dove fia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo;
Se a lor mia libertà tal venne in giuoco,
Che sì de' miei pensier cinsermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco a poco,
Che mai nè pur dentro la mente ho scampo.*

Il Fine del Terzo Libro.



DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO QUARTO.

In cui si favella della dimora delle Ninfe nella
Capanna di Disfilo (a) e delle mara-
vigliose dipinture di lui.

PROSA I.

*Come le Ninfe passarono per la Capanna di Diotimo (b)
e ciò, che loro ivi addivenne.*



APPOICCHE' ebbero le Ninfe alquanto riposa-
to, si congedarono dal gentilissimo Nitilo, dichia-
randosi alla sua incomparabil generosità oltre-
modo tenute, e non rifiutando di lodarsi della
genial dimora fatta appo lui. Ma perciocchè
tuttavia le premeva la stanchezza, e il perduto
sonno nella precedente notte, però poco viaggio
in quel giorno fecero, che passarono il tempo in
ricercare alcune cospicue memorie dell'antica Arcadia, le quali era-
no sparse pel territorio di Mantinea, e di Orcomeno. Videro adun-
que gli avanzi del famoso sepolcro d'Anchise appiè del monte da lui
denominato, ne' contorni d'Orcomeno, ove dicono, che navicando

R

Enea

(a) Cavalier Carlo Maratti P. A.

(b) Antonio Magliabechi P. A.

Enea verso Sicilia, per qualche tempo si trattenesse, e Anchise suo Padre vi finisse di vivere. Videro anche il celebre marmoreo Trofeo, alzato per la Vittoria, che ebbero gli Arcadi de' Lacedemoni, e d' Agide lor Capitano; e finalmente il Sepolcro delle figliuole del vecchio Pelia, cui Medea, simulando di ritornarlo in gioventù, distrusse in tal guisa, che quelle non ebbero nè pure piccola reliquia, alla quale dessero sepoltura. Il seguente mattino seguitando il loro viaggio, disposero d'andare alla Capanna di Disfilo Padre d'Aglaura nelle Campagne di Corite, grossa Terra poco distante dal monte Cillenio, non men famoso per la sua grand'altezza, che supera ogni altro monte d'Arcadia, che per la statua di Mercurio, la quale entro maestoso Tempio ivi anticamente si venerava, ed era la prima, che d'immortal Citro fosse stata fabbricata; e per le Merle altresì, che vi si trovavano, tutte coperte di bianchissime piume. Ma avendo per via avuta notizia, che a man destra non molto discosto era situato il lago di Stinfalo, ond' Ercole cacciò i famosi crudeli Uccelli, la cui grandezza, dicono, che adombrava i raggi del Sole, non vollero perderne la veduta. Allungando adunque alquanto il viaggio, colà andarono: ma trovarono, che il lago era affatto secco, come quello, che abbonda d'acqua solo nel Verno. Riuscito vano questo disegno, videro poco distante non piccola Capanna assai consumata, e guasta dal tempo; e osservarono, che vi concorrevano delle genti, che a gli aspetti, e agli abiti parevano di chiara condizione, e di lontani paesi: le quali un vecchio Pastore, prima d'aprir loro la porta, da un finestrino le guardava ben bene; e poi talora le introduceva, e talora le mandava condio. La frequenza de' concorrenti, la strana figura del Pastore, e la sua bizzarra maniera di ricever le visite, condussero le Ninfe a desiderare di tentare anch'esse la lor fortuna; e accostate ad uno di quei forestieri, gli chiesero notizia e di lui, e del Pastore; ed egli cortesemente lor disse, essere Inglese, siccome l'erano anche i suoi compagni, e dell'ordine nobilissimo de' Baroni, che Milordi s'appellano; ed esser venuto in Arcadia appunto per veder quel Pastore, che tanto per l'universo Mondo era famoso, e Diotimo s'appellava. Oh, Diotimo! esclamarono, maravigliando, Leucride, e Idalba: il nostro Diotimo, stupore delle Campagne, ove noi siamo nate! Assicuratevi pure, amatissime Compagne, che se avremo forte d'entrare in questa Capanna, vedremo la vita filosofica, qual veramente era al tempo di Crate, e di Diogene. Ora mentre così ragionavano, il Pastore si fece al finestrino: ma veggendo lo stuolo delle Ninfe, senza badare nè a i Milordi, nè ad altro, e senza nè pure articular parola, ritirossi indentro, e riserrollo; nè fu possibile d'indurlo ad aprir la

porta.

porta. Per cavarli adunque almeno in parte la curiosità, altro rimedio trovar non seppero, che guardare or l'una, or l'altra, dal pertugio della chiave per entro la Capanna; e videro (cosa incredibile!) un vero Caos di libri, disordinatamente ammonticati da per tutto, e infino sopra l'orlo del pozzo, e così ricoperti di polvere, che appena si distingueva ciò, che si fossero. Serpeggiavano tra quelle cataste certi viottoli a guisa di laberinto, per lo quale passeggiava Diotimo, che or questo, or quel libro ritrovava con tal franchezza per quelle gran masse, che meglio e' non avrebbe saputo farlo, se quelli fossero stati bene ordinati negli scaffali; e aveva seco alcuni Religiosi uomini, a' quali cento, e cento cose pareva, che a un sol fiato dicesse. La sua figura poi squallida era, e macilenta, e rabbuffata, e scomposta tutta nel crine, e nel mento; e sì inculta nelle vestimenta, che a chi non l'avesse conosciuto, non farebbe certamente paruto quel grande, e valente Uomo, che egli era: e quantunque fosse di State, andava involto in lacero mantello; e in mano aveva un lavaggio di rozza greta: ma per lo contrario altrettanto a i gesti appariva vivace, e spiritoso, e pronto; e ripieno nell'interno di quella poderosa fiamma, che illumina gli umani intelletti. Soddisfatte della strana veduta, ripigliarono l'intermesso viaggio: tuttavia ragionando della severità della vita di quel celebratissimo Uomo, che dispregiando ogni fasto, anzi ogni agio mondano, altro non gode, che vivere a se stesso, e a beneficio della letteraria Repubblica, per la quale indefessamente fatica, quantunque carico d'anni; e sì Leucride, come Idalba soggiunsero, che lo stesso faceva, anche quando dimorava nelle sue patrie Fiorentine campagne: anzi dissero di più: che e' suol cibarsi parchissimamente di cibi grossi, e poco sostanziosi, e prender breve, e scomodo riposo, così vestito, come egli va, e in mezzo a gli stessi mucchi de' libri: tanto il desiderio d'imparare il sollecita; e finalmente, che è egli dotato di sì fine intendimento, e di tal gagliarda, e vasta memoria, che tutto ciò, che si contiene in quella, quasi immensa libreria, e moltissimo più, ha in mente; e della sua infinita erudizione con grandissima cortesia a tutta l'universa letteratura fa parte, ove ne sia richiesto. Torcendo quindi a sinistra, videro in un troncone di Faggio il monumento di Sireno (a) Arcade anch'esso, non poco, mentre visse, rinomato, il quale dalle campagne altresì Fiorentine venne in Arcadia; ed oh, a gran fatica trattenendo le lagrime, proruppe Idalba in ciò vedere, quanta perdita d'Uomini illustri ha il mio Arno in pochi anni fatta in Arcadia! Fronimo (b) Clorideo (c)

R 2

For-

(a) *Ab. Antonio Malagonnelli P. A.*(b) *Paolo Falconieri P. A.*(c) *Prior Luigi Rucellai P. A.*

Fortunio (d) Euristo (e) chi non fa , quanto collo splendor della loro fama illustrarono queste Campagne , e in quanto breve tempo l'inesorabil Morte negli rapì ! Non parlo di quelli , il cui immortal nome altamente è onorato nel sacro Parrasio , ove ben voi avete veduto , come di tutte le altre Città , che sono concorse a popolar di celebri Uomini queste Pastoralì contrade , la mia Fiorenza è stata la più dalla Morte battuta , ed afflitta . Ora mentre così tra loro andavano lamentandosi della dura necessità , arrivarono al destinato luogo , che ancora rimaneva non poca parte del giorno . Disfilo , che dalla vicina Terra Coriteo vien denominato , è egli il primo Dipintore d'Arcadia , e peravventura anche di tutta l'Europa ; e quantunque si truovi in quella sì decrepita età , nella quale nulla rimane all'Uomo d'operativo , fuorchè l'animo , non solo non ha egli perduto punto di forza nè di fantasia , nè di mano , operando continuamente nella stessa guisa , che da giovane solea fare : ma , se ben si misura l'un tempo coll'altro , francamente può dirsi , che abbia assai più acquistato , mantenendosi intrepido nell'altissimo grado di fama , ove era salito in età più fresca . Stava egli appunto al lavoro , quando gli giunse l'avviso dell'arrivo della figliuola coll'altre Ninfe : ma non sì tosto egli si mosse per incontrarle , che Aglaura , avendo prevenute le Compagne , corse con grand'allegrezza ad abbracciarlo , ed intrattenerlo ; ed egli l'accolse con tanto gaudio , e con tal tenerezza d'affetto , che non potè raffrenar le lagrime , che in abbondanza da gli occhi gli uscirono . Contutociò per sua possa si ricompose al comparire dell'altre Ninfe ; e siccome di sua natura è egli grandemente cortese , e gentile , e manierofo , così elleno durarono lunga fatica a farlo desistere da i complimenti , che nella più esatta , e delicata guisa aveva impreso a fare con essoloro : restando tutte infinitamente maravigliate di tanta vivacità di spirito , e agilità di corpo in una età così piena , e matura di ottantatre anni . Era egli vestito , non già di vili , ed abbiatti panni , secondo l'usanza , che mantengono i Dipintori , quando stanno sopra il lavoro , ma ben nella più compiuta gala , che fuori del lavoro usar foglia ; e perchè le Ninfe crederono , che per loro cagione si fosse egli messo in abito di comparsa , ne fecero con Aglaura non lieve doglianza , la quale non potendo contenere il riso , così disse loro . Voi stimatissime Compagne , fiete cadute nello stesso errore , in cui cade chiunque capita in questo luogo : imperciocchè , qualunque sia lo stile dell'Arte , mio Padre , ritenendo la severità dell'antico costume , e ' si torrebbe anzi giacer sepolto , che farsi vedere in casa da' suoi di mestici ,
non

(d) Sen. Alessandro Segni P. A.

(e) Marchese Filippo Corsini P. A.

non che da' forestieri, senza le stesse vestimenta, che fuol portare fuori di essa. Con non poco stupore ascoltarono le Ninfe le parole d' Aglaura; dopo le quali, desiderando di vedere operare il buon Vecchio, tanto si studiarono, che l'indussero a ripigliare il lavoro. Aveva egli allora (f) il pennello sopra una grandissima tela, ordinatagli dal Sommo Sacerdote del Vaticano, e rappresentante l'Assunzione al Cielo della gran Madre del Divino Pastor de' Pastori. Era quest'opera alquanto più, che abbozzata: contuttociò così imperfetta, com'era, ben palesava il valore incomparabile dell'Artefice: di maniera, che non sapeva la brigata distaccarsi dalla vista di essa. Ma pure alla fine, tirate dalla voglia di vederne delle perfezionate, fecero passaggio ad un'altra vicina stanza; e quivi videro il più bel fiore della Pittura de' nostri tempi: potendo ben tali chiamarsi le Opere di questo sovrumano Maestro.

P R O S A II.

Della descrizione d'alcune famose Pitture di Disfilo.

LA prima tela (g) che s'offerì al guardo delle Ninfe, esprimeva la favola di Venere punta dallo spino nel piede; per lo cui sangue, le rose, che il riceverono, di bianche, che in prima erano, divennero vermiglie. Rimiravasi in essa assisa sopra un sasso Venere ignuda, se non quanto sottil candido lino per le belle membra si vedea serpeggiare con giudiziosa vaghezza. Appoggiava ella tutta dolente, e affannosa, e smarrita in volto, il manco piede offeso ad un'altro sasso minore, presso il quale era locato un grazioso Amorino, che dopo averle dal piede tratta la temeraria spina, tutto lieto, e ridente, gliele mostrava, quasi in segno d'averla guarita; e per indicare il proposito, col quale il fanciullo s'era messo ad operare, l'accorto Pittore gli aveva dipinti appresso, gettati appiè d'un tronco, l'arco, e la faretra. Al fianco di Venere, tra le rose già fatte vermiglie, v'era un'altro Amoretto, che recata fra le braccia l'una delle Colombe use a tirare il carro di quella Dea, con essa vezzosamente scherzava, nel tempo stesso, che coll'altra, legata al piè con un nastro di seta, andava

(f) Qui, e nella seguente Prosa, si descrivono varj Quadri fatti dal Cav. Maratti.
 (g) Questo Quadro fu fatto per la Città di Firenze.

dava per l'aria , scherzando altresì , un altro non men leggiadro fanciullo . A tergo di queste figure , tra arbori , e sassi scorreva limpidissimo fiume , di là dal quale appariva in lontananza vicino a folta boscaglia il bellissimo Adone in atto irresoluto , e pensoso : perciocchè quinci i cani , che egli tiene per lo sguinzaglio , il traggono alla caccia verso la selva , quindi pel manto vien tirato da Amore , il quale gli addita Venere , che l'aspetta , e col guardo quasi l'invita , a tornare a lei , per compiangere la sua disgrazia , notificatagli col mezzo di due altri Amorini , i quali , spedita la loro ambasciata , si erano rimessi al nuoto nel fiume , per far ritorno all'innamorata lor Dea . Ora queste figure tanto ne' loro atti erano espresse al vivo , che avresti detto , che avessero l'anima ; e le Ninfe avrebbero molto più , che non fecero , indugiato sulla lor contemplazione , se non fossero state portate altrove dal vivo desiderio di goder della vista dell'altre maravigliose pitture , onde la stanza era adorna . Quindi seguitando a scorrere intorno intorno coll'occhio , si fermarono innanzi ad un'altra tela , ove era dipinto il celebre fatto del Pomo d'Oro . La principal figura di questo bellissimo quadro è Paride locato nella destra parte a seder sopra un sasso in atto di giudicare , presso alle boscaglie del monte Ida : ignudo il braccio , e il destro omero , è egli coperto nel fianco destro d'un panno di vaghissimo pagonazzo chiaro ; e dalle spalle gli cade vermiglio manto , al bell'accordo de' quali colori , molta vaghezza accresce , un bizzarro cinto di macchiato Cerviero ; e finalmente al pastoral pedo , che sostiene colla manca mano , appoggia all'uso de' Pastori il piede sinistro , presso il quale giace il suo fedelissimo Cane . In mezzo al quadro si scorge Venere in atto di ricever da Paride il pomo d'oro , tutta lieta , e ridente per l'ottenuta vittoria . Quantunque ella sia ignuda , nondimeno dall'un braccio all'altro le scherza gentilissimo azzurro panno , il quale ella raggruppa in guisa , che ricuopre ciò , che l'onestà richiede : ed accanto le sta Amore , colle mani alzate , nell'una delle quali arde la possente face d'allegria , e vivace fiamma , in sembiente d'applaudire alla vittoria della sua bellissima Madre . Tra queste due principali figure v'è Giunone , ornata , come Reina de' Numi , le tempie di prezioso gemmato cerchio , la quale tutta cruciosa guardando Paride con occhio torbido , e bieco si morde il dito per lo dispetto ; ed ha un capriccioso svolazzo di giallo in oro pel corpo , e al fianco il suo superbo Pavone . Dalla parte sinistra si rimira la feroce Pallade , volta di schina in atto di partirsene ; la quale con ambe le mani si getta alle spalle il manto , che è del color delle rose , per la rabbiosa fretta , in confuso colla camicia . Stan gettati per terra l'elmo , e l'asta ; e nell'estremità del quadro v'è il Genio guerriero di lei
in

in forma d'alato fanciullo, che cruccioſo anch'eſſo, moſtra di aver raccolti da terra la faretra, e lo ſcudo, e caricarſene per ſeguir la ſua Dea: e finalmente in lontananza ſi vede un vago paefe, nella cui ſottopoſta campagna v'è un paſtorello, che guarda armenti. Nobiliſſima tela in vero, e degna e di chi l'aveva dipinta, e di chi la dovea poſſedere, che, ſiccome le Ninfe udirono, era il valoroſo Salcindo (g) la cui ricca Capanna è famoſa per le nobili dipinture, delle quali è ripiena. Nè punto inferiore di vaghezza, e d'eſpreſſione d'affetti ſul'altra tela, che contemplarono appreſſo a queſta, eſprimente la glorioſa trasformazione di Dafne, e deſtinata per accreſcere ornamento alla real Galleria di Francia. Oltre modo ſtupenda è la figura di Dafne, che nel mezzo del quadro è ſituata ſopra il ciglione della profonda ripa del fiume Peneo: imperciocchè non ſolo eſprime il forte ſpavento, e la precipitoſa fuga di lei, coſtituendola talmente col piè ſiniſtro ſull'orlo del precipizio, che vi ſarebbe al certo caduta ſenza ritegno, ſe dalla trasformazione non foſſe ſtata ſoccorſa: ma anche perche, ben conſiderando il ſaggio Diſſilo, che la figura tanto più avrebbe diletta i riguardanti quanto meno l'aveſſe diſformata la trasformazione, l'ha dipinta in quel preciso iſtante, che incominciò a trasformarſi, veſtendo ſolo di rozza corteccia l'eſtremità del mentovato piede, e di piccoli ramicelli le dita delle mani alzate all'aria in diſperata ſembianza. A tergo di eſſa ſi vede l'innamorato Apollo, arreſtato dal corſo in atto di maraviglia per l'inaspettata metamorfoſi, che coll'indice accenna. Queſte due figure, molto invaghite dallo ſcherzo de' pittoreſchi pannelleggiamenti, avrebbero compiuto il quadro, ſe il Pittore non aveſſe con ingegnoſo avviſo, procurato di fornirlo di quante altre erano d'uopo; introducendovi parecchi di que' Fiumi, che vennero a condolerſi col Peneo della diſavventura della figliuola. Scorgeſi quinci l'irrequieto Enipeo, quindi il rapidiſſimo Sperchio: v'è il placido Anfriso: v'è il vecchio Epidano; e con eſſo loro vi ſono le proprie Ninfe, altre delle quali in vicinanza: altre in lontananza, ed in atto chi d'ammirazione, chi di dolore, chi di ſpavento, tra ameniſſima boſchereccia diſpoſte, non pure forniscono il quadro: ma il colmano d'ineſplicabile abbellimento. Andavano le noſtre Ninfe minutamente oſſervando queſta belliffima tela; e particolarmente Noſſide, veggendo un de' Fiumi, che in vece di tener l'urna ſotto il braccio, giuſta il conſuetto, ſe l'aveva recata ſopra il capo, e di laſſù precipitoſamente gettava l'acqua, ne preſe tanta ammirazione, che non potè contenerſi di non eſprimerla colla voce, chie-

den-

(g) *ſi March. Niccolò Maria Pallavicino P. A.*

dendone la cagione; e fullerisposto, che quello era lo Sperchio, per esprimer la cui precipitosa rapidezza, aveva Disfilo ritrovato quell'atto. Finalmente non lasciarono di volger gli occhi ad Amore, che in aria si rimirava dipinto così, che appunto e' si pare, che schernisca Apollo, il quale insuperbito per la vittoria dell'orrendo Pitone, aveva dapprima avuto ardire di dispregiarlo, e di ridersi dell'inevitabil forza di lui: quasi che non fosse per esser mai dattanto di farlo anche disperatamente innamorare. Videro dopo ciò le quattro Stagioni mirabilmente espresse, e con novissima invenzione, in due tele, le quali dovevano servire per la Real Corte di Spagna. Videro l'innamorata Cleopatra in atto di stemprare in bevanda la famosa perla al Romano Triunviro: così bella, e così riccamente vestita; e di tanta vivezza di grazia ornata, che se ella stessa potesse vederli in questa tela, si riconoscerebbe assai più bella, e vaga di ciò, che lo specchio giammai le rappresentasse; e questa Immagine è quella medesima, che da Disfilo è stata poi data in dono ad Aglaura sua figlia. Videro il famoso Tempio della Virtù, ove lo stesso Disfilo conduce il mentovato Salcindo, per cui anche questa tela è dipinta, ambedue ritratti al naturale. Ma chi volesse riferire a parte a parte tutto ciò, che di maraviglioso videro in quella preziosissima stanza, avrebbe a far tanto, che per avventura non si condurrebbe al fine in sua vita. Basti dire, che le Ninfe a tal segno s'erano internate colla vista, e col pensiero nella contemplazione di quella, che dimenticate affatto d'ogni altra cosa, stettero fin quasi alla metà della notte. Ma pure alla fine Aglaura ne le distaccò, per servirle alla cena, alla quale elleno vollero, che sedesse anche l'insuperabil Disfilo; e sebbene egli per la sua innata modestia lungo tempo ricusò, nondimeno alla fine dovette arrendersi.

P R O S A III.

Come le Ninfe andarono alla Pesca, e poi all'avventura del Sepolcro di Getilde.



Entre l'amorevol brigata, cenando, festevolmente ragionava; e delle cose riguardevoli di quei contorni procurava, secondo il consueto, d'informarsi, tra le quali la più cospicua udirono essere il Sepolcro della Ninfa Getilde, coperto da continua nebbia; senza che niuno degli astanti ne sapesse dir loro la cagione, uno degli allievi di Disfilo

ap-

appellato Saraspò (a) tanto valoroso, e pro nell'arte sua, che comunemente vien riputato fra primieri, per magnificare le rarità delle loro Campagne, così all'improvviso esclamò. Che più! ne' nostri fiumi i pesci cantano al pari degli uccelli nelle vostre selve. Riserò strabocchevolmente le Ninfe: ma l'autorevol Disfilo, confermando le colui parole, cessate, disse, dal riso: imperciocchè poche leghe quinci lontano scorre un fiume nominato Aroanio, i cui pesci, che dalla varietà de' colori, onde sono depinti, s'appellano Pecili, sibillano in guisa, che immitano a maraviglia il canto del Tordo. Ciò udendo, s'invogliarono grandemente le Ninfe di veder tali pesci; e però essendone stata ben subito ordinata la pesca per la vegnente mattina, Disfilo in quello stesso punto spedì cola il mentovato Saraspò insieme con Clario (b) e Niccòcapro (c) altresì suoi allievi, ed eccellenti maestri, a preparare le cose bisognevoli; e questi adempierono così bene i ricevuti ordini, che, oltre alla pesca, diedero alle Ninfe, nobilissimo trattenimento per tutta la giornata. Riposarono quelle tutta la notte: ma a gran fatica incominciò a biancheggiare il Cielo, che destate dal vivo desiderio di veder quella maraviglia, s'incamminarono con Disfilo, e con tutto il rimanente de' suoi discepoli verso il fiume: ove con molto lor piacere ascoltarono il desiderato canto; e poi, chi colla nassa, chi col ghiaccio, chi colle vangaiuole, chi col tramaglio, e chi con altri ordigni, si diedero tutte a tendere insidie non più a i Pecili, che ad altri pesci, de' quali era quel fiume molto abbondevole: ma la più parte coll'amo si dilettarono di pescare. Durò la pesca fin presso al meriggio; e come se quei pesci avessero ascritto a lor fortuna d'esser presi dalle belle Ninfe, in tanta copia ne furono tratti alla riva, ch'è si parve, che il fiume ne rimanesse affatto voto. All'ombra di vastissimo Platano, appiè del quale scaturiva da viva pietra limpido fonte, fu poi imbandita la mensa, nella quale lautamente venne trattato il nobil drappello; e al sommo sollazzevole riuscì il desinare, la buona mercè de' discepoli di Disfilo, che di vivace spirito dotati, d'arguti motti, d'allegri versi, e d'altre bizzarrie d'ingegno, condirono il tempo. Or mentre così lietamente s'intrattenevano, Filotima, rammemorando ciò, che la precedente sera del sepolcro di Getilde aveva in compendio ascoltato, ne fece istanza ad alcuni Pastori del luogo, che avevano loro nella pesca prestato aiuto; ed eglino, per compiacerla, fecero cenno ad uno de' più riguardevoli appellato Fidauro (d) saggio, dotto, e amorevole al pari d'ogni altro Arcade, il quale affiso, siccome piacque alle Ninfe,

S

a ca-

(a) *Gioseppe Passari.*
(c) *Andrea Procaccini.*

(b) *Gioseppe Chiari.*
(d) *D. Mario Reitani Spat for a P. A.*

a capo di Tavola, così dolente in vista, e sospiroso, incominciò a ragionare. Più che volentieri narrerovvi quanto io so di questo Sepolcro: anzi quando mai voi non m'ne aveste richiesto, Io per me stesso v'avrei supplicate a volermi ascoltare, siccome con ogni Ninfa, che qua capitò, praticar foglio. Sappiate adunque, che dappoichè Getilde, Donna, come voi ben saprete, delle più celebri, che abbia avute l'Arcadia, cedette alla dura necessità della morte in queste stesse Campagne; e gli sconsolati Pastori le diedero onorata sepoltura appiè di fronzuto Alloro, dentro il vicino Bosco, Io, che l'aveva sempre venerata, finchè fu viva, non cessai dopo la sua morte dalla consueta venerazione, visitando ogni giorno il fortunato Albero, che è degno di far'ombra alle di lei gloriose ceneri. Ora avvenne, che un dì, standomene Io il mio solito pietoso ufizio sciogliendo, vidi comparirmi davanti nove bellissime Ninfe, tutte sfavillanti in viso di tal vivo splendore, qual non ho mai veduto tramandarsi dal luminosissimo Sole; e ciascuna di esse aveva tra mani un musicale strumento; e tutte di verdissimo Lauro erano inghirlandate. Non so, se più il timore, o la meraviglia a quella vista mi sopprendesse: so bene, ch'io mi restai tacito, e immobile su' miei piè, come se la folgore mi fosse caduta a lato: quando una di esse in sembante la più maestosa, fattamisi dappresso, e presomi cortesemente per mano: non temere, mi disse: anzi rallegrati, che tu per lo rispetto, e per la pietà, che usi verso queste illustri ceneri, sei stato da noi scelto per Custode d'una delle maggiori avventure, che sieno mai state in Arcadia. Vedi adunque attentamente ciò, che noi facciamo; ed eseguisce quanto poi t'imporremo. Ciò detto ella coll'altre si riunì, ed Io mi trassi in disparte; ed elleno, dopo essersi ben tre volte aggirate intorno alla felice Pianta, con soavissima, e da me non più ascoltata melodia di suono, e di canto salutandola, ed onorandola, teneramente la baciaron. Quindi quella stessa, che meco avea favellato, schiantonne alcuni ramoscelli, de' quali avendo tessuta vaga Corona, l'appese alla stessa Pianta, insieme con un breve, scritto a caratteri d'oro, che dice

Ella a me gloria, ed Io a lei virtute.

E poi a me rivolta, così parlò. Io ben so, che tu non ci reputi già del numero delle vostre Pastorelle; e però, acciocchè ti sia palese, l'esser nostro, sappi, che noi siamo Dee, e sorelle del venerando Apolline, le quali ricordevoli dell'ossequio, che sopra tutte le Donne del suo tempo, vivente ci professò la saggia Getilde, coltivando indefessamente i nostri studj, e i negletti dal vulgo degli sciocchi, Professori di essi largamente favorendo, e onorando, ora che ella la prima vita ha perduta, siam quì venute a provvedere, che non solo la

seconda

seconda non perda : ma le si aumenti fino a quel segno , che è permesso di giugnere a i più grandi Eroi della vostra Arcadia . La corona , che tu vedi , farà il premio di chi ve la farà giugnere ; e perche debbe essere una Donna , la quale per voler di Giove a noi è occulta , però sia tua cura , a qualunque valorosa Ninfa capitasse in questi contorni , narrar l'avventura ; e se avrà cuore di cimentarvisi , guidarla innanzi a quest'Albero . Quì arrivata , dovrà in prima offerire ciò , che ella giudicherà valevole ad innalzar colei , che quì posa , all'altissima meta già da me detta ; e l'offerta dovrà applicarla all'Albero di sua mano , ed ornarla del proprio nome ; e poi stenderà la destra per distaccar la corona . Se l'offerta non sarà di quel valore , che si richiede , l'Albero , alzando al Cielo i suoi rami , le negherà di pigliarla : ma se sia corrispondente al grand'uopo , acquisterà senza contrasto l'immortal ferto , da cui , ogni volta , che ne cingerà le chiome , tanta virtù , in grazia della glorificata Getilde , le sarà infusa , che tornerà vincitrice da qualunque canora contesa ; e così adempierassi l'Oracolo inserito nella Corona . *Ella a me gloria , ed Io a lei virtute* . Sarà finalmente questo luogo inaccessibile a gli Uomini , finchè l'avventura sia terminata , dopo la quale , senza che più oltre tu il custodisca , il lascerai all'universal venerazione . Così disse quella bellissima Dea ; e poi colla divina armonia quasi licenziandosi dalla nobil'Ombra , che forse era presente , e godeva di vederli sì altamente onorata , ella , e le Compagre disparvero ; e tostante si levò foltissima nebbia , che l'albero intorno di continuo ricuopre . Questo luogo è stato , quasi a tutti finora occulto per la forte macchia , che lo circonda ; e se pure alcun'Uomo è stato sì ardito , che abbia voluto penetrarvi , per vedere la sacra Pianta , acciecatò da quella nebbia non ha saputo trovar la via ; ed è stato costretto a tornarsene indietro . A me solo è concesso l'ingresso ; ed Io molte valorose Ninfe v'ho finora introdotte , le quali di nobilissimi , e ingegnosi doni anno ornato il famoso Albero : ma niuna ha saputo acquistare la mirabil Corona : e fra l'altre , ha pochi giorni , che ve ne furono tre , e per nascita , e per sapere , e per ricchezza , e per ogni altro pregio di natura , e di fortuna rinomatissime , l'una Eurilla (a) l'altra Egle (b) e la terza Amarantha (c) appellate : le quali vi lasciarono , come vedrete , un'intero tesoro di gemme , e oro . Oh se tra voi fosse alcuna di quelle , che , siccome ho inteso dire , si pascono alla mensa delle stesse Dee , che a me comparvero , crederei per certo , che l'alta avventura oggi fosse giunta al suo fine ! E chi sono mai coteste , che tu dì , a tante felicità per-

S 2

venu-

(a) D. Maria Rosa Trotti Gonzaga P. A.

(b) D. Aurelia d'Este Gambacorta P. A.

(c) D. Anna Beatrice Carrafa Spinelli P. A.

venute? disse allora da bella modestia sospinta la savia Selvaggia. Cui Fidauro: sono ben molte; e perche de' loro nomi dubitai di dimenticarmi, allorchè me ne fu data notizia, pigliai in questa nota; e ciò dicendo, le presentò una carta, ove con istupore lesse se stessa, insieme colle sue Compagne, ed altre parecchie, tra le quali si annoveravano, e Amarillide (a) ed Irene (b) e Mirzia (c) e Lucinda (d) ed Elisa (e) al dolcissimo canto delle quali maravigliato il nostro Alfeo, e quasi in se non capendo per la letizia, ben sovente rompe le sponde. E doppoichè l'ebbe letta, rendendola al Pastore, gli soggiunse: consolati, Amico, che se la carta dice il vero, tu ti sei apposto, trovandosi tra noi delle scritte più d'una. Orsù dunque, senza indugio colà ci guida. Indi alle Ninfe così parlò. Per togliere ogni gara tra noi, o amate Compagne, prima di metterci all'impresa, giudicherei opportuno di rimettere alla sorte chi primiera, e chi seconda debba essere nel tentarla. Il consiglio di Selvaggia fu da tutte abbracciato; e fatto subitamente del nome di ciascheduna un breve, furono tutti messi entro chiuso cestello, e scossi per più fiate: quindi allo stesso Fidauro fu data incombenza d'estrarli; ed il primo, che vide l'aria, fu quello d'Aglaura: poscia e Nosside, e Selvaggia, e Silvia, e Dafne, e Fidalma, e Idalba, ed Elettra, e Leucride, e Dorinda, e Filotima, e Cidippe comparvero. Contenta ognuna di ciò, che la sorte aveva disposto, coll'acutezza dell'ingegno, apparecchiaron in un'istante i doni; e piene di giubbilo, insieme con Fidauro, e con Disfilo, ed altri pochi s'inviarono verso il vicino bosco: in mezzo al quale, ove la macchia era così folta, che a grandissimo stento vi poterono entrare, videro la nebbia, che alla custodita Pianta faceva difesa. Quivi si restò Disfilo con gli altri Pastori; e Fidauro, e le Ninfe francamente inoltrandosi, pervennero all'Albero; il quale era tanto carico di doni, e per la ricchezza, e per la singolarità, e per la capricciosa invenzione stimabilissimi, che anzi un trofeo di conquistate nemiche spoglie, che una sepolcral memoria assembrava. Lessero ivi i nomi di coloro, che gli avevano offerti; e tra quelli, che loro eran cogniti, vi trovarono Atalanta (f) e Licori (g) ed Egeria (h) e Giulinda (i) e Galatea (l) e Fillide (m) il cui dono era per l'invenzione il più ingegnoso di tutti gli altri; e poi, avendo renduto il debito onore al verdeggianti Avello, fecero, che Aglaura incominciasse a tentar l'avventura, curiosissime di vedere, come mai l'ob-

bli-

-
- (a) D. Matilde Bentivogli Calcagnini P.A. (b) D. Teresa Grillo Panfilii P.A.
 (c) D. Marzia Imperiali Lercari P.A. (d) D. Aurora Sanseverina Gactani P.A.
 (e) Laricina Gottifredi Abati Olivieri P.A. (f) D. Virginia Pignatelli Ponzo P.A. }
 (g) Teresa Nicolai Volpi P.A. (h) D. Cecilia Capece Minutola P.A. (i) Elena Cavaffi Achivolti P.A.
 (l) Rosa Agnesa Bruni P.A. (m) Teodora Ondeddi P.A.

bligò avesse adempiuto, non avendo ella recato seco alcun dono. Aglaura intanto dal momento, che ascoltò il vecchio, ben ponderando le di lui parole, e considerando, che non è da privata opera il conferire altrui il titolo d'Eroe, era stata lietissima dentro di se, perchè senza molto pensare all'offerta, s'avvide, che l'avventura poteva più a se, che ad altra riserbarfi, come a colei, che era in istato d'offerir cosa unicamente confacevole al desiderio delle Vergini Dee di Parnaso. Senza dunque alcuna offerta s'avvicinò colma di baldanza, e di speme alla Pianta; e dopo averla profondamente inchinata, così favellò. Se le ricchezze, e i tesori: se i bizzarri ornamenti, e le gale: se gl'ingegnosi versi: se finalmente opera di Ninfa, che creda per se stessa poterlo fare, avessero avuto forza di dichiararti Eroina, o fortunata Getilde, al certo a me non rimarrebbe speranza di conseguir la corona, che in ricompensa ai tu destinata, a chi ti è sì propizia; imperciocchè tanti, e tanti preziosi, e non caduchi doni veggio pender della tua riverita tomba, che io non saprei, che offerirti di maggior pregio, e valore. Colla man vota dunque m'appresto all'impresa: ma non già senza buon'animo, e vivo desiderio, e ferma speranza. Chi può farlo, ti faccia Eroina per mezzo delle mie suppliche, cioè il tuo eccelso merito, e la giustizia della grand'Adunanza d'Arcadia. Intanto gradisci il pensiero, che io ne ho preso, e l'istanza, che già ne ho fatta: e siccome ora ti presento in questo foglio (n) (ciò dicendo, cavato di tasca un foglio, l'affisse all'Albero) la benigna ammissione, che la stessa Adunanza ha fatta, della mia Supplica; così ove mi sia dato dal Cielo di rivedere il Bosco Parrasio, attendi quivi da me l'alzamento di quella immortal Lapidà, che sola può farti giungere alla gloria degli Arcadi Eroi. Quì diè fine Aglaura alla sua Orazione; e tutta fiducia stese immantinente la mano per pigliar la Corona, la quale venne senza più in suo podere, con istupore, e gradimento di tutti, e particolarmente di Fidauro, che ne pianse per allegrezza. Rifonò di liete voci tutta la Selva, lodando ciascuna lo spirito, e la prudenza d'Aglaura, e confermandole l'acquisto, colla dichiarazione d'averlo ben meritato. Erasi già dileguata la nebbia; e Disfilo, che aveva ascoltati gli applausi, chi può ridire, quanto godeffe, allorchè riconobbe, che erano fatti alla sua figliuola: tra i quali con immensa letizia salutando mille volte l'Avello, e la grand'ombra, che il custodiva, e generosamente accrescendogli ornamento, colle ricche offerte, che aveano recate, presa in mezzo la Vincitrice, se ne ritornarono tutti, onde erano partiti.

PRO-

(n) Le preparazioni per questa Lapidà furono commesse a' 25. Settembre 1705. ad istanza di Faustina Maratti Zappi detta Aglaura.

P R O S A IV.

*Come le Ninfe fecero varj giuochi
in acqua.*

INtanto Saraspo, e i Compagni, insieme co' famigli delle Ninfe, e co' Pescatori del luogo, avevano apparecchiata bellissima festa in acqua: imperciocchè in un fito, ove la Campagna dal letto del fiume vien declinando, es'abbassa, a guisa di conca, avendo con largagora tirata dell'acqua, avevano formato amenissimo laghetto: ne' quattro lati del quale in mezzo all'acqua erano piantati altrettanti pali ad opportuna altezza; sull'uno de' quali stava appiccato pe' piedi un grosso Aghirone: da un altro pendeva un piccolo anello, in cima al terzo v'era legato un candido Colombo: e finalmente nell'ultimo era fitto il capo d'uno smisurato Cinghiale. In mezzo poi si vedea piantata altissima antenna, anzi albero, ignudo affatto della scorza, e ben liscio, e forbito: nella cui vetta erano alcune corone di palustri canne, e d'altre verdi frondi tessute. Presso la riva erano apparecchiate dodici pescherecce Barchette, rusticamente adobbate, le quali furono consegnate alle dodici Ninfe, che vi salirono sopra, armate d'arco, e di faette, e oltre acciò del pastoral vincaastro, del boschereccio dardo, e del ritorto tirso. Ogni Barchetta era portata da quattro remi, e fornita di due famigli, e d'una Pastorella per servizio della Ninfa, che la comandava; e la festa era talmente ordinata, che le barche l'una dopo l'altra dovessero velocemente correre intorno al lago; e secondo, che passavano vicino a i pali, avessero le Ninfe colle loro armi feriti i segni, che v'erano appesi, finchè si fosse fatto il colpo della vittoria, il quale nell'Aghirone consisteva in balzargli via il capo col tirso, nell'anello in imbroggarlo col vincaastro, nel Colombo in ucciderlo colle faette, e nella testa del Cinghiale in ferirla col dardo negli occhi. Dato quest'ordine, incominciò soave concerto di Flauti, e di Cornetti, e d'altri strumenti da fiato; e le barchette a voga arrancata si misero al corso: ma molto indugiarono a prendere il giro; imperciocchè entrate in gara tra loro, lungo tratto contesero per ottenere il primo luogo, il quale alla fine toccò a Filotima. Girarono quasi un'ora, senza vedersi alcun vittorioso colpo: finalmente la sorte favorì innanzi a tutte la generosa Selvaggia, la quale d'una freccia, senza punto arrestar dal corso la barca, ferì il colombo

bonel petto , mentre sull'altissimo palo, tocco da altre faette, senza posa svolazzava; e morto il fe stramazze. Quasi nello stesso giro la seconda vittoria fu ottenuta da Idalba, che l'anello col vincastro a viva forza strappò del palo : nè guari dappoi riuscì a Dorinda di trionfare nel terzo giuoco, avendo d'un colpo di tirso balzata la testa dell' Aghirone fin fuori del lago . Ma per colpir gli occhi del Cinghiale, si badò quasi altrettanto tempo . Non vi fu Ninfa, che non provasse il suo dardo nel misero teschio, e chi in una parte, e chi in un'altra ferendolo, l'avevano quasi tutto strafornato . Tra i colpi più segnalati, si contarono quei di Fidalma, e di Dafne, avendolo ambedue ferito in mezzo alla fronte: ma pure all'ultimo riuscì a Nosside di colpirlo nell'occhio destro, e restarne vittoriosa, con tanto applauso, che l'aria intorno intorno portò quasi all'orizzonte l'altissime grida. Allora Niccòcapro, ch'era stato il principal ritrovatore de' giuochi, essendo ritornate le Ninfe a riva, e scese a terra, rivolto a' Compagni: orsù, disse, tocca ora a noi, che nella nostra festa siamo stati onorati da queste degnissime Ninfe, dar loro il premio delle vittorie, che anno riportate; e perche alla nobiltà del loro spirito, e alla grandezza del lor cuore, mal s'adatterebbe cosa, che per le nostre forze non eccedesse il consueto della Campagna, e ciò, che tra noi si potrebbe facilmente trovare; però ove non possiamo avere a nostro talento le Orientali miniere delle gemme, e dell'oro, sforziamoci di qualificar col nostro valore ciò, che lor doneremo. Così egli disse; e tostante divise le barchette in due piccole eguali squadre, quasi in due Navali armate; e fornitele d'uomini, e d'innocenti armi, dell'una diede il comando a Saraspo, tra i Capitani della quale volle essere annoverato esso stesso con Calandro (a) e Nadamiro (b) celebri dipintori; e l'altra la consegnò a Clario, sotto l'alto comando del quale, prefero a guidar le barche, in fra gli altri Rimilchero (c) ed Ermillo (d) quegli incomparabile nell'arte del disegno, questi rinomato nel ritrarre al naturale gli umani sembianti. Quindi i Comandanti, tutti ripieni di coraggio, e ardenti di gloria, l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte incominciarono con bell'ordine a schierar le barchette, e ad accostarsi all'albero, che era piantato nel mezzo del lago; e perche ciascuno intendeva di guadagnarlo, s'attaccò tra loro un ben regolato combattimento, che fu cagione di grandissimo sollazzo alle Ninfe, le quali dalla riva attente, e curiose lo rimiravano. Dopo molto girare, e schermirsi, e far vista d'offendere, lanciando dardi, e scoccando all'aria nuvoli di frecce, vennero ad abbordarsi;

e sal-

(a) Giacinto Calandrucci. (b) Vincenzio Mainardi.
 (c) Gio: Battista Melchiorri. (d) Niccola Morelli.

Paolo

e saltando a vicenda ognuno nel legno del compagno, commisero valorosa pugna fra loro co' lunghi pali, e co' noderosi bastoni, co' quali fingendo di ferirsi, facevano bellissimi giuochi. Durò la mischia infinattanto che si misero tutte le barchette attorno all'albero; e nel tempo stesso ambedue i generali Comandanti, spiccando smisurato salto, tenacemente a quello s'abbrancarono; e poscia a forza di braccia, e di gambe presero su per esso a salire, seguitati da parecchi de' lor compagni. Cosa oltre modo dilettevole si era il veder la forza, e la leggerezza di coloro, che s'inarpicavano con non minor franchezza, di quello, che altri cammini per agevol sentiero: ma assai più dilettevole era il vederne sovente stramazzar giù, o dal proprio vigore abbandonati, o tirati da quei, che dopo loro salivano: dimo-
do che essendosi provati quasi tutti in quell'impresa, alla fine ad uno ad uno si ritrovarono dentro l'acqua del lago; e così bagnati, e pieni di confusione, e di rabbia, chi alla riva, notando, e chi alla barca, se ne tornarono. Solo Saraspo, e Clario stettero sempre intrepidi, nè mai l'uno potè l'altro dall'albero distaccare; e finalmente ambedue giunsero alla cima vittoriosi: donde tolte le corone, che v'erano, e discesi, con universal giubbilo, e festa si condussero in guisa di trionfanti al lito; e quivi delle Corone fecero dono alle Ninfe, che erano state vincitrici ne' giuochi, le quali a tal segno le gradirono, che non solo se ne ornarono subitamente le tempie: ma in contraccambio ridonarono loro varie pellegrine cose di molto pregio.

P R O S A V.

Come le Ninfe fecero il giuoco dell'Oracolo.

Erminata la festa, che era già presso notte, e' non si parve più tempo d'incamminarsi alla Capanna d'Eufisio, ove avevano fatto disegno le Ninfe d'arrivar la stessa sera: siccome nè meno giudicarono convenevole di ritornare a quella di Disfilo, considerando, che avrebbero dovuto la mattina far di nuovo la stessa strada; e però, di comun parere, sulla medesima riva furono alzate le tende, ove la notte ebber comodo albergo. Ma Disfilo, alla cui vecchiezza molto la notturna aria poteva nuocere, massimamente senza i comodi della propria Capanna, volle ad ogni conto ritornarvene; nè le lagrime della figliuola, nè le suppliche dell'altre Ninfe furono bastevoli a trattenerlo. Preso adun-
que

que , che egli ebbe , congedo , e partito , che fu , insieme co' suoi allievi , molto tra le Ninfe , per passare il tempo , si ragionò delle cose addivenute in quella giornata : ma siccome la più riguardevole era stata l'avventura del sepolcro di Getilde , così il discorso si diffuse lungamente intorno ad essa ; e chi mostrava arder di generosa invidia per l'immortal premio , che dalle Muse ella avea riportato delle sue letterarie fatiche : chi della gloriosa Vita di lei trasceglieva , e narrava i più illustri fatti : chi finalmente all'accortezza d'Aglaura tessava encomj , che sì bene avea saputo interpretar l'Oracolo della mirabil Corona . Ma Silvia , che pensava di non perder la sera in ozioso favellare , appena udì rammentar l'Oracolo di Getilde , che , fatto cenno di voler dire importante cosa , tacendo tutte , così parlò . Appunto quell'Oracolo mi fa sovvenire d'una vecchia mia curiosità , l'adempimento della quale , se ella attaglieravvi , potrà servire per divertirvi anche questa sera con qualche frutto . Allorchè Io capitai nelle Campagne Romane , fra gli altri virtuosi intrattenimenti , ne' quali , consumando insieme i Letterati Amici , erano stati soliti per l'addietro di passare le lunghe sere del verno , sentii lodarne uno , che parvemi il più bizzarro , e il più serio . Oracolo il chiamavano ; e con applauso , e con maraviglia di chiunque vi capitava , era stato lungo tempo mantenuto in sua magione , da un nostro cortese Pastore colà dimorante , appellato Corebo (a) e v'erano saliti in grande stima , e Arisleo (b) e Ameto (c) e Cleobolo (d) ed Icasto (e) ed altri , che vi facevano risonar per entro il riverito nome d'Arcadia . Ma perciocchè al tempo mio era egli uscito di vita , e sciolta , e dissipata affatto la sua Conversazione , non potei allora soddisfarmi della vista di tal giuoco , che sempre poscia ho desiderata . Egli , siccome mi dissero , consiste nel farsi delle domande a chi per Oracolo viene scelto , il quale debbe rispondere allo spropósito , e per lo più con una sola parola ; e poi v'ha due , che si chiamano Interpreti , i quali an peso d'accordare in guisa la risposta colla domanda , che ella apparisca molto savia , e giudiziosa . Ora se stasera ad alcuna di voi desse l'animo di rappresentar sì fatto giuoco , Io gliene saprei tutto il grado possibile ; e forse tutte al mio pensiero darestes lode . Tacque ella , ciò detto , aspettando dalle Compagne favorevol risposta : le quali , dopo aver tra loro alquanto bisbigliato , convennero , che quelle , che erano native delle stesse Romane Campagne , o v'avevano dalla fanciullezza dimorato , siccome sapevano il giuoco , che più volte avevano veduto fare ,

T

così

(a) *Domenico Troisi P.A.*

(b) *Francesco Maria Onorati P. A.*

(c) *Giuseppe Maria Cenni P. A.*

(d) *Gio. Angelo Maffei P. A.*

(e) *Francesco Brunacci P. A.*

così erano allora in obbligo di rappresentarlo per comun soddisfazione . Si strinsero adunque insieme Elettra, Fidalma, e Aglaura, alle quali toccava il peso; e risvegliando il consueto spirito, senza paventar punto d'un cimento, che sovente a' più dotti Uomini ha fatto sudar l'ingegno, gettata la sorte fra loro, Aglaura la parte dell' Oracolo assunse, Fidalma la primiera interpretazione, e la seconda Elettra. Alzarono immantinente per l'Oracolo il Soglio, quanto l'angustia del sito, e la scarfezza degli arredi potea permettere, nobile, e maestoso. Quindi a destra, e a sinistra di lui sederono le Interpreti, dinanzi alle quali fecero corona tutto il resto della brigata, cui fu data libertà di domandare a suo bel talento. Varie, e assai ingegnose, e belle domande s'udirono, spedite con maravigliosa felicità: tra le quali, siccome la più considerata fu quella di Dafne, così egli è il dovere, che da noi sia distesamente prodotta alla pubblica luce. Levata adunque in piedi la spiritosa Dafne; e, giusta il costume del giuoco, fatto all'Oracolo profondo inchino, gli chiese: se per rendere un'animo perfetto, sia necessario l'Amore; ed egli rispose *Cristallo*. Allora le Interpreti, così incominciarono a favellare.

Interpretazione di Fidalma.

G Raveincarco avete voi voluto addossarmi, o gentilissime Ninfe, con darmi l'onore d'interpretare la profonda, e savia risposta data dal nostro Oracolo, ad un'altrettanto sublime, e ingegnoso quesito; e benché io mi riconosca priva d'ogni sapere, di buona voglia mi sottopongo ad ogni vostro comando. Contuttociò vorrei in questo proposito, che mi fosse concesso, come a quell'antico Filosofo, quando gli convenne ragionare della bellezza, di velarmi la faccia; non già perche io tema, che, dovendo ragionar d'Amore, sia per dimostrare nel mio volto alcun segno di confusione nel sublime grado, in cui vi è piaciuto di pormi; ma perche stando a fronte delle vostre bellezze, e rimirando nel chiaro lume de' gli occhi vostri tutta la forza dell'armi sue, io non travii dal giusto sentimento del nostro sapientissimo Oracolo, che in una quanto breve, altrettanto verace, e risoluta risposta, ha voluto darci ad intendere, non potere Amore cagionare in un'Anima perfezione alcuna. Ma prima ch'io m'innoltri nella spiegazione della savia risposta, permettetemi, che per poco tempo mi trattenga ad esaminare la gentil Proposta: se Amore dia perfezione ad un'Anima.

Come riceva perfezione l'Anima nostra non è leggier cosa da investigare, siccome nè meno qual sia questo Amore, e in qual modo abbia virtù

virtù di rischiarar maggiormente gl'interni lumi dell' Anima: il che dovrà altresì vederfi, per conoscer poi qual proporzione abbia la Risposta colla Proposta medesima.

Viene l' Anima, creata dalla mano onnipotente di Dio, ad informare il corpo; e come di gran lunga superiore, ne prende il governo per mezzo della luce, cioè del fuoco, e dell'aria, che più degli altri Elementi di spiriti abbondano, come disse un gran Savio (a) Ma, perchè fin da quel primo istante, in cui vien creata, come fuoco alla sua sfera, si rivolge a contemplare le bellezze del suo Creatore, eterne, innumerabili, e incomprendibili, ed indi tutto il suo lume riceve; però passando (b) nell'oscuro Carcere del corpo, smarrita, e affannosa insieme, pruova i danni dell'ignoranza, che per lungo tempo oscura il più bel chiarore dell' Anima: insin tantochè ripigliando le sue forze per mezzo delle connaturali sue speculazioni, torna a rivolgersi a quel sommo Bene, onde tutta la sua perfezione riceve.

A chi di voi non è nota la tanto celebre tradizione delle scuole Platoniche intorno alle due ali, che sono a ciaschedun' Anima assegnate? Queste due ali, secondo l'interpretazione di varj sapienti, si riferiscono a i due lumi, soprannaturale, e naturale; o, come altri più propriamente vuole, l'una alla Ragione s'attribuisce, l'altra alla Cupidità. Coll'una sollevandosi l' Anima oltre i confini della materia, tant'alto s'innalza, che giugne a specchiarsi in quelle prime Idee, dalle quali, come da fonte, tutte le scienze derivano: coll'altra radendo questa bassa valle di lagrime, si compiace di ciò, che il senso le somministra di dilettevole, ed appetibile; e se talvolta invaghita di un piccol lume di fugacissima, e apparente bellezza inchina troppo la seconda ala nelle cose concupiscibili, viene ad inzupparla della nebbia gravosa, e densa della materia; ond'è, che spesso addi viene, che rimanga inutile anche l'altra ala, con cui tant'alto aveva virtù di sollevarsi.

Da queste premesse so, che avete voi già capite le mie illazioni; e rettamente argumentando, andate tra voi stesse dicendo: dunque, perchè un' Anima si perfezioni, fa di mestieri, che, quasi novella Fenice, rabbellendosi tutta al puro lume della ragione, si sollevi sul'ala destra; e per li gradi delle scienze cerchi colle continue sue speculazioni di approssimarsi al Sole della verità; ed ivi in un beato incendio, ch'è quella sete inestinguibile di più sapere, incenerisca ambedue l'ali per spiegarle poi più vigorose, e più belle ne' suoi voli Immortali.

Ora è da vederfi, come ella s'innamori, mentre si truova ancor chiusa nell'oscura prigione del corpo: non potendo, e non dovendo noi

T 2

discor-

(a) S. Agostino lib. 1. de Genesi. cap. 5. to. 3.

(b) Cic. lib. 1. Tuscul.

discorrere di niun' altro Amore, di cui l' Anima è capace, dopo esser rimasta sciolta da un tal legame; poscia che questa sarebbe materia da molto più sublime intelletto, che non è il mio, e altrettanto lontana dal nostro quesito, nel quale ricercandosi, se l' Anima riceva perfezione dall' Amore, si suppone per necessità il progresso della medesima d' uno in un' altro grado di perfezione: il che non può verificarsi, dopo ch' ella è ritornata da questo penoso esilio alla nativa sua sede, ove si posa in un' amore immutabile, perpetuamente contenta, secondo che disse Piccarda al Poeta (a)

Frate, la nostra volontà quieta

Virtù di Carità, che fa volerne

Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci affeta.

Parlano alcuni d' amore, come se essi non fossero Uomini, ma pure Intelligenze; e con sopraffina ipocrisia, nel tempo stesso, che tanto si compiacciono di due leggiadre pupille, e d' un dolce viso, asseriscono esser solamente invaghiti delle bellezze dell' animo: confondendo mille favolosi ritrovamenti per inganno del nostro sesso. Altri, lasciando libero il freno sul collo di quei due tanto rinomati Destrieri, che dovrebbero regolarmente guidare il carro d' oro della Ragione, volgonsi, come forsennati, al solo fascino del senso; e in esso solamente tutta la potenza, e felicità d' Amore ripongono.

Or' io, per soddisfare alle parti, che Voi mi avete commesse, senza tanto innalzarmi a considerare Amore, o come magno Demone, o come mezzo, e vincolo delle cose superiori colle inferiori, o finalmente come procedente dagl' influssi delle Stelle, che i Giovali, ai Giovali, i Mercuriali a i Mercuriali, rendono inclinati; e molto meno abbassandomi a coglier fiorine i licenziosi giardini della Venere vulgare, con più naturale, e semplice dottrina così d' Amore nel presente proposito prenderò a ragionare.

Tre cose senz' alcun dubbio sono in noi, Anima, Spirito, e Corpo. L' Anima, e il Corpo, benchè tra di loro di natura diversa, pure congiungonsi insieme per mezzo dello spirito, che altro non è, che un vapore sottilissimo, e lucidissimo lavorato a forza di calore nella fucina del cuore, ed estratto dalla più sottil parte del sangue. Questo spirito scorre velocemente per tutte le regioni de' sensi, e affinandosi maggiormente ne gli occhi, dove è più lucidezza, riceve le immagini esteriori. Ma perche l' Anima di sostanza incorporea, e semplicissima non potrebbe tali immagini in se stessa conservare, poichè si sono in un certo modo impresse nello spirito, ivi, come in uno specchio le vagheggia; e compiacendosene poi commette alla memoria, che le conservi; ed indi tornan-

do

(a.) Dante Parad. Cap. 3.

do, e ritornando ella a rimirare l'immagine eletta, e diletta, nasce Amore, che, secondo il mio basso intendere, altro non è, che desiderio di godere nel bello. Quindi avviene, che nell'età più vigorosa, e giovanile più facilmente Amore eserciti il suo potere; posciachè generandosi in quella età copia maggiore di spiriti, vanno questi, mossi da un natural talento, in traccia delle più belle immagini, per presentarle poi alla loro Reina, che è l'Anima; e questa lusingata dal proprio compiacimento, e dimenticata del primo lume, a cui dovrebbe continuamente rivolgersi, lascia, che i sensi occupino gran parte del suo dominio; e talora, fatti pur troppo insidiosi adulatori, la tiranneggino.

Riducetevi a memoria le parole di Diotima, che tenne scuola d'Amore; e vi si addottrinò quel buon Vecchio di Socrate. Dice ella. Perchè Amore è figlio della povertà, però è arido, magro, e squallido, ha i piedi ignudi, non ha casa nè letto, nè copertura alcuna: dorme agli usci, nella via, a Ciel sereno, ed è sempre bisognoso. Sin qui Diotima; ed io ripiglio le sue parole, comentandole brevemente così. Figlio in vero della povertà è Amore, perchè riconoscendo la sua origine da i sensi, sono questi nel proprio esser loro bisognosissimi, dovendosi di giorno in giorno con nuovo alimento ristorare. Ha i piedi ignudi, perchè l'estremità d'Amore libere, e sciolte vanno per lo più senza alcun velame di verecondia. E' egli senza casa, perchè, come di sopra si è detto, introducendosi Amore nell'anima per mezzo dello spirito, alberga in casa non sua; e facendo violenza alla ragione colle timorose gelosie, senza letto, e senza copertura alcuna, dorme a gli usci, e nella via: il che è lo stesso, che dire, che essendo la vista, e l'udito le due porte principali dell'Anima, per le quali Amore insidiosamente sifa la via per innalzarvi il suo Trono, ivi talora s'addormenta; e a Cielo sereno, cioè quando più l'Anima gode tranquillità, mette in isconvolgimento tutti gli affetti. E' sempre bisognoso, perchè chi ama, lasciandosi trasportare dalla propria cupidità, non è mai sazio di rimirare l'oggetto amato, oltre ad uno smoderato interesse, di cui infetta la volontà, poichè per poco Amore, ch'ella porti, altrettanto ne desidera. E finalmente bene al fuoco s'assomiglia, arido, magro, e squallido, e sempre sterile divoratore di se stesso.

E chi mai dunque potrà lasciarsi persuadere, che Amore rechi perfezione ad un'Anima, quando, secondo che conclude Diotima, è posto in mezzo tra il sapere, e l'ignoranza? e se è vero, come dicemmo di sopra, che l'Anima allora si fa perfetta, quando per mezzo della reminiscenza esercitando l'intelletto, contrae un'abito di virtù; e a poco a poco nauseando tutto ciò, che di piacevole il senso le somministra, si rivolge a quel lume, onde trasse la sua propria essenza, e restò arricchita di

di tanti doni soprannaturali, e naturali, come porrà mettersi in dubbio, che l'Amore cagione principale, che ella si dimentichi dell'esser proprio, e per la traccia de' sensi travii dal più retto sentiero, non sia all' Anima di oscuramento; e in vece dell'ambrosia, e del nettare figurati dalla savia Antichità per la sapienza, non le faccia bere la smemorata Acqua di Lete. Così quel famoso Innamorato di Laura protestò di se stesso.

Pasco la mente di un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol pensando obbligo nell'Alma piove
D'ogn'altro dolce, e Lete al fondo io bibo,

Nè mi state a dire, che se queste ragioni proposte fossero in quel gran Tribunale, in cui il soprannominato Poeta fur rampognato da Amore, io sentirei lo stesso Amore con voce alta esclamare.

Di volar sopra il Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,

Che son scala al fattor, chi ben le stima.

Contutto il resto di quella dottissima, e ingegnosissima difesa, che fa quivi Amore di se stesso per bocca dell'istesso Petrarca: poichè troppo tempo ci vorrebbe per confutare la fallacia de' gli argomenti contrarj. Laonde basterà, che solamente per ora vi ricordi ciò, che lo stesso Poeta più seriamente confessa, pentito del suo passato vaneggiamento, sulla soglia del suo Libro

Ma ben veggi' or, ficcome al Popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breve sogno.

Resta adesso, che noi veggiamo, perchè l'Oracolo volendo negare, che Amore abbia virtù di perfezionare un' Anima, si sia indotto a rispondere Cristallo.

Pare in vero a primo aspetto, che la risposta dinoti Amore, non quello fatto Signore, e Dio da gente vana, ma l'altro, che si serve della Bellezza, come di specchio, per rabbellire l' Anima, e mondarla da ogni impura voglia; e per conseguenza sia un possente mezzo, per maggiormente accenderla nel desiderio delle cose celesti. Ma se pure io non vado errata, altro più profondo sentimento si racchiude nella parola Cristallo.

Di due sorte abbiamo il Cristallo: altro è scavato a forza dalle più profonde viscere della terra, che noi chiamiamo di Monte, ed altro depurato a forza di fuoco dalle parti più impure del vetro: il primo
du-

durissimo, e quasi fior d'acqua congelata, e impietrita, serve solamente per delizia del fasto umano, in molte, ed estranie guise lavorato: l'altro fragilissimo, il cui migliore uso si è in formare specchi, anche di smisurata grandezza, perchè la povera umanità, invaghita di se stessa, passa l'amor proprio d'un'ombra vana, e fugace.

Col primo adunque ha voluto misteriosamente dirvi l'Oracolo, che, siccome il Cristallo, stando per lungo tempo sepolto nell'oscure viscere della terra, acquista una freddezza simile alle pietre; e posto quasi negli ultimi confini della natura, nulla ha di spiritoso, e di sublime, così l'Anima, se lascia incepparsi dalla voluttà, tirata dal peso delle passioni amorose alla terra, non può sollevarsi a veruna contemplazione; e aggravando amendue l'ale, o per meglio dire, perdendo l'uso degli spiriti più elevati, e ingegnosi, che sono possenti a sollevar l'intelletto all'alta cagion prima, intorpidita, e neghittosa; rende più oscuro il carcere, ov'ella è chiusa; e se pure dall'Amore ritragge fuoco, è egli quel fuoco mortale, e dannoso, e non già cagione di perfezione alcuna, benchè sia originato dalla Bellezza, che, come il Cristallo, ha pure alquanto del luminoso. Questa verità è incontrastabile: ma pure, se ne volete una testimonianza, udite come ciò espresse meravigliosamente il sopramenzionato Poeta.

*D' un bel chiaropolito, e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende, e strugge;
Esì le vene, e il Cor m'asciuga, e strugge,
Che invisibilmente io mi disfaccio.*

Ma pure più ingegnosamente coll'altro ha sciolto il quesito. Non hanno le perfezioni dell'Anima nemico più potente, che l'Amor proprio: anzi, se noi vogliamo dirittamente filosofare, tutti gl'Amori hanno radice nell'Amor di noi stessi. Sarebbe sicura la Rocca d'ogni Cuore; se prima d'esser presa da Amore, non avesse alcune segrete intelligenze, che la tradiscono: onde quel tante volte citato Amadore di Laura si riprometteva sicura la vittoria sopra la durezza del Cuore di lei, se le vaghe pupille del suo bel Sole si fossero potute per poco tempo rivolgere a mirar se stesse. Quindi il sapientissimo nostro Oracolo, nel risponder Cristallo, ha significato, che Amore, facendoci inchinevoli al godimento del bello, ristretto ne' confini d'un volto, fa, che l'Anima invaghita dell'immagine, che in se concepisce, che è lo stesso, che dire, innamorata di se medesima, lasci di vagheggiare tutto l'altro bello sparso nelle Stelle, e ne' Cieli; e quasi Narciso, specchiandosi nelle false immagini della bellezza frale, e caduca, impresse nella materia, quando potrebbe, Aquila generosa, levarsi a volo sovra le nuvole degl'impuri affetti, e fissar le pupille in faccia al Sole della sapienza, misera, ed ingannata far-
ful-

falla arda le piume in un raggio di luce momentanea , che in un tal Cristallo si riflette .

Così mi credo io , che l'abbia intesa l'Oracolo . Giudicatene voi quel più , che vi piace ; e se mai avrò ad esser riputata per interprete meno veridica della savia risposta , sarà solo quando de' vostri Amoris tratti , che nulla hanno di terreno ; ed essendo rivolti unicamente alla virtù , può di loro dirsi .

*Che poggiando sul Ciel si feron Stelle,
Per infonderne poi senno , e valore .*

1517

Interpretazione d' Elettra .

N On è veramente volo per la debolezza delle ali del mio basso ingegno l'altezza dell' assunto , che mi date a formontare : imperocchè , sebbene il mio genio sarebbe stato amatissimo delle scienze , e disideroso d'apprenderle ; nondimeno la sorte , che sempre ho sperimentata contraria , anche in questo ha voluto mostrarmi sì avversa , contrastando a sì giusto , e nobil desio : laonde mi si rende non poco difficile , giudiziosissimi Ascoltanti , il poter risolvere colla mia inesperienza ciò , che ha voluto inferir l'Oracolo colla sua profonda risposta alla domanda , che dalla gentilissima Dafne gli è stata fatta ; e molto più mi sgomenta l'aver ascoltato ragonarne sì altamente la saggia , e dottissima Fidalma , che è il pregio più riguardevole , e lo splendor maggiore de' nostri Boschi , ed ha luogo sublime tra i più celebri , e rari ingegni d' Arcadia . Contuttociò per ubbidire a i vostri comandi , dirò brevemente , che interrogato il sapientissimo Oracolo , se l' Amore sia necessario per render perfetto l' animo nostro , colla risposta di Cristallo , assertivamente a mio parere , ha risoluto il quesito : imperciocchè non v' ha dubbio , che l' Amore , cioè quello , che si chiama onesto , e civile , del quale son certa , che tanto l'interrogante , quanto il rispondente intendono di parlare , siccome debbe , qual Cristallo , esser limpido , e chiaro , e netto , cioè senza macchia di vizj , e ripieno d'ottimo costume , così a perfezionar l' animo è positivamente necessario . E l' animo la cosa più nobile del nostro piccolo mondo : contuttociò velato dalla natural negligenza , la quale portiamo dalle fasce , e oppresso dal potere del senso , che prima della ragione , in noi ha dominio , se col mezzo delle virtù , e de' costamati insegnamenti non è scoperto , e avvalcrato , e si rimane , quale appunto il Cristallo , che , quantunque in se lucido , non è conosciuto per tale , se da industriosa mano di diligente Artefice non è ripolito , e non vien cavato fuori quel suo lume , e quel fiammeggiamento , in che consiste la sua perfezione , il quale

le sotto la natural rozzezza si giace nascoso, e sepolto. Ora questo Artefice così valoroso non è altro, che il nobile, e onesto Amore, il quale nascendo, non più dalla bellezza esteriore dell'oggetto amato, che dalle sue interne prerogative, le quali appariscono fuori pel buon costume, insensibilmente costringe l'amante a farsi degno della corrispondenza col rendersi, quanto più può, simile a lui, deponendo quanto di brutto, di rozzo, e di vizioso riconosce nell'animo di portare, come cantò il famoso Cigno di Sorgia

Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Ed al fuoco gentile, ond'io tutt'ardo.

Anzitutto è vago Amore di questa somiglianza di costumi degli oggetti, che a tutta possa procura d'eguagliare ogni dissomiglianza, facendo, che la Donna amata comunichi, e quasi imprima le sue nobili qualità nel cuore dell'amante: di maniera che lo stesso Amore ebbe a rinfacciarlo a chi, come distruttore d'ogni bene, ebbe ardire di chiamarlo in giudizio.

. Poiche fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impreffe al core, e fecel suo simile:
Quanto ha del pellegrino, e del gentile
Da lei tiene, e da me.

Fa l'Amore in noi lo stesso, che l'Agricoltore nel campo, il quale di sua natura fruttifero, non produce alcun frutto, se prima non è coltivato: onde, ringraziando la sua Laura l'innamorato Petrarca così cantò in questo proposito.

. S'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.

Quindi egregiamente alla domanda si accomoda la risposta di Cristallo: perchè essendosi veduto per le cose da me dette finora, che l'oggetto amato è quasi uno specchio dell'Amante, innanzi al quale egli corregge i suoi difetti, necessariamente si dee concludere, che dal Cristallo, cioè dallo specchio, deriva la perfezione dell'animo nostro: e l'Oracolo ha voluto dire, che siccome il Cristallo materiale serve di specchio per render cogniti i difetti esteriori del corpo, onde li correggiamo, e cerchiamo tutti i modi possibili di divenir più leggiadri, e adorni; così l'Amore risedente nell'oggetto amato è specchio dell'animo, per il quale egli, veggendosi rozzo, e sprovisto d'ogni pregio, procura di riformarsi; e colla riforma scuopre la sua vera bellezza, e quella agli oc-

V

chi

chi dell'oggetto amato fa poi comparir perfetta: cioè col mezzo delle virtù morali, e de' civili costumi, e in somma con tutto quello, che può distinguerlo dall'oscurità del volgo, scoprendosi più adorno, e più amabile, e in tal guisa perfezionandosi, si costituisce meritevole di quella corrispondenza, che è l'unico fine degli amanti. Nè vi persuadiate, che vi sia altro rimedio per divenir tale; perche, quando ve'l persuadeste, vi mostrereste troppo ignare degl'insegnamenti del Toscano Maestro d'Amore; il quale dopo avere insegnato, che la vista dell'amato oggetto a ben far condurre, soggiunge, che la vista della sua Laura aveva lui scorto a glorioso fine; e poi conclude, affermando, che

Questa sola dal volgo m'allontana.

Che poi l'oggetto amato sia veramente uno specchio dell'amante, il fa vedere anche la stessa essenza d'Amore: imperocchè, secondo i Filosofi, nasce l'Amore dalla somiglianza degli effluvi, che esalano da due corpi, che si veggano l'uno l'altro, i quali incontrandosi, e trovandosi simili di struttura, e per conseguenzaabili a rintuzzarsi, oltre passano; e quei dell'un corpo penetrano in quello dell'altro, nella stessa guisa, che l'immagine penetra nello specchio: di maniera che chiunque ama, nel guardare l'oggetto amato, vi riconosce, e vede se stesso introdottovi dai propri effluvi: onde disse il Petrarca agli occhi di Laura, che il rimiravano.

Occhi beati, e lieti,

Se non che il mirar voi stessi v'è tolto:

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel, che voi fiete.

Considero in oltre, che l'Oracolo nel risponder Cristallo può avere inteso di quello specchio, che comunemente si chiama ustorio, nel quale vibrando il Sole i suoi raggi, questi s'accendono in fiamma viva, e ardono tutto ciò, che loro s'oppona: volendo indicare, che nella stessa maniera l'animo nostro affissandosi negli occhi dell'oggetto, di cui è amante, talmente s'accende, che brucia quanto gli fa contrasto a renderli degno della corrispondenza, e in tal guisa divien puro, e perfetto. Ed appunto in questo senso io stimo, che debba intendersi quel Sonetto del nostro Antico Padre Azzio Sincero, che incomincia. D'un bel lucido, puro, e freddo oggetto. ove precisamente si legge

Alto, meraviglioso, e strano effetto

In te, specchio gentil, si vede, e s'intende;

Per rinforzar suoi raggi a te s'estende

Il più chiaro Pianeta, e il più perfetto.

Non miri in te, chi favillar non vuole &c.

Finalmente anche da un'altro fonte si può trarre la spiegazione dell'Oracolo a misura del mio sentimento: imperciocchè l'Amore, per quel

quel, che dicono i Platonici, è scala alla cognizione del sommo bene; e il cammino per questa scala s'incomincia colla vista degli occhi dell'oggetto amato, i quali, come cannocchiale di più cristalli, o lenti, d'una ad altra cognizione portando, e innalzando il nostro intelletto, ci conducono a quel conoscimento, che sopra tutti gli Uomini ci rende saggi, e perfetti: il qual cammino ben dagli occhi di Laura intraprese il Petrarca, allorchè disse:

..... Veggio

Nel muover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.

E da quelli della sua Donna il rinomato Guidiccioni, della quale scrisse, che

Lume, e conforto co' begli occhi adduce,
Ov'ogni occulto ben d'amar s'impara.
E' l'fa, perche la mente oltra passando,
D'una in altra sembianza a Dio s'unisca.

E questo medesimo esprime anche in un altro Sonetto, ove appunto chiama gli occhi della sua Donna Specchi dell'alma, dicendo,

Che splendon sì l'alme faville vive,
Ch'io veggio piani i gradi, ond'alla rara
Gloria con bel trionfo uom talor sale.

Chiuderò poi, confermando il mio parere coll'esempio celebre del famoso Cimone, il quale, come ben sapete, di rozzo Villano, diventò, col mezzo dell'Amore, sì gentile, e ben costumato spirito, che non solamente si rendè amabile, e desiderato da ogni più bella Donna: ma fu d'invidia a qualunque più leggiadro Cavaliere de' tempi suoi; e coll'autorità del Maestro, il quale apertamente dice, che la nostra perfezione vien dall'Amore.

Credo, che dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.

Quì terminarono le dottissime Intepetri il lor ragionare; e le interpretazioni con sì copiosa varietà di profonda dottrina arricchite, tanto bilanciarono, che gli ascoltanti quanto commendarono la felicità degl'ingegni d'ambedue le Ninfe, altrettanto si rimasero di dechinare ad alcuna delle parti; e la stessa Dafne, più incerta, che prima non era, rivolta all'Oracolo, ebbe a dirgli: voi colla vostra misteriosa risposta, avete ben data cagione a coteste eruditissime Ninfe, che vi assistono, di dire di pellegrine cose: ma non avete già soddisfatto al mio desiderio, col farmi udire la risoluzione della domanda: parendomi, che ambedue le Interpreti abbiano sanamente inter-

petrato. Il che ascoltando Aglaura, con quella maestosa ferietà, che richiedeva il suo incarico, rispose.

Intenzione dell'Oracolo.

Benchè, o nobilissima Ninfa, non sia obbligato l'Oracolo a render ragione delle sue risposte; nondimeno dappoichè l'egualità del peso delle interpretazioni fa tuttavia rimanere indeciso il quesito, vo lo aprirvi l'intenzione, che ho avuta nel risponder Cristallo: la quale è stata d'intender d'ambedue gli Amori, cioè vulgare, o sensibile, e intellettuale, o celeste: il primo inteso per lo Cristallo naturale detto di Monte, il quale è freddo, e duro, e privo di quello spirito, e di quella vivacità, che rendono preziose le gemme: ed anche per quell'altro, cui purga l'arte dalle più impure parti del vetro, il quale è fragile, e ignobile; ed il suo maggior pregio si è di servire per fare specchi, e altri simili lavori; ed è certo, che, secondo questo intendimento, l'Amore non è atto altramente a perfezionar l'Anima: anzi più tosto le scema la bellezza, e più imperfetta la rende, per le gagliarde ragioni portate da Fidalma: Il secondo, adombrato nel Cristallo Ustorio riferito da Elettra, il quale a i riflessi del Sole Eterno ardendo tutto ciò, che d'impuro, di grave, e di materiale truova dattorno all'anima, la fa, qual fiamma purissima, alzare alla sua Sfera, ove, non può esservi dubbio, che non acquisti la sua maggior perfezione. Sicchè ho voluto dire, che l'Amore intellettuale è atto a perfezionare: ma non già l'Amor sensuale.

Così concluse la saggia Aglaura; e tutti gli Ascoltanti rimanendo soddisfatti, lodarono altamente il suo nobilissimo spirito.

PROSA VI

Lezione di Poesie d'Autori defunti fatta dalle Ninfe.



ERa già fornito il giuoco, del quale tanto tutti s'erano compiaciuti, che non sapevano staccarsi dalla Conversazione, e andavano pensando a qualche altro divertimento: quando, mentre ciascuna invano si sforzava di rinvergarne alcuno, che fosse da tutte gradito, Fidauro, che era rimasto con essi loro, così parlò. Giacchè, o gene-

generose Ninfe, Io, per vostra grazia, ho avuta parte ne' divertimenti della caduta giornata, permettetemi, che l'abbia anche in quelli della presente sera; e forse proporrò qualche cosa, che fia da tutte avuta a grado. Applaudirono tutte alle parole di Fidauro; ed egli, senza indugio, in questa guisa seguitò a favellare. Ha pochi giorni, che passò di quà il general Custode della nostra Arcadia, incamminato verso Elide: il quale, siccome voleva il dovere, accolto da me, mi donò nel partire un bellissimo volumetto di scelte, e non mai pubblicate Poesie di diversi celebri ingegni de' passati secoli: dono tanto a me caro, che foglio sempre portarlo meco, per sollievo d'ogni mia cura, e fatica. Or questa pellegrina raccolta può servirvi sta sera di non men dilettevole, che util divertimento. Quì egli tacque; e tratto di tasca il libro, il mise in poder delle Ninfe, le quali con grandissima festa incominciarono a gara a scorrerlo colla vista: ma sedato il tumulto, Nosside, prese a dire. Veramente la fortuna troppo ci favorisce. Chi mai avrebbe creduto d'aver tanti, e sì geniali divertimenti in una sola giornata? Se ella così dura, ben di lei ci possiamo lodare. Ora Io vi veggio tutte bramosie di legger queste poesie: ma, perchè l'angustia del tempo non permette, che tutte si leggano, diamo il peso alla stessa sorte di trasceglie ciò, che legger dovremo: e giacchè non è il dovere, che si stanchino di vantaggio quelle, che finora anno operato nel giuoco dell'Oracolo, tra noi rimanenti dividiamoci la lezione. Sia dunque incombenza di ciascuna d'aprire a sorte il libro; e de' Componimenti, che il caso ci porterà avanti gli occhi, faremo Accademia. Gradì al più alto segno il discreto pensiero di Nosside la brigata tutta; ed a questo fine tornò ognuno al suo luogo; e, fatto nuovo silenzio, Cidippe, che aveva il libro fra mani, aprillo, e vennero a vista i seguenti Sonetti d'Antonio Forteguerri figliuolo di Domenico, e Canonico Pistolese, del quale abbiám noi veduto un volume di Rime scritto egregiamente a penna in pergamena appo l'eruditissimo Abate Niccolò Forteguerri. Questo Poeta fiorì nel secolo XV. e appunto nel tempo, che la barbarie aveva affatto dissipata la purità, e l'eleganza dello scriver toscanamente lasciata dal Petrarca, e dal Boccaccio. Contuttociò tanto egli non si fe trarre dal depravato gusto del secolo, che le sue cose non sieno degne d'andar tra quelle de' buoni seguaci di que' famosi Maestri.

Sonetti d' Antonio Fortèguerri.

SE Amor, che la mia vita guida, e regge,
 Non porge aiuto al doloroso core,
 Sento mancarlo in sul giovinil fiore,
 Et l'alma uscir di questa mortal gregge.
 Et se colei, che miei pensier corregge
 Col vago lume, & col dolce splendore,
 Non porge a gli occhi miei nuovo colore
 Con pietà misto fuor d'usata legge,
 Per certo la virtù debile, & stanca,
 Che quasi è giunta a l'ultimo suo corso,
 Mancherà presto, & finirà mia vita.
 Però Madonna avanti, che sia manca
 La vita mia, deh disciogliete el morso
 A la trista alma, che fa dipartita.

QUel Sol: che sol m'abaglia: & mi distrugge,
 Et che m'asconde la sua luce in terra,
 Lasso, più ch'io non voglio, hor mi fa guerra,
 Et drento dal mio cor s'asconde, & fugge.
 Ivi come Lion fero, che rugge,
 Si pasce dal mio sangue: & l'alma afferra:
 Et i lievi spirti rivoltando serra
 Come Arbor, che vil pianta adombre, & ugge.
 Chen picciol tempo le suoi verdi foglie,
 Mancando el naturale humor terreno,
 Aride fatte ne le porta el vento.
 Così lasso fa lui delle mie spoglie,
 Che a poco a poco io sento venir meno;
 Insieme el viver mio doglioso, & lento.

Fornita non senza diletto la lezione de' Sonetti del Fortèguerri, seguitava nel libro il celebrato nome di Torquato Tasso, del che accorta Cidippe, mentre la più vicina le faceva istanza per aver quello in sua balla: non voglia Iddio, disse, che io me'l faccia uscir di mano, senza leggere ciò, che di Torquato vi si contiene, che forse

la

la sconsigliata forte non farà più capitare sotto la nostra vista. Non ardì alcuna di disapprovare un'avviso cotanto saggio; anzi le più molto il gradirono; perlochè Cidippe immantinente riprese la lezione.

Sonetti di Torquato Tasso.

(a)
Signor, la cui virtù lunge risplende
 A divisi Etiopi estreme genti,
 Sè che non vibra mai così lucenti
 L'Ostro i suoi raggi, o luce egual distende;
 La mia salute, e la tua gloria attende
 Non pur chi loda il suon de' Toschi accenti,
 Ma chi bee l'acque della Tana algenti,
 O'n negra arena al lungo dì s'accende;
 E chi vicino, il Sole, o quinci, o quindi
 Rimira presso Gade, o lungo il Gange
 Cader nell'onde, o fiammeggiar dagl'Indi.
 Te lodar bramo, a cui fu il Ciel sì largo
 D'ogni suo dono; e nel timor, che m'ange,
 Lodi apparecchio, e solo i preghi lo spargo.

(b)
DA che la spada al fianco onor vi cinse,
 E pose lungo studio in man lo stile,
 Finchè nell'Ostro alta virtù senile
 Trionfò di fortuna, e 'l Mondo vinse,
 Dì giammai non s'accese, e non s'estinse,
 Correndo il Sol vers'Austro, e verso Tile;
 Che non cercaste honor d'opra simile
 A quella, che scolpì Roma, e dipinse.
 Dunque son tanti i più felici giorni,
 Quanti i meriti vostri; e cresce a paro
 L'età perfetta in voi con somma gloria.
 Che fia dove più tarda al Ciel ritorri
 L'Alma? o chi mai l'Occaso ebbe più chiaro,
 O di Carme degnissimo, e d'Istoria?

Se-

(a) Al Cardinal Montalto.

(b) Al Cardinale Albano.

Seguitò poscia Silvia, e s'imbattè in un Sonetto di Danese Cattaneo Cittadino Viniziano, il quale morì l'anno 1573. Fu costui grandemente divoto delle Toscane Muse, le quali coltivò per tutto il tempo della sua vita: ma sì poco diede alle Stampe, ch'è farebbe per avventura perita affatto la sua memoria, se Niccolò suo Nipote, non avesse raccolto in due grossi Volumi quanto egli compose: i quali si conservano in Roma nella celebre Libreria Chigiana: tra le quali si leggono tre Poemi in quarta rima, intitolati l'uno *La Teseide*, l'altro *Il Pellegrinaggio di Rinaldo*, e il terzo *L'Amor di Marfisa*, che vi si vede anche rifatto in ottave, e diviso in quaranta Canti, de' quali solo ventiquattro se ne trovarono in essere dopo la morte di lui; ed i primi cinque uscirono anche alla pubblica vista. In quarta rima altresì descrisse la famosa Vittoria Navale; e in ottava celebrò le glorie dell'Augustissimo Imperadore Carlo V. Visse qualche tempo in Roma; e tre volte fu prigioniero nel noto Sacco di Borbone. Amò grandemente i Letterati; ed in particolare Torquato Tasso, Giovanandrea dall'Anguillara, e Francesco Coccio, i quali anche in sua Casa ebbe ambizione di ricovrare. Ora il suo Componimento dice così.

Sonetto di Danese Cattaneo.

A Prendo l'ale già dal fral soggiorno,
 Partia 'l mio spirto, c'oggi ancor l'adombra,
 Scorto dal gran desio, che 'l cor m'ingombra,
 Per gir dove il mio Sol fa eterno il giorno,
 Quando egli apparve, folgorando intorno
 Fiamme d'amore, e rischiarando ogni ombra;
 Ond'ei, che quasi avea la carne sgombra,
 Fermossi a rimirar quel volto adorno.
 Già sulle labbra era ito; e quivi assiso
 D'alta gioia morìa, s'era mortale;
 E mentre ardea volarle nel bel viso;
 Gli arse la sua gran forza ambedue l'ale,
 Col folgorar d'un guardo, e d'un bel riso;
 Ond'ei tornossi al cor, per minor male.

Quindi l'aperse Leucride; e molto s'allegro; imperciocchè il Poeta, che favorilla, fu uno del lignaggio de' Principi della sua Patria, cioè il chiarissimo Cardinal Leopoldo de' Medici, grande non più

più tra' Principi, che tra' Letterati; e di questo tenore, è il componimento, che vide la luce, donato insieme con altri ad Alfesibeo dal lodatissimo Diotimo.

Sonetto del Cardinal Leopoldo de' Medici.

O Tomanno Tifeo, che fai? che tenti?
 Superbo Re per soggiogati Imperi,
 Le moli de' vastissimi pensieri
 Contro il Giove dell'Austria indarno avventi.
 Pur dianzi di furor gonfi, ed ardenti
 D'Africa, e d'Asia i perfidi Guerrieri
 Mirasti con infranti archi, e cimieri
 Cadere in picciol rio sommersi, e spenti.
 Frema or Bizanzio; e nuova turba arciera
 Ritorni a minacciar ruine, e pianti:
 Che i fognati trionfi indarno spera.
 Che de' fastosi, e temerarij vanti
 Vincitrice n'andrà l'Aquila altera,
 Cui sembra scherzo il fulminar Giganti.

Dafne appresso seguitò l'aprimiento; e l'intitolazione di quelle carte portò il nome di Fabio Ranucci Gentiluomo, e Avvocato Maceratese: il quale siccome nell'età matura fu eccellente Giureconsulto, come palesano le opere da lui date alle stampe, e testimoniano le Università e della sua Patria, e di Fermo, e di Parma, ove tenne i primiposti, e la Ruota di Bologna, nella quale finì di vivere l'anno 1610. così nella giovinezza non fu men cospicuo Poeta: ritrovandosi in potere d'Alfesibeo, per favore del gentilissimo Ati (a) un pieno Volume delle di lui Poesie, compilato l'anno 1567. e lavorato sull'ottimo gusto de' più fini Maestri. Era già pronta la Ninfa alla lezione del Sonetto apparecchiato dalla sorte: ma perche considerarono, che, essendo poche le leggitrice, assai prestamente sarebbe stata compiuta la lettura, se uno, o due soli Sonetti fossero stati letti da ciascheduna, però diedero, e a Dafne, e alle rimanenti ogni libertà di leggerne dello stesso Autore quanti loro ne fossero attalentati. Perlochè quella, valendosi della nuova legge, recitò i due componimenti, che seguono, conformandosi colle prime, che pur due n'avevano letti.

X

So-

(a) Paolo Ranucci.

Sonetti di Fabio Ranucci.

Quel primo ardor, che s'è soavemente
 M'accese il cor, rinnovellato or sento
 In me maggiore; e più grave tormento,
 Che prima non solea, soffre la mente.
 Vuol verde legno, fuoco aito, e possente
 Per abbruciar: ma un tempo arso, e poi spento,
 Ogni picciola fiamma in un momento
 Tutto il consuma d'ogni parte ardente.
 Arsi io molti anni; e poi si spense il fuoco,
 Che mi ridusse arido legno, ed esca,
 Che accesa or vien da s'è lievi scintille.
 Or che mi resta? Sol che a poco a poco
 Io mi consumi in queste fiamme; e n'esca
 Tutto converso in cenere, e in faville.

Quando il Mar volge la turbata faccia,
 Altera cresce, e minacciosa ogni onda,
 E con forza maggior poi la seconda
 Sempre la prima innanzi al lito caccia.
 Così quando Amor guerra al cor minaccia,
 Or questo, or quel pensier l'anima circonda;
 E mentre un cresce, l'altro soprabbona,
 E tra se stessi l'un l'altro discaccia.
 Turbasi il Mare, e con alto romore
 Mugge d'intorno: e 'l salso lito preme
 Dalle spumanti, e spesse onde percosso.
 Così turbato in ogni parte il core
 E quindi, e quindi ne sospira, e geme
 Dall'alternar di più pensier commosso.

Il quinto a comparire fu il famoso Scultore, e Architetto Buonarroti di alcune Rime del quale, che Alfesibeo scelse dagli stessi Originali, che si conservano dal dottissimo Lico (a) pronipote di lui, Selvaggia le seguenti di leggere si compiacque.

So-

(a) Il Senator Filippo Buonarroti.

Sonetti di Michelangelo Buonarroti.

B *En mi credetti il primo giorno , ch'io
 Mirai tante bellezze altere , e sole ,
 Fermar gli occhi, com' Aquila nel Sole,
 Nella minor di tante , ch'io desio.
 Ma poi conobbi il fallo , e l'error mio ,
 Che chi senz'ale un' Angel seguir vuole ,
 Il seme a' sassi , al vento le parole
 Rivolge indarno , e dà l'opra all'obblio.
 Dunque se da vicin mal si sopporta
 L'infinita beltà , che gli occhi abbaglia ;
 Nè di lontan par m'assicuri , e fidi.
 Che fia di me? quale o difesa , o scorta
 Sarà , che teco mai , lasso , mi vaglia ,
 S'appresso m'ardi , e di lontan m'uccidi?*

B *En mi dovea con più felice sorte ,
 Mentre me Febo a mezzo giorno ardea ,
 Levar da terra , allor quand'io potea
 Rivolger gli anni a far dolce la morte.
 Or m'è sparito; e se 'l fuggir men forte
 Degli anni nuovi il Ciel mi promettea ,
 Ragione è ben , che all'alma ingrata , e rea
 Pietà le mani , e il Ciel chiugga le porte .
 I vivi spirti al core e penne , ed ale
 Or sono , e lume a' piè l'ingegno , e guida :
 Che gli anni a mano a man cieco mi fanno .
 Ma grave or l'alma , e men bramosa sale ;
 E se pur la memoria ancor l'affida ,
 Ogni consiglio è tardo dopo il danno .*

Giovan Girolamo Acquaviva Duca d'Atri , e celebratissimo Letterato , che fiorì circa la metà del secolo XVI. uscì in festo luogo per mezzo di Nosside ; e delle sue Rime , che parecchie erano , le sottoscritte furono lette .

Sonetti di Gio. Girolamo Acquaviva Duca d'Atri.

SE alcun della presente, o d'altra etade
 Riprenderà lo stil, le rime, e'l suono
 Di quei sospiri, ond'io piango, e ragiono,
 Lasciate a forza di ragion le strade,
 Che malaccorto fui, dico; e che rade
 Volte Vom fugge il destin suo tristo, o buono:
 Dunque merto pietà, non che perdono,
 Se mi trasse a ciò far troppa beltade.
 Beltà mandata a noi dal gran Motore,
 Sol di gentili spirti per sostegno,
 Ed acconcia a far molle ogni aspro core:
 Però dica chi vuol, ch'io non mi sdegno:
 Che cagion'alta, e giovanile errore
 Fanno sovente altrui di scusa degno.

NELL'apparir della vezzosa Aurora
 Coronata di Rose, e di Viole,
 Pria, che di raggi cinto uscisse il Sole,
 Ergasto disse in voce alta, e sonora.
 Venite, Ninfe, in queste piagge or' ora
 Meco a cantar l'palme bellezze, e sole
 Lì quella, che coll'alme sue parole
 Quest'aride campagne inerba, e infiora.
 E voi leggiadri, e pargoletti Amori,
 Che vagheggiando trascorrete intorno,
 Porgete il plettro alla mia dolce Lira.
 E di varj amorosi, e scelti fiori
 Fate corona a questo crin dintorno,
 Ora che a lodar lei Febo m'inspira.

Dopo le mentovate l'aperse Filotima; e gli riuscì d'incontrarsi in uno de' più eccellenti Filosofi, e Poeti, che illustrassero il passato secolo. Fu egli Orazio Rucellai Fiorentino Padre del nostro defunto Clorideo, il quale con incomparabil fervore sostenne la cadente Toscana Poesia, e vendicò dalle ingurie de' falsi Poeti il nobilissimo stile del gran Petrarca. Non pochi erano i componimenti di lui;

lui ; contuttociò la Ninfa volle leggerli tutti , e furono del tenor ,
che siegue .

Sonetti d'Orazio Rucellai.

Quella, che dal mio cuor non parte mai,
Benche vederla a gli occhi miei sia tolto,
Spesso tra'l sonno con pietade ascolto
Lirmi non pianger più, ch'ai pianto assai.
Son vivi in Ciel di queste luci i rai,
Che vedesti languir misero, e stolto;
E benche spirto dal suo vil disciolto,
Son quella; e t'amo pur quanto t'amai.
Dal tributo mortal libera, e franca
Quest' Alma attende alle celesti Porte
La tua, ch'è senza me di viver stanca.
E ch'è la vita in terra (ahi dura sorte!)
Ch'ogni dì fugge, e ad ora ad ora manca;
Altro, ch'un corso di continua morte?

Quella, che sola a' miei pensier risponde,
E i sensi del mio cuor penetra, e intende,
Talor tra'l sonno a consolarmi scende,
Perche tregua il mio cuor non ave altronde.
Indi luce sì pura in me trasfonde,
Che quasi senza vel l'Alma comprende,
Quanto è lassù di bello, e come splende
Quel volto in Ciel, che poca terra asconde.
Dicemi: apprendi, che caduca, e frale
Nel Mondo ogni bellezza a morte fugge;
E contra morte il sospirar non vale.
Ogni cosa col tempo il tempo strugge:
Ma se miri il mio bel fatto immortale,
Non à chi lo contrasta, o chi l'adugge.

Non di vostra Beltà caduca, e frale
Amo quel fuoco vil, che i sensi accende,

Ma:

Ma più a dentro sen va l'Ama, e comprende
 Un bello incorruttibile immortale.
 Qual da specchio tersissimo, ed eguale,
 La' bei vostri occhi un non so che risplende,
 Ch'è dell'eterno, e luminosa rende
 Quella forma, ch'è in voi breve, e mortale.
 Non quel, che smonta in un baleno, e fugge,
 Falso lustro di ben vo cercand'io,
 Che pria n'abbaglia, e poi ne accieca, e strugge.
 Ma sì di raggio in raggio a quel m'invio
 Sol, che non à chi lo ricopra, o adugge,
 E contemplando voi, mi volgo a Dio.

Difficoltà di comprendere i segreti della Divina Provvidenza.

I.
Oltre il confin de' miseri mortali
 Qual'alto ingegno trasvolar presume?
 A quel sovrano, ed invisibil Nume
 Nostro intelletto non può mai trar d'ali.
 Non à Pupille a sì gran vista eguali,
 Onde fisarle in quell'eterno Lume.
 Ivi fermare il guardo an per costume
 Sol l'Angeliche menti, ed immortali.
 Chi vuol cinto di membra orride impure,
 E con torbide voglie a Dio rubelle
 L'alte sostanze invidiar più pure?
 Che come il Ciel si volga, ardan le Stelle,
 Miser col senno non comprende; e pure
 Le mira scintillar lucenti, e belle.

II.
Invisibili son l'eccelse ruote
 Ond'ebber le visibili ornamento,
 Per concorde Armonia d'ogni elemento
 Ne' moti lor perpetuamente immote.
 Quel primo impulso rintracciar chi puote
 Onde muovono i Fiumi il piè d'argento,
 O l'aer piove, o si discioglie in vento,

O tuo-

O tuona irato, e 'l Mar conturba, e scuote?
 Ove à Natura il vivo fonte, ond'esce
 Quel vigoroso umor, per cui dal suolo
 Spunta ogni pianta, e poi si nutre, e cresce?
 Chi muove i Bruti al nuoto, al corso, al volo,
 E con qual'arte si rivolge, e mesce
 In tanti moti un movimento solo?

III.

E Ntro spelonca nubilosa, oscura
 Nasca talun senza mirar la luce,
 Qual'esempio s'è chiaro, idea s'è pura
 A immaginarsi il Sole unqua l'induce?
 Tal què racchiusa la mortal Natura,
 Cui breve stilla d'immortal riluce,
 Come l'eterno misurar procura
 Ove senso, o ragion non si conduce?
 Nè colui, ch'imprigiona orrido speco,
 S'ivi alcun lampo di favilla è desto,
 Per l'ampiezza del dì misure à seco.
 S'è nel carcer di Vita atro, e funesto,
 Benche si scorga il Sol, ciascuno è cieco;
 A intender quel, di cui favilla è questo..

IV.

R Agion di nostre menti alta Reina
 Prende al suo immaginar le vie de' sensi,
 Qual dunque fa, che effigiar si pensi
 Per gl'esempj mortali Idea divina?
 Troppo il nostro salir quindi declina,
 E per ridirne assai tacer convienfi:
 Che chiunque là con attributi immensi
 Più si crede inoltrar, men s'avvicina..
 L'ordin del Mondo a venerar ne invita
 Il Sommo Bene, il Creator primiero:
 Ma chi l'eterna immago oggi ne addita?
 S'alzi pur sovra 'l Sol, voli il pensiero:
 Ch'ogni esemplar della Beltà infinita
 E' men, che un nulla, in paragon del vero..

Se:

V.

S *E ad Ape industrie, che tra vaghi odori
Sia con bell'arte alla dolce opra intesa,
Poca scintilla di ragione accesa
Fosse per giunger pregio a' suoi lavori,
Mirando alta Donzella a coglier fiori,
Quasi tendesse alla medesima impresa,
Di sdegno armata a vendicar l'offesa
L'acuta spada sua trarrebbe fuori.
Perch'essa col saver panto trascende
L'opre di suo tugurio angusto, e basso,
E sol quant'ella sa degli altri apprende.
Sì l'Uomo in sua ragione à breve passo
Per gir troppo alto: e misurar pretende
L'infinito operar col suo compasso?*

VI.

P *Er entro eterna incomprendibil Luce
La bella Verità sen vive ascosa:
Sicura dagli oltraggi ivi riposa,
Ove nebbia d'error non si conduce.
Sola a se stessa, e al suo Fattor riluce,
E tra l'ombre terrene uscir non osa;
O se pur qualche raggio in noi si posa,
La Divina mercede indi il produce.
Quella occulta cagion, che il Ciel riserra,
Ed all'uman desio si cuopre, e tace,
Com'esser può, che si ravvisi in terra.
Ma forse un dì vedrà l'occhio fallace,
Quel, che qua giù rassembra, e strage, e guerra,
Esser sovra le Stelle e vita, e pace.*

Rimanevano Idalba, e Dorinda, la prima delle quali ben tre fiate imprese ad aprire il libro, e altrettante se ne ritenne: quasi temesse d'incontrar minor fortuna delle Compagne. Ma alla fine, apertolo, s'avvide, che nulla men dell'altre era stata dalla sorte favorita: imperciocchè le vennero sotto gli occhi parecchi Sonetti del nostro gentilissimo Fronimo, nella cui morte non leggier perdita l'Arcadia fece, la quale, quanto dall'ingegno di lui era illustrata, altrettanto dal senno si vedea sostenuta: i quali furono tutti dalla brigata, con inesplicabil piacere, ed attenzione ascoltati, in memoria di quel cospicuo Pastore.

So-

Sonetti di Fronimo.

A H ch'io sentiva ben per l'aria attorno
 L'orribil suon dell'arco, e dello strale,
 Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
 Piaga, che gli occhi miei già chiude al giorno:
 Nè fia, ch'io pianga: anzi beato io torno
 A te cagion del mio morir vitale.
 Viver per non mirarti? estremo male
 Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
 Se sol piagando fai, che tante accoglia
 Dolcezze un'alma, che confusa, e vinta
 Per troppa gioia il suo mortal si spoglia,
 Or che fia poi se da pietà convinta
 La bellissima bocca un dì tu voglia
 Aprir ridente a darne pace accinta?

C Ome il bel, ch'altri finse a noi, fa vero
 Costei con la bellezza, ond'ella è piena!
 E come il vince sì, ch'è minor pena
 Vero il falso estimar, che vero il vero!
 Com'ha dolce onestà sì fermo impero
 Dove Amor serba ogni sua forza, e lena!
 Come immensa beltà vil voglia affrena;
 Ed è solo di se riparo intero!
 Come ristora il Cielo in un sol volto
 Tanti affanni d'un mondo; e gli ristora
 Tal, che a pari del prezzo il premio è molto!
 E molto sì: che se possibil fora
 Cotanto immaginare, egli avria tolto
 Sol lo sperarlo; e fera troppo ancora.

I O veggio ben, dolce mio Sol, ch'il volto
 Lieve nube di duol ti adombra in parte;
 Ma non so già donde il vapor si parte,
 Che, da te tratto, a te chiarezza ha tolto

Y

So

*So ben , che per tacer , l'hai già rivolto
 In piogge amare su quest'alma sparte,
 Come il Sol , che il vapor tratto riparte
 O sparso in nemi , o in fulmine raccolto .
 Crudel ! se i lumi tuoi , mercè d'Amore ,
 Le glorie mi narrar del cor felice ,
 Perche celarmi adesso il lor dolore ?
 Ma se tanto ridire al cor non lice ,
 Vie più , che tu non sei , crudo è il mio core ;
 Che sta ne' tuoi begli occhi , e no'l mi dice .*

S*Cioglie dal porto amico , e all'infedele
 Barbaro ignoto Mar sen corre a volo
 Nocchier , che spera nell'opposto Polo
 Far di Gemme la Nave , e d'Or le vele .
 Chi dal lido il mirasse in quel crudele
 Periglio ora dell'onde , ora del suolo
 N'arebbe orrore ; ed ei no'l cura , solo
 Perche s'avvisa il suo sperar fedele .
 Talun forse ha pietà del mio dolore ;
 Ed io , che sento in me qual dia baldanza
 Speme gradita all'agitato core ,
 Godo nel mio martir , ch'ogni altro avanza ,
 Quanto Egle il bel d'ogni altra ; e prego Amore ,
 Che il tormento m'accresca , e la speranza .*

S*E col suo fosco di lor luce accende
 Tante Stelle la notte , o se le stringe
 L'Alba in giri più angusti , o il Sol dipinge
 Col lume , che a lor toglie il dì , ch'ei vende ;
 L'alma senza stupor le mira ; e intende
 La cagione , e gli effetti , o pur se'l finge
 Ma tanto bel , che il tuo mortal ti cinge ,
 Non ammira a bastanza , e no'l comprende .
 Quindi m'è forza dir , che nel lavoro ,
 Che di te fece Dio , di sua sembianza ,
 Più ch'in lor , sparse in te l'almo tesoro .
 Perch'altri intenda , che la sua possanza ,
 Poi che le feo , non terminò con loro .
 Ora poi , che ti fè , che far gli avanza ?*

Tanto

T *Anto ardor, tanta fe, tanti tormenti,
 E tante notti vaneggiando spese,
 Semi in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
 E tu tel vedi Amore, e s'è 'l consenti?
 Forse, come talor rende più ardenti
 Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
 Cos'è quanto a pietà rigor contese,
 Tanto più fe di lei l'armi pungenti.
 E parve ben, che nel più forte sdegno
 Da quelle luci e dispettose, e care,
 Lieta splendesse di vittoria in segno.
 Chi sa, chi sa? quand'è più fiero il Mare,
 Promette calma a un disperato legno
 Piccola luce, che improvvisa appare.*

T *Al, cred'io, nel confuso atro soggiorno
 La luce apparve, allor che si distinse,
 Qual mi rassembri tu, poichè ti cinse
 Nero manto di duolo il seno adorno.
 O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
 Dal Mare, ove la notte in pria lo spinse,
 Per pompa de' suoi raggi, ond'ei l'avvinse,
 La si traesse incatenata intorno.
 Che dissi mai? Il Sol di se produce
 Ombre a se stesso, ed a poggiare invita
 I vapori più vili, e a se gli adduce.
 Tu, purissima in te, rispigni ardita
 Quei del nostro desire; e la tua luce,
 Più che quella del Sole, al Mondo è vita.*

A *Che su'l tergo Amor s'è forti vanni;
 Se poi gli batti cos'è tardi, e lenti,
 Ch'entrato in questo cor non son possenti
 Di cavartene ancor dopo tant'anni?
 Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
 Se batte i suoi, che non son mai presenti:
 E tu Garzone, Arciero, e Dio, consenti
 D'esser da men di lui, per darne affanni?*

Y 2

Dagli

*Dagli il tuo pigro omai , prendi'l suo leve ;
 E sia lunga la vita , e breve il male ,
 Quant'è lungo ora il mal , la vita è breve .
 E se no'l puoi , per l'onor tuo , lo strale
 Tempra almeno in quel dolce , onde riceve
 Respiro un core , o metti giù quell'ale .*

Una non più illustre, che dotta Donna trassesse Dorinda ; e fu ella quella stessa Getilde, la cui avventura aveva sciolta Aglaura il precedente giorno: del che ebbero tutte grandissimo diletto; e dispiacquero loro , che di lei un solo componimento nel libro si contenesse: il quale era un Sonetto fatto in occasione, che dal Custode ella fu richiesta di comporre per l'Adunanza degli Arcadi , che cadde appunto nel dì della Morte del suo nobilissimo Conforte: e dice così .

Questo è quel giorno, in cui sul Firmamento
 Ritornato è il mio Bene al suo Fattore,
 E colla falce sua la Morte ha spento
 La face d'Imeneo nel mio dolore.
 Ma non perciò sotto quel cener lento
 Spento la Morte ha in me quella d'Amore:
 Che ben d'Amore io le faville or sento,
 Men dolci sì, non men vivaci al core.
 Quindi mentre col Fato io quì m'adiro,
 Come vuoi tu, che al canto Io sciolga in Delo
 La voce avvezza al lutto , usa al sospiro ?
 Giungerà ben quel dì, ch'arsa di zelo,
 Unendomi al mio Sposo in su l'Empiro,
 Io delle Sfere al suon canti nel Cielo.

Molto bello, e felice fu riputato il Sonetto di Getilde: e ben degno d'essere annoverato tra quelli , che le Toscane Muse tengono in serbo nel loro inestimabil tesoro: ma della nobiltà , e felicità di quel dottissimo ingegno nel poetare sì nella nostra, come nella Latina lingua, fece ampia testimonianza Fidauro , il quale disse , che fin da fanciulla di poco più di due lustri aveva ella incominciato ad esser maestra; ed egli aveva veduto un Volume di Latine Poesie da lei in quella età col mezzo della stampa pubblicate .

PRO-

P R O S A VII

*Come le Ninfe ascoltarono alcuni Versi
di Basilissa.*

SPedita con ciò la lezione ascoltata da tutti con inesplacabil godimento, e silenzio, sendo l'ora affai tarda, renderono il libro a Fidauro, grandemente ringraziandolo. Maegli: ancorchè la fortuna, disseloro, vi sia stata propizia nella scelta delle Poesie, che avete lette; nondimeno la più nobile, e pellegrina di quante in questo libretto se ne contengono, ha ella tenuta nascosa; nè io saprei di quinci partirmi, se non ve la facessi ascoltare: tanto maggiormente, che è egli Componimento della gloriosissima Basilissa, cotanto nella nostra Arcadia rinomata, e venerata, la quale, siccome le scienze tutte, ed ogni bell'arte non solamente protesse, ma professò, così anche, talora la nostra Poesia volle onorare, impiegando in essa il suo ammirabil talento, siccome più volte ho udito da Erilo, col quale ben sovente ella i suoi Poetici parti comunicava; e de' versi, che vi leggerò, egli stesso se dono al Serbatoio d'Arcadia, ove io gli ho veduti, autentici dal medesimo Erilo (a) Ciò detto, avendo già rinvergati i lodati versi, così con alta, e sonora voce pronunziarli.

*Madrigale di Cristina Alessandra Regina
di Svezia.*

IO sono il Tempo alato
Gran Ministro del Fato.
Giacerà l'Universo
Su gl'orribil momenti
Nel gran nulla converso.
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi.
Senti il tuo Fato, senti,
O tu, che tanto minacciando vai:
Ancor tu sparirai.

Oh

(a) Questo Madrigale si conserva autentico da Erilo nel vol. 1. de' Compon. Arcad. Ca. 4069

Oh quanto le Ninfe, e la brigata tutta ebbero a grado i bellissimi versi di Basiliffa, ne' quali veramente traspare quella real grandezza di mente, che la rendeva a tutte le mondane cose superiore: e tanto più se ne compiacquero, quanto che niuno aveva mai vedute altre Rime di lei. Rinnovellando adunque i ringraziamenti con più fervore verso Fidauro, e sciogliendo il dilettevole trattenimento, entrarono alla cena, alla quale fecero, che anche Fidauro sedesse. Dopo la quale, per lo soverchio crescimento della notte, restò quasi immanentemente terminata la conversazione: essendo stato ben subito commesso il consueto canto a Silvia, la quale, tolto in mano un dolcissimo Liuto, e quello brevemente per li suoi tuoni ricercato, così, introducendo un'innamorato Pastorello a cantare, incominciò.

Egloga di Silvia.

Z Efiro non è già, felici piagge,
 Nè Flora la cagion, beati colli,
 Che in voi germoglin nuovi fior, nuov'erbe:
 Che quando anche sdegnosa ella v'odiasse,
 E da voi, via fuggendo, quei bei fregi,
 Onde v'adorna, toglier vi volesse,
 Purchè il chiaro splendor de' duo bei lumi
 Di quella sì d'amor nemica, e mia,
 Da voi non si diparta, ed erbe, e fiori,
 Anche ad onta del verno, e delle brine,
 Della neve, e del gelo, in voi vedransi
 Nascere in nuove inusitate forme:
 Che troppo alta virtù quel vivo raggio
 Infonde, ov'ella dolcemente il vibra.
 Anzi, sol che col gentil piè vi preme,
 A schiere a schiere le superbe belve
 Girne umili, e di messe si vedranno
 Intente solo a rintracciar le vaghe
 Orme leggiadre, per mirar l'immensa
 Sovrumana beltade al Mondo sola.
 E se voi, piante amate, i vostri rami
 Innalzate orgogliose inverso il Cielo,
 Non al buon villanel, non alla pioggia,
 Non al Sol, che vi nutre, o alla dolc'aura

Ob-

Obbligo aver dovete: ma a me solo,
 Che il suo bel nome, come Amor l'impresse
 Col suo possente dardo nel mio core,
 Col mio talor, per vostra alta ventura,
 Ne' vostri tronchi impresso bollo in più modi:
 Se più che altrove l'aura què soave
 Fassi sentire, altra non v'è cagione,
 Se non quest'una: ch'ella la respira.
 Se il fume pria s'è umil, che appena era atto
 Alle mie pecorelle a tor la sete,
 Ora s'è baldanzoso inonda i campi,
 Certo, che non avvien, se non, che specchiò
 Fatto s'è del bel viso, in cui s'ammira
 Quanto può far di bel natura, ed arte:
 Quindi è, che s'è superbo le sue sponde
 Appena bacia, che fuggendo possa,
 Disdegnando mirar cosa men bella.
 O fortunato giorno, o felice ora,
 Che di s'è gentil fiamma Amor m'accese.
 O fortunato te, caro mio gregge,
 Che ruminando vai le molle erbette,
 Che tocche fur dal leggiadretto piede:
 Mostrandotele, senza che la verga
 Mia te le additi, i fior lieti, e novelli,
 Che dovunque ella passa alzan la fronte:
 Così d'un verde Faggio alla fresca ombra
 Dicea un Pastore il più gentil di quanti
 Infiammasse giammai d'Amor la face.
 E assai più detto avria: ma al vicin colle
 Volgendo il guardo, vide lei, per cui,
 Qual Pirausta nel fuoco, ognor dimora;
 E starfi vide entro le luci belle,
 Quasi in tron maestoso assiso Amore,
 Che in man tenea della sua vita il freno:
 O quale occulta allor possente forza
 Ver lui la trasse, vaga di mirare
 Fors'ardere il Pastor nel suo bel foco:
 Ma quell'alma onestà, che da ben nata
 Ninfa mai non si parte, appena il passo
 Ella avea mosso, che a contrario corso
 Le spinse il piè verso il nativo albergo:

Ed

*Ed ei restò, quasi insensata pietra ,
Gelido , e muto, l'affannato fianco
Al noderoso suo baston fidando.
E mentre Angelli, e Fere, Arbori, e Sassi,
E Monti, e Valli ne sentir dolore,
Vago dell'altrui mal sen rise Amore.*

Il Fine del Quarto Libro.



DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO QUINTO.

Nel quale si tratta della dimora , che le Ninfe fecero nella Capanna d'Eufisio (a) e delle esperienze Matematiche, che vi videro.

PROSA I.

Come le Ninfe ascoltarono un ragionamento intorno alla natura de' Pesci.



ERANO già col nuovo Sole apparecchiate le pellegrine Ninfe al proseguimento del lor viaggio; e già s'alternavano tra esse, e il cortese Fidauro i convenevoli usati nelle partenze. Quando all'improvviso da alcuni famigli di lui fu apparecchiata alle Ninfe copiosa, e nobil collezione, colla quale rinfrancate, tolsero alla fine congedo; e s'incamminarono verso la destinata Capanna. Lungo il fiume Clitore, appunto là, dove egli mette foce nell'Aroanio, e si perde, è collocata la Capanna d'Eufisio, insigne Filosofo, e sopra il tutto famoso maestro

(a) Pirro Maria Gabrielli P.A.

stro nelle Matematiche : Capanna un tempo così celebrata per la fama del suo Signore , che anche d'oltre mare , e d'oltre monti di continuo vi concorrevano genti a vederla : ma ora abbandonata , e ripiena di lutto per la morte di lui , non ha guari , addivenuta . Ben le Ninfe sapevano questa altissima disavventura : contuttociò vollero quivi portarsi per venerare almeno la memoria di quel grand'Uomo , e vedere gl'illustri avanzi delle sue gloriose fatiche . Era la Capanna rimasta in cura di Linafco (b) e di Cerinto (c) e d'altri discepoli di lui , i quali riceverono con molta accoglienza le nobilissime Forestiere ; ed avendo udita la cagione , che ivi le avea condotte , Linafco andò sollecitamente a preparare ciò , ch'era di mestieri per far pago il lor desiderio : ma pure non potè sbrigarfi prima del desinare . Intanto colle Ninfe si rimase Cerinto , genialmente intrattenendosi al rezzo di verdissimo pergoleto di soave moscadello , che difendendo dai cocenti raggi del Sole , invitava a goder col guardo l'amenità della scoperta campagna , anche in quelle ore più dalla noia occupate . Vario fù il lor ragionare ; ed in primo luogo lungamente onorarono anche colle lagrime la memoria del defunto Eufisio . Nè tacquero le Ninfe , pregate dal gentil Pastore , le maraviglie , che nel viaggio aveano incontrate ; e sopra il tutto esaltarono talmente il canto de' Pesci ascoltato nel vicino Aroanio , che non potè Cerinto trattenerfi di non uscire in queste parole , per isgannarle . Quel canto egli non è mica la maraviglia , che voi credete ; e tra i Pesci , specialmente del Mare , se ne truovano delle molto maggiori ; e senza allegare il canto delle Sirene , ed altre favole de' Poeti , in proposito del sibilo de' Pecili , ch'avete ascoltato , mi sovviene , che nel Mar Pacifico v'è un Pesce di smisurata grandezza , il quale sbuffa , e soffia con tal gagliardia , che balza l'acqua molte braccia in alto , mettendo urli , che vincono quelli de' Lupi , non che il canto del Tordo da' Pecili imitato ; e però gl'Isolani di quel Mare gli han dato il nome di Soffiatore . Al che Fidalma : come non è egli maraviglia , che i Pesci articolino voce , quando io ho sempre inteso dire , che non solo sono muti di lor natura , ma non anno nè meno la facultà di respirare , per esser privi de' polmoni ; e quindi avviene , che appena dal mare portati in terra si soffogano , e muoiono ? Cui rispose Cerinto : scusate mi , dottissima Ninfa , che la cosa oggimai , si è manifestata diversamente (d) Anch'io era della vostra opinione , prima che conoscessi il grande Eufisio , il quale mi fè ben tosto mutar parere , insegnandomi , che i Pesci vivono nell'acqua nella stessa guisa , e fanno gli stessi moti , che gli uccelli nell'aria :

(b) *Ab. Lelio Cofatti P. A.* (c) *Pietro Paolo Pagliai P. A.*

(d) *I semi di questo ragionamento sono tolti da un'Egloga di Cerinto della natura de' Pesci.*

aria: essendo l'aria anch'essa un fluido, come l'acqua; e però amb e-
 due questi generi di viventi sono stati dalla natura provveduti d'ali, e
 di code: anzi ne' mari Orientali v'ha certi pesci simili alla nostra Sar-
 da, se non che sono tre, e quattro volte più grossi, i quali anno
 l'ale della forma di quelle de' Pipistrelli, e con esse volano sopra l'ac-
 qua ad altezza considerabile. Laonde ficcome gli Uccelli nell'aria an-
 no il respiro, così anche l'anno i Pesci nell'acqua: nè la mancanza
 del respiro è quella, che ammazza i Pesci, tosto che toccano terra:
 ma bensì la diversità dell'elemento, nella guisa appunto, che addi-
 viene degli Uccelli, se s'immergono in mare. Oltre a che quanto è
 certo, che molti Uccelli vivono dentro l'acqua, tanto veggiamo, che
 molti Pesci vivono anche sopra la terra; e fra gli altri il Bue, e il
 Cavallo Marini, e la Sepia, e il Polpo, e il Sargo: i primi scenden-
 dovi a pascersi del maturo grano, e i secondi delle verdierbette. E
 non è già vero, che i Pesci non abbiano polmoni: imperciocchè (che
 che sia de' menomi pesciolini) ne' grossi si truovano tutti gli intestini,
 che anno gli altri animali; ed io ben posso affermarlo de' Tonni, de'
 Delfini, e d'altri simili da me più volte osservati. Egli è ben vero,
 che alcuni, quantunque di competente grandezza, ne sono privi; e
 tra gli altri i Lucci, e le Anguille: ma non per questo mancano loro
 altri organi proporzionati per respirare; e questi sono quei due fora-
 mi, che a guisa d'orecchie tengono sopra il capo, e barbole sono ap-
 pellati: fatti così dalla natura, che l'acqua comodamente possa en-
 trarvi, ed uscirne; e questi forami, circa il respirare producono tut-
 ti gli stessi effetti, che fanno i polmoni. Anzi col mezzo dell'acqua,
 che, come ho detto, entra, ed esce per essi, sono cagione altresì
 della perfetta circolazione del sangue, che o poco, o assai, in tutti
 i pesci si truova. Anche i vermi da seta, allora soggiunse Aglaura,
 anno la stessa maniera di respirare, ficcome mi ricorda d'aver sentito
 dire per opinione del dottissimo Filingo (a) il quale ritrovò, che
 gli organierano quelle macchie, che noi veggiamo loro in testa: dap-
 poichè avendo egli tentato di coprirle, e turarle col denso tenace olio,
 secondo che le veniva coprendo, il verme andava mancando: e alla
 fine coperte tutte, mancò affatto, e se ne morì. Egregia osservazio-
 ne, riprese Cerinto; e degna del suo celebre Autore; e in ciò dire si
 tacque stimando d'aver fornito di favellare: ma Cidippe immantinente
 gli se romper di nuovo il silenzio, dicendogli: giacchè siamo nel
 ragionamento de' Pesci, e voi mi sembrate molto della loro natura,
 informato, vorrei che mi significaste, se i pesci tutti nascono anch'
 essi,

Z 2

essi,

(a) *Francesco Mario Negrisoli Ferrarese P.A.*

essi, nella guisa degli animali terrestri, e volatili, di prolifica materia, o come si suol dire, dall'uovo. Ed egli: non v'ha dubbio, rispose; ed oggimai ciò è tanto vero, che la contraria opinione, che alcuni si generino di putredine, è affatto rigettata dal commercio de' Filosofi: nel rimanente, se mai avrete desiderio di farne esperienza, togliete qualunque Pesce, allorchè è il tempo della sua fecondazione, e il ritroverete coll'ovaia ripiena d'uova: anzi v'ha di quelli, che i feti nel corpo maturano, e perfetti gli partoriscono; e tale nell'Isole Canarie è il Pesce appellato Requen, simile nella figura al nostro Gatto, o Palombo, ma nella grandezza a qualunque più fimisurato, che n'abbia il mare: de' quali Pesci, navigando gli anni passati il degnissimo Idalgo per quelle parti, gliene fu presentato uno, nel corpo del quale erano nove feti ben grossi. Così rispondeva a Cidippe il saggio Cerinto, quando da tutte fu pregato a raccontare alcuna di quelle maraviglie, che in tanta abbondanza, aveva detto, ritrovarsi ne' Pesci; ed egli per compiacere loro, prontamente ubbidì, seguitando a dire. Infinite sono le maraviglie delle quali, volete, che io vi favelli; ed altre consistono nella forma, e ne' colori de' Pesci, altre nelle loro proprietà. Delle prime chi volesse riferirne una sola parte, si confonderebbe a trasceglirla: tante, e sì considerabili elleno sono: e però ristrignerommi ad una, che si vede ne' già nominati Mari Orientali. *Qui*vi, e appunto sotto la linea equinozziale, nascono certi Pesci, appellati Galere; i quali sono come vesciche, o bolle ripiene d'aria, di grossezza, quanto un'uovo di Gallina, e a gran turme sopra il mare sen vanno a galla. La loro figura è simile all'orecchia umana, o alla cresta del Gallo; e sono del colore del fior delle pesche, con alquanto di pavonazzo: ma a riguardarle assembrano anzi vermiglie, che d'altro colore; e formano in mezzo al Mare quasi una spezie di fiorito Giardino assai grata, e gioconda alla vista. Finalmente s'ingenerano sopra d'esse certe filaccia, simili alle barbe delle cipolle; e vogliono, che elleno sieno velenose, e che, col solo toccarle, introducano il tremito nella parte, che le tocca. Ma circa le proprietà, che sono alquanto men frequenti, e assai più curiose di rovi del Granchio, dell'Orata, e della Salpa, che vengono a fior d'acqua per rimirare, e vagheggiare, il primo la Luna, la seconda le Stelle, e l'altra l'Arcobaleno: della Testuggine, e della Sepia, che l'una col guardo, l'altra col fiato, sopra l'arena fecondano le loro vova: della Rana, e della Stella, che parimente col fiato quella, questa col guardo incantano, e depredano i piccoli pesci. V'è l'Ippuro, che appena nato, oltre misura ingrandisce; ed il Sargo, che ben conoscendo il suo rivale, tanto il perseguita, finchè l'uccide. V'ha il Fissa-

Pissalo, e l'Eluro, al primo de' quali cresce, e scema il cuore, e all' altro gli occhi, secondo il crescere, e lo scemar della Luna. V'ha lo Scorpione, e il Drago, che, se feriscono colle velenose loro spine, fanno altresì colle viscere: e v'ha mille, e mille altri stranissimi effetti: ma fra tutti, vi so dire, che due, nel vederli, m'ebbero a far rimanere estatico; imperciocchè una volta io vidi un piccolissimo Gambero uccidere un grosso Luccio; e un'altra volta una smisurata Balena restare estinta per un'uccelletto, che entrolle in bocca. Inesplicabile era il diletto, che le Ninfe provavano in sentir ragionare il dotto Cerinto; e già s'apparecchiavano a fargli delle altre interrogazioni: ma l'ora del desinare, che sopraggiunse, a miglior tempo le fe riserbare.

P R O S A II.

Si descrivono l'esperienze Matematiche lasciate da Eufisio (a).



Già Linafco aveva apparecchiato quanto si richiedeva per vedere a parte a parte tutto ciò, che di maraviglioso Eufisio lasciato aveva: laonde appena le Ninfe ebbero fornita la mensa, che passarono a godere di quella vista. Altra luce all'ingresso non aveva la stanza, fuorchè quella, che le veniva data da un lumiccino, che usciva d'ingegnosa macchina per mezzo di tersa sfera di piccol cristallo, al cui riflesso, e Giardini, e Fontane, e Montagne, e Mandre, e gigantesche figure, e altre strane cose comparivano per le pareti, di modo che avrebbero tutti stimato, che fossero adobbate di bellissimi Arazzi, se quelle apparenze non si fossero ben sovente scambiate d'una in altra maniera, con istupore di chiunque, le riguardava. Videro poscia col variar l'alimento delle lucerne, diventar la stanza ora un limpido lago, ora un verdeggianti pergoleto, ora d'altro ameno sembante vestirsi: videro macchine, che, al toccar di ritorto ferruzzo, rendevano per se stesse quelle regolate sinfonie, colle quali i professori del suono tanto si studiano di piacere; ed altre, che col mezzo dell'acqua, o del vento non men soavi melodie mandavano fuori. Videro finalmente varj curiosi strumenti da osservare minutissimi corpicciuoli, ed altri fabbricati per riconoscere i globi celesti: in proposito de' quali si vedeva

(a) Le figure di queste esperienze, insieme con quella della Macchina Boiliana riformata dal Gabrielli, si trovano in potere dell'Ab. Cosatti.

va un bizzarro quadro (b) ove non solo erano state delineate dallo stesso Eufisio con esattissima diligenza le Stelle, che a noi si mostrano, ma anche quelle, che nell'opposto Polo s'aggirano sotto di noi. Era tanto piena di maraviglie questa preziosa stanza, che anche il pavimento n'avea la sua parte: imperciocchè vi si rimirava una linea (c) formata di finissimi marmi, la quale appellano Eliometro Fisiocritico, lavorata con incredibil fatica dal medesimo Pastore, per conoscere, quando il Sole giunge al punto del meriggio, e la sua entrata d'uno in altro pianeta, e gli Equinozzj, e i Solstizj, e più altre cose a queste appartenenti. Ma sopra il tutto trascese ogni lor credenza una gran macchina (d) di metallo simile ad un Cannone da guerra, dalla quale manifestamente apparisce, che si dà il vacuo nella natura. Fu ella ritrovamento del Filosofo Inglese Roberto Boile: ma il nostro Eufisio per chiudere ogni possibil'adito all'aria, dappoichè dalla macchina sia stata levata, v'aggiunse un vaso d'acqua, ove s'immergono le ruote, che conducono innanzi, e indietro il legno, col quale l'aria s'estrae; e oltre acciò v'aggiunse anche tale ordigno da poter fare il moto dentro il vacuo, e diverse altre cose, che la rendono più perfetta, e atta a produrre maggior numero d'esperimenti: prima di dar principio a i quali, Linasco a parte a parte diede ad intendere alle Ninfe tutta la macchina; e la maniera, che si tiene per cavar l'aria dalle cose, che si soprappongono ad un piano di marmo, ove ella risponde mediante un piccolo cannelletto; e poi così a parlare intraprese. Quando alle cose vien tolta l'aria, elleno, siccome avete veduto, s'attaccano tenacemente a questo marmoreo piano. Ora tale attaccamento ha dato occasione a' Filosofi di molto investigare per ritrovarne la cagione; e alla fine anno concordato, che egli derivi da attrazione, o per parlare col proprio lor termine, fusione interna: ma il sottilissimo Eufisio, mentre visse, sostenne contra tutti, che la vera cagione si era la pressione dell'aria, che esteriormente circonda la cosa vota: dimostrando ciò con molte chiarissime esperienze, tra le quali io vi farò vedere le più segnalate. Ciò detto, diede principio all'esperimente, tutte indirizzate al predetto fine; ed in primo luogo accomodando un vaso di vetro per via di varj ordigni, sopra diversi piani, ora colla bocca all'ingìù, ora all'insù, ora per fianco, e cavatagli l'aria, sempre quello all'opposto piano si rimase attaccato, mercè dell'aria esteriore, che per occupar l'interior voto di lui da per tutto il premeva. Indi mise sopra il piano un'altro vaso aperto sì di
 fot-

(b) *S'allude ad un'Epigram. del Gabbrielli appo l'Autore, ove sono per ordine descritte tutte le Costellazioni.* (c) *Linea Meridiana formata dal Gabbrielli nell'Acad. de' Fisiocritici.* (d) *Macchina Boiliana riformata dal Gabbrielli.*

sotto, come di sopra; e ricoprillo con un vetro talmente piano, che l'aria esterna non potea penetrarvi per entro; e poi, estrarra l'interna, quel vetro si franse violentemente in mille pezzi. In terzo luogo alzò sopra il piano un cilindro augnato, o tagliato, come popolarmente suol dirsi, a sbiescio; e sebbene egli per se stesso non potea stare in piedi; nondimeno toltagli l'aria, s'attaccò anch'esso al piano, e restò immobile senza cadere. Ma poi chiuse egli lo stesso cilindro così immobile entro un vetro, cui tolse l'aria; e immantinente quello sen cadde, come privo dell'aria esteriore, che dapprima, premendolo, il manteneva attaccato. A questa bellissima esperienza un'altra n'aggiunse non punto men bella: imperciocchè cavò l'aria da un fiasco; e poi immerse la bocca di esso, chiusa prima con una chiave, entro una conca d'acqua: quindi aprendo la chiave, il fiasco subitamente d'acqua si riempì, mediante l'aria, che, premendo l'acqua, la costringeva a salire, per occupare il voto del fiasco; e perche oculatamente si vedesse, che il salir dell'acqua derivava dalla pressione dell'aria, votò il fiasco; e tornò a cavargli l'aria, e ad immergerlo: e poi coprì ed esso, e la conca con un vaso di vetro, cui parimente cavò l'aria: ma l'acqua non già fallì, siccome fece, dappoiche fu renduta l'aria al vaso; ed il fiasco allora tornò ad empirsi: nè contento d'aver fatta questa dimostrazione coll'acqua, volle farla anche col Mercurio, il quale dopo esser salito su pel barometro, coperto questo col vaso privo d'aria, cadde, e tutto riconcentrossi nel suo vasetto: ma ritornata l'aria al vaso, egli ben subito risalì. Grande era il piacer delle Ninfe in vedere sì nuove, e pellegrine cose: il quale molto fu aumentato dall'altre, che poscia seguirono, non meno maravigliose, e assai più dilettevoli: imperciocchè videro col cavar l'aria ad un Archibuso, uscir d'esso la palla con tal'empito, che si cacciò a viva forza dentro l'apposta muraglia. Videro due piccoli mezzi globi di piano perfetto, al cavarli loro l'aria, attaccarsi per contatto così gagliardamente insieme, che per istaccarli non vi volle meno di quattro mila libbre di peso, che fu loro appiccato al di sotto. Videro dentro il voto il fumo lasciar la sua natura d'ascendere, e spandersi, e scorrere a guisa di corpo fluido: il grave piombo, e la leggiera bambagia d'egual peso, scendere con egual misura di tempo: il corpo rondo calar per iscala a chiocciola con maggior velocità, che non farebbe scoperto all'aria. Udirono per entro lo stesso voto il suono d'una Campana assai minore di quello, che prima avevano sentito fuori del voto: udirono altresì diversi concenti, che si formavano da varie fistole, allorchè loro veniva cavata l'aria; e particolarmente suono assai grazioso rendevano accomodate in un vaso, cui ne fosse stato so-

soprapposto un'altro più grande , e privo d'aria: il qual suono era prodotto dall'aria chiusa nel vaso piccolo , che per la fistola voleva uscire ad equilibrarsi nel voto del grande; ed a questo proposito Linasco, per fare alquanto ridere le Ninfe chiuse entro un vetro non ben gonfia vescica , la quale toltale l'aria dintorno, per virtù dell'interna sua aria , che quantunque poca , cercava uscire per occupare il voto del vetro , si gonfiò tanto , che alla fine scoppiò . Ma assai maggiori furono le risa , allorchè egli ordinò ad un Capraio , che mettesse la mano sopra uno straforato cilindro: il che fatto, tolse a quello l'aria, e la mano vi restò talmente attaccata, che per quanto il Capraio s'adoprasse, non potè mai per se stesso riaverla: nè prima Linasco nel liberò , rendendo l'aria al cilindro , che colui colle strida , e con gli sconci atti , che per lo dolore , e per lo spavento faceva , non avesse dato alla brigata lungo sollazzo . Passò quindi a far vedere sopra la stessa macchina molti ingegnossissimi giuochi d'acqua; e grandini, e nebbie , e iridi, e altre simili vaghezze fece comparire, le quali con tanto diletto s'ammirano ne' famosi giardini d'Italia , e di Francia . Ora mentre Linasco facea questi giuochi , Nosside era stata osservando , che l'acqua, sebbene saliva, secondo che l'aria si veniva cavando, nondimeno quando era giunta ad un certo segno, si fermava; nè, per seguitarfi a tragger aria, si vedea formontar di vantaggio: del che forte maravigliando , ne richiese il Maestro , il quale le disse, che ciò procedeva, perche il salir dell'acqua è determinato; e per meglio accertarnela, mise sopra la Macchina l'istrumento stesso, che ciò dimostrava; ed era una lunga fistola, chiusa dal suo capo di fino Cristallo fabricato , ed immersa per l'aperta parte in un vaso d'acqua. Finalmente, anche ne' corpi viventi, volle fare osservare i poderosi effetti del togliimento dell'aria. Estraeandola adunque dall'intorno d'un Calderino coperto del sì spesso mentovato vetro, quello fu veduto immantinente venir meno, e gonfiarsi; e certamente morì, se Linasco indotto dalle Ninfe, cui ne prese compassione , nol soccorreva, ritornandogli a tempo la vivifica aria , e rendendogli col proprio alito pel becco lo spirito; e con questa bellissima esperienza chiuse il suo maraviglioso operare .

PRO-

P R O S A III.

*Come le Ninfe ascoltarono il foglio delle novelle
letterarie correnti d'Arcadia.*



Rano tutte le parole della brigata impiegate in dar lode e al grand'Eufisio inventore di sì stupende cose, e al nobil Linasco, che con tanta chiarezza le aveva loro date ad intendere: quando essendo usciti della Capanna a diporto per la deliziosa pianura, si fece loro incontro il gentil Pereto (a) il quale, essendo stato intimo amico d'Eufisio, non solo gli aveva assistito fino alla morte; ma tuttavia giornalmente veniva a contribuir la sua opera per lo buon governo della vedova Capanna di lui. Tornava egli dalla vicina Città; e, siccome era il suo solito, recava seco il foglio delle letterarie novelle, che di tempo in tempo ivi capitano, non pur da tutta Arcadia, ma anche da altri paesi. S'alleggarono tutti di simile incontro, che avrebbe porta ampia materia di discorrere per la gita; e tostante il pregarono a leggerlo, siccome fece. Per quello adunque, che a gli Arcadi s'apparteneva, ascoltarono in primo luogo, che Afidemo (b) avea finalmente pubblicati i bellissimi Componimenti, che s'udirono il passato Maggio sul Romano Campidoglio nella celebre Accademia del Disegno: tra i quali il Ragionamento del saggio Rovildo (c) e' risplendeva, qual fra le minori Stelle la candida Luna. Questa dilettevole, non men che utile Adunanza de' Professori delle nobili Arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura oltra un secolo mantenuta in Roma, ora governata da Disfilo, altamente fiorisce sotto i Clementissimi auspicj del Sacrosanto Pastore del Vaticano, il quale volgendo il benefico sguardo a i grandi Uomini, che ella ha prodotti, e al vantaggio, che la Repubblica ne riceve, talmente e colla protezione, e co' premj la favorisce, che le mentovate belle Arti ben possono vantarsi d'esser tornate al loro prisco splendore. Ogni anno adunque ella suol farsi vedere al pubblico, ornata di scelti fiori Poetici, de' quali la nostra Arcadia le suol tessere immortal ghirlanda, e onorata di dottissimi ragionamenti da i più nobili, e chiari Toscani dicitori,

A a

tori,

(a) Canonico Marfilio Mariani P. A.

(b) Giuseppe Ghezzi P. A. Segretario dell'Accademia del Disegno in Roma.

(c) Monsignor Camillo Cibo P. A. che discorse in detta Accad. l'anno 1706.

tori, quali sono e Tirfi (d) e Licone (e) e il degnissimo Poliarco (f) ed Astaco (g) che prima di Rovildo v'anno adoperato; ed Entello (h) che debbe adoperarvi nell'anno avvenire. Ascoltarono oltre acciò, che (i) sulle rive dell'Arno i dottissimi nostri Pastori Polibo (l) e Corileo (m) avevano apparecchiati, per pubblicare col mezzo delle stampe, il primo un Volume di nobilissime Rime; e il secondo un'altro di eruditissime Lezioni sopra varj Sonetti del famoso Petrarca: che Lucinio (n) lungo il Tebro aveva con mirabil felicità trasportato in ottava Rima il Poema dell'astruso Lucano: che il celebre Alcone (o) godendo le Tiburtine delizie, ingannava l'ozio col donare alla Latina Poesia le più belle gioie, che sfavillino per entro la Commedia, del grande Alighieri; e che nella Riviera Ligustica lo stesso, verso la Toscana, aveva fatto Estrio (p) di quelle della dolcissima Cantica del più Saggio, che mai regnasse; e che stava per pubblicare un Volume di bellissime Poesie sopra gli attributi Divini, arricchite di dottissime annotazioni: che Uranio meditava di trattare ampiamente della Rustica Poesia: e che Leucoto molto colla felice penna s'era affaticato per ispiegare qual sia la perfetta Poesia Italiana (q) Lessero, che Arcanio (r) quindi, e quindi Lipario (s) facevano esatta ricerca, quegli per aumentar le memorie de' chiari Scrittori, figliuoli del gran Pastore d'Ippona, questi per raccor quelle degl'Illustri Letterati Siciliani: che Faunio (t) della Filosofia contenuta nelle quattro principali Poesie tessera copioso racconto; e già di quella dell'Ebraica, e della Greca era vicina la pubblicazione (u) che Cromiro coll'aiuto d'altri Pastori si studiava di cantare i gloriosi Fasti dell'Augusto Leopoldo: che Alessi, Uranio, Siralgo, e altri de' nostri Anfiani avevano stabilito d' esporre all'universal vista insieme uniti i loro Toscani Poemi; e che il celebratissimo Alarco, e da se stesso, e col mezzo d'altri valorosi Pastori, s'era gagliardamente difeso da certi stranieri, i quali impugnarono le sue bellissime Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare ne' componimenti. Veramente in ascoltar ciò, disse Linalco, i Letterati stranieri, per la maggior parte, poco discretamente si portano co' nostri: imperciocchè non contentandosi d'attacar liti anche, per frivole, e poco sufficienti cagioni, impugnano le nostre scritture

con

-
- (d) *L'Avvocato Zappi P. A. che vi discorse l'anno 1702.* (e) *Monf. Lodovico Sergardi P. A. che vi discorse il 1703.* (f) *Monf. Albani P. A. il 1704.* (g) *Monf. Ulisse Gozzadini P. A. il 1705.* (h) *Monf. Cornelio Bentivogli P. A. il 1707.*
 (i) *Le quattro Opere seguenti sono ora tutte stampate.* (l) *Sen. Vincenzio da Filicaia P. A.*
 (m) *Benedetto Averani P. A.* (n) *P. Gabriel Maria Meloncelli P. A.* (o) *P. Carlo d'Aquino P. A.* (p) *P. Gio: Batista Costa P. A.* (q) *Quest'Opera è già stampata, insieme colle due seguenti.* (r) *P. Dem. Ant. Gandolfo P. A.*
 (s) *D. Antonino Mengitore P. A.* (t) *Ab. Biagio Garofolo P. A.* (u) *Questa Opera ora è stampata.*

con tanto poco riguardo, ch'è sì pare, che cerchino anzi avvilirle, con dilleggiamenti, e maledicenze, che abatterle con ragioni: costume alienissimo dalla ricerca della verità, unico fine di chi letterariamente contende: e si vede, che vorrebbero, che noi non giugnessimo, ove giugniamo; e, per dirla più chiara, che i nostri ingegni fossero a i loro inferiori; e perche non possono superarci colla giustizia, tentano di farlo col vano strepito. Cui Pereto: del genere, che voi dite, non è veramente la lite d'Alarco; imperciocchè sì egli, insieme co' suoi Colleghi, come gli Avversarj camminano con incomparabil modestia, e gentilezza, ristrgnendo la quistione a' meri punti letterarj. Ma non per questo voi non v'apponete: avendone io vedute non poche del carattere, del quale voi avete parlato. Ora state di buon cuore, che al presente si sono imbattuti in tali, che sapranno ben render loro pan per focaccia: facendogli forse inavvenire alquanto più considerati nel parlar della nostra Nazione, e de' nostri Scrittori; e Iddio voglia, che anche il nostro Custode non veggiamo svegliarsi. E perchè? disse Aglaura. Perchè, rispose Pereto, io ho veduto nella Censura Baileana uscita, non haguari, dalle stampe, non so che cosa contra la sua Istoria della Volgar Poesia, laddove parla del Modanese Molza. E' mi fa molto difficile, replicò la Ninfà, che egli entri in simili brighe: sapendo io, che se la Censura è irragionevole, e la dispregia: e se è giusta, la gradisce. Ogni volta, però, soggiunse Fidalma, che ella sia amichevole, e savia: ma se fosse di quelle, delle quali ha parlato Linafco, vi so dir'io, che non istarà saldo il suo flemmatico umore. E pure, disse allora Elettra, n'è uscita certa altra non istraniera assai impertinente, ed egli l'ha lasciata correre: cui Fidalma: so di che cosa voi parlate; ma il vile, ed oscuro Autore non meritava altra risposta, che il disprezzo della sua Censura Di niun valore. Intanto Pereto, seguitando a leggere il foglio, diede notizia, che il Sommo Sacerdote aveva chiamati alle principali cariche della sua gran Capanna Leodoco (x) ed Auralco (y) ambedue rinomatissimi tra i nostri Pastori: che il dottissimo Emone (z) stava scrivendo sopra il retto uso della ragione, sì nelle cose filosofiche, e teologiche, come nelle rettoriche, imitando nella forma dell'Opera le bellissime Tusculane del gran Padre dell'Eloquenza: che tanta sorte avevano incontrata le drammatiche Poesie di Palemone appresso l'Augustissimo Imperadore de' Romani, il quale l'aveva volute ascoltare, che era egli stato fermato in quella gran Corte con grosso stipendio:

A a 2

e fi-

(x) *Monf. Gioseppe Vallemani P. A. fatto Maggiordomo del Papa l'anno 1706.*

(y) *Monf. Ledovico Pico P. A. fatto Maeſtro di Camera lo ſteſſo anno.*

(z) *P. Aleſſandro Burgoſ P. A.*

e finalmente, che i Disegni della Repubblica letteraria (a) d'Italia seguitavano felicemente a camminare verso il lor fine; ed in breve si sperava, che vi fossero pervenuti. E cosa è egli cotesta Repubblica? disse immantinente Elettra: alla quale Pereto così rispose. Ella è una lega, o unione d'Uomini letterati, che sparsi in diversi luoghi d'Italia, studiano unitamente a ripurgare, migliorare, ed accrescere le scienze, e l'arti liberali. Nacque ha pochi anni dalla vastissima Idea d'uno de' più dotti, e giudiziosi ingegni d'Italia, che col nome di Lamindo Pritanio, volle al pubblico comparire; ed il Padre raccomandolla alla protezione di cinque gran Principi Italiani, che sono il Romano Pontefice, la Veneta Repubblica, il Granduca della Toscana, e i Duchi di Modena, e di Parma: da i cui cenni debbono dipendere i Collegati: i più cospicui de' quali per degne Opere donate alla letteraria Repubblica, s'appellano Arconti. La Ninfa allora: e de' nostri Arcadi v'è alcuno tra essi? Al che Pereto. Io vidi il volume de' medesimi Disegni; ed ho memoria, che nel Catalogo ivi inserito lessi de' nostri Arisostene (b) Procippo (c) Selvaggio, Milefio, Tileno (d) ed Epidauro, sì celebrati nella gran Città Tiberina; e vi lessi altresì Rosmiro (e) onor del Ticino, Diotimo, Aristeo, Lico (f) e Polibo gloria dell'Arno; Volano (g) Licoro (h) ed Emaro, i primi dell'Antenorea Città, l'altro dell'Adria vivissimi Lumi; Aci, ed Alarco, Agiatro (i) ed Alcimedonte (l) quelli del piccol Reno famosi figli, questi del felice Sebeto; e finalmente Arafio (m) per cui la Parma sen va superba. Uomini tutti, conchiuso, ciò udendo, Elettra, quanto degni dell'onore, che ricevono, altrettanto abili a sostenere il gran peso loro commesso; e se tutti gli altri Collegati sono dello stesso valore, come credo; non v'ha dubbio, che l'accorto Autore di questa formidabil lega, giugnerà ben tosto al glorioso suo fine. Avvi altro, o Pereto? Cui egli: rimane un'altra nuova, ed è peravventura la più bella di quante ne avete ascoltate. E che cosa è egli mai ciò, che contiene in se tanta bellezza? Rispose Elettra. Alle quali parole, replicando, Pereto, disse. Dai Decemviri dell'antichissima, e nobilissima Città di Perugia è stato donato (n) un'amenno, e spazioso prato a i nostri Coloni, che in quella Campagna dimorano; e Leonte (o) Vicecustode d'essi, per lo cui mezzo il dono è sta-

(a) *Accademia Ideale della quale fu stampato il sistema l'anno 1703. intitolato i Primi disegni della Repub. letteraria.* (b) *Monf. Gio. Cristoforo Battelli P. A.*

(c) *Ab. Lorenzo Zaccagni P. A.* (d) *Ab. Domenico Passionei P. A.* (e) *Antonio Gatti P. A.*

(f) *Sen. Filippo Buonarroti P. A.* (g) *Antonio Valignieri P. A.* (h) *Bernardino Ramazzini P. A.* (i) *Luca Tozzi P. A.* (l) *Gregorio Caloprese P. A.*

(m) *Pompeo Sacchi P. A.* (n) *Questo dono è segnato il presente anno 1708.*

(o) *Ab. Giacinto Vincioli P. A.*

stato fatto , l'ha ornato , ed accomodato per le adunanze della Colonia : la quale per gratitudine v'ha alzate le seguenti Inscrizioni in marmo , fatte, l'una Latina dal dottissimo Epito (p) l'altra Greca dallo stesso Leonte.

Inscrizione d' Epito .

ALBANO (q) ORBIS . PASTORE : O. M.
SPINALBO (r) PRAESIDE.
AREAM . HANC.
COLONIAE . ARCADVM . AVGVSTAE .
XVIRI . D. D.
OLYMP. V. AN. II. AB. A. I.

Inscrizione di Leonte .

ΤΟΙΣ . ΠΟΙΜΕΣΙ . ΤΩΝ . ΑΡΚΑΔΩΝ .
ΕΙΣ . ΤΟΝ . ΑΓΡΟΝ . ΠΕΡΥΣΙΝΟΝ .
ΕΠΙ . ΛΕΟΝΤΟΣ . ΤΟΥ . ΠΡΙΝΗΟΥ . ΑΝΤΙΦΥΛΑΚΟΣ .
ΑΦΙΚΝΟΥΜΕΝΟΙΣ .
ΤΑΥΤΗΝ . ΤΗΝ . ΑΛΩΝΑ .
Η . ΑΡΚΗ . ΤΩΝ . ΔΕΚΑΔΟΤΧΩΝ .
ΚΑΤΑΚΕΚΛΗΧΟΡΗΣΕ .
ΑΠΟ . ΤΗΣ . ΑΡΚΑΔΙΑΣ .
ΑΠΟ . ΤΗΣ . ΑΡΚΑΔΙΑΣ . ΑΠΟΚΑΤΑΣΤΑΣΙΟΣ .
ΟΛΙΜΠΙΑΔΙ . Η . ΕΤΕΙ . Β .

Spiegazione .

*Pastoribus Arcadibus
In Agrum Perusinum
Sub Leonte Prineo Procustode
Migrantibus
Aream hanc
Magistratus decemvirorum
Colendam dedit
Ab Arcadia Instaurata
Olimp. V. An. II.*

A gran

(p) Can Gio Angelo Guidarelli P. A. (q) N. S.
(r) Mons. Giuseppe Firao P. A. Gov. di Perugia.

A gran fatica profferì Pereto l'ultime parole dell'Inscrizione di Leone, che l'aria d'un lietissimo viva s'udì risonare : celebrando tutti e l'Augusta Città, e i suoi magnanimi Senatori, e il buon Leone, e il loro bel genio verso la nostra, altrove non così fortunata Arcadia: colle quali grida ben vennero a confessare, che quella nuova era stata veramente la più bella di quante ascoltate ne avevano.

P R O S A IV.

Corona Poetica in lode di Poliarco.



Veva Pereto terminata la lezione delle letterarie novelle, la quale tanto piacere aveva apportato alla brigata, che niuno s'era accorto d'esserfi allontanato dalla Capanna per lunghissimo tratto. Convenendo adunque, tornare indietro, andavano fra loro divisando la maniera d'ingannare la lunga via, che dovevano fare: quando lo stesso Pereto, non senza gentilmente sorridere: Voi vi credete, disse, che la mia bottega sia così sfornita, che non abbia altrettanto, che sia bastevole a lietamente divertirvi anche nel ritorno, che far dovete: non è egli vero? Ora voi mal v'apponete: perciocchè con private lettere ho io ricevuta altra cosa assai più cospicua di quante novelle avete finora ascoltate; ed è ella la bellissima Corona Poetica, che compose la nostra Ragunanza, allorchè il nobilissimo Acclamato Poliarco altra di Lauro ne ricevè sulle rive del suo Patrio Metauro. Oh che dite! Allora Fidalma: in cotesta Corona operai anch'io; e a dire il vero, tolti i miei versi, è ella degnissima non pur d'esser conservata tra le cose più rare; ma di veder la pubblica luce. Eh come mai dopo sì lungo tempo vi siete avvisato di volerla appresso di voi? Al che Pereto. Voi ben saprete, o nobili Ninfe, che questa sorta di Poesia è invenzione di noi altri Sznese, come pienamente dimostra il nostro Custode ne' Comentarj intorno alla sua Storia della Poesia Volgare; e siccome ella per la sua vaghetza è stata abbracciata dalle più celebri Accademie, e particolarmente dalla nostra Adunanza, che in più occasioni per lodare le illustri azioni de' gran Personaggi se n'è valuta; così io in venerazione delle cose della mia Patria, quante, ho saputo, che ne sieno state fatte, tante ho procurato di raccoglierne: di maniera che, avendole tutte appresso di me, e' mi sapeva assai male d'esser privo di questa; e ho durata gran fatica ad averla; e appunto mi è arrivata colle lettere del presente Corriero. Così disse Pereto;

reto ; e mentre tra molte lettere , che trasse di tasca , cercava il plico della Corona , tutti grandemente il lodarono di sì bella attenzione verso le cose della Patria , conchiudendo , che in Capanna d'Arcadi Sanesi tornava affai acconcio un divertimento Poetico proprio della lor nazione . Intanto Pereto , trovato il plico , n'aveva tratto il quadernuccio del Componimento , il quale consisteva ne' seguenti quindici Sonetti d'altrettanti Arcadi , la cui lezione , che , mentre camminavano , si fece , la divisero le Ninfe fra loro : le quali adoperarono con tanto spirito , che gli stessi Autori non avrebbero certamente saputo far meglio .

*Corona Poetica (s) in lode di Poliarco
Acclamato (t)*

Sonetto I. d'Eurindo (u)

D'*Illustri Ulivi, e di famosi Allori ,
Signor , te vidi alteramente ornato
Nella Città, che a noi provida ha dato
Chi or gode i primi ricusati onori.
Vidi il Metauro i tibutarj umori
Portar superbo all'Adria oltre l'usato ;
E, dell'Autunno ad onta, il colle, il prato ,
Verdeggiar di nuov'erbe , e nuovi fiori .
Solo tu non vedesti i tuoi gran pregi:
Anzi tentasti con bell'arte umile
Convertir le tue glorie in tuoi dispregi:
Che tua Virtù forma non cangia , o stile,
D'immortal Serto , e di novelli fregi
Sebben tu cingi il dotto crin gentile .*

Sonetto II. di Lavillo (x)

S*Ebben Tu cingi il dotto crin gentile
Di Serto tal, per cui virtù s'onora,*

Per

(s) *Questa Corona fu composta l'anno 1704.*
(u) *Dot. Francesco Maria Gasparri P. A.*

(t) *Monf. Albani Nip. di N. S.*
(x) *Gioseppe Ant. Maggi P. A.*

*Pur di fregi più degni erede ogn'ora
 Nelle tue lodi omai stanchi ogni stile.
 Ond'è, che il secol nostro Eroe simile
 Mai non vedrà: che in verde etade ancora
 Fama spandi di te così sonora,
 Che n'ammiran la gloria e Battro, e Tile.
 Or se del Tebro in sen speme si desta
 Di scorgere tosto quei purpurei onori,
 Che il tuo gran merto a se medesimo appresta,
 E se festivo il Lazio Inni canori
 Al chiaro Valor tuo già umile innesca,
 Lascia, che Arcadia anch'ella oggi ti onori.*

Sonetto III. d'Alindo (y)

L*ascia, che Arcadia anch'ella oggi t'onori,
 Dapoiche in Carro d'Oro Astrea discese,
 Per recare al tuo crin Serto d'allori,
 Premio gentil di tue sublimi imprese.
 Dell'alma Diva i pellegrini onori
 Già vide il Mondo, e a celebrarti prese;
 E la fama, co' gridi alti, e sonori
 Di cento trombe, ragionar s'intese.
 Arcadia, Arcadia ancor perdon ti chiede;
 Se t'offre di bei plausi luno gentile,
 Or che i comuni, e i tuoi trionfi vede.
 Che se grande è il soggetto, e il canto è umile,
 Almen vedrai candido amore, e fede.
 Nel consueto suo semplice stile.*

Sonetto IV. di Darenò (z)

N*el consueto suo semplice stile
 Solo, se non che seco avara, e fella
 Era sua sorte, un Pastorello umile
 Cantava; Arcadia mia sarà ancor bella:*

Ch'in

(y) Ab Filippo Orsenio Fabbri. P. A.

(z) Antonio Zampieri P. A.

*Cb'in fronte al nuovo Eroe del bel gentile
 Metauro parmi già veder per ella
 D'alte speranze risiorir l'Aprile
 Al raggio di benigna inclita STELLA.
 E qualor fia, che il Garzon saggio, a cui
 Comparte il SOL di Roma almi splendori,
 Raccolga il frutto de' bei meriti sui,
 Fia ancor più bella. Intanto i nostri cori
 Offron presaghi umilmente a lui
 Questa Ghirlanda di leggiadri fiori.*

Sonetto V. d'Ateste (a)

Questa Ghirlanda di leggiadri fiori,
 Cui sfrondar tenta indarno il cieco obbligo;
 Per coronarti il bionda crin, l'ordio
 Il vivo Amor degli Arcadi Pastori.
 Tolsero questi i verdeggianti onori
 Là vè scorre nel sen del suol natia
 Co' puri argenti il bel Castalio rio
 Delle foreste Ascree ne' sacri orrori.
 Odi, Signor, gli armoniosi inviti;
 E al dolce suon di loro avena umile
 Eco del mondo far gli ultimi liti.
 Dunque non isdegnare, Alma gentile,
 Questi di puro Amor germi fioriti
 Colti in povero suol da man non vile.

Sonetto VI. di Logisto (b)

Colti in povero suol da man non vile
 Serti di frondi a i Vincitori Eroi
 Donò la Grecia ne' trionfi suoi:
 Che non scema grandezza un fregio umile.
 Dunque, Signor, mentre nel vago Aprile
 De' tuoi verdi anni ti dimostri a noi

B b

Così

(a) Marchese Carlo Eman. d'Este P. A.

(b) Avv. Franc. Maria Campelli P. A.

*Così invitto in saper, ch'egual non puoi
 Aver giammai, anzi nè pur simile,
 Questa Corona d'immortali frondi,
 Che già nutrì co' suoi più chiari umori
 L'onda Febea, perche il tuo crin circondi,
 Gradisci: Augurio di trofei maggiori:
 Che questa a quel poter, ch'or tu nascondi,
 Offron colmi d'ossequio i nostri cori.*

Sonetto VII. di Mirtèo (c)

O *Fron colmi d'ossequio i nostri cori
 Di fiori un Serto, e d'umili miriche,
 Quale la man di semplici Pastori
 Raccoglièr può dalle Campagne apriche.
 So, che del Tebro in su le arene antiche
 Coronaro il tuo crin Serti migliori,
 E del Metauro oltre le spiagge amiche
 S'intecciarono per te famosi Allori:
 Anzi per tue Virtudi alte, ammirande
 Gli Ostri intesse il Pastor del sacro ovile
 A te, che sei nell'Umiltà più grande:
 Ma forse, alto Signor, saggio, e gentile,
 Più grate fian le rustiche Ghirlande
 A Te, che vivi in tua grandezza Umile.*

Sonetto VIII. di Fidalma (d)

A *Te, che vivi in tua grandezza umile,
 Qual recar potrà mai fregio d'onore
 Chi per molti anni in solitario orrore
 Nullo ha titol di gloria alto, e gentile?
 Anzi qual fia, che a tua virtù simile
 Scelga Arcadia ingegnosa, o ramo, o fiore,
 S'ogni opra tua sempre divien maggiore
 Del più canuto peregrino stile?*

CLE-

(c) D. Gio. Vizzarron P. A.

(d) Marchesa Petronilla Massimi P. A.

CLEMENTE solo, il gran **CLEMENTE**, in cui,
 Oltre ogn'uso mortal, volgi il pensiero,
 Empie tutti di luce i meriti tui.
 T'apron per faticoso ampio sentiero
 La via d'onor le sue *Virtuti*; a lui
 Se già del Mondo presagir l'Impero.

Sonetto IX. di Semiro (e)

SE già del Mondo presagir l'Impero
 Al gran **CLEMENTE** il suo sapere, e quella
 Santa umiltà, che per sua fida ancella
 Scelse nel giovanil stato primiero,
 Or con felice egual presagio altero
 Roma, eccelso Signor, di te favella.
 Dice, che a sommo onor *Virtù* t'appella;
 E l'alto senno, e l'umil cor sincero.
 Lo dice il bel Metauro: ei vide come
 D'immortal Serto in così lieto giorno
Astrea ti cinse l'onorate chiome.
 E' dice Arcadia ancor, che a te d'intorno
 Splendor mirò, mercè del tuo gran Nome;
 I chiari fregi del Febeo soggiorno.

Sonetto X. d'Acarinto (f)

I Chiari fregi del Febeo soggiorno
 Al saggio Poliarco ornino il crine,
 Or che su' nostri Campi è sorto alfine
 Il sacro alle sue lodi illustre giorno.
 Ei già degli anni, e dell'invidia a scorno
 Giunse di gloria all'ultimo confine,
 E dell'alme sue doti, e pellegrine
 Più, che di lauri, a noi mostrossi adorno:
 Di lui l'aura favella, e' l suolo, e l'onda;
 Ed alto esclama l'Universo intero
 Con insolita omai voce gioconda:

B. b 2.

Di

(e) Antonio de Felicitus P. A. (f) Ab. Rutilio Paracciani P. A.

*Di quali Ei non andrà corone altero ,
Se pari è già nell'età sua più bionda
Al gran CLEMENTE in sul fiorir primiero ?*

Sonetto XI. di Laufo (g)

A *L gran CLEMENTE in sul fiorir primiero
Del Regno suo, mille perigli avanti
Vengono; ed egli al crudo aspetto, e fiero
Versa per sua pietade il core in pianti.
Così di tempo in tempo il suo pensiero
Crescer rimira oh quanti mali, oh quanti;
E s'è pesante ognor farsi l'Impero,
Che daria pena a' più robusti Atlanti.
Ma poiche in mezzo alle vicende infide
Astrea Te gli mostrò di lauri adorno,
Uicedogli: del Mondo ecco l'Alcide,
Rasserenoassi alle sciagure intorno:
Che ben poter colla gran mente ei vide
Teco partir l'alte sue cure un giorno.*

Sonetto XII. di Gelindo (h)

T *Eco partir l'alte sue cure un giorno
Astrea vedrassi, e chi il suo brando stringe:
L'addita il chiaro Allor, che il crin ti cinge,
E gli alti fregi, onde ti mostri adorne.
Quindi già veggio dileguarsi intorno
Quella, che il volto di pallor ci tinge,
Orribil tema, e che a penar c'astringe;
E far bella speranza a noi ritorno.
Che s'avvien pur, che un dì Tu regga parte
Del grave peso, come ben lo spero,
Per tuo valor, per tua virtute, ed arte,
Tornar d'Italia il bel seren primiero,
E il gran CLEMENTE alleggerirsi in parte
Ei si vedrà, saggio Garzone altero.*

So-

(g) G. Fabrizio Monsignani P. A. (h) Florido Tartarini P. A.

Sonetto XIII. di Montano (1)

El si vedrà, saggio Garzone altero,
 Quell'Astro tuo, che già sì chiaro, e grande
 Il lume di sue glorie intorno spande,
 Per noi d'alte fortune un dì foriero.
 Già spera ognun, tante da te si diero
 Di sublimi virtù prove ammirande,
 Rigoder, tua merce, quell'auree ghiande;
 Ond'è famoso il secolo primiero.
 Godi pur de' tuoi vanti; e mira come
 Offron, teco scendendo a far soggiorno,
 Febo, Pallade, e Astrea fregi a tue chiome.
 Oh qual sarà di tue grandezze il giorno;
 S'hai sull'alba degli anni eterno il nome,
 Per tanti Serti, ond'or ti mostri adorno?

Sonetto XIV. di Florimbo (1)

Per tanti Serti, ond'or ti mostri adorno,
 Del gran CLEMENTE o Immitator ben degno;
 Esser non può più l'umiltà ritegno
 Al giusto onor, che ti trionfa intorno.
 Se le Virtù, che ebbero in lui soggiorno
 Fer, che invan rifiutasse il Trono, e il Regno;
 Tu ancor da quelle sei già tratto a un segno,
 Che invan far brami al primo stil ritorno.
 E siccome degli anni il fine incerto
 Ei precorse acquistando estremi onori;
 Nè bastar gli Ostri soli al suo gran merto,
 Così per virtù tante in su gli albori
 Non basta in te sol l'acquistato Serto
 D'Illustri Ulivi, e di famosi Allori.

So-

(1) Ab. Pompeo Figari P. A.

(1) Fabio Ferrante P. A.

Sonetto XV. d'Alfesibeo. (m)

D'Illustri Ulivi, e di famosi Allori
 Sebben Tu cingi il dotto crin gentile;
 Lascia, che Arcadia anche ella oggi t'onori
 Nel consueto suo semplice stile.
 Questa Ghirlanda di leggiadri fiori
 Colti in povero suol da man non vile
 Offron colmi d'ossequio i nostri cori
 A Te, che vivi in tua grandezza umile.
 Se già del Mondo presagir l'impero
 I chiari fregi del Febeo soggiorno
 Al gran CLEMENTE in su'l fiorir primiero;
 Teco partir l'alte sue cure un giorno
 Ei si vedrà, saggio Garzone altero,
 Per tanti Serti, ond'or ti mostri adorno.

Il tempo, che richiese il recitare, e l'indugio, che si frapose tra l'un Sonetto, e l'altro, ora ammirandosi la felicità de' Compositori nel governarsi dentro l'obbligo de' due magistrali versi assegnati, ora esagerandosi la difficoltà del Componimento, ora la sua vaghezza, ora dandosi lode a' Sanesi Inventori, ed ora finalmente ricercandosi la spiegazione di qualche passo allegorico, portarono, che la recitazione fu appunto terminata avanti la porta della Capanna, onde erano partiti; ed ove, senza punto indugiare, per esser già annottato, rientrarono, tutti ristretti intorno al gentil Pereto, che colmarono di ringraziamenti.

P R O S A V.

Della Biblioteca d'Eufisio.

Rientrate adunque le Ninfe nella Capanna, e passate ad un'altra bella stanza ripiena di Libri (n) non più nel numero, che nella sceltrezza stimabilissimi, cercando tuttavia occasione d'intrattenerfi eruditamente, videro intorno intorno, sopra gli scaffali, allogati diversi busti di venerandi Uomini (o) e subitamente si mostrarono desidero-
 fe

(m) Can. Gio Maria Crescimbeni Cust. d'Arcadia.

(n) Libreria del Gabbrielli pienissima de' più scelti libri massimamente filosofici, e moderni. (o) Queste Statue alladono all'universalità del sapere del Gabbrielli.

se di sapere chi quelle immagini rappresentassero; ed ascoltarono da Cerinto, che indicavano diversi Filosofi sì antichi, come moderni, dalle cui dottrine aveva Eufisio avuto campo d'imparar tanto, quanto era d'uopo per arrivare al possesso di quella sapienza, che l'aveva condotto all'immortalità. Ma elleno non contente di quella general risposta, il pregarono, che più distintamente ne favellasse; ed egli allora: quel primo, disse, che vedete da questa parte, è egli Talete Principe, come vogliono, della Filosofia, il quale stimò, che l'Acqua fosse principio di tutte le cose: conciossiachè il seme di tutti gli Animalia sia umido, le piante d'umido si nutrichino, e fruttifichino, e delle esalazioni dell'umido si alimentino il Sole, e le Stelle, e per conseguenza tutto l'universo. Colui, che egli ha presso, è Anassimene, il principio della cui filosofia fu l'Aria, come quella, dalla quale, secondo lui, tutte le cose nascevano, e nella quale, morendo, e mancando, ritornavano. Siegue in terzo luogo Anassimandro, che all'infinito attribuì le cose tutte, dicendo, che da quello uscivano, e in quello tornavano; e con questo principio asseverava esser fabbricati infiniti mondi. Quell'altro non lontano da costui è Anassagora, che assegna per principj certe particelle fra loro somiglianti, le quali sono, come materia; e una mente, che le dispone, e ordina, come efficiente cagione. Vicino a questo vedete Archelao, che dall'aria, e dall'infinito, e dalla densità, e rarità loro, giudica il tutto esser derivato. Ecco Pittagora, che de' numeri, e delle loro porzioni, da lui appellate, armonie, e degli elementi composti da queste, e da quelli, che geometrici chiama, sostenne essere uscite le cose tutte. Ecco Eraclito, il quale insegnava, che la parte più grossa del fuoco raccolta in se stessa aveva creata la Terra, la quale sciolta dalla forza del medesimo fuoco produsse l'Acqua, i cui vapori fecero l'Aria; e che nell'universale incendio i corpi, ed il mondo tutto avevano a consumarsi: conchiudendo con ciò, che il Fuoco era principio d'ogni cosa. Questi è Empedocle, che annovera due principj, cioè l'amicizia, e la discordia de' quattro Elementi. Scorgete Epicuro, il qual vuole, che i principj sieno i corpi, o semi delle cose dalla mente compresi, privi di voto, non generati, sempiterni, ed incorruttibili, indivisibili, immutabili, e dalla sola mente comprensibili: ma mossi nel voto, e dal voto; ed in questi corpi, egli considera la forma, la grandezza, ed il peso. Quell'altro, che par, che muova la bocca a riso, è Democrito alquanto discordante dal precedente, che ammise la grandezza, e la forma, ma non già il peso. Accanto a lui v'è Zenone, i cui principj furono Iddio, e la materia; ed ha presso Platone, che a questi due aggiunse il terzo, cioè l'Idea, o for-

forma. Finalmente colui, che chiude questa parte è Aristotile, che lasciò per origini del tutto la materia, la forma, e la primazione. Da quest'altra parte, nella quale sono altrettanti busti, il primiero rappresenta il Principe della Medicina Ippocrate, cui seguita la scuola moderna, che indicano il Cifalpino (p) stimato da molti ritrovatore della stupenda circolazione del sangue, e il nostro Terone (q) del valore del quale non parlo. sendo universalmente palese. Quegli, che ha il terzo luogo, è altresì Arcade, chiamato Alcesto (r) che dell'incertezza della medicina grandemente si lagna. Quei, che si veggono dopo questi, sono il Divo Aquinate (s) che sì giudiziosamente aprò della Religione richiamò Aristotile dalle tenebre; il famoso Telesio (t) Principe della moderna filosofia, e seguace di se medesimo; il mirabil Borello (u) e il Gassendo (x) e il Cartesio (y) quegli d'Epicuro, questi di Democrito ristoratori, ed aumentatori. I tre, che seguono, sono Matematici: e il primo è il Copernico (z) che alla terra attribuì il moto, ed il tolse al Sole: il secondo l'incomparabil Galileo (a) che alla scuola di lui molto accrebbe: ed il terzo il valoroso Boile (b) Autore della gran Macchina, che oggi veduta avete. L'ultimo finalmente è il savio Bacone (c) tra i Mitologi per avventura il più rinomato; ed anch'esso egregio Filosofo.

P R O S A VI.

Della maniera di Filosofare d'Eufisio.



Eramente, disse allora Nosside, nobilissima Compagnia aveva seco Eufisio; e tale, che nè più utile, nè più geniale può desiderarsi. Ma ditemi, cortesissimo Cerinto: di tanti filosofi da voi nominati, chi era quello, che più egli aveva in istima? Al che Cerinto. Tutti egli stimava, quantunque ognuno abbia errato in qualche cosa, e i più sieno iti molto lontano dalla verità. Egli è ben vero, che delle opinioni di Democrito, e d'Epicuro assai si compiaceva, e la loro filosofia, per quanto comporta la nostra Religione, seguitava, ac-

como-

-
- | | |
|-----------------------------|-----------------------------------|
| (p) Andrea Cifalpino. | (q) Marcello Malpighi P. A. |
| (r) Lionardo di Capua P. A. | (s) S. Tommaso d'Aquino. |
| (t) Bernardino Telesio. | (u) Gio. Alfonso Borelli. |
| (x) Pietro Gassendo. | (y) Renato des Chartes. |
| (z) Niccolò Copernico. | (a) Galileo Galilei. |
| (b) Roberto Boile. | (c) Francesco Bacon di Verulamio. |

comodata però all'uso moderno, che ne' soli esperimenti si fonda. Io ho conosciuto Eufisio, quì disse Dorinda, essendo sì egli, che Io nati nello stesso Paese; ma perciocchè la mia femminil condizione, non mi permise d'udirlo vivente favellar di queste Materie, contentatevi, o Cerinto, che Io almeno l'oda ora per vostra bocca; e sia ciò, se pare alle mie Compagne, il divertimento di questa sera. Piacque a tutte l'avviso di Dorinda; e Cerinto, cui più, ch'ad altri, fu grato, sì per la memoria del suo caro Maestro, e sì perche poch'anzi delle medesime cose aveva cantato con suo grand'onore nell'Adunanza della Colonia Fisiocritica (a) così incominciò. A riferir, quanto egli mi ha insegnato intorno alle cose fisiche, non sono certamente bastevoli i pochi momenti, che doniamo al conversare di questa sera; e però Io soddisfarrò all'inchiesta, ristrignendomi a i soli principj, che per aver campo di filosofare a quell'uso; e non già perche ei credesse nella fede diversamente da noi, si prescrive. Soleami adunque egli dire, che i semi erano principj di tutte le cose, i quali sono di molte figure varie tra loro; e poi seguitava. Perche credi tu, che gli Uomini si raffigurino l'un l'altro, e le Madri riconoscano i figliuoli, e questi quelle? al certo da altro ciò non procede, che dalla diversità de' semi, che ciascun corpo compongono, mediante la quale, l'apparenza, o figura d'un corpo tanto da quella d'un'altro differisce, che l'un dall'altro si possono ben distinguere: il che non addiverrebbe, se i semi fossero tutti d'una sorta: dappoichè allora tutti i corpi avrebbero una stessa apparenza, e al Mondo non vi sarebbe altro, che confusione; e ciò è così vero, che le stesse bestie il conoscono: imperciocchè chi è colui, che tra vasta Mandra fa distinguere all'agnellino il belamento della madre da quello dell'altre pecore? chi è colui, che il fa accostar colla bocca alle mammelle di quella più, che ad altre, se egli non è la diversità della figura? Alla quale però conviene aggiugnere la diversità del moto, e ammetter diversità anche di sito, e di grandezza. E perche tu vegga oculatamente quello, ch'io ti dico, considera quanto differenti l'un dall'altro sieno nella figura i sali, che dalle piante, e dagli altri corpi si cavano; e vedi altresì quanta diversità si truovi nelle conchiglie, e ne' nicchi, che produce il Mare, quantunque tutti sieno d'una spezie. Quindi venendo a gli effetti della diversità delle figure de' semi, insegnavami, che il fuoco delle folgori è più penetrante di quello delle nostre facelle, perche è più sottile, come composto di piccolissime figure, le quali più agevolmente penetrano ne' pori: che intanto il lume trapassa il vetro, e l'acqua n'è rispinta, in

Cg

quanto

(a) Il Dottor Pagliai espone questo sistema nella Colonia Fisiocritica con alcune Egloghe.

quanto d'affai minor figura sono i semi del lume, che non sono quelli dell'acqua; e per la stessa cagione il vino passa più spedito per la calza, che non fa l'olio, renduto più pigro, e restio dalla maggior grandezza de' suoi semi, e dalla loro più ritorta figura; e anche dall'esser fra loro con maggior tenacità avviluppati. Che il dolce mele, come fabbricato di lisci, e ritondi corpi, apporta delizia al palato, laddove l'amaro assenzio il tormenta, perche è composto di scabri, ritorti, e intricati: che l'aspro suono della stridente sega crucia l'orecchio, e il delicato della dolce Lira il diletta; e finalmente che tanto la grave puzza, offende l'odorato, quanto il conforta il soave odore. Allora la graziosa Silvia, maravigliando, disse: e di quali corpi è egli composto l'odore, la puzza, ed il suono? Io posso giurare di non averli mai veduti a miei giorni. Alle quali parole, così rispose Cerinto: secondo la filosofia, che vi parlo, ogni cosa, che diletta, e arreca piacere, è composta di corpi lisci, quantunque invisibili agli occhi nostri: ficcome per lo contrario tutto ciò, che ci riesce aspro, e molesto ha i suoi corpi, o principj rozzi, e scabrosi. Dilettando adunque l'odore, e il dolce suono, convien, che sieno ambedue fabbricati della prima spezie de' corpi; la puzza, e il suono aspro offendendo, non v'ha dubbio, che costano della seconda spezie. Egli è ben però vero, che v'ha una terza spezie di corpi nè in tutto lisci, nè in tutto adunchi, ma d'angoli alquanto sporgenti in fuori, i quali solleticano il senso più tosto che lacerarlo; e tali sono i sapori acuti, e ogni odore, che alquanto di mordace ritenga in se: ma non tanto, che sia atto a dispiacere, ed offendere. Contuttociò dee avvertirsi, che i sapori non riescono dispiacenti, o gustevoli per le sole figure de' semi, ma vi concorre anche la disposizione delle fibre del nostro palato, per virtù delle quali, quello, che ad uno dispiace, bene spesso addiviene, che ad un' altro piaccia. Così egli rispose; e poi, ripigliando il filo del suo ragionare, seguitò a dire, che i corpi densi, e duri avevano i semi lisci, e quadri, l'un coll'altro uniti, e stretti tenacissimamente; dimodochè tanto maggiore è la loro durezza, e densità, quanto più perfette sono quelle figure ne' loro semi, e più strettamente legate insieme; e che quindi addiveniva, che il Porfido, il Diaspro, e il durissimo Diamante erano più duri dell'altre pietre. Per lo contrario le sostanze liquide egli è mestieri, che sieno composte di principj lisci, e ritondi, altramente non potrebbero scorrere con quella velocità, e agilità, che fanno; e finalmente quelle cose, che, comparse, di facile si dileguano, come il fumo, la fiamma, la nebbia, e simili, anno i principj acuti, e piramidali; e però pungono gli occhi, e penetrano anche ne' sassi. Se dunque, entrò quì col distorto Aglaura, i corpi

pi liquidi , che facilmente scorrono , anno i semi lisci, e ritondi , perche l'acqua del Mare è salza , il qual sapore non è composto degli stessi semi secondo la vostra dottrina ? cui rispose Cerinto . Non vi maravigliate di ciò , o Aglaura : imperciocchè , sebbene i principj de' liquidi , sono tali , quali Io gli ho descritti ; nondimeno non è , che tra loro non si mescoli anche qualche seme d'altra poco grata figura ; la quale per esser tale , non è necessario , che sia ritorta , e intricata ; ma basta , che quantunque ritonda , sia alquanto scabra , ovvero che sia bislunga , o tendente al lungo , de' quali semi abbonda precisamente l'acqua marina , e però è ella liquida , e salza . Debbono certamente , riprese Aglaura , esser tali i principj dell'acqua del Mare ; perche altrimenti ella non potrebbe divenir mai dolce , come io so , che diviene , ogni volta che si faccia passare , e distillare dalle conserve ne' pozzi . Ciò ascoltando Cerinto : faggiamente , rispose , voi divise ; e appunto nel ripurgamento ella depone quei semi , i quali , come di figura bislunga , e però difficile a piegarsi , facilmente possono sciorsi , e separarsi dagli altri , e rimaner nella terra , per cui l'acqua si fa passare . E questa è anche la ragione , per la quale i fiumi sono dolci , quantunque vengano tutti dal Mare . Quì si tacque Cerinto , parendogli d'aver tanto detto , quanto bastava per soddisfare alla curiosità di Dorinda , e dell'altre erudite Ninfe : le quali mentre giustamente lodavano la prontezza , e la felicità dell'ingegno di lui , Leucride prese a dirgli . Giacchè voi tanto possedete gli arcani della filosofia , vorrei , se non v'è discaro , che mi toglieste d'una mia vecchia difficoltà . Io ho sempre inteso dire , che tutte le cose amano : ma non ho mai potuto capire , come dell'amore sieno capaci le piante , i sassi , e i corpi , che non anno alcun senso . Ora ditemi , gentil Cerinto , come egli si stia questa cosa . Ma Cerinto in udir ciò , rivolgendosi a Cirfio (b) suo Condiscepolo : tocca a voi , disse , di sciorre un dubbio così sottile , e difficile , che intorno a ciò , tanto egregiamente una volta cantaste nelle Patrie Fisiocritiche Campagne (c) Allora Cirfio rispose : Giacchè così v'è in grado , sia fatto il vostro volere , purchè vi consenta Leucride . Cui la Ninfa : non poteva Cerinto farmi cosa più grata : dappoichè in questa guisa godrò anche un saggio del vostro ingegno : ed egli , senza altra preghiera aspettare , così prese a dire sopra il proposto dubbio . Per non dipartirmi da i principj , che Cerinto ha toccati , risponderovvi , non essere altrimenti vero , che la passione dell'amore regni in tutte le cose : imperciocchè l'Uomo , come ragionevole , solamente n'è capace . Ma quello , che nell'altre

C c 2

cose

(b) *Salvator Giuseppe Maria Tinei P. A.* (c) *Il detto Tinei nella Colonia Fisiocritica recitò un'Egloga sopra questa materia .*

coſe ſembra amore, altro non è, che un mero effetto di quei fumì, che filoſoficamente ſi chiamano eſſuvj, i quali dalla ſuſtanza delle coſe continuamente eſalano, ed eſcon fuori; e quantunque ſieno coſì tenui, che l'occhio, per quanto ſ'affaticchi, non può vederli, nondimeno ſono anch'eſſi di diverſe figure. Ora queſti ſenza quiete di continuo corrono; e ſe, ove ſ'incontrano, truovano la ſteſſa forma di pori, che ha il corpo, onde eſcono, penetrano ſubitamente per eſſi negli oppoſti corpi; e, nutrendogli, coſì gli rendono amici, e ſocietivi con quei, che han laſciati, che a noi ſembra, che, come ſe foſſero dotati di ſenſo, tra loro ſ'amino, e ſi deſiderino. Quindi avviene, che la vite ſ'accosti all'olmo, la calamita tragga il ferro, il Ruſignuolo voli intrepido nelle fauci della Vipera; e ſi veggano tanti, etanti altri maraviglioſi effetti ne' Regni della Natura, minerale, ſenſitivo, e vegetabile: e queſto è l'Amore, che in tali regni ha dominio.

P R O S A VII.

Saggio della Mitologia degli antichi Gentili.



Cchetofſi Cirſio; e parve, che Leucride della riſpoſta rimaneſſe appagata; e già tutti altreſi ſi tacevano, quando Elettra ripigliò il diſcorſo verſo i Paſtori in queſta guiſa. Dappoi ch'è ci avete comunicati tanti belli pellegrini filoſofici inſegnamenti, gradirei al ſommo, che il rimanente di queſta ſera l'impiegate in darmi contezza anche della Teologia degli antichi Savj. A molto difficile impresa, udendo ciò, riſpoſe Cerinto, voi ci chiamate; e tale, che mal può ſpedirſi nel breviffimo corſo del tempo, che ci reſta: mentre, ficcome gli Antichi ebbero innumerabili Deità affai tra loro diverſe, e di natura, e d'attributi, coſì innumerabili altreſi ſono i loro Teologici, o per più propriamente dire, Mitologici dogmi, o Miſterj. Come Miſterj? replicò allora Idalba: sì Miſterj, ſoggiunſe Cerinto: imperciocchè tutta la lor Teologia conſiſteva nel naſcondere ſotto il velo delle favole de' loro Numi, quella ſapienza, che credevano di poſſedere. Se dunque, diſſe la Ninfa, tante ſon le lor Teologie, quante furono i loro Dei, a noi baſterà, che d'alcuna ci favellate, col lume della quale rintraceremo l'altre da noi medefime, quando ci ſia in talento. Mentre coſì ragionavano, venne a capitare nella Capanna un dotto, e
gen-

gentil Pastore , appellato Amaranto (c) anch'esso grand'Amico d'Eufisio; ed Idalba veggendolo, dopo le dovute accoglienze, gli fece noto ciò, che tra loro discorrevano, e quanto desideravano; e poi a nome anche degli astanti Pastori, il pregò a volere anch'esso farsi sentire colla spiegazione d'alcuna cosa degli antichi Mitologi. Accettò egli ben volentieri l'incarico; e siccome si reputò grandemente onorato, così: non solamente, disse, vo servirvi di cosa antica; ma anche d'alcun'altra moderna, che io so, che si serba in questa Capanna. E giacchè le Statue, che quì si veggono, anno, come dite, apprestata materia al ragionamento sopra l'antica filosofia, dalle medesime la trarrò anch'io per la Mitologia, che desiderate. Dal famoso Bacone adunque, che fu uno de' più profondi, ed accurati ingegni, che di simili materie a nostri tempi abbiano trattato, ed è colui, che vien rappresentato dall'ultimo di quei busti, trasceglìerò alcuna favola; e per non uscir della nostra pastorale condizione, ci varremo di quella di Pan Dio degli antichi Arcadi (d) Voi ben sapete, che di lui tanto fu anticamente favoleggiato, che aggiunsero que' Mitologi a velar nella sua persona l'universalità delle cose, e tutta la Natura. Varie furono le opinioni intorno a' suoi natali: imperciocchè altri il dissero figliuolo di Mercurio, altri di Giove, e d'Ibride; ed altri nato dalla commistione di Penelope co' suoi Proci, senza considerare la gran distanza del tempo interceduto tra Pan, e colei: Ma contutociò, scoprendosi il velo, non men questa, quantunque stravagantissima opinione, che l'altre, ha il suo mistico fondamento: imperciocchè i primi, assegnando un sol principio delle cose, cioè Iddio, intesero per Mercurio, che Padre dell'eloquenza, e nunzio di Giove, asserivano, la Divina parola; dalla quale, è certo, che il tutto è stato prodotto. I secondi, con qualche lume, che poterono aver dagli Ebrei, unendo lo stato del nascer delle cose, con quello del morire, e corromperli incorso per lo fallo d'Adamo, consideraron Giove per Iddio, e Ibride, che vuol dire ingiuria, per lo detto fallo: i terzi, riferendo al materiale la generazione delle cose, per Penelope indicano la confusione, e per li Proci i semi. Favoleggiarono oltre a ciò, che Pan sia Fratello delle Parche, conciossiachè il Mondo sia congiunto per natura indissolubilmente co' suoi continui fati; e che avesse la tutela de' monti, perche ne' luoghi eminenti, e più esposti la natura delle cose si scuopre, e maggiormente si sottopone agli occhi, e alla contemplazione: e che fosse Dio de' Cacciatori, e degli Agricoltori: di quelli, perche ogni naturale azione, e particolarmente il moto, e il

pro-

(c) *Girolamo Gigli Pastore Arcade.*

(d) *Bacon. de Verul. de Sapient. veter. cap 6.*

progredito delle cose è una caccia, nella quale gli Uomini con maniere perite, e sagaci vanno in traccia de' loro fini, come di prede; e le altre cose o cercano il loro alimento, o il loro diletto, nella guisa, che

*La Lionessa il rio Lupo persegue,
La Capra il Lupo; e la lasciava Capra
In traccia va del Citiso fiorito.*

Di questi, perche gli agresti Uomini vivono vie più secondo la natura, la quale nelle Città, e nelle Corti dal troppo lusso è corrotta. Dissero ancora, che fosse Nunzio degli Dei sostituito a Mercurio: imperciocchè dopo la parola di Dio, essa immagine del Mondo è la promulgatrice della potenza, e sapienza divina: narrando i Cieli la gloria di Dio, e il Firmamento l'Opere della di lui mano annunziando. Che sovraffi alle Ninfe, di continuo intorno a lui danzanti, e festeggianti; cioè all'anime de' viventi, che sono le delizie del Mondo, le quali seguitando la scorta della loro natura godono, e s'allegnano intorno ad essa senza prender mai posa. Che sia corteggiato da i lieti Satiri, e dagli ebbri Sileni, quelli indicanti la gioventù, snella, vivace, e giulleresca, questi la vecchiezza tarda, e fortificata dal vino. E finalmente, che abbia podestà d'introdurre spaventi, e terrori, appellati perciò Panici: per dimostrare, che la natura ha inferito ne' viventi un forte timore per conservazione di se stessi, mescolato alle volte di vane illusioni. Finsero di più, che egli, disfidando Cupido alla lotta, rimase vinto, per additare l'inclinazione della materia al discioglimento del Mondo, e al ritorno all'antico Caos, raffrenata, e mantenuta nel dovuto ordine dalla gagliarda concordia delle cose sottontesa in Cupidine, o Amore. Narrarono, che andando egli a caccia, ritrovò casualmente la nascosta Cerere, della quale andavano in traccia con gran diligenza tutti gli altri Dei; e con ciò vollero significare, che le invenzioni delle cose utili alla vita, e al culto non le aspettiamo noi da i Filosofi astratti, come da Deità maggiori, quantunque con tutte le loro forze v'intendano: ma solamente dall'esperienza, e dalla notizia universale delle cose del Mondo, la quale a fortuna, e come se andasse divertendosi nella caccia, suole incontrarsi in sì fatti ritrovamenti. Afferirono, che contendendo lui con Apolline sopra il primato nella Musica, Mida eletto giudice, decise a suo favore: perche l'armonia della Sapienza divina, intesa per Apolline, cioè l'amministrazione delle cose del Mondo, e i segreti divini giudizj, sembra alle orecchie de' mortali alquanto dissonante, e dura: il che non fa l'armonia dell'umana, significata per Pan: e perche tale inganno del nostro giudizio procede dall'ignoranza, però meritamente a Mida, finsero, che nascesse in pena le orecchie Asinine.

LIBRO QUINTO.

ne. Nel rimanente di niuno amore il fecero capace, fuorchè verso la Ninfa Eco, che fu sua Moglie, e verso Siringa, della quale il fece innamorar Cupido in vendetta d'averlo provocato alla lotta: imperciocchè godendo il Mondo di tutte le cose in se stesso, altro amore non può avere, che di se stesso. Ben si congiugne con Eco, cioè colla Filosofia, la quale rende fedelmente, come fa l'Eco, le voci dello stesso Mondo; ed invero la sana Filosofia, altro non è, che un simolacro, e un riflesso di lui; nè aggiugne cosa del proprio, ma solo, risuona, e ripete; e questo rendimento di voci, allorchè è più intero, ed esatto, viene in Siringa simboleggiato, che convertita in canna, rende perfette le voci di colui, che confidò alla terra il segreto delle narrate asinine orecchie di Mida, e le melodie altresì, che col fiato in essa spirava lo stesso Pan. Ora vi maraviglierete, che ad un Dio così grande non s'attribuisca alcuna generazione di Figliuoli, de' quali gli antichi Dei erano così fecondi; e pure nè men ciò è senza alto mistero: perche il Mondo genera per le sue parti; nè può generare per il suo tutto, non si trovando alcun'altro corpo fuori di lui. Contuttociò gli assegnarono una Figliuola putativa, appellata Iambe, la quale con ridicole novelle, dissero, che solea trattener lietamente gli Ospiti; e sotto il velame di costei indicarono le vane, e false dottrine della natura delle cose, sparfe da per tutto dalla sofistica, le quali quanto a gl'ignoranti paiono gioconde, e mirabili, altrettanto a i sapienti riescono sciocche, e moleste. Che più! non contenti di tuttociò, riempierono di misterj, o di simboli anche ciascuna, benchè minima, parte della sua deforme figura: imperciocchè le lunghe, ed aguzze corna, che porta in fronte significano la molteplicità delle spezie, che salendo si restringono in generi, e questi in termini più generali, finchè e' si pare, che tutta la natura s'allunghi, ed aguzzi, e in uno convenga, principio del tutto, cioè in Dio: per il qual riflesso, dissero altresì, che quelle erano così alte, che toccavano il Cielo. I peli, ond'è ricoperto il suo corpo, dimostrano i raggi, che tramandano fuori di se le cose tutte, vedute in distanza: de' quali la barba più sporge in fuori, per additare, che i raggi de' corpi celesti, intesi per essa, come più lontani, sono più lunghi. Nella biforme composizione del corpo di lui, dal mezzo in su umana, e dal mezzo in giù ferina, considerano la differenza, che corre tra i corpi superiori spiegati in quella, e gl'inferiori in questa adombrati. Ne' piedi Caprini, pigliando la natura delle Capre di salir per le rupi a pascolare, e pender quasi in aria da esse, e da' precipizj, indicano i vapori, che saliscono dalla terra, e si fermano in aria, finchè riprodotti in nuvole, e in altre meteore, scendano di nuo-

VO.

vo in terra . Nella Zampogna di sette dispari canne , simboleggiano l'armonia , ovvero concordia , delle cose , la quale mescolata di discordia , si produce dal moto de' sette Pianeti . Nella Pastoral Verga , la cui cima è ritorta , considerano le opere della Provvidenza , che come per circolamento s'adempiono nel Mondo ; e per ultimo nella maculosa pelle di Pardo , ond'egli va cinto , descrivono le macchie , che da pertutto sono sparse : essendo il Cielo ornato di Stelle , il Mare d'Isole , la Terra di Fiori ; ed ogni cosa contenendo mescolanza di colori nella superficie , che è la vèsta della medesima cosa .

P R O S A V I I I .

Spiegazione degl'intagli d'una Tazza donata da Alfesibeo ad Eufisio , intorno allo stato della Toscana Poesia tra gli Arcadi .



Enuto Amaranto al fine del suo Mitologico ragionare attentamente da tutta la brigata ascoltato : ora ; disse , che ho adempiuto il vostro comando , conviene , che adempia la mia promessa : se pure la diligenza di questi virtuosi Pastori non mi ha prevenuto : ditemi , Cerinto : avete voi fatto vedere a queste gentilissime Ninfe il mirabil Vaso , del quale se dono ad Eufisio il nostro Alfesibeo ? Non mica , rispose Cerinto ; e di tal fatta m'era di esso dimenticato , che se voi non me l'aveste ora ritornato a memoria , non me ne farei certamente ricordato . Recatelo , soggiunse allora Amaranto ; ed egli è ciò , che ho avuto intenzione di spiegarvi : sendo tutto intagliato di misteriose figure , le quali risguardando le moderne cose , e particolarmente la nostra medesima Arcadia , mi giova credere , che la loro spiegazione v'arrecherà non minor diletto di quello , che s'abbia fatto l'antico Pan . Era questo Vaso fabbricato di odoroso Cedro : tra i vaghissimi manichi del quale , da una parte in mezzo di fiorito praticello circondato di selve , e colline , si vede una rozza Pastorella , che deposti i rustici arnesi , vien rivestita , e ornata di ricchi abiti , e di preziosi abbigliamenti da alcune belle , e signorili donne , le quali oltre a ciò , toltale la corona d'ispido Pino , l'inghirlandano d'immortal lauro ; ed anno appresso varie forte di nobili musicali strumenti , come Trombe , Lire , Tibie , Siftri , e altri simili . Non lungi vi sono
due

due altre Donne, l'una vecchia, deforme, mezza ignuda, e del crine scomposta, e rabbuffata, la quale colla callosa mano sostiene pesante zappa; e l'altra, giovanetta, la cui bellezza da niun culto è aiutata: ma semplice, e schietta si mostra a' riguardanti; ed ha in mano un vago Rufignuolo: ed ambedue stanno in atto d'allontanarsi dall'abbellita Pastorella. Dall'altra parte, la cui prospettiva rappresenta un'altra deliziosa Campagna, quindi si rimira un Cieco Pastore coronato di lauro, che al suono di bellicosa Tromba, mostra di cantare, e intorno a lui errano liberi diversi generosi destrieri: quindi un'altro, cinto le tempie di funesto Cipresso, pare, che s'aggiri intorno a varie maestose tombe, che per entro il bosco si veggono alzate; ed ha nella destra le Tibie. D'altra parte v'è come un Satiro, senonchè i piedi non sono Caprini, il quale con una brutta maschera finge di far paura alle Pastorelle, che ridendo, e scherzando gli vanno intorno; e costui di pungenti lappole, e di cocente ortica ha in capo non men ridicola, che strana ghirlanda. Finalmente in un'altro lato due'altri Pastori si scorgono, l'uno ornato d'oleastro, che di cima a un fasso tocca una lira, e sembra, che il suono di essa accompagni diversi altri Pastori, che in varj giuochi s'esercitano: l'altro affai vecchio, ma molto allegro, e di se prò, che coronato di Rose, e Ligustri, danza, sonando una Cetra, tra belle Ninfe, e leggiadri Pastorelli. Lungo tratto il maraviglioso vaso girò per le mani della brigata, e chi la sua vastità, chi la fragranza del legno, chi le capriciose figure, chi la finezza dell'intaglio lodava: quando Amaranto: se di tante lodi, disse, onorate il materiale di questo vaso, quali encomj poi darete al suo simbolico, che di gran lunga l'eccede nel pregio? Acchetossi a queste parole il tumulto; e stando tutti con avide orecchie ad ascoltare la promessa spiegazione, così egli incominciò. Ha con questo lavoro Alfeiseo voluto additarci, che la Poesia, nata ne' primi tempi fra i Pastori, semplice, e rozza, e dalla fatica, e dal caso generata, fu poi dai Maestri abbellita, e ornata di tutte le scienze; ed ora tra gli Arcadi in tutte le sue spezie nel grado più perfetto vien professata. La Pastorella adunque, principal figura dell'intaglio, è immagine dell'Arcadia, la quale è coronata di Pino, indicante i primi rozzi, e semplici versi, che dai suoi antichissimi Pastori furono incominciati a cantare; e di lauro, che addita la nobiltà di quelli, che si cantano da' moderni. Le belle, e signorili Donne, che le fanno deporre i rustici arnesi, e la rivestono di ricche spoglie, e grandemente l'adornano, sono le Scienze, e le nobili Arti, delle quali fu arricchita col corso del tempo la Poesia: imperciocchè i versi, che da principio col mezzo dell'osservazione del canto degli uccelli, del sibilo delle

D d

fron-

frondi, e del mormorio de' ruscelletti, furono ritrovati da i Pastori, e da i Coltivatori della Campagna, per sollevarsi dalla lunga noia del guardar le greggi, e dalla dura fatica di coltivare il terreno, servirono poi d'istrumento per insinuar negli animi degli Uomini tutto ciò, che di scientifico, e d'artifizioso si truova; e però a piè delle belle Donne si pongono gli strumenti da suono più nobili; e si fa, che la Fatica, cagione impulsiva del ritrovamento de' versi, espressa per questa callosa, e rabbuffata Vecchia, e per la zappa, che porta in mano, e la Semplicità dettatrice delle prime Poesie, adombrata nella Giovane, schietta, e priva d'ogni culto, e nell'usignuolo, che tiene in mano, abbandonino la Pastorella, e da lei s'allontanino, cedendo il luogo a più degne Compagne. Questa parte dell'intaglio riguarda l'origine, che ebbe la Poesia tra i Pastori; e quanto ella poi crebbe sotto il governo de' saggi, e dotti Uomini nelle cospicue Città: ma l'altra parte è tutta diretta alla moderna Arcadia; e ad indicare, che i nostri Pastori cantano di tutte le cose, e adoperano in ogni specie di Poesia: non essendo per altro nè Omero, nè Sofocle, nè Aristofane, nè Pindaro, nè Anacreonte, che quì, come diremo, sono stati intagliati in abiti Pastorali, mai a giorni loro stati Pastori. Questi cinque Greci Poeti adunque, i quali furono, e ancor sono i Principi, e i maestri di tutti gli altri, simboleggiano nel presente intaglio tutta la Poesia divisa nelle sue specie. Il Cieco coronato di lauro è il grand' Omero, a cui si dà la tromba simbolo della Poesia Epica, al suono della quale s'allegnano per la campagna generosi Destrieri, immagini de' fatti illustri, che con essa si cantano; ed ella tra i nostri Pastori fu dal celebre Lacone nobilmente trattata. Ecco Sofocle, che inghirlandato di funesto Cipresso, e fornito di tibie spiega la Tragica, i cui Regali soggetti sono indicati dalle maestose tombe, intorno alle quali egli s'aggira; ed anche in questa specie il mentovato Lacone maravigliosamente operò. Costui, che tutto velloso, ed irsuto colla maschera fa paura alle Ninfe, che si ridono della sua deformità, è Aristofane Principe della Comica: ufizio appunto della quale sì è, di mostrarci la bruttezza de' vizj, acciocchè riconoscendoli in noi, li deridiamo, ed abbominiamo; e questa Poesia non solamente i nostri Arcadi l'anno egregiamente co' versi maneggiata, come specialmente apparisce dal *Trespòlo* di Monimo(a) ma anche della proia si sono serviti con ottima riuscita: imperciocchè le Commedie di Pisandro onore, elume della Colonia Sebezia non anno punto da invidiare le più celebri de' Latini, e de' Greci; e le volemmo in questa specie inchiu-

de-

(a) Gio. Cosimo Villifranchi P. A.

iere quelle altresì, che Regicomiche s'appellano, e quelle, che Drammi, e Favole Pastorali sono dette, invenzioni tutte de' nostri tempi, chi nelle prime non fa quanta fama s'abbia acquistata Tirinto, (a) e nelle seconde Nardilo, (b) Arezio, Nicio, Emaro, Palemone, Cromiro, e più, e più altri? A questa figura poi, oltre alla maschera, simbolo de vizj, si dà la ghirlanda di lappole, e d'ortica; perche è proprio della Comica con motti, sali, e argutezze pungere, e flagellare. Ma la Lirica o quanto bene è additata da Pindaro, e da Anacreonte, ambedue vicini: quegli Principe della parte ditirambica, o sublime, questi della melica, o ornata. E' coronato Pindaro d'oleastro, che è quella stessa corona, che ne' giuochi Olimpici guadagnavano gli Atleti da lui celebrati; e benche celebrasse egli anche quelli degli altri giuochi, che ottenevano altre sorte di corone; nondimeno Alfesibeo si è servito di questa, perche i giuochi Olimpici erano i più celebri, e famosi; e anche perche l'uso di essi è stato rinnovato dallanostra Arcadia. Anacreonte cinge le tempie di rose, e ligustri, che indicano gli amori, e le grazie, e le vaghezze, che sono il principale oggetto della sua Poesia. L'uno si fa spettatore, e guida de' Pastori, che s'esercitano ne' giuochi, come colui, che sempre in onor degli Atleti impiegò i suoi versi: l'altro danzante tra Ninfe, e Pastorelli: imperciocchè il suo ufizio era totalmente inteso al diletto della gioventù. Ora questi due generi di Poesia Lirica quanto perfettamente sieno in uso tra' nostri Arcadi, non ha d'uopo, che io rammemori, perche farei troppo gran torto a voi, che mi state ascoltando, e più assai di me ne avete pratica, che sì egregiamente la professate. Qui ebbe fine il ragionamento d'Amaranto: e non solo le Ninfe, ma gli astanti tutti grandemente lodarono quel misterioso lavoro; e seppero grado al cortese Pastore, che con tanta chiarezza l'aveva spiegato. Ma Silvia, appo cui il bel vaso era rimasto, e tuttavia lo stava osservando, s'avvide, che intorno al piede di esso erano intagliati i seguenti caratteri A. C. A. C. O. D. C. X. X. A. I. I. A. A. I. O. I. I. I. A. I. V. D. P. L. O. R. L. e subitamente ne chiese ad Amaranto l'interpretazione, il quale: oh! disse, io dovea di ciò far parola, come di cosa necessaria: ma la grande applicazione a rinvergere i significati del convesso del vaso mi ha fatto dimenticare di tutto il rimanente. Cotești caratteri adunque additano il nome dell'Artefice, e il tempo preciso, che perfezionò il suo lavoro, e dicono (c) *Alphesiboeus Cary-*

D d 2

us

(a) Co: Giulio Buff. P. A. (b) G. A. Moneglia P. A.

(c) Questo computo indica il dì 20. di Maggio 1702. che l'Autore compì il sistema d'un'Opera, che tuttavia medita di fare intorno alla maniera del Poetare degli Arcadi, il quale è espresso con gl'intagli di questo vaso.

us Arcadiae Custos Olimpiade sexcentesima vicesima anno secundo, ab Arcadia instaurata Olympiade tertia anno quarto, die perpetuò laeta ob rogationem legum, cioè il X. dopo il XX. di Targelione Andante, giorno anniversario della rogazione delle Leggi d'Arcadia, e però perpetuamente lieto. Allora la Ninfa: voi, o Amaranto, avendomi cavata una curiosità, me ne avete messe due: desiderando ora io d'aver qualche notizia in primo luogo del computare de' nostri Arcadi, e poi de' giorni lieti da voi mentovati. Ben vidi i passati giorni, ritrovandomi nel Serbatoio, la nostra Efemeride, nella quale, intesi, che erano notati i fasti d'Arcadia: ma confusa allora dalla quantità delle cose, che vedeva, non pensai di domandarne. Troppo lungo tempo si richiederebbe, ciò udendo rispose Amaranto, se volessi appieno soddisfare alle vostre domande (b) Bastivi pertanto saper per ora circa la prima, che la nostra Arcadia adopera due computi; l'uno consistente nella continuazione delle antiche Olimpiadi, e questo è l'Efemeride da voi veduta nel Serbatoio, la quale la regoliamo coll'anno Lunare nella stessa guisa, che si regolavano gli Elei, dividendo l'anno in dodici mesi nominati co' vocaboli Greci, ciascuno de' quali contiene trenta giorni, o per meglio dire tre decine di giorni, nella prima delle quali il mese si chiama stante, nella seconda, andante, e nella terza, cadente: e usando opportuni scemamenti, e crescimenti di giorni, per renderlo corrispondente all'anno Solare comunemente dall'Europa osservato; ed in particolare s'aggiungono due giorni nel fine d'ogni anno, che s'appellano Anarchi, cioè senza Magistrato, perche in efficeffa l'autorità del Collegio, che si rinnovella il dì del nuovo anno; e ogni sedici anni un mese intercalare, che si chiama Sciroforione secondo. Ora questa Efemeride fu talmente distesa dal nominato Alfesibeo, e da Selvaggio, i quali n'ebbero la cura, che cō perpetuo circolo ogni tanti anni torna da capo. Nè minore fu la fatica, che dappoi, per maggiormente renderla perfetta, e facile, prese a farvi sopra il nostro Eufisio, ma la morte non gli diede tempo di compier l'Opera. E questo computo viene indicato da i primi numeri intagliati in cotesto vaso, che dicono *Olimpiade DCXX. Anno II.* il quale corrisponde all'anno del computo comune 1702. L'altro computo parimente d'Olimpiadi incomincia dal dì del ristoramento d'Arcadia fatto da noi: e il portano i secondi numeri *Ab A. J. Olimp. III. Anno IV.* Quanto poi a i giorni lieti, dovete sapere, che quello stesso, che appo gli antichi valevano i giorni fasti, e i nefasti, tra noi vagliano i lieti, e i mesti, co' quali la nostra Adunanza fa memoria ne' suoi Codici, e spezialmente nella detta Efemeride, de' suoi più impor-

tan-

(b) Il seguente racconto è tratto l'istoria.

tanti avvenimenti sì in buona, come in mala fortuna; e siccome quelli segnavano i fasti con pietra bianca, e i nefasti con pietra negra così noi i lieti con ramoscello di Lauro, i mesti con frondi di Cipresso segniamo. Tutti questi giorni si dichiarano dall'Adunanza; e può anche il Custode dichiararne ogni anno fino a quattro: ma quanti ne sieno stati fin'ora dichiarati, io distintamente non saprei dire: dirovvi, in cōfuso, che ogni volta che si fa general Chiamata (c) di Pastori nella Capanna del Serbatoio, o Adunanza (d) al Bosco, è giorno lieto; ed è tale altresì quel giorno, che si fondano le Colonie, o che dal Sommo Sacerdote, o da alcun potente Monarca i nostri Pastori sono innalzati alla maggior dignità, che quegli possono conferire. Mesti allo'ncontro si segnano tutti quei giorni, che capita in Serbatoio la novella della morte d'alcun Pastore, o che dal nostro ruolo alcuno n'è cancellato; e di simili giorni sì lieti, come mesti, una volta, che sieno segnati, non si rinnova più la memoria. Ben mi ricordo di tutti quelli, che perpetui si chiamano, ed ogni anno si segnano, e solennizzano; ed i lieti di simil genere sono il dì dell'Ristoramento d'Arcadia (e) quello della Rogazione delle Leggi (f) che è il segnato in cotesto vaso: quello della nascita del famoso Azzio Sincero Padre delle Boscherecce Toscane Muse (g) e quello dell'esaltazione d'Alnano al Sommo Sacerdozio (h) ma de' mesti, la Dio mercè, ancora non ve n'è stato alcuno; e ciò è tutto quello, che in questa angustia di tempo posso dirvi intorno a' vostri quesiti. Acquetossi, dopo queste parole, Amaranto; e la Ninfa mostrando di restar soddisfatta, passò seco ben pieno ufizio di ringraziamento. Già stava per isciogliersi la conversazione, quando Nosside fissando il guardo ne' gentilissimi Ospiti, così favellò. Il divertimento, che noi abbian goduto in questa Capanna, siccome è consistito nell'acquisto, che per mezzo de' vostri ragionamenti abbiamo fatto, del più bel fiore dell'antico, e del moderno sapere, cosa affatto preziosa, ed inestimabile, così da noi si dovrebbe contraccambiare, non già con semplici ringraziamenti, ma con tal dimostrazione di gratitudine, che fosse dello stesso valore. Ma perche non fiam noi dotate di quell'alto intendimento, che in voi risplende, e per conseguenza non possiamo soddisfare al nostro obbligo alla stessa misura, vi contenterete appagarvi di ciò, che per noi si puote: usando tra tanti altri favori, che ci avete fatti, anche questo atto di generosità verso noi. Vi contenterete, dico, che il nostro tenue ingegno vi dia alcun frutto de' suoi ameni studj, a' quali, tra le muliebri faccende, ha avuto comodo d'

ap-

(c) Congregazione (d) Accademia (e) 5. Ottobre.
 (f) 20. Maggio (g) 28. Luglio (h) 23. Novembre.

applicare . Sì disse, ed a sua istanza , toccata dolcissima cetra , così Leucride , soavemente cantando , della fortuna si lamentò .

Canzonetta di Leucride .

A *Stri fieri*

Che severi

Sempre a me vibrare i rai ;

Finirà , finirà mai

Quel rigore ,

Quel sì perfido , e sì crudo

Aspro duol di pietà nudo ?

Iffion sempre il mio cuore

Fu de gli empj vostri giri

Sulla ruota de' martiri .

Chiedo pace

Alla face

Del furor , che u'arde in seno ;

Pace chiedo , o tregua almeno :

Tutta lassa

Di soffrir senza aver calma

Gia vacilla (oime) quest' Alma :

Già languisce , e già sen passa .

Ogni cosa è quì mutabile :

Il mio duolo è sempre stabile .

Presso il Gange

L'Alba piange

Sul mattin gravida , e stanca ,

E nel parto suiene , e manca ;

Ma di poi

Mira intorno , e perle , e fiori ,

E ristora i suoi dolori ,

Sorge il sol da' lidi Eoi ,

E con lei scherza , e gioisce ,

E' l martir tosto finisce .

Anche Flora

S'addolora ,

E si schianta il biondo crine ,

Per ch' il giel crude raprine

Fe'

*Fè de' fiori :
Ma sen riede April festoso ,
E con stuol nuovo odoroso
Vegetabili tesori
A lei dona, ond'ella acqueta
L'aspra doglia, e torna lieta.
Corre, e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume:
Al fin poi com'ha costume
Fatto stanco
Per posarsi, il manto vago
Spoglia, e'l getta in grembo al Tago,
Stringe il crine, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci, e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il Mar solo
Sempre in duolo ,
Sempre in duol, sempre agitato
Mai non posa, sventurato :
I naufragi,
Che di Borea son delitti,
Sono a lui (misero) ascritti;
Quanto ei dà di pregio, e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei tesor, ch'in seno asconde.
Sorte uguale
Per mio male
Il destin mi porse in cana :
Come ha il Mar sia sua fortuna
Disse, e diede
Anco il nome a me del Mare ,
Perche note cos' chiare
De' miei guai facesser fede .
Sarà dunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre .
Or se pure
Con sì dure
Leggi il Cielo ha sol prescritto,
Ch'il mio seno ogn'or trafitto
Sino a morte*

Sia

*Sia da duolo acerbo, e rio
Senz'udire il pianto mio;
Soffrirò costante, e forte,
E del Fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.*

Il Fine del Quinto Libro.



DELL'



DELL'ARCADIA

LIBRO SESTO.

Nel quale si ragiona del passaggio delle Ninfe
pel Boschetto d'Aristeo (a) e della
dimora nella Capanna di
Emireno (b)

PROSA I.

*Come le Ninfe videro i famosi intagli (c) ne' tronchi
degli Alberi del Boschetto d'Aristeo.*



Artirono di buon ora le Ninfe dalla Capanna
d'Eufisio, pensando in quella giornata d'avvici-
narsi quanto più avesser potuto a' confini d'E-
lide; perciocchè prossima era la celebrazione de'
giuochi: ma da inaspettato avvenimento furono
costrette a slungare alquanto la meditata strada:
dappoichè s'incontrarono in un drappello di va-
lorosi Pastori, i quali anch'essi camminavano ver-
so Eude, ma per la via, che conduce al Boschetto del rinomato Aristeo,
E e che

(a) Anton Maria Salvini P. A. (b) Mons. Niccolò Giudice P. A.

(c) Questi intagli simboleggiano le Opere tradotte dal Greco, e da altre lingue dall'Ab. Anton Maria Salvini.

che desideravano di vedere. Erano questi il saggio Uranio (d) il grave Polibo (e) il gentil Siralgo (f) il cortese Arpalio (g) col suo Figliuolo Aristile (h) il circospetto Ila (i) e lo spiritoso Gomero (l) i quali molto godendo del felice incontro, che le Ninfe sfuggir non poterono, e dandone segno co' più fini atti di rispetto, e d'ossequio, richiesero loro il fine del viaggio; e ascoltando, che andavano ricercando le riguardevoli cose d'Arcadia, le invitarono a veder quel Boschetto, di cui peravventura cosa più riguardevole non avrebbero ritrovata. Tra Sofide, e il vasto bosco Afrodifio v'è un piccol recinto di scelti alberi, in mezzo al quale sorge un rustico fonte, dalla natura così fabbricato, che l'arte non saprebbe inventarne altro nè più ameno nè più geniale. Allettato dal delizioso ritiro Aristeo, quivi ben sovente, lasciando il suo Crati, viene a diporto; e co' suoi amici di leggiadre canzoni fa altamente risonare l'opposte valli. Ora egli peritissimo delle principali lingue, che ora si parlano: e sì di quelle, che si parlavano anticamente, siccome ha trasportati in nostra favella i più celebri Poeti di quelle, così per l'affetto, che porta a questo luogo, ha di molti illustri fatti, che essi cantano, i tronchi degli Alberi divinamente intagliati: rendendolo con ciò oltre ogni uso ornato, ed egualmente famoso. Non è da domandare, se le Ninfe gradissero questa notizia: vi so ben dire, che laddove sapeva lor male di di quell'incontro, udito ciò, molto ne ringraziarono la fortuna; e co' Pastori, facendo una sola brigata, anch'esse colà si dirizzarono: ove giunte si misero alla rinfusa gl'intagliati Alberi a riguardare: ma poi, posto freno alla soverchia curiosità, ad uno ad uno incominciarono attentamente a considerarli. La maggior parte erano Greci Poeti, e tra essi il primo, in cui fissassero gli occhi, fu Anacreonte, che era scritto a capo al tronco d'un amoroso Mirto. Quindi (m) si vedea Cupido cacciato di notte da dirottissima pioggia, che picchia per salvarsi alla porta del Poeta. Quindi Vulcano, che allo stesso Poeta porge un vasto, e profondo Calice, ove è scolpito Bacco, che insieme con Amore, e col giovanetto Batillo, stappigiando, e spremendo le mature uve: in altra parte si miravano le Muse, che con trecce di fiori avevano avvinto Amore; e Venere, che il va cercando, scolpita in atto di domandarne a chiunque incontra. Contigue a questo intaglio, si vedevano diverse schiere d'Amoretti altre in aria, e altre in terra, che venuti, siccome i loro vessilli mostravano, chi di Corin-

(d) *Vincenzio Leonio P. A.* (e) *Vincenzio da Filicaja P. A.* (f) *Filippo Lenti P. A.*
 (g) *Piero Andrea Forzoni Accolti P. A.* (h) *Francesco Forzoni Accolti P. A.*
 (i) *Angelo Antonio Somai P. A.* (l) *Anton Domenico Nercia P. A.*
 (m) *S'annoverano varie Odi d'Anacreonte.*

rinto, chi di Lesbo, chi di Canopo, e chi d'altronde, avevano tutti messo assedio al Poeta, per trarlo ciascuno in suo podere. Finalmente tra gli altri v'era un'intaglio, che di gran lunga superava la bellezza di tutti. In esso appariva Amore, che punto nella mano da un'Ape nascosa fra le Rose, corre piangendo a Venere; e talmente le figure erano espresse al vivo, ch'è ben si pareva, che Amore, tra il dolore, e lo sdegno, dicesse alla Madre: io muoio: io muoio, ferito da quel minutissimo serpentello volante; e che ella sorridendo gli rispondesse: se l'aculeo d'un'Ape ha te colmato di tanto dolore, qual credi tu, che sia quello, che per le punture delle tue fatte sentono i miseri cuori? Dopo questo tronco, si voltarono ad un bellissimo Lau- ro, che portava in fronte il nome d'Omero: ed esibiva a' riguardanti dall'una parte il famoso eccidio di Troia (n) e particolarmente con tal forza v'era intagliata la Real Casa di Priamo dispersa, e la Città tutta dissipata dal ferro, e dal fuoco, che induceva terrore, e compassione a vederla; e dall'altra Ulisse (o) che spinto dalla tempesta dà colle navi nelle mani di Circe. Ma verso la ceppaia si scorgeva, ridicola guerra (p) di Ranocchi, e di Topi, altrettanto curiosa, quanto l'intaglio gli esprimeva appunto nel maggior fervore della zuffa; e a dire il vero inesplicabil diletto apportavano alla vista i capricciosi padiglioni sparsi per la campagna, le bizzarre bandiere, che si spiegavano per gli eserciti, le stravaganti armi, che i guerrieri adoperavano, e le sconce imprese, che si facevano per lo Campo. Tutto era intagliato l'albero, di maniera, che nè meno si rimaneva inonorato un grosso ramo, che a mezzo tronco sporgeva in fuori, nel quale si vedevano scolpite certe figure di Deità (q) che furono soggetti di quegl'Inni, che ad Omero s'attribuiscono. Seguiva appo questi un fronzuto Cedro, che portava il nome d'Esiodo, in cui, fra varj intagli, due ne spiccavano a maraviglia (r) l'uno contenente il Monte della Virtù quanto nel principio scosceso, ed aspro, altrettanto nel fine agevole, e facile: l'altro esprime il Poeta, che in abito di Pastore saliva il monte Parnaso. E oltre a ciò vi si vedeva una bellissima Donna col nome di Teogonia (s) cinta tutta di folti raggi, e vestita d'un'abito in cui erano ricamati l'egida di Pallade, il fulmine di Giove, il tridente di Nettuno, la clava d'Ercole, la falce di Saturno, le torri di Cibeles, e tutti gli altri simboli più cospicui delle favolose Deità. V'era non lontano il nome del bizzarro Nonno sopra venoso Acero, il cui tronco pompeggiava tutto delle liete feste di Bacco (t) Gli strani gesti degli ubbriachi Satiri, le bizzarre carole delle

E e 2

alle-

(n) *Iliade d'Omero.* (o) *Odissea* (p) *Batracomachia* (q) *Inni attribuiti ad Omero.*
 (r) *Varj epistodi tratti da Esiodo.* (s) *Teogonia del medesimo* (t) *Baccanali di Nonno*

allegre Ninfe, i furibondi moti delle agitate Baccanti, le pive, i naccheri, i cembali, le tazze, le ciotole, i tini, gli otri, che da per tutto si vedevano dalla pazza turba maneggiarsi, colmavano chiunque li riguardava di non ordinario piacere. Non dico del vecchio Sileno, che vinto dalla forza del vino stramazza del l'Asinello sì scondiamente, che avrebbe cavato il riso dalle viscere degli stessi macigni. Ma la più bella figura senza fallo era quella di Bacco, che coronato d'edera, e di pampini, insieme colla deificata Arianna, era dalle Tigri Nisee tirato in Trionfo, sopra capriccioso carro, che rappresentava ubertosissimo pergoleto. Nè men bella mostra faceva l'incoruttibil Tiglioglio fregiato del nome d'Oppiano (u) in cui erano non men vagamente espresse diverse Cacce, e d'Uccelli, e di Fiere, e varie forte di Pescagioni, fra le quali, non poco si trattenne la brigata a contemplar quella della Balena, che v'era esattissimamente scolpita. A quest'Albero era quasi congiunto un'altissimo Pino, cui dava il nome il nostro Teocrito (x) ed era così ricco d'armenti, e di greggi, e di capanne, e d'ovili, che pareva essere stata in lui trasportata tutta l'Arcadia. Vi si vedevano, e Comate, e Lacone, e Dafni, e Menalca, che in varie amichevoli guise contendevano, quindi tra rustici giuochi, quindi tra' boscherecci canti sollevando la faticosa vita. V'erano i semplici Amori delle innocenti Pastorelle: v'erano i lieti balli, e gli altri loro dilettevoli intrattenimenti: v'erano le grazie, e il riso, ed il giuoco; ed in somma tutto ciò, che nella nostra moderna Arcadia non è, cioè la sembianza della tanto sospirata età dell'Oro. Due altri Cedri indi videro, l'uno attenente tutto al Cielo, l'altro tutto alla terra: Arato (y) in quello si leggeva; e v'erano incise tutte le Stelle, e quanto alle celesti sfere s'appartiene; Dionisio (z) in questo, ed aveva in se, e Città, e fiumi, e monti, e mari, ed altre ragioni del terrestre globo. Vedevasi in un Corbezzolo l'animoso Leandro (a) che nel colmo della notte varca a nuoto il mare, per giugnere a godere della sua diletta Ero, che dalla finestra col debil lume d'una lucerna gli scuopre il cammino; e questo tronco portava il nome dell' leggiadro Museo. Delle immagini (b) degli Dei da Collimaco, e da Orfeo celebrati, erano adorni due altri Lauri; nel secondo de' quali (c) era intagliata altresì la famosa Nave d'Argo intesa all'acquisto del vello d'oro; e della stessa impresa era illustrato anche un tronco d'odorifero Bosso, se non che il disegno delle figure era al-

quan-

(u) Oppiano della Caccia, e della Pesca

(x) Idilli di Teocrito

(y) Trattato delle Stelle, e della sfera

(z) Dionisio Periegete Geografo

(a) Favola di Leandro, e d'Ero attribuita a Museo

(b) Inni di Callimaco, e d'Orfeo

(c) Argonautica d'Orfeo.

quanto diverso dal precedente, e l'albero aveva il nome d'Apollo-
nio (d) seguiva un'Orno col nome d'Antologia (e) tutto guernito di
sì vaghi fiori, che se l'intaglio avesse saputo rendere insieme colla
forma anche il colore, e' certamente sarebbero paruti colti appunto
allora dal prato; ed appo questo v'era un frondoso Larice, cui Mane-
tone (f) avea dato il nome: le figure del quale, quanto per la fi-
nezza si rendevano maravigliose, altrettanto erano spaventose per
l'orridezza: imperciocchè 'vi si vedeva il Fato in sembianze atroce,
ed inesorabile, che sedendo sopra la macchina mondiale, a tutto il
creato tirannicamente signoreggiava; e seco, come ministre de' suoi
irrevocabili decreti, aveva le Parche, assise tra i segni del mostruoso
Zodiaco, le quali colla rocca, co' gomitoli, e colle taglienti forbi-
ci attendevano al lavoro delle misere vite. S'appressarono poscia ad
un verde Faggio, ove era scritto Nicandro (g) intorno al quale si
rimiravano vipere, aspidi, anfibene, ed altri velenosi animali,
uccisi, e non pochi anche spogliati de' loro cuoi; e tra essi erano due
bellissime figure: l'una delle quali rappresentava leggiadra Donna,
con in mano una tazza, alla quale bee formidabil serpe; e l'altra il
barbuto Esculapio col serpente avviticchiato al bastone: ambedue sim-
boli della sanità. Aristofane (h) dopo questi era notato in un vastis-
simo Platano, il cui tronco dall'un de' lati aveva Socrate ricoperto da
folta nebbia; e dall'altro Pluto Dio delle ricchezze in atto di discor-
rere con una Vecchia assai male in arnese, indicante la povertà. Fi-
nalmente l'ordine de' Poeti Greci il chiudevano tre tronchi, prove-
gnenti tutti da una stessa radice, i quali erano contrassegnati co' nomi
(i) di Pittagora, di Focilide, e di Teognide, ma in vece d'essere
ornati di figure, come gli altri, avevano scritte in se molte auree sen-
tenze attenenti al costume, e al diritto modo di vivere, in Toscani ver-
si egregiamente trasportate. Oh quanto, oh quanto si compiacquero
le Ninfe d'una vista così bella, e singolare! Ma non contente di ciò,
vollero anche vedere i rimanenti intagli, che erano allo stesso ordine,
o poco discosto per entro il Boschetto, e ad altre lingue s'appartene-
vano. Tre ven'erano del Latino Idioma in altrettanti lauri, e il pri-
mo di essi s'intitolava col nome del Venosino Poeta, ove si vedevano
dall'una parte alcuni Satiri (l) che andavano atrocemente morden-
do, e lacerando Uomini, e Donne, che all'aspetto, e all'abito pa-
revano d'alto affare; e dall'altra una vaghissima Real Donzella (m)

coro-

(d) *Argonautica* d'Apoltonio Redio (e) *Antologia*, o florilegio d'Epigrammi.

(f) *Poema* di Manetone d'Astrologia Ms. unico della libreria di S. Lorenzo di Firenze dato fuori dal Gronovio in Olanda, dove a lungo si discorre delle Parche, e del Fato (g) *Alessifarmachi* di Nicandro (h) *Commedie* d'Aristofane, cioè *le Nebbi*, e *il Pluto*. (i) *Versi* di Pittagora, di Teognide, e di Focilide (l) *Alcune Satire* d'Orazio (m) *Poetica del medesimo*.

coronata d'alloro , e corteggiata da alcune Dame , e da folto stuolo di Cavalieri , vestiti a diverse fogge : le quali figure indicavano la Poesia , e le sue parti principali , insieme con tutti i precetti Poetici . Il secondo (n) era composto di due figure , la prima delle quali esprimeva la Creazione del Mondo, e l'altra la luminosa Reggia del Sole , col precipizio del temerario Fetonte : ed il tronco era contrassegnato col nome del Sulmonese . Il terzo finalmente, in cui si leggeva il Satirico Persio (o) conteneva Orsi , Leoni , Tigri , Ceraсте , ed altri simili feroci , e velenosi animali , che quinci , e quindi furiosamente correndo , facevano orrenda strage d'un popolo , che non aveva difesa . Dell'antichissimo Ebraico v'erano intagliati su due Platani il sofferente Giobbe (p) circondato dalle miserie; e il gran Profeta Geremia (q) che piange sopra l'infelice Gerusalemme . Ma nell'ultimo tronco , che videro , ed era un'Elce , lessero il nome del Franzese , leggiadrissimo Boelò . Rappresentava l'intaglio la Poesia (r) in sembiante di spiritosa Giovanetta con a' piedi varie sorte di musicali strumenti ; e sotto questa figura si vedeva , come per ischerzo , scolpito un Leggìo (s) su cui , in iscambio di libro , era accomodata una Scimia . Un Satiro pareva , che in essa , come in codice , leggesse ; e in disparte , si vedeva la Discordia , che guardando la serietà della Scimia , e la ridicola attenzione del Satiro , pareva , che smascellasse dellerisa . Ciò diede occasione di ridere anche alle Ninfe , le quali grandemente celebrarono la preziosa fatica dell'industrioso Aristeo : affermando tutte , che cosa più bella nè avevano veduta , nè erano per vedere .

P R O S A II.

Accademia fatta dalle Ninfe nello stesso Boschetto.



'Era intanto la brigata ridotta tutta in mezzo al recinto; e fermatafi alquanto al rezzo intorno alla fontana, che gli abitatori di quei contorni avevano circondata di comodi sedili , già meditava di partirse , e seguitare il viaggio , quando la vezzosa Dafne , e' mi saprebbe , disse , la dura cosa aver di quinci a partire , se nel fog-
gior-

(n) I due primi libri delle *Metamorfosi* d'Ovidio. (o) *Satire* di Persio .

(p) *Parte del libro* di Giobbe (q) *Lamentazioni* di Geremia .

(r) *Poetica* del Boileau (s) *Il Leggìo Poema giocoso Franzese del medesimo* .

giorno delle Muse (e ben tale questo amenissimo luogo può appellarsi) non rendessi loro qualche tributo, le quali invisibili, Io mi avviso, che s'aggirino intorno a noi. Molto furono applaudite le parole di Dafne; e ognuna non solo s'offerì d'esserle compagna: ma presero tutte a gareggiare per prevenirla. Allora Cidippe: e che farò Io, quasi lagnandosi, esclamò, che siccome di nazione straniera, e di là da' monti, così mal m'acconcio a favellare colla vostra lingua in prosa, non che mi desse l'animo di mettere insieme un verso? Al che immediatamente rispose Nosside: in prosa ragionerete; ed Io con buona licenza vostra, e delle nostre Compagne, vo darvi argomento confacevole al vostro spirito, all'amenità di questo luogo, e all'amoroso genio della vostra Nazione. Cui Cidippe: Io sono contentissima, ogni volta che sia compatito il mio debil talento; e giacche, ripigliò Nosside, mi pare che tutte assentiscano, adagiámoci su questi sedili; e voi ci dimostrerete qual sia maggior tormento, o amare un'oggetto presente, che non corrisponda, o un'assente che corrisponda. S'affisero le Ninfe da un lato, e dall'altro i Pastori, come Ascoltanti, stupefatti della vivacità dell'ingegno di quelle, e della maravigliosa prontezza; e Cidippe senza più così incominciò.

Ragionamento di Cidippe.

Ogni altra cosa mi sarebbe caduta in pensiero, fuorchè d'avere così all'infretta a discorrer avanti una sì bella, ed erudita Ragunanza, quando avuto da Elpino (a) appena il primo latte della vostra favella, i miei concetti con fatica si fanno ancora vestire delle parole vostre più comuni, e volgari, non che di quelle più scelte, ed eleganti, come alla vostra attenzione si richiederebbono: ma i vostri comandi, che giungono, come i raggi del Sole, in ogni luogo, e traggono a se con dolce, e soave forza i desiderj d'ognuno, benchè vadano per via da quelli diversa, hanno nel mio animo ancora esercitata la sua natural possanza, e vinta la mia timida renitenza col persuaderla, che in questi casi il restar vinto sia maggior gloria, che il vincere.

L'argomento dato al mio discorso è di esaminare, e decidere quale sia maggior tormento, o l'amare un'oggetto presente, che non corrisponda, ovvero uno assente, che corrisponda: argomento veramente, che ad ogni altra Pastorella più, che a me, converrebbe il trattarlo, non avendo io in mio aiuto, che la ragione, alla quale non sempre il vero corrisponde,

(t) *Monf. Paolo Ceardi P. A. Gagnaro di Cidippe.*

*d' , quando tante altre , oltre alla ragione , avriano ancora l'esperien-
za , con la cui guida , parmi , che più sicuramente possa trovarsi la
verità , che ora si cerca . Ma per non consumare più il tempo in parole ,
e digressioni inutili , e camminare per la strada più breve all' esame , e
scioglimento del nostro dubbio , a me pare , che tutto il lavoro da farsi in
questa impresa , consista in togliere un certo velo , che circonda la già det-
ta proposizione , e ne vieta il modo di vederla semplice , e chiara , quale
è in se stessa , e di conoscere in somma , che l'amare un'oggetto presente , che
non corrisponda , altro non sia , che un amare , quasi senza speranza : e l'a-
mare un'oggetto assente , che corrisponda , essere l'istesso , che l'amare , ben-
sì con qualche pena ; ma col ristoro però sempre pronto della speranza ; per-
chè quando tutte le nostre dimostrazioni di più fino rispetto , di stima più
grande , di genio più costante , non vagliono a destare una scintilla di un'an-
che scarso gradimento , non che di corrispondenza nell'oggetto da noi amato ,
e quando nè col mostrarcelgli tutti fuoco , o tutti pallore nel viso per la
passione , che ora spinge per ogni vena il sangue a manifestar il suo ardo-
re , ed ora lo trattiene per indicargli il suo affanno ; nè con lo scioglierci ,
ora tutti in furore , ora in dolore , ed ora in altre stravaganze , non
possiamo con tutto ciò aprirci una via , per cui le nostre pene giungano ,
se non a moderare , a rinfracciar gli almeno la sua troppa ferezza , chi
non vede , che allora il nostro cuore , come Nave abbandonata in grave
tempesta al furore de' venti , incolpando ora se stesso , ora il destino del
suo misero stato , agitato in un tempo da mille voglie diverse , di morte ,
di vita , e di vendetta , cade alla fine nell'abisso più cupo della dispera-
zione ! Al contrario , quando il nostro tormento viene solamente cagio-
nato da lontananza , che ne priva di veder la persona amata , e che per
altro siamo certi di essere ben corrisposti , parmi , che tutto lo sfogo in
questo caso a noi permesso contra la fortuna , sia d'accusarla più tosto d'un
maggior godimento , che non ne concede , che di un travaglio , con cui ne
affligge : perchè manca forse allora la speranza di andarci ristorando
con le lusinghe del di lei ritorno , e di farcela vedere ora già in istrada ,
ed ora già giunta ? E poi chi ne vieta di spiegare alla nostra fantasia le ali ,
acciocchè giunga in un tratto a vederla , a parlarle , a darle ora un fio-
re , ora un'agnelletta , e fare come quegli , che sì dolcemente va cantando .*

Ove porge ombra un Pino alto , o d'un colle

Talor m'arresto ; e pur nel primo fasso

Disegno con la mente il suo bel viso

ed in altra parte

I' l'ho più volte (hor chi fia che me'l creda)

Ne l'acqua chiara , e sopra l'erba verde

Veduta viva , e nel troncon d'un faggio .

Po-

Potrebbe taluno oppormi, che se l'Amante dell'oggetto presente soffre il martirio di non esser corrisposto, gode almeno il contento di realmente vederlo, il quale non è concesso all'Amante dell'oggetto assente: ma a ciò si può rispondere, non essere altrimenti godimento a chi ama non corrisposto, il vedere l'oggetto amato; ma bensì supplicio più atroce, con cui Amore adirato possa punire un povero Amante; perche qual più barbara pena, che di accrescere con l'istesso godimento la sua afflizione, ricevendo una sentenza di morte, quando la chiede di vita, forse per più patire? All'incontro chi ama corrisposto può dire d'aver conseguito l'intero suo fine, se bene è privo di vedere l'oggetto amato: essendolo sguardo un frutto solamente dell'Amore, ma non la radice, la quale tanto è gelosa di se stessa, che, si nasconde ben tutta nel cuore, per non esser rimirata, e conosciuta. E poi consistendo tutta la forza, ed essenza dell'Amore nell'unione de' nostri cuori, delle nostre volontà, de' nostri pensieri con la persona amata, le quali cose tutte sono invisibili, chi potrà più dire, che il vedere sia una parte dell'amare, e che non vedendo, scemisi in noi la certezza dell'esser riamati? Massimamete quando tanta potenza è data alla nostra imaginazione di raffigurare ciò, che l'è presente, che potrebbe dirsi, che in lei più, che ne gli occhi risieda la facoltà del vedere; Onde cantò il Poeta.

Ma mentre tener fiso

Posso al primo pensier la mente vaga,

E mirar lei, & obliar me stesso,

Sento Amor sì dappresso

Che del suo proprio error l'alma s'appaga:

In tante parti, e sì bella la veggio,

Che se l'error durasse altro non chieggió.

Con ciò adunque parmi di avervi a bastanza dichiarata la mia opinione sopra il dubbio proposto. Ora tocca a voi di risolvere, e stabilire, se io m'abbia deciso il giusto; e compatirmi, se per ubbidire vi ho fin' ora sì rozzamente favellato.

Quì terminò Cidippe il suo leggiadro ragionamento, il quale, siccome attentissimamente era stato da tutti ascoltato, così da ognuno fu al più alto segno commendato; e giudicarono, che egregiamente ella avesse decisa la proposta quistione. Fatto poscia silenzio, cantarono le altre a seconda del proprio genio le seguenti Canzoni.

Sonetto di Aglaura.

Non so per qual ria sorte, e qual mio danno
 Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea
 Allor che in pace i giorni miei traeva
 Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
 Pria mi sembrò cortese; ed or tiranno
 Fa crudo strazio di mia vita rea:
 Ei mostrar volle in me quanto potea
 L'arte crudel d'un lusinghiero inganno.
 Ond'lo son giunta a tal, che al mio peggiore,
 Lassa, acconsento; e in mezzo a' miei tormenti
 Chieder non so ragion del suo rigore.
 Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
 Del mal, che soffro; e al misero mio core
 Nè pur l'antica libertà rammenti.

Sonetto di Dafne.

CRuda non già, non già d'Amor rubella,
 Qual tu pensi, son'lo: ma se natura
 Serva mi fe d'Amor, di Gloria ancilla
 Mi fe mia voglia ancor sol casta, e pura.
 Caro è l'Amor, cara è la Gloria anch'ella;
 E s' d'ambo mi stringe egual la cura,
 Che fora, o che l'Amor da me si svella,
 O che parta la Gloria, egual sciagura.
 Onde, perchè, qual fu, sempre si stia
 Tra la Gloria, e l'Amor diviso il Regno
 Del Core, a cui comune anno la via,
 Dar loro egual so di mia fede il pegno;
 E l'una man so della Gloria mia,
 L'altra dell'Amor mio farmi sostegno.

Sonetto di Dorinda.

CRedei degli anni sul più verde Aprile,

Che

*Che il render vinto , e prigioniero Amore
 Fosse di saggio , e ben temprato cuore
 La più illustre fatica , e più virile .
 Credei , che il non dar luogo a timor vile ,
 Allorche ferve il marziale ardore ,
 Fosse virtù da Grande ; e la maggiore
 Prova d'Eroe magnanimo , e gentile .
 Credei : ma folle ! e non vid'io , che assale
 Il timore bensì : ma non dà morte !
 Ed Amor con chi fugge è imbellè , e frale !
 Ah , che il pugnare , e il debellar la sorte
 E' sol d'invitto cuor fregio immortale ;
 Ed è impresa da saggio , opra da forte .*

Sonetto d'Elettra .

S*E fia mai , ch'io sovrafi alla mia morte ,
 Ed il mio nome al cieco obbligo si tolga ,
 Sicchè per opra di benigna sorte
 Vi sia chi alle mie rime il ciglio volga ,
 Strano parrà , che nel vigor men forte
 Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga :
 Se è ver , che verde età per vie più corte
 Sormonti in Pindo , e più bei fior ne colga .
 Ma pur de' miei sudori al debil frutto ,
 Ch'ora palesò ; e che celar dovei ,
 Spenta non sia vostra pietade in tutto ;
 E dica almen . De' vaghi colli Ascrei
 L'erto non giunse a superar : ma tutto ,
 Se bastava l'ardir , l'ebbe Costei .*

Sonetto di Fidalma .

S*Degna Clorinda a i femminili uffici
 Chinar la destra ; e sotto l'Elmo accoglie
 I biondi Crini , e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nemici .*

F f 2

Così

*Così gli alti natali , e i lieti auspici,
 E gli aurei tetti , e le regali spoglie
 Nulla curando , Amalasonta coglie
 Da i fecondi Licei Lauri felici.
 Mente capace d'ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso: or qual possente inganno
 Dall'imprese d'onor l'alma ne fura?
 So ben , che i fati a noi guerra non fanno ;
 Nè i suoi doni contende a noi natura.
 Sol del nostro voler l'uomo è tiranno .*

Sonetto di Filotima.

A *Llor che delle sfere il gran Fattore
 Lasciò crear la tua grand'alma volse,
 Dalla più bella Idea la forma tolse,
 Di cui vista non fu pria la migliore..
 Di celeste beltà, che mai non muore,
 Ricca la fece; ed in lei sola accolse
 Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse,
 Diè d'eccelfo, e di santo il suo valore .
 Indi un'abito, eletto oltre il mortale
 Uso, di regio sangue, e di maniere
 Degno compose , e non gli diede uguale,
 E quella ne vestì; poi dalle sfere
 Quaggiù volgendo il guardo in opra tale,
 Vide quanto era grande il suo potere .*

Sonetto d'Idalba.

L *Impido rio , che il liquido elemento
 Muovi per aspre vie di masso in masso ,
 E fra gli urti ten vai di sasso in sasso ,
 Pria che al pian giunga il tuo bel piè d'argento..
 In te l'immagin mia ravviso; e sento,
 Che per vie non men dure anch'io trapasso;
 E non men duri incontri ad ogni passo*

M'ar-

*M'urtan dovunque di portarmi io tento .
 Ma l'urto lor quanto più duro , e forte
 Fia , che m'affronte , più spedito il cuore
 Al fin del rio sentier fia , che si porte .
 Dove al fin giunta d'ogni affanno fuore ,
 Quando almen disciorrà mio nodo morte ,
 Teco a segnar n'andrò calle migliore .*

Sonetto di Leucride.

L'*Alma, che scese dall'eterne sfere
 A vestir questa mia mortal terrena
 Spoglia, in sen si trovò Castalia vena;
 Che la trasse a seguir l'Aonie schiere.
 Quindi avanzossi a investigar le vere
 Delle cose cagioni; e l'ampia scena
 Scorse del Mondo; e pien di doglia, e pena
 Esser vide (col Saggio) anco il piacere .
 Onde, come Colomba, alzando il volo,
 Per non trovar dove fermar le piume,
 Sen riede all'Arca del natio suo Polo .
 E gli occhi arditì oltre l'uman costume
 Aquila di grand'ale affissà solo
 Negli alti rai del sempiterno Lume .*

Sonetto di Nosside.

O*R che dee risonar mio rozzo canto
 Tra vaghe Ninfe, e nobili Pastori ,
 Palpita il cor nel sen: sento i rossori ;
 E di giusta vergogna il volto ammanto .
 Poiche basso è lo stil; nè merta il vanto
 Di spiegarfi tra Cigni, a cui gli onori
 Si devon sol de' più pregiati fiori ,
 Che mai nascer là presso Arno, e Manto .
 Che farò dunque? A te, Febo, mi volgo,
 Nume gentil, tu porgi a questo petto*

Pace

*Voce miglior di questa, ch'ora sciolgo.
 Tu assicura il timor: tu dà diletto
 A chi m'ascolta: onde con quel del volgo
 Non resti il canto mio vile, e negletto.*

Sonetto di Selvaggia.

U*N guardo abì non negar di tue pupille,
 Del bel Cielo d'Amor stelle serene,
 Al tuo Daliso, o mia crudele Irene,
 A incendiare, e a ferir strali, e faville:
 Se di Jelce è il tuo sen, perche scintille
 Non scuote, e i colpi di pietà sostiene?
 Quest'antri, e queste selve son ripiene
 Già de' sospir, che spargo, a mille a mille.
 Ma pur deridi, o mia nemica Amante
 I lagrimosi lai d'un petto fido:
 Ch'avrà sempre Daliso il cor costante.
 Nel tuo pensier di crudeltà sol nido,
 Ben so, che per quest'egra alma spirante
 Chiuse l'entrata alla pietà Cupido.*

Sonetto di Silvia.

Q*Uando mai qualche tregua ho dal dolore,
 Che nel mio seno eterno albergo tiene,
 La ragione a gran forza entro sen viene
 A dir quanto più puote in mio favore.
 Ma il disleale, e sconsigliato core
 La parte avversa così ben sostiene,
 Che quella, a cui difendermi appartiene,
 Cangia in dolce pietade il suo rigore.
 Perche con tanto affanno ei rappresenta
 A lei la forza, che lo regge, e move,
 E per la quale in vita si sostenta,
 Ch'ella da se l'usato stil rimuove,
 E dicemi, ch'io ceda, o sia contenta
 Far paragon della sua aita altrove.*

Non

Non v'ha parole, che esprimano quanto mai gli astanti Pastori godeffero del canto delle leggiadre Ninfe, e particolarmente di quello di Selvaggia, che, giusta il costume della sua Colonia Forzata, volle cantare all'improvviso, e a rime obbligate; e volentieri loro avrebbero fatto Eco, co' proprj versi celebrandole, e rendendo loro i dovuti ringraziamenti, fela notte, che già, caduto il Sole, s'avvicinava, non gli avesse consigliati a prender ricapito per la sera.

P R O S A III.

*Arrivo delle Ninfe alla Capanna d'Emireno, e
Accademia quivi preparata loro da i Pastori.*



Inclinavano alcuni ad alzar le baracche, e fermarsi presso il delizioso Boschetto fino al vegnente giorno: ma pure vinse la maggior parte guidata da Elettra, che consigliava a farsi capo alla vicina Capanna d'Emireno, ove non solo avrebbero avuta occasione di passar la sera più comodamente, e lietamente: ma avrebbero potuto congratularsi con quel degnissimo Pastore, il quale per li suoi singolari meriti poco prima era stato dal Sommo Sacerdote innalzato alla soprantendenza della pubblica Annona (a) Prefero adunque la via verso colà: ma non sì tosto si furono incamminati, che i Pastori incominciarono tra loro a divisar la maniera di contraccambiare la tanta gentilezza delle generose Ninfe. E perche sottovoce favellavano, Fidalma, il cui spirito la fa giugner coll'ingegno ove vuole, rivolta loro, gentilmente ridendo, disse: che mai cotanto bisbigliate fra voi? Eh che sì, ch'io m'appongo: voi andate in traccia della maniera da sciorvi dell'obbligo, che ne avete pel divertimento, che oggi v'abbiamo dato col nostro canto: non è egli vero? Appunto rispose Uranio; e giacchè avete indovinata la cagione del nostro bisbiglio, è dovere, che vi si dia notizia di ciò, che pensavamo risolvere: ed era egli di farvi passar questa sera col divertimento del canto nostro. Torna ciò bene, allora Fidalma: ma non pensate già d'aver in nostra lode a cantare, e caricarci d'encomj, e di maraviglie; perche nè io, nè le mie Compagne ci sentiamo di stare al zimbello: Cantate adun-

(a) *Monf. Giudice fatto Prefetto dell'Annona.*

adunque , che ve ne sapremo grado : ma i soggetti del vostro canto vogliam darveli noi ; e perche il contraccambio sia giusto , vogliamo , che uno di voi prima del canto faccia qualche dilettevol ragionamento. Ahimè , quì esclamò Polibo verso i Campagni : lo spirito incomparabil di Fidalma ha distrutta tutta la nostra macchina ; nè altro può ora da noi farsi , se non che ubbidire . Mentre così andavano discorrendo , pervennero alla destinata Capanna ; ed Emireno gradì oltre misura la loro venuta ; e del suo godimento diede generosissimi contrassegni . Passarono con essolui gli ufizj della congratulazione per la carica ottenuta : ma mentre si scambiavano i convenevoli , giunsero nello stesso tempo da diverse parti il Custode Alfesibeo , e Tirsi : quegli venendo da Elide a congratularsi anch'esso con Emireno , e questi da Roma , ove per suoi affari s'era qualche tempo trattenuto ; ed ambedue fortemènte stupirono in vedere il drappello delle Ninfe : ma Tirsi riconoscendo tra esse Aglaura sua sposa , non può esprimersi con parole quanto mai se ne allegrasse ; siccome grandemente altresì godè ella , veggendo lui . Ma nè l'uno , nè l'altra ebbero agio allora di darsi contezza de' casi loro : imperciocchè la curiosità delle novelle di Roma , che in tutta la brigata subitamente nacque , obbligò Tirsi a divertire il suo desiderio , e badare a soddisfare le comuni brame . Molto , e molto egli disse di quella gran Città Reina dell'Universo : ma alla fine i desiderj si ristrinsero tutti in un punto ; mentre ciascheduno incominciò a domandare de' nostri Pastori , che dimorano per quelle felici Campagne ; ed egli così rispose . Io vorrei potervi narrare appieno di tutti quelli , che io ho veduti ; ed esprimervi distintamente il loro valore , e la giustizia , che al lor merito quella universal Madre si degna di compartire . Ma ciò nè egli è peso da poterli soffrire dalla mia insufficienza : nè basterebbero , quando anche il potessi , i pochi momenti di questo nostro conversare . Laonde v'appagherete , che io semplicemente ne nomini alcuni , che presentemente dalla memoria mi vengono suggeriti . Vidi adunque degli Acclamati il ragguardevolissimo Fenicio (a) il non mai abbastanza lodato Crateo (b) e con Eutemio (c) di gentilezza , e di erudizione ripieno , l'umanissimo , e nobilissimo Asterio (d) tutti sì dilettevoli alle Toscan Muse , e a' seguaci di quelle sì favorevoli . Vidi il gran Teologo Filarete (e) e'l degnissimo Candido (f) insigni non meno per le morali , e liberali virtù , che posseggono , che per la Porpora , che gli adorna . Vidi poi , non ha guari , tra loro , e tra ben'ampia schiera d'altri Porporati Padri , e

di

(a) Il Card. Benedetto Panfilio P. A. (b) Il Card. Pietro Ottoboni P. A.
 (c) Il Card. Sperello Sperelli P. A. (d) Il Card. Ranuccio Pallavicini P. A.
 (e) Il Card. Tommaso Maria Ferrari P. A. (f) Il Card. Marcello d'Aste P. A.

di quasi infiniti valorosi Personaggi, il gran Sacerdote del Vaticano, che in tempo di sua minor dignità sì frequentemente il nostro Parrasio Bosco di sua nobilissima presenza onorava; e fu appunto allora, che dall'altissimo Trono, onde in Maestà tremenda all'Universo dà legge, chiamò, e al novero dell'Apostolico suo Senato ascrisse il nostro degnissimo Leodoco (g) e il sì rinomato tra i Fondatori della nostra Adunanza, gentilissimo Idalgo (h) Vidilo; e tanto grande, e possente fu lo splendore, che dal suo maestoso volto corse ad illuminar la mia mente, che trasportato quasi fuori di me, dissero, che Io fui udito esclamare

. *Spargonfi in tutti,
In te concorron misti i chiari fregi,
Che bean divisi i gran Monarchi, e i Regi.*

Inesplicabile fu il diletto, che io ritrassi da sì maestosa veduta, della quale fui fatto degno dal dottissimo Aristotene (i) che con tanta sua gloria appresso lo stesso Gran Sacerdote le lettere e professa, e protegge: e certamente non avrei avuto in mia vita giorno più lieto, nè sarei per averlo; se da non leggiere rammarico non fossi stato allora soppresso: imperciocchè, non veggendo tra i Padri, nè Fronesio (κ) nè Egerio (l) nè Sidonio (m) nè il mio caro Doralgo (n) seppi, che eglino erano stati dall'inesorabil Morte rapiti al Mondo. Vidi oltre a tutto ciò Caridemo (o) Solando (p) e Idante (q) che ricolmi di dottrina in supremo Tribunale amministrian quivi giustizia con tanta lor gloria. Così pur vidi Serrano (r) e Cratilo (s) i quali in grande estimazione sono saliti per la loro dottrina; ma siccome addiviene a simili insigni Uomini, quanto ogni giorno è loro più favorevole la virtù, altrettanto pruovano più contraria la cieca Fortuna. Trovaivi il magnanimo Ibleno (t) e il celebre Alcimedonte (u) e ben sovente mi trattenni a dolcissima conversazione coll'eruditissimo Faburno (x) e col saggio Euforo (y) e collo studioso Cleogene (z) Vidi anche Faunio (a) sì chiaro per la tanta, e varia erudizione, onde è ricolmo il suo nobile ingegno: il quale vive ben fortunato nelle ricche,

G g

Ca-

-
- (g) *Monfig. Giuseppe Vallemani P. A. dichiarato Cardinale 1. Ago 1707.*
 (h) *Monfig. Carlo di Turnon P. A. Uno de Fondatori dichiarato Cardinale il suddetto giorno.*
 (i) *Monfig. Gio: Cristoforo Battelli P. A. Cam. Segr. e Bibliotecario di N. S.*
 (κ) *Card. Francesco Buonvisi P. A. morì in Lucca nel mese d'Agosto 1700.*
 (l) *Card. Domenico Tarugi P. A. morì in Ferrara nel mese di Dicembre 1696.*
 (m) *Card. Daniello Marco Delfino P. A. morì nel mese d'Agosto 1704.*
 (n) *Card. Luigi Omodei P. A. morì nel mese d'Agosto 1706.*
 (o) *Monfig. Bernardino Scotti Auditor di Ruota P. A. (p) Monfig. Ansaldo Ansaldo Auditor di Ruota P. B. (q) Monfig. Alessandro Falconieri Aud. di Ruota P. A.*
 (r) *Vitale Giordani P. A. (l) Domenico Quarteroni P. A.*
 (t) *Ab. Alamanno Salviati P. A. era in Roma l'anno 1706 (u) Gregorio Caloprese P. A. fu in Roma gli anni passati. (x) Monfig. Pellegrino Masseri P. A. (y) Il Dott. Antonio Pacchioni P. A. (z) Ab. Francesco Maria della Volpe P. A. (a) Ab. Biagio Garofolo P. A.*

Capanne del defunto Enareto (b) e i Nipoti di lui nelle più belle scienze ammaestra. Evvi tra questi, udite, o nobilissime Ninfe, un ragguaglio degno più, che d'ogn'altro, di voi medesime: evvi tra questi una Giovanetta, appellata Flaminda (c) il cui minor pregio sono i suoi chiarissimi natali, e le ricchezze, e gli onori, tra i quali è allevata, la maravigliosa bellezza, il sovramano spirito, e una grazia, che non una, ma ben tutte le grazie in una miste, si pare. Ella nella tenera età di circa tre lustri non solo possiede le principali lingue: ma di qualunque più famoso, che in esse abbia scritto, ha intera cognizione; nè le sono ignote le più necessarie scienze, e particolarmente la Filosofia, il cui studio, oltra ogni credere, le attalenta. Ma ciò, che supera anche la nostra immaginazione, si è, che talmente è informata degli affari del Mondo, che lo stesso l'ho intesa discorrerne al pari de' più assennati, e politici Uomini. Da ciò, che voi narrate, riprese allora Elettra, Io ben conosco cotesta maravigliosa Giovanetta; e per vero dire può ella annoverarsi tra le presenti più rare maraviglie di Roma. Confermarono le parole d'Elettra anche Fidalma, ed Aglaura, alle quali Flaminda era parimente molto ben nota; e tutti colmarono d'encomje lei, e i suoi nobilissimi Genitori, che sì egregiamente intendono all'educazione de' lor figliuoli: ringraziando il gentilissimo Tirsi del ragguaglio dato de' Pastori lontani, e del grazioso racconto di tutte quelle cose, che più singolari in Roma aveva vedute, sì bene appartenenti alla gloria, e allo splendore della comune Adunanza.

P R O S A IV.

Contenente un Ragionamento d'Uranio.



Intanto Nosside, non volendo perdere il divertimento del canto de' Pastori, interruppe ogni discorso; e notificando ad Emireno l'obbligo di quelli, e invitando Tirsi, ed Alfesibeo a sottoporvisi anch'essi, così favellò. Orsù dunque, giacchè siete disposti a secondare il nostro desiderio, Uranio, della cui fama è piena l'Arcadia tutta, si contenterà di ragionare: rimettendo Io al suo arbitrio il soggetto, purché in alcun conto non parli di noi. Restò Uranio grandemente maravigliato, e ringraziando senza fine, e Nosside, e le altre tutte del singolare onore, che gli facevano, sorridendo disse. E' destino, che in questo giorno io debba fare un discorso: imperciocchè anch'oggi, prima che c'imbatteffimo in voi, i miei Compagni, per mitigar
la

(b) *Monf. Paolo Borghesi P. A morì d'Agosto 1701.* (c) *La Princip. D Flaminia Borghesi.*

la noia del caldo, e del viaggio, avevano amediato il peso di ragionare, dal quale poi il vostro incontro mi liberò. Ora giacchè di bel nuovo a quello mi veggio sottoposto, farò a voi lo stesso ragionamento, che far loro avea divisato; e adempirò nel tempo stesso ambedue gli obblighi. Così Uranio rispose; e poi, tacendo tutti, e avidamente attendendo a ciò, che egli avesse detto, incominciò.

Ragionamento d'Uranio.

IO credo, che niuno di voi, o gentili Pastori, si ritrovasse nella passata Ragunanza al Bosco Parrasio, e non osservasse quei due forestieri, che mi sedettero a lato; poichè il rustico, e deforme aspetto dell'uno; il grave, e maestoso sembiante dell'altro: e gli abiti inusitati, e strani d'ambedue invitavano anche gli occhi men curiosi a riguardarli. Ma se voi aveste, siccome io feci, con esso loro trattato, assai più che la differenza delle persone, ammirata avreste la diversità de' costumi. Chiamavasi il primo Seudofilo, il quale nato, e cresciuto nell'incolta Beozia, pareva, che ne' rozzi tratti, e nell'aspre maniere tutta raccolta avesse la salvatichezza dell'infelice sua Patria. Alete era il nome del secondo, il quale avendo avuto il natale in Atene, e l'educazione ne' Licei più famosi di quella dotta Città, e di tutta la Grecia, appreso avea colle dottrine gentilezza, e modestia, e tutte l'altre virtù, che dalla vera sapienza mai non vanno disgiunte. Fin da' loro primi ragionamenti, le lodi dell'uno, ed i biasimi dell'altro intorno a quanto in quel luogo udito aveano, mi fecero accorto (a)

... Che l'un spirito amico

Al nostro nome, e l'altro era empio, e duro.

onde vago d'udire d'ambedue le ragioni, offersi loro, per la notte già vicina, nella mia Capanna il ricovero, che da essi prontamente accettato, verso quella prendemmo il cammino.

In tutto il viaggio d'altro non fu discorso, che di noi, e delle cose nostre; ma così confusamente per l'indiscretezza del Beoto, il quale voleva ei solo dir tutto, che non potei in parte alcuna far pago il mio desiderio. Ma dapoi, che gli ebbi ristorati con quei pochi cibi, che dall'angustia del tempo, e del mio povero stato mi fu permesso apprestare, li pregai a voler ragionar con qualche ordine, senza che l'uno mai l'altro interrompesse, finche col silenzio non dava segno d'esser già pervenuto al fine del suo ragionamento: proponendo in oltre, che ciascun di loro mettesse un pegno, con patto, che a questa legge contravvenendo, s'acquistasse al compagno. Accettatosi subitamente da Alete, e dopo molte dif-

G g 2

ficol-

(a) Petrarca. Trionf. d'Amor. cap. 2.

ficoltà, anche da Seudofilo, tal partito: e depositati in mia mano i pegni, Seudofilo, senza aspettare, che si stabilisse, chi di loro doveva esser primo a ragionare, con volto rabbuffato, e cagnesco così diede principio.

Sono ora mai dicesette anni, che cominciò a correr voce per la nostra Beozia, che alcuni Letterati sottrattisi alle noiose cure delle Città, s'erano ritirati nelle Campagne d'Arcadia, dove, imitando gli antichi Pastori di essa, non solamente con pascolare i greggi, e gli armenti, ma ancora con essercitarsi nella Boschereccia Poesia, in alcuni giorni a ciò destinati si ragunavano nel Bosco Parrasio, per far quivi udire i pastorali lor canti. L'amenità di tal faccenda vi trasse subito i più curiosi, i quali, o perche dalla propria ignoranza rimanessero ingannati, o perche la curiosità loro scusar volessero, cominciarono ad innalzar fino alle Stelle quei rozzi versi, ed incolti: non vergognandosi d'anteporre alle soavi armonie delle Cetere lo strepitoso, e spiacevol suono di pastorali Sampogne. Quindi sempre più crescendo di giorno in giorno la fama de' novelli ristoratori d'Arcadia, arrivò a segno, che per tutta la Grecia d'altro non si favellava, che di questi moderni Apollini trasformati in Pastori. Abbandonate l'antiche Accademie delle Città, e (ciò, che senza estremo dolore ridir non posso) abbandonato l'istesso sacro Elicon della mia Beozia, antico, e vero soggiorno d'Apollo, e delle Muse, corsero la maggior parte de' nostri Poeti ad accrescere il numero di questa rozza gente, e selvaggia. Ma grazie al Cielo, che la peste universale del comune errore non infettò gli animi d'alcuni pochi più saggi, tra' quali suol sempre restringersi il vero sapere: ond'io col loro lodevole esempio coraggiosamente correndo contra la calca più folta dell'ingannato popolo, quanto più sentiva ingrandire i canti degli Arcadi, tanto più mi confermava nella mia opinione, che la fama, siccome in tutte l'altre cose avviene suole, fosse di gran lunga maggiore del vero. Nè mi trovò punto ingannato, imperciocchè, venuto oggi alla fine ancor'io al Bosco Parrasio ho vedute le cose anche minori della mia stessa immaginazione. Se io volessi, o Alete, raccontarti ad una ad una tutte l'imperfezioni, che vi ho osservate, malagevol cosa sarebbe il ritrovarne il fine: onde mi restringerò solamente ad alcuni pochi punti, dalla considerazione de' quali potrai per te stesso agevolmente venire in cognizione degli altri.

Io primieramente non so intendere, con qual finezza di giudizio questi celebri Letterati abbiano voluto fingerli genti d'Arcadia, che per la grossezza, ed intemperie dell'aria ebbero sì stupidi, sì rozzi, e sì ottusi gl'ingegni, che scioccamente si credettero più antichi della Luna; e lungo tempo, dopo ritrovati cibi migliori, continuarono ostinatamente a pascersi delle prime ghiande; onde con molta ragione è nato quel noto
pro-

proverbio d'appellare Arcadico germoglio chiunque rintuzzato, e tardo abbia l'ingegno.

Alla disconvenevolezza della nazione segue l'altra maggiore dell'esercizio; poichè fingendosi essi Pastori, e conseguentemente dovendo i Pastoral costumi imitare, sono sempre costretti a raggirarsi intorno a vili, e sordidi soggetti. Le Lane, il Latte, il Cacio, i Buoi, le Pecore, le Capre, le Mandre, e simiglianti cose, che innanzi a' nobili uditori nominar non lice, senza averne prima impetrato il perdono, son gli argomenti più spesso di questi sublimi ingegni d'Arcadia: che se tal volta le Campagne istesse, dove essi fingono di menare a pascere la greggia, e l'armento, offrono a' loro canti

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.

Chi non vede esser tai cose quanto dilettevoli agli orecchi più oziosi, altrettanto inutili alle menti più sagge?

Ben mostrano alcuni di conoscere queste difficoltà: ma volendo fuggirle, urtano imprudentemente in altre maggiori: mentre tralasciando le basse materie della Mandra, e le inutili della Villa, alle amorose sole si appigliano; e quasi ereditato avessero il lascivo genio d'Anacreonte, pare, che non d'altro sappian cantare, che di teneri Amori. Se costoro intendessero punto il mestiero della Poesia, si ricorderebbono pure, ch'ella fu ritrovata per lodar gli Dei, e gli Eroi, non le Fillidi, e le Amarillidi; e per ammaestrar gli Uomini nella filosofia, non per corrompere i costumi con molli sentimenti d'Amore; onde meritamente non solo ne' privati ragionamenti, ma ancora nelle pubbliche Accademie da' più saggi ne sono giornalmente ripresi.

Io ben so, che alle volte anche nel Bosco Parrasio s'odono risonar le lodi degli Eroi, e Filosofici, e gravi sentimenti, ma non senza riso delle persone più dotte: poichè non essendo altro la Poesia, che imitazione, costoro, che vogliono esser Pastori, non possono senza offender le leggi della medesima Poesia, cantar soggetti, che pastorali non sieno. Perciò con molta grazia finse Virgilio, che volendo egli sotto la persona di Titiro all'umil suono di boschereccia Sampogna cantar l'Armi, e gli Eroi, Apollo acerbamente lo sgridasse, fin con tirargli, come ad imprudente Fanciullo, l'orecchio, dandogli quel bellissimo avvertimento (b)

Pascer bisogna, o Titiro, al Pastore.

La pingue greggia, e cantar versi umili.

Per le quali cose io stimo aver pienamente dimostrato, imprudentissima essere stata l'elezione di questi letterati, i quali voglion far da Poeti sotto forma di Pastori: soggettandosi da se stessi ad una inevitabil

ne-

(b) Virg. ecl. 6.

necessità di cantar cose, o vili, o vane, o contrarie a' buoni costumi, o improprie, ed inverisimili. E poi, per serbare il costume pastorale almeno nell'apparenza, con inusitato, e tranissimo esempio danno il nome d'Egloga a qualsivoglia lunga Canzone, di qualunque metro, e sopra qualunque argomento composta ella siasi: nel qual errore oggi appunto, sei caduto ancor tu, o Uranio, recitando in vece d'Egloga un'Elegia.

Qual'io mi rimanessi, o cari Pastori, a i liberi, e mordaci sentimenti del Beoto, credo, che ciascun di voi possa agevolmente immaginarselo; ma non sò, se potrà mai con l'immaginazione comprendere qual fosse la mia confusione, quando vidi, che se bene ei col silenzio dava chiarissimo segno d'aver già terminato il suo ragionamento, contuttociò l'Ateniese ancora taceva: onde io argomentava esser sì chiare le ragioni di Seudofilo, che niuna risposta ammettessero. Ma tosto svanì il mio timore, mentre l'amico Alete, dopo avere alquanto aspettato, per dar tempo all'Avversario, se altro gli rimanea da soggiungere, così con lieto, e grave volto incominciò.

Fin dal principio del tuo ragionamento, o Seudofilo, io molto bene mi sono accorto della cagione del tuo odio contra i nuovi Pastori d'Arcadia. Alla naturale antipatia, che voi altri Beoti avete contra il nome Arcadico, hanno accresciuto un fresco, e potentissimo stimolo i moderni Arcadi, perche essi non solamente han ravvivate co' loro canti l'antiche glorie d'Arcadia, ma ancora, come tu stesso dicesti, tirando la Grecia tutta al Bosco Parrasio, hanno spogliato d'Abitatori, e forse anche delle stesse Muse il vostro Elicon. Ond'io condonando al tuo affetto verso la Patria ciò, che senza recarne alcuna pruova hai detto in lor biasimo, risponderò solamente a quei capi principali, che tu credi aver già provati colle tue apparenti ragioni.

Se noi riguardar vogliamo nella loro primiera origine le genti d'Arcadia, non può veramente negarsi, ch'elleno stupide, ottuse, e rozze non fossero; e che non merassero una vita più tosto d'Animali bruti, che d'Uomini: ma quai popoli potrai tu mostrarmi, che ne' loro principj tali stati non siano? Mi additerai forse i tuoi Beoti, i quali nati, e nutriti in paese più incolto, e sotto cielo più grave, e maligno, furono necessariamente via più de'gl' Arcadi stupidi, rozzi, ed ottusi? Se io per farti conoscer questa verità mi volessi valer de' proverbj, come hai tu fatto contra i popoli d'Arcadia, tralasciandone molti altri, basterebbe solo il ricordarti, che Beotici ingegniamo soliti appellare, i più grossolani; e Beotizzare il favellare scioccamente. Ma perche mio scopo è la sola difesa degli Arcadi, e non l'altrui biasimo, mi servirò solamente della notissima favola delle mura di Tebe, ch'è la Città più famosa della tua Beozia, innalzate col canto d'Anfione; sotto il cui velame non altro fu rac-
chiu-

chiuso dalla saggia antichità, se non che Anfione colla soavità del suo canto ridusse i rozzi popoli della Beozia, i quali sparsi per le selve a guisa di vagabonde, ed inumane fiere viveano, ad unirsi insieme, e civilmente vivendo, fabbricarsi per la comune difesa, e cinger di mura la Città di Tebe. Ora, siccome i Beoti, così ancora gli Arcadi (c) colla maravigliosa forza del canto deposero a poco a poco la primiera rozzezza; imperciocchè ricevute, ch'ebbero, prima da Pelasgo, e poi da Arcade l'istituzioni della vita civile, considerando, che la grossezza dell'aria nativa, ed il continuo esercizio della coltivazione de' terreni rendeano gli animi loro troppo aspri, ed austeri, per ritrarli dalla natural rigidità, ordinaron con pubbliche leggi, che non solamente i fanciulli, ma i giovani ancora, fino all'anno trentesimo dell'età loro, cantassero inni, e canzoni in lode degli Dei, e degli Eroi. Ammaestrati poi da Filosseno, e da Timoteo nell'arte della Musica, ora ne' Sacrificj, ora ne' giuochi, ora ne' teatri, cantando si esercitavano, e spesso volte a cantare a vicenda si provocavano: essendo tra loro vergognosa cosa riputata l'ignoranza della Musica, e della Poesia. Di maniera tale, che altro non era la loro vita, che un'esercizio continuo di canto, in cui tra tutti i popoli della Grecia si rendettero sì chiari, e famosi, che con molta, ragione furono stimati (d):

Gli Arcadi soli di cantar periti.

Non sono stati dunque imprudenti, come tu credi, questi amatori delle buone lettere nel prender il nome degli Arcadi, i quali professaron sì bene l'arte del Canto, e della Poesia.

Nè col fingersi Pastori si hanno essi preclusa la strada di potere leggiadramente, e nobilmente cantare. Io potrei facilmente sino da' fondamenti atterrare tutti gli argomenti, che tu adducesti in contrario, con risponderti, che questi Letterati non fingono d'esser nati Pastori, ma d'essere, siccome sono, nati nelle Città, e nutriti nelle Accademie: e d'esser s'irritati per lor diletto tra le Selve a far vita pastorale. Ciò supposto, che tu non mi negheresti, potrei soggiungerti, non esser punto inverisimile, che genti addottrinate già nelle scuole, e ne' Licei pascano il gregge, e l'armento; e nello stesso tempo cantino nobilmente di qualunque soggetto, come eran soliti a fare nelle Città. Ma per farti toccar con mano quanto sieno fallaci le tue ragioni, io, supponendo, ch'essi nati sieno tra' boschi, e che sieno veri Pastori, voglio mostrarti, che non perciò si toglie loro il potere altamente, e gentilmente poetare.

Tu già concedesti, nè potevi negar giammai, esser lecito a' Pastori cantar di quanto alla loro arte, ed alla campagna appartienfi: ma
sog-

(c) Ex Polyb. hist. lib. 4. (d) Virgil. Eclog. 10.

soggiugneshi esser queste materie vili, ed inutili, e perciò incapaci d'esser nobilmente trattate. La nobiltà della Poesia, o Seudofilo, non consiste nell'altezza de' soggetti, ma nella bontà dell'imitazione. Chiunque introducendo alcuna persona, quantunque vile ella siasi, esprimerà al naturale i suoi costumi: o descrivendo alcuna cosa, quantunque bassa ella siasi, la rappresenterà al vivo, quasi mettendola innanzi agli occhi, questi sarà nobilissimo Poeta, e di gran lunga superiore a qualsivoglia altro versificatore, che dell'eroiche azioni, e delle divine cose, e dell'istesso Altissimo Iddio a contare imprenda.

Tu concedi inoltre, o Seudofilo, esser proprj de' Pastori gli amorosi argomenti; ma credendo, che questi ripugnino alla bontà de' costumi, acerbamente riprendi gli Arcadi, che risonar ne fanno frequentemente il lor Bosco. Quà è d'uopo, che molto ben c'intendiamo: se tu biasimi gli argomenti tolti da' lascivi, e sensuali amori, ragionevolmente gli biasimi: e gli Arcadi, i quali lontanissimi ne sono, s'uniran teco volentieri per maggiormente vituperarli: ma se tu biasimi i soggetti d'onesti amori, onestamente trattati, come è costume degli Arcadi, il fai senza alcuna ragione; poichè questi non corrompono, ma istruiscono i costumi: dimostrando gli strani, e maravigliosi effetti d'Amore, da cui tutte l'altre nostre passioni traggon l'origine; e sollevando la nostra mente dalla caduca bellezza del corpo all'immortale dell'anima, e da questa alla suprema, ed infinita dell'Altissimo Iddio: onde quel sovrano Poeta, che con somma onestà provò nel suo cuore, e con altrettanta spiegò ne' suoi versi tutti gli effetti più nobili, e maravigliosi d'Amore, l'introdusse a dir di se stesso (e)

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra il Ciel gli avea dat'ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben le stima;
Che mirando ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza

Potea levarsi all'alta cagion prima.

Del rimanente se a' Poeti disdicevoli fossero gli amorosi soggetti, bisognerebbe sbandire affatto dalle bene ordinate Repubbliche, non solamente la Pastorale, ma ogn'altra sorta di Poesia; poichè quai canzonieri, quai poemi tu leggi, quali commedie, quali tragedie rappresentar tu vedi, che ripiene non sieno d'amorosi accidenti? Ora se in niuno altro genere di Poesia son biasimevoli gli onesti amori. Chi sarà quel rigido Catone,

tone, caduto pur dinanzi dal Cielo, che a' Pastori, non già in sagro, o religioso luogo, ma in mezzo a' verdi Campagne, sopra tenere, e fiorite erbetto, sotto l'ombra fresca di frondoso faggio, presso il scure mormorio di limpido ruscelletto festevolmente insieme raccolti, vietar pretenda anche i canti più modesti d' Amore?

Nè mi stare a rispondere, che per trattare onestamente le materie Amoroſe ſia neceſſario veſtirle de' più profondi ſentimenti, e de' più vaghi ſoggetti della Platonica Filoſofia, il che far non lice a' ſemplici Paſtori, ſenza traſgredire le leggi del verifiſimo a ciaſcan buon Poeta inviolabilmente preſcritte: poichè per penetrare i più alti arcani dell'amoroſa filoſofia baſta ſolo l'eſſere amante; mentre, come ben dimoſtra il mio divino Platone, l'iſteſſo Amore, il quale è ſommo Filoſofo, e ſommo Poeta, aſſai meglio, che i Maeſtri tutti d'Atene, nella ſua Filoſofia, e nella Poefia ne inſtruiſce. Queſti veraci ſentimenti furono eſpoſti con leggiadria sì mirabile dal famoſo Autore dell'Aminta (a) che ſtimerei far gran torto all'immortal ſua fama ſe in queſto propoſito tralaſciaſſi di recitarti i ſuoi verſi, i quali ſerviranno inſieme, e a me di conferma della mia opinione, e a te di ſollievo dal mio lungo, e forſe a te ſpiacevol ragionamento.

Amore, in quale ſcola,
Da qual Maſtro ſ'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amore?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſovra il Ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra:
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui, ch'impara;
Freddo ne parla, e poco,
Non ha voce di foco,
Come a te ſi conviene:
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
Amor, degno Maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſimo eſpreſſo:
Tu di leggere inſegni

H h

A' più

(a) Taſſo *Amint. At. 2. Cor.*

A' più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose,
 Che con lettere amorose
 Scrivi di propria man negli occhi altrui :
 Tu in bei facondi detti
 Sciogli la lingua de' fedeli tui.
 Amor, leggan pur gl'altri.
 Le Socratiche carte,
 Ch'io in due begli occhi apprendere quest'arte :
 E perderan le rime
 Delle penne più sagge,
 Appo le mie selvagge,
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Non è dunque inverisimile, che gl'innamorati Pastori favellino altamente d'Amore; e perciò con non minor leggiadria l'istesso Autore nel Prologo della suddetta Favola boschereccia avea introdotto Amore a cantare.

Spirerò nobil sensi a rozi petti :
 Raddolcirò delle lor lingue il suono;
 Perche ovunque io mi fia, io sono Amore
 Ne' Pastori non men, che negli Eroi,
 E la disuguaglianza de' soggetti,
 Come a me piace agguaglio; e questa è pure
 Suprema gloria, e gran miracol mio,
 Render simili alle più dotte Cetre
 Le rustiche Sampogne.

Non vorrei però, o Soudosilo, che dall'essere io ricorso a i miracoli d'Amore, per render verisimili ne' Pastori i Filosofici sentimenti, t'immaginassi, ch'io ti conceda in altre materie esser in loro inverisimile ogni dottrina; e che perciò, oltre agli amorosi, di grandi, e nobili soggetti cantar non possano, senza affatto spogliarsi de' pastorali costumi; imperciocchè io stimo, ch'essi di tutte le cose possano verisimilmente cantare.

Tutte le prime genti furono necessariamente, o Pastori, o Agricoltori, o Cacciatori. Questi ultimi, esercitandosi continuamente nel moto, e spesso volte anche nel corso, le fuggitive fiere seguendo, non sono molto atti al canto, di cui i Pastori, e gli Agricoltori naturalmente son vaghi. Ma non può negarsi, che i Pastori non abbiano prima degli Agricoltori cantato (b) S'è perche quegli han maggiore ozio, che questi non hanno; come anche perche prima degli Agricoltori furono i Pastori.

Que-

(b) Ex Varon. de Re Rust. lib. 2. cap. 1. ex Scaliger. Poetic lib. 1. cap. 4.

Questi dunque appresso il loro gregge oziosi sedendo , o dalla natura stessa spronati , o ammaestrati dal mormorar dell'acque , dal sibilar delle fronde , e dal garrir degli uccelli, incominciarono a formare i primi canti, i quali non ha dubbio , che nella loro origine non ebbero , nè aver poteano altri soggetti , che quelli apprestati loro o dal pastorale esercizio , o dalle cose della villa , o dalle proprie passioni : essendo ignote in quell'età fortunata le guerre , che apersero poi nobili sì , ma infelici Teatri al valore degli Eroi : onde convien confessare , che la Poesia pastorale avesse , siccome ebbero tutte le cose , debolissimi i suoi principj . Ma dopo qualche tempo sollevatisi i Pastori (c) alla contemplazione d'ogni scienza , nè perciò l'antico loro esercizio abbandonando , tutte le dottrine , e le virtù più nobili tra essi maravigliosamente fiorirono ; imperciocchè non solo tra' Pastori furono annoverati dottissimi Filosofi , nobilissimi Poeti , e valorosissimi Principi : ma l'arte Pastorale fu reputata quasi un preludio del Regno ; perche , siccome i bellicosi ingegni si esercitavano prima nella caccia , che nella guerra , così i Rè destinati al reggimento degli Uomini si sperimentavan prima nel mansueto governo degli Armenti . E chi non sa , che furono Pastori Endimione amato dalla Luna , Dafni Figliolo di Mercurio , Sileno Maestro di Bacco , Pan Dio d'Arcadia , ed Apollo istesso Dio de' Poeti ? Chi non sa , che furono parimente Pastori Giro Re de' Persi , Gige Re de' Lidi , Romolo , e Remo fondatori della gran Roma , e Spartaco terrore della medesima ? Ma, ciò che è degno di maggior maraviglia , chi non sa , che guidarono la greggia Abramo , Isacco , e Giacobbe Santissimi Patriarchi del Popolo Ebreo ; il divino legislator Mosè , e Davide gran Re insieme , e gran Poeta ? Se dunque nobilissimi furono gli antichi Pastori , e molti di essi , sommi Principi , e sovrani Poeti , chi ardirà negare , che i Pastori non possano verisimilmente cantare alti soggetti di gravi sentimenti , e di nobili parole abbelliti ? E massimamente i Pastori d'Arcadia , de' quali con verità , non meno , che con leggiadria , fu detto (d)

E benche quì ciascuno
 Habito , e nome pastorale avesse
 Non fu però ciascuno
 Nè di pensier , nè di costumi rozzo :
 Però ch'altri fu vago
 Di spiar tra le Stelle , e gli elementi
 Di natura , e del Ciel gli alti segreti :
 La maggior parte amica
 Fu delle sacre Muse .

H h 2

Que

(c) *Ex Varon. de Re Rust lib 2. c. 2. ex Philon Hebr in vita Joseph ex Basil. magn. de Laud. Ma Mans. Martyr.* (d) *Guarin. Prolog. del Pastor fid.*

Questa verità, o Seudofilo, fu molto ben conosciuta da' migliori Poeti, i quali nelle loro Pastorali Poesie, ora sotto i velami dell'allegorie, ora svelatamente, di qualunque materia han felicemente cantato. Così Teocritone' suoi Idillj cantò le glorie de' Tolomei Re d'Egitto, e di Terone Re di Cicilia, le nozze d'Elena, le battaglie tra Polluce, ed Amico, e tra Castore, e Linceo, e la nascita, e l'educazione d'Ercole, e parte delle sue imprese. Così Virgilio fe celebrare da' suoi Pastori la nascita del figliuolo del Consolo Pollione, la Deificazione di Dafni, i principj delle cose, l'ordine degli elementi, la grandezza della natura, ed in somma tutta la filosofia. Camminando poi dietro l'orme di così celsi Maestri, gl'Italiani Poeti sopra qualsivoglia soggetto ancor'essile, Poesie Pastorali composero, rappresentandole fin su le scene, in Commedie, ed in Tragedie; e sotto nome d'Egloga, che non vuol dir'altro, che cosa scelta, i ragionamenti non solo di pastorali cose, ma di qualunque altra materia compresero. Quindi Ausonio diè nome d'Egloga a' suoi Poemetti dell'Amor Crocifisso, e dell'Umana Vita; e non manca chi afferma (e) aver veduti scritti d'anticbissima mano i Sermoni d'Orazio, con titolo d'Egloghe, invece di Satire; e l'istesso Teocrito di varj metri i suoi Idillj compose, ed il trentesimo di versi elegiaci: col qual'esempio ha potuto senza biasimo il nostro Uranio intitolare Egloga un'Elegia.

Quì il saggio Ateniese terminò il suo ragionamento, contro di cui io già m'era apparecchiato a sentire molte cose, perche quantunque il Beoto per non perdere il pegno non avesse mai detta una sola parola: nondimeno, quasi ad ogni periodo con atti impazienti, e scomposti del capo, e delle mani, avea dati evidentissimi segni di non approvare in parte alcuna le sue ragioni: ma finalmente vinto, nontanto dal sonno, quanto dalla stanchezza del corpo per li speffi, e sconci movimenti, e molto più dall'agitazione della mente per l'insolito silenzio, prima che Alete pronunziasse l'ultime parole, s'era, come a Dio piacque, addormentato.

PROSA V.

Contenente una Canzone di Polibo.



L Ragonamento d'Uranio, che quì ebbe fine, incontrò la total soddisfazione delle Ninfe, essendo paruto loro, che la nostra Arcadia fosse rimasa molto egregiamente difesa dalle gagliarde ragioni dell'Ateniese, e molto si maravigliarono della tracotanza del Beoto. Forniti adun-

(e) *Franc. Parriz, nella difesa delle accuse del Mazzon. facc. 52.*

adunque gli applausi, Idalba, volgendo il sereno sguardo al famoso Polibio, invitollo cortesemente a cantare alcuna delle sue nobili Canzoni, le quali tanta gloria accrescono allo stile dell'incomparabil Cigno di Sorga: tra le quali, ficcome ella disse, che aveva udito molto celebrarsene una sopra il Silenzio, così egli, usando la consueta sua gentilezza, immantinente prese quella medesima a recitare.

P *Adre del muto oblio,
E della notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto
A te fidar vogl'io;
Ma pria, Silenzio, fedeltà mi giura.
Giura, che in un momento
Fia, che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me vella tua mente impresso:
Che poria forse la pietà di questi
Miei carmi affitti, e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso:
Fortuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontro a me formarò.
Ond'io già illustre, e chiaro
Per la sventura mia
Invan fo voti alla spietata sorte,
Che seppe in altri sempre
Variar costumi, e tempre,
In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i mi rivolga, o vada,
O segga, o stia, delle sventure il fiume,
Com'è pur suo costume,
Per l'alveo del mio petto a se fa strada:
Pur fosse insidia, o amore
Di me pietate un giorno
L'empio mostrò. Ma quella rea, ma quella,
Che gelosia s'appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre à intorno
I van sospetti, e ogn'ombra,*

Ma

Mi si fe incontro così alpestra, e dura,
 Che romper vidi ogni mia speme in porto.
 Rappe mia speme, è ver; ma fu ventura
 Quel, che sembrò sciagura.
 Morto er'io, se così non fossi io morto.
 Dunque dell'util danno
 Mi godo, e lei ringrazio,
 E quella cruda, che dell'odio, e figlia,
 E gelosia somiglia:
 Ch'ambo la sferza, ed anno
 Entrambe il cielo, e fero entrambe strazio
 Li me; ma se non era
 (Il dirò pur) la fera
 Invidia, forse in perigliosa altezza
 Goderian per mio mal quest'occhi miei
 Luce, che abbaglia più, chi più l'apprezza.
 Io di serva grandezza
 E di fasto servil servo sarei.
 Se'l ver la fama disse,
 Con due colonne pose
 Ercole al mar confine; e con il solo
 Servir, ch'è pena, e duolo,
 Natura i termin fosse
 Alla miseria dell'umane cose.
 Onde se affanni merca
 Chi onor, servendo, cerca,
 Vanne par lungi, o suddita potenza;
 E tu, mia dolce libertà, quì meco
 Rimmanti. Più m'è caro in tua presenza
 Morir, che il viver senza:
 Più che rider con quella, il pianger teco.
 Uso a soffrir, non aggio
 Più senso a i mali; e sazia
 Forse è la sorte; Nè forse altro in questa
 Vita mortal mi resta,
 Che un misero servaggio.
 Ah, se impetrar poss'io mercede, o grazia,
 Grazia non mai veruna
 Dispensi a me fortuna.
 Troppo temo i suoi doni: usi, e ritente
 Gli odj, e gli sdegni, e quanto à d'empio, e infido.

Ma

*Ma che farà? Se mi vuol far dolente ,
 Tolgami questa mente
 E questi sensi , o ch'io di lei mi rido .
 Taci , silenzio , taci ;
 E respira sì pian , che non traspiri
 L'anima del mio dir ne' tuoi respiri .*

P R O S A VI.

Anacreontiche di varj Pastori.

Anto piacque la bellissima Canzone di Polibo, che le Ninfe (cosa veramentente incredibile) quasi invaghite del taciturno argomento di essa, si rimasero estatiche senza profferir parola; e piene d'ammirazione se ne stettero lungo tratto di tempo. Leucride alla fine fu la prima, che rompesse il silenzio; e dopo avere il gran Polibo anche per le Compagne commendato, e ringraziato, riguardando il giudiziosissimo Arpalio, così favellò. Tra le maniere della Toscana Poesia tolte agli stranieri, la più vaga, e peravventura anche la più gradita, si è quella, colla quale imitiamo le leggiadrissime Odi del Greco Anacreonte. Ora sapendo io, quanto di essa voi vi diletta- te, vorrei, che ci faceste sentire una delle vostre bellissime Canzonette. E perche, soggiunse Selvaggia, questi componimenti si tessono in mille guise, però per maggiormente goderne, io pregherò Aristile vostro figliuolo a recitarne poi un'altro di diversa tessitura. Cui Aristile: eccesso di favore è quello, che voi mi fate; e subito che si farà sbri- gato mio Padre, a misura del comando sarete servita. Intanto Arpa- lio era stato pesando a ciò, che avesse dovuto recitare; e alla fine, dopo aver ringraziata la gentilissima Leucride, produsse il seguente Scherzo Anacreontico.

Canzonetta d'Arpalio..

Violetta pallidetta,
 Che tra i fior tuo bruno estolli
 O ne' prati, o su pe' colli,
 Come piace, e come alletta.

Quell'

*Quell'odor , che spira in te !
 Se tu dai commiato al verno,
 E precorri ardenti l'ore,
 In me temprà il grave ardore ;
 E dilegua il gelo interno,
 Onde Filli armata s'è.
 Se sul tuo fiorito stelo,
 Ove splende alba d'Aprile,
 Ti ristori aura gentile,
 Latti il rio , nutrisca il Cielo ;
 Siamì nunzia di mercè .
 Pupillette , che brunette
 Risplendete in faccia a lei ,
 Che per fato degli Dei
 Sempre avventa in me saette ;
 S'è bel fior vincete affè .*

Canzonetta di Aristile .

B*ellissima Guerriera ;
 L'unque la folta schiera
 Li vostra invitta gente
 Non è forte , e possente ,
 Sotto il gran Duce Amore ;
 Ad espugnarmi il core ,
 Che spiegate bandiera
 Di nuova guerra , e fiera
 Nella vermiglia vesta
 Di seta , e d'or contesta ?
 Ah che tante vaghezze
 Tante grazie , e bellezze ,
 E tante al Mondo rare
 Virtudi eccelse , e chiare ;
 Onde splendete altera ,
 Bellissima guerriera ,
 Fra mille sagge , e belle ,
 Qual Sole infra le Stelle ,
 Sotto il gran Duce Amore ,
 M'anno espugnato il core !*

A che

*A che spiegar bandiera
Di nuova guerra, e fiera
Nella vermiglia vesta
Di seta, e d'or contesta,
Se vinto è questo core
Dal vostro alto valore,
E pietà da voi spera,
Bellissima Guerriera?*

Furono egualmente applaudite le Canzonette de' due chiari Pastori; le quali mentre si celebravano, Fidalma verso Tirsi così parlò. I nostri Toscani non solamente anno imitato la maniera d'Anacreonte nella propria forma, contrapponendo alla Greca Oda la Toscana Canzonetta: ma con non minor vaghezza l'anno trasportata ne' Sonetti, dando loro con ciò un carattere, che quantunque sia diverso da quello insegnatoci dal mirabil Petrarca; nondimeno siccome riesce graziosissimo, e vezzosissimo, così tra gli ottimi anch'esso s'annovera. Ora voi, o Tirsi, che in questo genere di componimenti Poetici, siete maestro, desidero, che con alcuno di essi onoriare la nostra conversazione. Il soggetto sia di vostro genio: ma ricordatevi del severo divieto. Oltre modo giudiziosa fu riputata la domanda di Fidalma; e il gentilissimo Tirsi messosi in positura d'accrescer grazia col moto, non pur degli occhi, e della mano, ma della persona tutta, alla grazia del componimento, così cantò.

Sonetto Anacreontico di Tirsi.

U*N cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi cantando appiè d'un verde alloro.
Dentro vi chiuse un bacio; e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzì alla Madre tolti anch'ei chiudea;
E in un le punte di quei dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell'alme avea.
Quando l'aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella.
Ogni vizzo si sparse al viso, ond'ardo:
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, che oggior vibra col guardo.*

I i

Se

Se dilettaſſe gli aſcoltanti il leggiadriſſimo Sonetto di Tirſi, ac-
compagnato nella recita dall'ineſplicabil grazia di lui, laſcio anzi al-
trui conſiderarlo, che io mi riprometta di pienamente riferirlo. Di-
rò bene, che Fidalma non capiva in ſe per l'allegrezza, veggendo
tanto nobilmente eſeguito il ſuo comando; e molto ringraziò il corte-
ſe Paſtore, che l'aveva ſervita..

PROSA VII.

Che contiene i Sonetti di Siralgo, e d'Ila.



Aceſſate le feſtevoli grida, Aglaura fè cenno al valoroſo
Siralgo, che le ſtava dirimpetto, e gli diſſe: ficcome
i teneri amori d'Anacreonte mi riducono a memoria
i groſſolani, e ſtravaganti del Ciclopo Polifemo, coſì
l'imitazione di quelli fatta da Tirſi, mi fa ſovvenire,
dell'egregia imitazione, che voi nella ſteſſa ſpezie di
componimenti fate di queſti, allorchè per prender ſollievo dalla gra-
ve applicazione Poetica, vi ſollazzate colle Muſe, che vi ſono tanto
benigne; e però vorrei, che vi compiaceſte di farcene ſentire un ſag-
gio, che alle mie Compagne arriverà peravventura tanto nuovo, e
guſtoſo, che me n'avranno a ringraziare. Appena ebbe Aglaura
profferite queſte parole, che Dafne, e Dorinda, le quali avevano lo
ſteſſo penſiero, non ſenza ſegni di gentil rammarico, ſi dichiararono
che, quantunque Aglaura le aveſſe prevenute nella domanda fatta a
Siralgo, nondimeno non intendevano di ritirarſi dal loro proponi-
mento; e però pregarono il corteſe Paſtore a volerſi compiacere di
recitare, non uno, ma tre Sonetti, per ſoddiſfare anche ad eſſe.
Stupì Siralgo dell'inſpettata iſtanza delle Ninfe; e reſtando oltre mi-
ſura conſuſo in conſiderare, che il penſiero delle ſue coſe poteſſe ca-
dere nel medefimo tempo in più d'una mente, ſi accinſe corteſemente
a ſervirle.

Sonetti Polifemeſchi di Siralgo..

T *Empo già fu ch'io rallegrar ſolla
Col dolce canto i miei giovenchi, e l'agne;
E riſpondeano i monti, e le campagne*

Al

*Al suon di rusticana Melodia.
 Dove se' ito, o buon tempo di pria!
 Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
 E insegno ad ulular lidi, e montagne
 L'antica, e disperata arsura mia.
 Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
 Che nuovo Fiume all'umido elemento
 Delle lagrime mie tributo porgo.
 Queste parole un dì spargesti al vento,
 O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
 Riser gli Dei Marini al tuo lamento.*

Q*uando la sera sul tranquillo Mare
 Soavemente l'aura increspa l'onda,
 Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
 Sorger suol Galatea dall'acque chiare.
 Appena un dì l'orme leggiadre, e care
 Portò sul lido, ove la spuma inonda,
 Carco l'irsuto crin d'orribil fronda,
 Tra folte gregge Polifemo appare.
 Mille Agnelletti in questa falda pasco,
 Ed ho cento Vitelle ancor di latte
 Di là dal monte, ove l'armento mugge.
 Tutto ti dono; e in povertà non casco,
 Ninfa gentil, se le tue labbra intatte...
 Volea più dir ma Galatea sen fugge.*

Q*uel nappo, o Galatea, ch'appeso al collo
 Porto l'està, quando le biade io falcio,
 Sculto è d'intorno da man Greca; ed hollo
 Tolto ad un Fauno, che schiantommi un falcio:
 Di qua dorme Sileno ebbro, e satollo,
 Avvolto al crin di torta vitè un tralcio;
 Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo:
 Evvi il Caval, che diede acqua col calcio.
 Donar lo voglio a Foloe graziosa
 Dal capel riccio, e di color di tufo,
 Più di te, se non bella, almen pietosa.
 Così gracchiò quel Giganteo Tartufo*

Ii 2

Di

*Di Polifemo; e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Guso.*

Diedero tutti in istrabocchevoli risa, udendo la capricciosa chiusa del canto di Siralgo, che lodarono senza fine, come cosa, nella sua stravaganza, dilettevolissima; e renderono, e a lui, e alle Ninfe, che n'erano state cagione, copiose grazie. Indi, durando tuttavia le risa, dissero a quelle, che non avevano fatte le loro istanze; ora che chiederete voi, che colla novità, e colla bizzarria ci possa apportare quello stesso diletto, che ci anno apportato i componimenti fin ora ascoltati? Al che Elettra prontamente rispose: ciò, che abbiano a chieder l'altre, io nol so: so bene, che in quanto a me, anch'io ho pronta domanda tale, che non men vaga, e nuova delle precedenti spero, che sia per riuscire; e ciò detto: a voi sta, soggiunse verio Ila, di sostenere il mio impegno. Cui quegli tutto smarrito in volto: ahimè disse, io mi truovo sì debolmente armato di talento, e sì sornito di cose nuove, che io non saprei qual poesia vi potessi recare, che per la sua vaghezza, e novità meritasse d'essere udita dopo le recitate finora. Ma ella: a ciò non dovete pensar voi: a me basta, che vi offerriate pronto a favorirmi. Ed Ila: ah, degnissima Elettra, che dite mai? Voi ben sapete l'umil servitù, che vi professo; e però mi offendete ogni volta, che dubitate della mia ubbidienza nell'eseguire i vostri comandi; e giacchè mi riputate abile a sostenere il vostro impegno, comandate pur francamente: che la dolcezza del comando darà quella forza al mio debole ingegno, che per se stesso non ha. Allora Elettra. Più volte avete voi comunicata meco una spezie di scherzi Pastorali in forma di Sonetti fabbricati di piccoli versi: i quali, siccome sempre leggiadriissimi mi sono paruti, così voglio credere, che tali sieno per riuscire al delicato gusto di questa gentil conversazione: laonde sia vostro peso di secondare con essi il mio desiderio, e il soggetto sia la vostra amata Velina. Gradì Ila oltre misura l'inaspettata richiesta; e in sembiante tutto di modesta letizia, e di lieto rossore, ridondante, così cantò.

Sonetto Pastorale d'Ila.

QU, di Ninfe a un nobil coro
Ier dis'io, tra voi risplende
Una Ninfa, per cui moro:

Sì

*Sì d'amor quest'alma accende!
 Crespo ha il crin, che sembra d'oro;
 E'l candor dal giglio prende;
 Mostra il Ciel negli occhi, e in loro
 Del Ciel' anco il bel s'intende.
 Non s'avvede del mio foco:
 Ma se forse l'indovina,
 A pietà non dà più loco.
 Tutte allor guardar Velina,
 Che si turba, e a poco a poco
 I bei lumi a terra inchina.*

Ben s'appose Elettra: imperciocchè il componimento d'Illa, non men, che gli altri, fece la sua comparsa; e ciascuno ammirò in esso, non solo la grazia, e la vaghezza, ma la felicità, colla quale in sì angusti, ed obbligati termini era stata maneggiata l'orazione.

P R O S A VIII.

In cui è chiusa una Canzona distesa d'Alfesibeo.



Questo felice esito ebbe la richiesta di Elettra. Ma Silvia, cui per la mano toccava di comandare, quantunque ben conoscesse l'angustia, nella quale si ritrovava, nondimeno senza punto sbigottirsi, così ad Alfesibeo, che le stava in faccia, a favellare incominciò. Ed a voi qual componimento dovrò io chiedere, o Alfesibeo, sendosi già ascoltati i più nobili, e bizzarri metri Toscani? Cui Alfesibeo: dovrete di ciò ringraziar la sorte; doppoichè non chiedendomi nulla, ambedue noi saremmo esenti dal rossore, e tutta la conversazione dalla noia, che potrebbero apportar le mie ciance. Nò nò, rispose Silvia, la vostra modestia non v'ha certamente a sciorre dell'obbligo per mio poco spirito. Se mancano i metri, che oggi sono in uso, non riusciranno men grati, per la loro rinnovellazione, quelli, che ora disusati, fra gli antichi già furono in pregio. Siccome voi avete di essi piena notizia, avendone lungamente favellato nella vostra Istoria della Volgar Poesia, così non può essere, che qualche volta non v'abbia spinto la curiosità a comporre a quella maniera: anzi ora mi sovviene d'aver veduto tra le vostre pubbli-

blicate Rime e festine, e ballate: componimenti appunto di questo genere. Oh, che volete voi, disse, ciò udendo, Alfesibeo, far mai, o Silvia, di simili rancidumi? Io, nol niego, ne ho composto alcuno, e l'ho mandato colle mie Rime: ma egli è affai differente il rinvergarlo per entro un grosso Canzoniero, ove ne sono d'ogni razza, e l'ascoltarlo tra poche sceltissime Poesie. Torna tutto bene, allora replicò Silvia: ma il vostro giudizio saprà ben trovar modo d'uscir con onore da questo impaccio. Ed Alfesibeo: v'intendo, conchiuse: voi volete, che alla maniera antica io accompagni il gusto moderno. Ora giacchè tanto confidate nella debolezza del mio talento, voglio fare anche di più, trattando con un metro antico, un de' più nuovi, e leggiadri generi di Poesia, che i moderni nostri Poeti abbiano ritrovati, qual'è il Pescatorio, che agli antichi fu affatto ignoto.

Canzone distesa d'Alfesibeo.

Belle Ninfe del Mar, venite al lido:
 Della mia Pescatrice
 Tutte vi sfida il bel leggiadro volto.
 Venite cinte pur delle più fine
 Armi dell'arte, a diventar più belle,
 E venga del piacer la stessa ancora
 Dea, che del Mare è figlia.
 Costei, che per lo Regno di Cupido
 Sen va nuova Fenice,
 In cui d'ogni bellezza è il fiore accolto,
 Tanto s'avanza oltre il mortal confine,
 Che giugne col valor sopra le Stelle,
 E colassù tutta di se innamora
 L'alta immortal famiglia.
 Ne' suoi begli occhi, come in proprio nido
 Stan le grazie, e felice
 Rendon chiunque a contemplarli è volto.
 Due scelte porporette oltramarine
 Tingono il gentil labbro; e son pur quelle,
 Onde gli strali suoi pinga, e colora
 Amore (o meraviglia!)
 La chioma, aureo d'Amor lacciuolo infido,
 Al crin di Berenice
 Converso in lucid'astro, il pregio ha tolto:
 Vivo corallo dell'Eoe Marine

De'

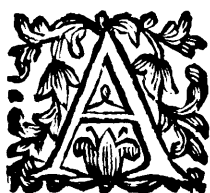
De' candidi, e vermigli, che divelle
 Per suo monile in sul mattin l'Aurora,
 La guancia rassomiglia.
 Ma qual mai prò, se dell'acceso, e fido
 Mio core egro, infelice,
 In lagrimoso umor tutto disciolto,
 Ella si ride; e voglie aspre, e ferine
 In sen racchiude, e di pietà rubelle!
 Deb, luci ingrato, cui s'è l'Alma onora,
 Chi mai tal vi consiglia?
 A me novello Notator d'Abido
 Di pene in mar qual lice
 Sperare aita tra folt'ombra involto;
 Se'l vostro lume al desiato fine
 Non m'apre il varco in mezzo alle procelle,
 E alla crud'onda, che per vento ognora
 Più freme, e si scompiglia?
 Udite il mesto, disperato grido,
 Voi del mio mal radice,
 Pria, che dal flutto altier resti sepolto:
 Udite, udite, o luci alme, e divine;
 E volgetevi omai men'empie, e felle.
 Faccia un vostro baleno, anzi ch'io mora,
 La bruna aria vermiglia.
 Pregio acquista bellezza, ove talora
 Pietà la riconfiglia.

Non dispiaque la Poesia d'Alfesibeo, nella quale, oltre alla felicità di condur le stesse rime fino al fine, considerarono la difficoltà d'ingentilire un metro tanto grave, e severo, e di renderlo armonioso in sì gran distanza di rime. Ma perciocchè alla maggior parte delle Ninfe egli era giunto nuovo, però ne chiesero la notizia al medesimo Alfesibeo, il quale così disse loro. Il Componimento da me recitato si chiama Canzone distesa; ed è egli di maniera antichissima, come quello, che si truova usato da' più vecchi Poeti Provenzali: ma nella Toscana, ove dalla Provenza passò, non salì già in quel pregio, in cui il tennero i suoi trovatori, tra' quali Arnaldo Daniello lor Principe si valse di esso quasi in tutte le sue Canzoni. Egli è ben però vero, che quantunque fra i Toscani andasse sì tostante in disuso, che appena può dirsi, che fosse in uso; nondimeno a gran gloria si debbe recare, che il Petrarca l'annoverasse tra le leggiadre maniere, che formano il suo maraviglioso Canzoniero.

PRO-

P R O S A IX.

Che contiene un'Egloga d'Uranio.



L tacere d'Alfesibeo, Filotima, cui per ordine s'aspettava di comandare: io non so, disse, se commetterò fallo, gravando di novello peso chi un'altro non leggiero ne ha portato: ma comunque e' si fia, tanto è vivo il desiderio, che ho, d'udirlo cantare, per la gran fama, che corre di lui per le nostre Selve, che della mia poca discretezza, spero, che sarà compatita dalla generosità del Pastore, cui a pregar mi apparecchio. Voi, Uranio, siete colui, dal quale tanto mi riprometto: imperciocchè non contenta d'avervi poc'anzi ascoltato Oratore, ora desiderio udirvi Poeta. Con tanta grazia espone la sua supplica la gentil Ninfa, che ad Uranio, quantunque non poco si sentisse stanco per lo fatto ragionamento, non diè l'animo di ripugnare: massimamente che alle preghiere di Filotima s'unirono quelle di tutte le altre Compagne, essendo il desiderio di lei divenuto ben tosto comune. Con non minor gentilezza adunque egli rispose; e ricevuto dalla Ninfa l'ordine di cantar pastoralmente in terza rima, così incominciò.

Egloga d'Uranio.

O Ruscelletto avventuroso a pieno
 Tra quanti a vaghe collinette intorno
 Bagnano il fianco, o a verdi prati il seno.
 Non già perche, quanto risplende il giorno,
 Al mormorar dell'acque tue risponde
 Stuol d'augelli or dal Pino, ora dall'Orno.
 Non perche chiare, e fresche, e dolci hai l'onde,
 Sempre di molli erbe il fondo ornato,
 E dipinte di fiori ambo le sponde:
 Non perche vedi in questo ameno prato
 Danzar le Ninfe con gli Dei Selvaggi
 Ora dal destro, ora dal manco lato.
 Non perche per temprarti i caldi raggi
 D'ardente Sol nelle giornate estive,

Sten-

Stendono i rami lar Platani, e Faggi.
 Non perche al suon di boscherecce pive
 Fan gli Arcadi Pastor d'alto concerto
 A te d'intorno rimbombar le rive;
 Onde quasi ti sia grave tormento
 L'abbandonar sì dilettofi calli,
 Te ne vai queto queto, e lento lento:
 Ma sol perche dall'Eliconie valli
 Venne Filli poc'anzi, e al suo bel viso
 Fe specchio de' tuoi liquidi cristalli.
 Appena tocche allor dall'improvviso
 Splendor degli occhi suoi, l'onde gelate
 Ardere io vidi, in questa riva affiso.
 E attonito alla nuova alma beltate
 Queste t'udii formar liete parole,
 Che nella scorza ho di quel Pin notate.
 Che nuova luce è questa? Or forse ei vuole
 La cuna rinovar tra le mie spume
 Del ricco Gange infastidito il Sole?
 Ma pur del Sol non è sì dolce il lume,
 Come questo, che par, che in mezzo al petto
 Soavemente il cor m'arda, e consume.
 Io non vidi giamai più vago oggetto,
 Nè spero unqua veder, benchè ritorni
 Narciso a vagheggiar l'antico aspetto.
 Se immagin sì gentil fia, che soggiorni
 Nel mio sen, non invidio all'Indo, e al Tago
 Le gemme, e l'oro, ond'hanno i flutti adorni.
 Ma dimmi, o picciol Rio, contento, e pago
 Solo del mio tesor, deh dimmi, or dove
 Dove nascondi, ohimè, la bella immago?
 Se l'occhio in lei non si raggira, e move,
 Quantunque mai gli avidi sguardi ei stende,
 Mirar non sa vera bellezza altrove.
 Per me da lei lontan, mai non s'accende
 Di bei colori in su'l mattino il Cielo:
 Per me da lei lontano il Sol non splende.
 Non toglie alla mia mente il tristo velo
 L'augellin col cantar di fronda in fronda,
 L'ape col susurrar di stelo in stelo.
 Non hanno senza lei vista gioconda

Il colle, il prato, il fonte, il bosco, il lago:
 E' pallido ogni fior, torbida ogn'onda.
 Dunque almen di quel volto onesto, e vago
 Cagion d'ogni mio ben, Rivo gentile,
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago.
 Se tu talor non ti recasti a vile
 Udir tue lodi in pastorali accenti
 Al rauco suon di mia sampogna umile.
 Se a te le verdi rive, e i puri argenti
 Spesso guardai dal piede errante, e vago
 Di fiere belve, e d'importuni armenti.
 Se sol nell'acqua tua spegner m'appago
 L'ardente sete, più che in altro fonte,
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago.
 Così scendano a te dal vicin monte
 Ogn'or le Ninfe più leggiadre, e belle
 Di molli fiori a coronar la fronte.
 E tutte le più bianche Pastorelle
 Di queste valli entro i tuoi freschi umori.
 Lavin le membra lor tenere, e snelle.
 Così per le tue sponde eterni i fiori
 Aprano il riso infra l'argenti brine
 Del crudo verno, e infra gli estivi ardori
 Così t'offra le sue rime divine
 L'alto Pastore, ond'è superbo Eupago (a)
 E'l gitvinetto Elpin l'aureo suo crine.
 Talchè (b) Siro, Erafino, Alfeo, Bufago,
 E Ladon con invidia odan tue lodi:
 Deb mostra agli occhi miei la bella immago.
 Ma tu, sordo Ruscel, lasso, non m'odi;
 Od amando ancor tu quel bel sembianre,
 De' miei sospiri, e del mio pianto or godi.
 Ah che mai non dovea misero Amante
 Sperar da te pietà, che oscuri, e bassi
 Natali avesti in sen d'antro stillante;
 Indi per aspre balze, e nudì sassi
 Con rauco grido il tuo destin piangendo,
 Già mendico movesti i primi passi.
 Finchè per pioggia, o sciolto giel crescendo

A' po-

(a) Intende del Signor Cardinal Caprara detto Timetea Eupagi, da Eupago terra d'Arcadia.
 (b) Questi sono tutti fiumi d'Arcadia.

*A' poveri Pastor spesso rapisti
 Capanne, e gregge con fragore orrendo.
 E se poscia, com'or, placido gisti,
 Fu, perche ti scemò l'arsura estiva
 Di quelle forze, onde l'orgoglio acquististi.
 Or cresci pur, calda stagione, e priva
 Questo ingrato Ruscel d'ogni altro umore:
 Spoglia d'erbe, e di fiori ogni sua riva.
 Il loco, ov'ei sen corse, abbia in orrore
 Ogni Ninfa d'Arcadia, ed ogni Dio:
 Lo calpesti ogni armento, ogni Pastore.
 Ma nò, fermate: benche ingrato è il Rio,
 Deb non sia alcuno a' danni suoi rivolto,
 Per non turbar quell'acque, ove vid'io
 Di così bella Donna impresso il volto.*

Oh di quanta dolcezza, oh di quanto diletto riempì gli animi degli ascoltanti il soavissimo Canto d'Uranio! Il giudicarono tutti ben degno d'andare a paro a paro con quello di qualunque più chiaro Maestro delle passate etadi, e della presente; e a tal segno fu commendata Filotima, per aver fatto goder loro un tanto bene, che ella del narrato fallo fu costretta ad insuperbire, e lodarsi.

PROSA X.

Contenente un Ditirambo di Gomero.



Elle Ninfe altra non rimaneva, che Cidippe; e le Compagne stavano curiosamente attendendo la sua domanda, parendo loro, che, come poco pratica delle cose Toscane, non potesse uscirne con onore, essendo già stati domandati tutti i componimenti più nobili, e più bizzari. Ma ove non giugne il donnesco spirito! Ella bensì avvide del sinistro parere, e seco stessa divisò di deluderlo; e però allorchè ebbe a parlare, mandò subitamente il guardo verso Gomero; e con maravigliosa dissimulazione gli disse. Quando io men vivea nelle mie Patrie Campagne lungo la Senna, il cui terreno produce tal prezioso vino, che s'annovera tra i migliori dell'Europa, ben sovente osservava, che i nostri Pastori, dopo aver di quello senza risparmio bevuto, si mettevano a lodarlo in lor linguaggio, con sì strane fantasie, e sì ga-

Kk 2

gliar-

giliarde forme di dire, spiegate con tante sorte di versi accozzati insieme, che a me pareva, che più da folli ubbriachi, che da saggi Poeti cantassero. Contuttociò quel canto grandemente mi diletta-
 va, empiendomi la mente d'una certa maraviglia, della quale non ho mai saputa investigar la cagione. Or se a voi, cortese Gomero, desse l'animo d'imitarlo in linguaggio vostro, come voglio sperare dalla vostra sperimentata franchezza in ogni genere di Poesia, a me rinnovellereste il diletto, e peravventura nella domanda non rimarrei inferiore alle mie Compagne. E Gomero, e le Ninfe, con gli astanti tutti restarono stupefatti alla bizzarissima istanza di Cidippe: quegli per la difficoltà del componimento richiestogli: queste per l'accortezza inaspettata di lei, che aveva saputo ritrovare un poema così conspicuo, da loro per inavvertenza tralasciato. Ma Gomero, dopo breve pensare, così sul suo serio, crollando alquanto il capo: In-
 sustanza, rispose, voi volete, che io vi reciti un Ditirambo. Poh fare: e' si potea sognar la più stravagante, e difficil Poesia! I' m'ho a stravolgere, e stralunar la mente, e lo 'ngegno, quando mi sto nella maggior pace del Mondo! Or via in grazia di sì degna Ninfa, il vo fare; e se i miei versi non avran quel rigoglio, e quel fuoco, che avean quelli, che udivate lungo la Senna, accusatene la dif-
 faltà del generoso Claretto, che quei Poeti colmava d'estro; e giacchè delle vostre lodi non s'ha a parlare: fecondando il mio genio, me la vo prendere contra la gelosia, del bel regno d'Amore, e della nostra pacc distruggitrice. Così egli rispose; e poi di nuovo scotendo il capo, e alzando la destra, colla sinistra fermata sul ginocchio, diede principio.

Ditirambo di Gomero.

D Ardipotente Arciero
*Erafi appena a me scoperto Amore,
 Quando usurparsi impero
 Sovra quest'alma mia
 Osò la Gelosia
 Crinifocosa occhispirante orrore.
 Di durissimo ferro
 Gettò gravose al collo mio catene;
 Poscia guidommi strascinato intorno;
 E non le ignote al fendicurvo aratro*

Li-

Libideserte Arene,
Ma tutte feo del mio ludibrio, e scorno
Le più vaste Città scena, e teatro.
Erinnistigio tosko,
Che alle dannate mense in Dite avanza;
L'empia mi porse; ed io ben sento ancora,
Sento la rea venefica possanza,
Che le viscere mie squarcia, e divora:
Fuggite, o Ninfe. Eccomi fatto un'Aspide,
Eccomi fatto un Cerbero.
Già latrifibilo
Saltiserpendo;
E dalle mie caniviperee labbra
Verso spumosa rabbia.
Erebicinto ho il petto
D'un antico sospetto;
E un'incerto timor di nuova inguria
E' del mio cuor la furia.
Ma quale appoco appoco
In mezzo a sì gran fuoco
Più crudo assai, che d'Iperboreo Cielo,
Rigor mi piglia, e gelo?
Fremo tremando, e l'un coll'altro i denti
Battendo a scosse, io perdo ogni feroce
Spirto, che all'ira si movea veloce,
Quasi per alto Mar gruppo di venti.
Ebristupido, e tardo
Io giro intorno il guardo;
E dove il suolo avvallasi,
Dove superbo immontasi
Io veggio larva, che con larva affrontasi,
Come appunto con onda onda incavallasi.
Spettri terribili,
Che di schernito amor mi siete immagini,
Per ascondermi a voi apransi orribili.
Sassiliquidardenti Etnee voragini.
Follinsensato me!
Che vo chiedendo, e che?
Vulcano in Lenno
Giunone in Samo
Di fe tradita

Pren-

Prendon conforto ;
 E un lieve torto
 Di lei, che vita
 Sovente io chiama,
 M'invola il senno?
 Spento il fuoco, sciolto il ghiado
 Può Madonna,
 Bella in chioma crespazzurra,
 Bella in verde argentea gonna
 Gir soletta alla suburra:
 Ch'io per me più non ci bado.
 Torna vipereo mostro
 Torna a tuffarti entro i tartarei fiumi.
 Perdò, che invan presumi
 Più del mio sangue imporporar tuo rostro.
 Torna con strida, e gemiti
 Torna con urli, e fremiti
 Laggiuso ad affordar quell'orrid'aere:
 Ch'io già mi seppi al tuo furor sottraere.
 Torna, e ti giovi il cedere;
 Nè fnger di partir, facendo stridere
 L'euriveloci tue penne vastissime;
 Perch'io ben so, che con ritorte asprissime
 Tu pensi ancor mia libertà d'uccidere;
 Onde non voglio al solo rombo credere.
 Se l'alba ostricolorasi,
 L'Alba, che s'oscurò:
 Se il Prato perlinfiorsarsi,
 Il Prato, che languì,
 Allor fra me dirò
 La gelosia partì.

E' superfluo il chiedere, se la capricciosa Poesia di Gomero piacesse agli ascoltanti: imperciocchè a dubitarne e' si farebbe torto, e alla perizia di lui, e al conoscimento di quelli, i quali non breve tempo impiegarono in celebrarne il nobile Autore.

PRO.

P R O S A X I.

Contenente un Sonetto d'Emireno.

Areva già terminata la Poetica Adunanza, dappoichè non vi rimaneva alcuno degli obbligati, che l'obbligo non avesse adempiuto. Quando le Ninfe dopo avere l'una all'altra alquanto ammiccato, fecero tutte d'occhio ad Elettra, la quale tra il timore, e la speranza così al loro gentilissimo Ospite favellò. Io non so, generoso Emireno, se di ciò, che son per chiedervi farò degna d'essere scusata, non che esaudita. Come a dire magnanima Ninfa? Rispose, allora troncandole il discorso Emireno: voi dubitate del mio rispetto, e della mia venerazione verso i vostri comandi? Lasciate da parte gl'indugi, e soddisfatte pure al vostro genio, che ben mi sono accorto da' precedenti cenni esser genio universale. Avvertite, Emireno, replicò allora la Ninfa; ed egli: non più, soggiunse: contentatevi di non farmi provare maggior rossore. Ciò ascoltando Elettra, così ripigliò il favellare. Se a queste mie Compagne, mentre eravamo incamminate verso la vostra Capanna, avessi, in narrando i vostri infiniti pregi, tacciuto l'ornamento della Poesia, che sì altamente non più tra i Ministri del Sommo Sacerdote, che tra i letterati, vi fa risplendere, alcerto non ostante il vostro severo divieto, io farei incorsa appo loro nel maggior fallo, che possa mai commettere chi conversa con erudite persone amatrici sopra il tutto delle lettere amene. Ora siccome ciò non tacqui, così elleno mi obbligarono ad impetrar da voi di farvi sentire; e quel far d'occhio verso me, che testè avete veduto, era egli il ricordo di tal mio obbligo; e perche so quanto sia grande la vostra renitenza di palesarvi Poeta: e con quanta strettezza me ne deste il segreto, non già per vergognarvi d'un sì nobil fregio, qual'è quello del sacro alloro di Pindo, ma ben per non destare i latrati dell'infelice Volgo, cui sembra orpello in altrui, quell'oro, ch'ei non possiede; e biasima tutto ciò, che non è egli d'aver capace; però temeva di farvene istanza; e temo tuttavia, d'aver incontrata anzi la vostra indegnazione, che il vostro piacere. Sorrise a queste parole Emireno: e quanto lodò dentro di se la cospicua discretezza della Ninfa, altrettanto detestò la misera condizione della Poesia riputata più vile, e meno utile alla Repubblica dello stesso letame, del quale alla fine
pur

pur si fa conto: indi in questa guisa rispose. Veramente le ragioni, che voi avete accennate, sono appunto quelle, che mi fan guardingo di palesare, che in uno studio tanto riguardevole, tra la gravità degli affari a me appoggiati, anch'io alle volte mi vado esercitando: contuttociò qual mai dispiacere posso aver'io, che voi mi abbiate scoperto a questa nobilissima Conversazione, ove le Muse con tanto amore si coltivano, e si promuovono? Anzi ve ne rendo pienissime grazie; nè d'altro mi rammarico, se non che essendo io stato sempre delle Latine Muse divoto, non so come appagare il vostro desiderio in questo Congresso, ove alle sole Toscane vien dato luogo. Cui soggiunse immantinente Elettra: io ben sò, che la Latina Poesia voi professate, e in quel grado eccellente, che la professano i Maestri, e che più volte lo stesso Gran Sacerdote ha riconosciuto, e ve ne ha lodato, come il quì presente nostro Custode me ne ha data notizia. Ma so altresì, che anche la Toscana è da voi favorita, e con essa avete onorata talvolta la letteraria Conversazione, che soglio tener nella mia Capanna (a) Egli è vero, disse allora Emireno, che per far'Eco alle vostre nobilissime Rime talvolta ho anch'io nella vostra Capanna toscanamente cantato. Ora dappoichè voi credete, che quello stesso valore, che colà m'infondeste, possa anche quì farmi apparire quel, che non sono, la stessa Eco per ubbidirvi ripeterò. Così egli disse, e senza aspettare altra replica prese a cantare.

Sonetto d'Emireno.

D *All'alte d'aspro Monte illustri cime
 Odo voce, che a se dolce mi chiama.
 Vieni, Emiren, mi dice: ogn'un, che brama
 Sottrarfi a Lete, quì bell'orme imprime.
 Se pensier del cammin tue forze opprime,
 Prendi vigor dalla futura fama:
 Gloria vien da periglio; e sparger'ama
 Sudore Vom, ch'ami il nome aver sublime.
 Così colei, m'infiamma, e a poco a poco
 Pien d'onorate voglie i passi movo
 Ver lei, che siede in sì beato loco.
 Ma per gir colassù tempo non trovo,
 Ch'a me basti; e pur fu, Donna, tuo gioco
 Di brev'ore il camin, ch'eterno io provo.*

Si

(a) Questa Conversazione suol farsi due volte il mese di Giovedì.

Si chiuse con questo nobilissimo Sonetto la Poetica Conversazione; e ciascuna Ninfa molto si lodò del Pastore, che a sua istanza aveva cantato: e all'incontro i Pastori ammirarono l'inesplicabil giudizio di esse, le quali, senza darlo a vedere, avevano voluto sentire il saggio di quanto di nuovo, e pellegrino ha in se la Lirica Toscana Poesia. Ma sopra il tutto sì quelle, che questi onorarono colle debite lodi e il canto d'Emireno, e la disinvoltura, colla quale gli avea favoriti, e renderono ad Elettra copiose grazie, che era stata l'Autrice di sì bella lor soddisfazione.

P R O S A XII.

*Come il Custode Alfesibeo fece noto alle Ninfe, che
l'Adunanza le aveva ammesse alla celebrazione
de' Giuochi Olimpici.*



Tavano tuttavia ragionando intorno alla bellezza degli ascoltati Componimenti. Ma Alfesibeo, interrompendo loro il discorso, così parlò. Ora io deggio, nobilissime Ninfe darvi una novella, che non so, se più improvvisa, o più grata vi debba giugnere; nè prima di questo momento io mi sono accinto a palesarvela per non interrompere quei graziosi, e bizzarri canti, che con tanta vostra soddisfazione v'eravate apparecchiate ad ascoltare, e poi avete ascoltati. Sappiate, che la nostra generale Adunanza in Elide, di suo mero avviso, prese a vostro favore i passati giorni un singolar provvedimento: imperciocchè avendo ella considerato il vostro valore nelle contese Poetiche; e altresì la maniera, colla quale si celebrano da noi i giuochi Olimpici, che nulla di sconvenevole ha per le Donne, ha ordinato (a) che s'invitino anche le Ninfe d'Arcadia a concorrere a questa solennità. Con ciò però, che questa prima volta si contentino del solo vederli: non già perche diffidi del loro ingegno: ma ben perche abbiano elleno campo colla precedente veduta di prepararsi a cimentarvisi con ogni franchezza. Io già ne ho spediti a ciascheduna i Messì: ma pur godo a voi di palesarlo io medesimo, cui, per trovarvi in viaggio, forse quelli non saran pervenuti. A gran fatica ebbe Alfesibeo articolate l'ultime voci, che si levò tra le Ninfe tal lieto scompiglio-

L I

pi-

(a) L'adunanza d'Arcadia ammise le Pastorelle a' giuochi Olimpici nella seconda celebrazione cioè l'anno 1701.

piglio di parole , di gesti , e di risa , che per buona pezza non rifinaron . Ma pure alla fine Nosside così per tutte rispose . Nuovo ci giugne ciò , che voi dite ; e grande veramente è l'onore , che la faggia Adunanza ci ha fatto : tanto più , che per se stessa , e non già per alcuna precedente nostra supplica , ci ha voluto beneficiare , concedendoci una cosa , per la quale appunto ottenere , ci eravamo unite , e avevamo intrapreso questo viaggio , simulando , per non essere scoperte , e frastornate , d'andar per l'Arcadia a diporto , nel tempo , che erano già passati in Elide i nostri Pastori . E sebbene il nostro fine si era di voler ci provar ne' giuochi , nondimeno veneriamo il prudente riguardo dell'Adunanza , tanto a' nostri vantaggi inclinata ; e la sua risoluzione volentieri abbracciamo . Ora siccome è grande il favore , e altresì grande è l'allegrezza nostra d'averlo ricevuto , così altrettanto grande debbe essere in noi la gratitudine verso chi ne l'ha fatto : della quale io m'avviso , che meglio non possiamo render certa l'Adunanza , che col mostrarci a suo tempo tali ne' giuochi , quali ella ci stima : il che procureremo , per le nostre posse , eseguire ; e spero , che ella non avrà a pentirsi d'averci così altamente onorate . Intanto , valoroso Custode , vi preghiamo a ricever per tutti i vostri Colleghi questi nostri sentimenti di stima , e le ossequiose grazie , che quinci a poco renderemo loro in persona . Immensa fu la festa , che dopo il parlar di Nosside forse tra la brigata ; ed Alfesibeo , con tutti gli altri commendarono oltre modo lo spirito di quelle generose Ninfe , guidato con tanta prudenza , e con tanto loro vantaggio , per la notizia , che con questa occasione avevano acquistata , delle più pellegrine cose d'Arcadia . S'introdussero quindi diversi ragionamenti ; ed in particolare molto si disse intorno alla nuova Carica d'Emireno , col quale Alfesibeo in nome dell'Adunanza pienamente si congratulò , e tutti gli augurarono ogni maggiore esaltazione . Ma entrato il discorso ne' Giuochi , che s'avevano a fare in Elide , parecchie Ninfe di tal maniera si mostrarono desiderose di vederli nella stessa guisa , che gli Antichi solivano farli , che aggiunsero infino a dire , che avrebbero voluto vivere in quei tempi , ed essere Uomini , solo per godere della vista di quella solennissima festa . Tra i Pastori , che si trovavano nella Capanza di Emireno , v'era il gentilissimo Olinto (b) quanto nobile , altrettanto cortese , e vago di magnanima gloria , il quale udendo il desiderio di quelle , subitamente dispose ciò , che avesse dovuto fare : ma , senza palesare il suo pensiero , prese congedo dalla conversazione , affermando , che sarebbe ritornato il vegnente matino . Partito Olinto ,

(b) *Marchese Francesco Maria Ruspoli P. A.*

to , e già imbandite le menfe , ficendò lietamente ; e dappoi non pure alle Ninfe , ma a' Pastori tutti provvide Emireno di comoda abitazione per ripofare nelle fue proprie Capanne .

P R O S A XIII.

Celebrazione de' Giuochi Olimpici fatta fecondo il costume degli Elei.

Intanto Olinto era ito intorno tutta la notte, procurando di mettere in efecuzione un fuo penfiero colla ricerca , e coll'invito di varj Pastori , che erano fparfi per le convicine Capanne . Ed aveva adoperato con tanta efficacia , e follecitudine , che alla levata del Sole le Ninfe il videro ritornato con groffa compagnia de' più coraggiofi Pastori d'Arcadia , e con molti generofi Cavalli , e bizzarre Quadrighe ; e fra gli altri v'erano Aulideno (a) Idalmo (b) Clizio (c) Celiro (d) Melinto (e) Salico (f) Nelindo (g) Elviro (h) Serinto (i) ed Evante (l) non pur nel canto , ma ne' Pastorali giuochi fuor di modo valorofi , ed esperti , e con effoloro vennero anche alcune Ninfe tirate dalla curiosità di vedere ciò , che Olinto avesse fatto con tanto apparato ; e particolarmente la faggia Sebetina (m) che alla bella Partenope col fuo nobil canto aumenta lo splendore , e la gloria . Sì l'una , che l'altra parte profonda maraviglia occupò : imperciocchè nè le Ninfe credevano mai , che Olinto avesse fatto ritorno con sì nobil compagnia : nè i Pastori fi farebbero mai perfuafi d'avere a fervire una sì genial converfazione : avendo Olinto dato loro ad intendere , che tra gli amici Pastori nelle Campagne di Emireno era ftata ordinata per quel giorno una certa fefta di giuochi ; ed egli ne aveva prefo fopra di fe il maggior carico . Non poco tempo fi spese ne' convenevoli ; e particolarmente molto s'allegro Salico , veggendovi Noffide fua genitrice . Alla fine Olinto così alle Ninfe parlò . Il defiderio , che voi moftrafte ierfera di vedere gli antichi giuochi

L I 2

Olim-

-
- (a) March'Octavio Gonzaga P. A. (b) D. Gio: Girolamo Acquaviva Duca d'Atri P. A.
 (c) D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino P. A. (d) D. Leopoldo Sanfeverino Principe di Bisignano P. A. (e) D. Tommaso d'Aquino Principe di Castiglione P. A.
 (f) D. Niccolò Caracciolo Principe di Sontobuono P. A. (g) March' Corrado Gonzaga P. A.
 (h) D. Niccolò Gaetano Duca di Laurenzana P. A. (i) D. Lelio Carrafa de' Duca di Masafione P. A. (l) D. Giovanni Caracciolo de' Principi di Torella P. A.
 (m) D. Teresa Francesca Lopez P. A.

Olimpici, mi fece assentare dalla conversazione; ed essendomi riuscito la passata notte d'apparecchiare tutto il bisognevole per ordinarli, eccomi ritornato a voi. Vedrete adunque oggi rinnovellati i veri Olimpici giuochi, anzi accresciuti d'altre nobili circostanze, le quali non v'è memoria, che a tempo dell'antica Grecia si praticassero: e tanto mi riprometto dal valore di questi degnissimi miei Compagni, che nulla avrete da invidiare a quelli, che gli antichi di vedere ebber forte. Al più alto segno, ascoltando ciò, goderon le Ninfe; e innalzarono alle Stelle la gentilezza, e l'accortezza del generoso Olinto, il quale, insieme colla sua illustre brigata, in poche ore fornì d'apparecchiare quanto era d'uopo. E' la Capanna d'Emireno situata a capo d'una verde pianura, vasta così, che i suoi confini, par, che tocchino l'orizzonte. In essa adunque Lucanio (n) ed Eumante (o) dichiarati maestri de' giuochi, o secondo l'antico vocabolo Alitti, prepararono eminente Tribunale, ove s'adagiaron le Ninfe, co' nobilissimi Carisio (p) ed Eurideo (q) i quali di comun sentimento furono eletti Giudici: fecero poscia opportunamente piantar le mete; e da tre lati risonare dell'cissima melodia di rustici strumenti, ad uno de' quali presedeva Protico (r) ad un'altro Terpanthro (s) e al terzo il mirabile Arcomelo (t) insigni maestri nell'arte del suono, e della musica. Furono intanto introdotti i Giucatori, i quali stimolati più dalla gloria, che dall'acutezza del suono, senza dimora incominciarono col Corso la celebrazione. Grandemente si gareggiò in questo giuoco: imperciocchè a prima uscita Agillo (u) Dorasco (x) ed Ateste (y) andavan così del pari innanzi a tutti gli altri, che nulla di svaro tra loro appariva: ma poi superati da altri, duraron molta fatica a ritornar nel loro vantaggio: contuttociò il solo Agillo fino al fine sel mantenne, comechè non giugnè solo a toccar la meta, che nel tempo stesso toccolla anche Agaristo (z) Dichiarati adunque ambedue vincitori, si passò ad un'altra specie di corso co' Cavalli, sopra i quali i Giucatori fecero così bella comparsa, che non avresti detto, che non fossero ben tutti nobili, e coraggiosi Cavalieri. Avevano in questo giuoco lasciati i Pastorali abiti, in luogo de' quali ne avevan presi di stranissime fogge; e particolarmente le sopravvesti, lavorate a guisa di cotte d'armi, erano oltremodo belle a vedere: imperciocchè altri di vaghissime piume di uccelli, altri di rubiconde, ed azzurre coccole, altri di verdi palme, l'avevano tessute, e ingegnosamente ricamate. Erano oltre acciò for-

niti

(n) Co: Carlo Enrico Sanmartino P. A. (o) Pietro Ignazio della Torre Co. di Eobbio P. A.

(p) Antonio Princ. di Parma P. A. (q) Francesco Duca della Mirandola P. A.

(r) Bernardo Pasquino P. A. (s) Alessandro Scarlatti P. A. (t) Arcangelo Corelli P. A.

(u) D. Antonio Gallio de' Duchi d'Alvito P. A. (x) D. Niccolò d'Aragona Princ. di Cassano P. A.

(y) March Carlo Emannello d'Este P. A. (z) Co. Alamanno Isolani P. A.

niti di bellissime bande di Cerviero, d'Ermellino, e di Vaio, e calzati di ricche, e bizzarre Uose, e in capo avevano certi piccoli cappelli fabbricati a somiglianza d'Elmetti, e riccamente ornati di penne d'occhiuto Pavone, o di candido Cigno, o d'altro leggiadro fornimento. Alla stessa maniera si vedevano bardati anche i Cavalli, i quali erano con tanta destrezza maneggiati da quei Pastori, ed avevano tal governo di freno, che, in passeggiando, mille capricciosi salti, e dilettevoli giuochi facevano. Ora dopo essersi alquanto aggirati per la Campagna, presero tutti il lor posto; e date le mosse, precipitosamente si diedero al corso, di modo che i cacciati Daini, e i feriti Cervi men ratti vanno. La troppa velocità, e l'emulazione, che in questo Giuoco fu veramente stupenda, nocque a più d'uno: imperciocchè urtandosi i Cavalli, e tagliandosi la strada, e respingendosi a grandissima gara, i più a tal segno rimasero frastornati, e trattiennuti, che solo Aulideno, Nelindo, e Melinto, senza intoppo arrivarono del pari a passar la meta, e ad esser vincitori del Giuoco. Mentre questi esigevano i meritati applausi, incominciarono a comparir le bighe, e le quadrighe, altre delle quali erano simili alle marine, conchiglie, altre piccoli palischermi sembravano, ed altre avevano altre strane forme; e tutte erano intrecciate di festoni di verdi frondi, e di vaghi fiori: le quali con tal giudiziosa cura furono nel corso governate, che parecchie si rimasero per via rotte, e fracassate, e tre, che toccarono il segno, vi giunsero talmente incatenate, e attaccate insieme, che convenne dichiararle tutte vittoriose; e nell'una di esse v'era Elviro, nell'altra Salico, e nella terza Celiro. Si spogliarono quindi gli Atleti delle sopravveste, e rimasi in farsetto impresero il secondo Giuoco del Salto, nel quale si videro pruove eccedenti ogni nostra credenza: imperciocchè Ateste aggiunse a saltar netto un'Uomo, che aveva accavalciato un fanciullo sopra le spalle, e Serindo un bene smisurato Cavallo, la qual pruova la fece anche Dorasco. Nè di minor forza, ed agilità fu giudicato il salto, che fece Agaristo, il quale arrivò colla punta del piede a toccare un legno, che, all'altezza d'un Uomo, e mezzo, penzolava da un'Albero: ma sopra il tutto ottenne lode il coraggio di Agillo, che saltò con mirabil leggerezza sopra tre lunghi dardi accomodati sopra il terreno in forma di triforcuto fulmine colle punte voltate al Cielo. Nè minor gloria acquistaron quei, che d'alto saltarono in terra, tra i quali Enotro, e Mirteo, formata di più Uomini soprapposti l'uno all'altro una quasi Piramide, ambedue dalla vetta di essa saltarono al basso, senza sgomentarsi punto della considerabile altezza, guadagnando anch'essi nella specie del salto loro il premio della Vittoria. Furono poi recati in mezzo del cam-

campo varj pesanti Difchi , co' quali si fecero diversi dilettevoli giuochi di forza: imperciocchè quinci s'erano sfidati a balzarli in alto; e in questa maniera, che in quattro luoghi si faceva, Evante, Ascalo (y) ed Eugenio (z) ebbero il premio: quindi si gareggiava a scagliarli lontano: nel che da un canto Clizio, da un'altro Serindo furono vincitori; ed altrove mandavangli, e rimandavangli a vicenda, finchè fossero caduti in terra: ma in questo terzo modo incontratisi Idalmo, ed Olinto, tanto mantennero in aria il pesantissimo globo, che alla fine i Giudici, mossi anche dalle preghiere delle Ninfe, per più non vederli penare, decisero la vittoria a favor d'ambidue. Intanto del periglioso Cesto gli Atleti avevano armata la destra, e già s'accingevano alla sanguinosa contesa: ma le Ninfe, considerando il male, che ne poteva seguire, non vollero in conto alcuno, che quel formidabile ordigno s'adoperasse: ma in suo luogo ne fu ordinato un'altro simile di pelle di Capro, e fu fatta legge, che la vittoria consistesse nel toccar con esso il compagno nella punta della sinistra spalla. In questo Giuoco parimente si fecero varie disfide, nelle quali, dopo un ben lungo contrasto Damisto (a) Soranto (b) Ionio (c) e il generoso Illago (d) rimasero superiori, i quali caricarono gli avversarj di risonanti pugna, di maniera, che sovente le Ninfe, e gli Astanti tutti misero delle gagliarde risa. Ma nella Lotta, che fu l'ultimo Giuoco, ordinato altresì nelle guise più discrete, e civili, o d'alzar l'Emulo netto da terra, o di smuovergli il deretano piede dal sito, ove prima vien posato, stranissima cosa addivenne: imperciocchè scelte a sorte le coppie de' Lottatori, uscirono in prima Eudaste, ed Olinto; e poi Eudoro (e) ed Ateste; e sì gli uni, che gli altri nella prima maniera di lotta, così destramente, e con tanta finezza d'arte, intesero alla Vittoria, che per quante prese si variassero, e per quanto ingegno, e forza si mettesse in opera, niuno sapeva condursi al fine. Laonde per non perdere inutilmente il tempo, ordinarono i Giudici, che si cavassero altre coppie, tra le quali si videro non meno strani accidenti: ma alla fine, quinci il poderoso Foresto (f) nella detta prima maniera, quindi nella seconda il magnanimo Tiberino (g) fecero di quelli, che vi si vollero provare, lo stesso governo; ed avendoli tutti superati, e vinti, si rimasero senza competitori, e si trassero in disparte ad attender l'esito dell'ostinata gara de' quattro soprannarrati valorosissimi Pastori, i quali fino a sera contrastarono, senza un minimo vantaggio: e distaccati dalla notte, furono tutti riputati ben degni del glorioso Oleastro. Così finirono i

no-

(y) D. Ambrogio Spinola de' Duchi di S. Pietro P. A. (z) March Matteo Sacchetti P. A.
 (a) Niccolò Albizzi P. A. (b) Francesco Frescobaldi P. A. (c) Co: Lodovico Piazza P. A.
 (d) D. Niccolò Gallio de' Duchi d'Alvito P. A. (e) Giorgio Cristiano Principe di Lobkowitz P. A. (f) Il Principe D. Emilio Altieri P. A. (g) D. Tiberio Carrafa di Belvedere P. A.

nobili Giuochi: e perche le tenebre erano molto cresciute, differirono la Coronazione fino al ritorno nella Capanna, verso la quale pigliarono d'accordo il cammino. Ora quali applausi, quali grida, quali festevoli voci accompagnassero per istrada i Vincitori, e particolarmente quelli, che in più giuochi avevano trionfato, è egli cosa più tosto da immaginare, che da esprimere con parole. Ma sopra il tutto sì le Ninfe, che i Pastori commendarono lo spirito, e il valore di Olinto, che tanto coraggiosamente s'era portato, che sebbene non era giunto al supremo onore di Pancraziaſte, nondimeno di più Corone s'era renduto degno; e molto altresì il ringraziarono, per aver fatto loro godere un sì cospicuo divertimento. Giunti alla Capanna, senza indugio seguì la Coronazione per mano delle stesse Ninfe: così avendo i Giudici disposto; ed inesplicabile fu la festa, e l'allegrezza, onde la nobil funzione rimase spedita; ed a' Vincitori, assumendo le parti dell'antico Cantor Tebano, applaudirono largamente e Coralbo (h) e Critone (i) ed Inaſte (l) e parecchi altri illustri Poeti: ma sopra il tutto si gloriarono i generosi Atleti delle lodi, che diede loro il grand'Eneto (m) non men tra Pastori, che tra Poeti nobilissimo. Goderono poi d'un signorile lautissimo rinfresco, nel quale, oltre ad ogni genere di Cioccolatte caldo, e agghiacciato, e a larghissima copia di tutti i Sorbetti più delicati, e nobili, fra' quali uno composto di disfatto, e, come suol dirsi, passato Cocomero portò il vanto, accompagnati da immensa dovizia di finissime paste di varie sorte, e d'ogni spezie di confetture e bianche, e nere, comparve un ben vago Autunno di frutta di odorifero gelo, sì al naturale e nel colore, e nel sapore fabbricate, che giunsero ad ingannare e l'occhio, e il palato di tutti gli Astanti, i quali della grandezza dell'animo d'Emireno, e della sua incomparabil generosità, non sapevano rifinar di lodarsi. Terminato con questa delizia veramente regia, il rinfresco, sendo i nostri Pastori grandemente stanchi, presero tutti commiato per le loro Capanne, obbligandosi di ritornare il seguente giorno, per servir le Ninfe, che insieme col Custode volevano passare in Elide. Ma prima che quelli si partissero, volle Noſſide, che la Conversazione godesse del consueto Canto; e perche avendo ella già data notizia alle Compagne del valor della forestiera Sebetina sua Compatriota, tutte s'erano accese nel desiderio d'ascoltarla; però di comun consenso a lei con gentil preghiera il commise, la quale, oltre modo gradendo il nobile incarico, e molto la brigata ringraziandone, accompagnata col suono da Sargente (n) così incominciò.

Se-

(h) Pompeo Rinaldi P. A. (i) Canonico Pier Francesco Tocci P. A. (l) Giuseppe Bianchini P. A.
(m) Il Principe D. Antonio Ottoboni P. A. (n) Gio. Batista Fagioli P. A.

Sestina di Sebetina.

PReffo d'un puro, e cristallino fonte,
 In cui se stesso vagheggiava il Sole,
 Nella vaga stagion fiorita, e bella
 Stava un giorno Mirtillo; ed ivi lieto
 Senza cure noiose, e senza affanni,
 Della sua libertà lodava il Cielo.
 Sovente egli dicea: benigno Cielo,
 Mentre, la tua mercede in questo fonte,
 Libero il cor dagli amorosi affanni,
 Godo fresche aure, e godo chiaro Sole,
 Godo tra i fiori, e l'erbe, ed il cor lieto
 Gode della Campagna amena, e bella.
 Non far, che rio destin turbi la bella
 Mia libertà, che tu mi desti, o Cielo:
 Sia tua cura serbarmi il viver lieto,
 Sempre vicino a questo chiaro fonte,
 Finattanto, che gli occhi lo chiuda al Sole:
 Che ben finisce chi non prova affanni.
 Ma guari non passò, che negli affanni
 D'Amore, il pose una leggiadra, e bella
 Donna, cui pari ovunque scalda il Sole
 Mai non si vide; nè più bella il Cielo
 Di lei seppe formare: onde quel fonte
 Fe tornar più ridente, e vie più lieto.
 Avea costei altero sguardo, e lieto
 Volto, e riso leggiadro, onde gli affanni
 Fugar potea: argenteo più, che il fonte,
 Era il sen: gli occhi azzurri, e chioma bella:
 Occhi belli da fare invidia al Cielo:
 Bionde Chiome da fare invidia al Sole.
 Diss'egli: o Donna, anzi che parta il Sole
 Avrai di me pietate, e tornar lieto
 Mi farai questo cor? diss'ella: il Cielo
 Mi tiene avvolta fra sì duri affanni,
 Che non penso ad amare. E poi la bella
 Ratto partì da quel limpido fonte.
 Partì dal fonte, e partì seco il Sole,
 Privo di bella pace, e non più lieto
 Rimase ei tra gli affanni a freddo Cielo.
 Il Fine del Sesto Libro.



DELL'ARCADIA

LIBRO SETTIMO.

In cui si discorre della dimora delle Ninfe nella
Capanna di Metaureo (a) e poi del loro
arrivo in Elide, e della celebrazione
de' Giuochi Olimpici.

PROSA I.

Descrizione della memoria sepolcrale di Iasiteo (b)



PER le ubertose Campagne della ricca Elea scor-
re tra gli altri fiumi il fecondo Gerunte, quanto
per le cose antiche scarso di gloria, altrettanto
per le moderne rinomato, e famoso: impercioc-
chè lungo le sue ripe v'è la più bella memoria,
di quante gli Arcadi, dappoichè di quella Pro-
vincia si sono impadroniti, n'abbiano fabbrica-
te. E' egli questa la celebre Piramide alzata dal
generoso Metaureo, che possiede in quelle Campagne, alla memoria
di Iasiteo, di cui facemmo onorata menzione in favellando del Bosco
Parrasio. Ora le Ninfe già consapevoli di questa cosa, entrate, che
M m fu-

(a) Ab. Domenico Riviera P. A. (b) Per questa memoria Sepolcrale s'intende la Vita di
Raffaello Fabbretti, scritta dall' Abate Riviera, non ancora data alle stampe, dalla
quale sono cavate tutte le notizie incluse nella presente descrizione.

furono negli Elei confini, pregarono i Pastori a voler loro permettere, che prima di passare in Elide, si fossero soddisfatte della veduta di quella maraviglia. Acconsentirono tutti di buona voglia, e con grande allegrezza, e festa si dilungarono alquanto dal diritto cammino: fendovi anche tra' Pastori non pochi, i quali la stessa fabbrica desideravano di vedere. Non fu breve il viaggio: contuttociò appena s'avvidero della lunghezza: sì grande era la voglia, che tutti affrettava. Vi giunsero al fine; ed appunto vi trovarono Metaureo, che con parecchi de' più cospicui Pastori d'Arcadia, tra' quali segnatamente v'erano e Massilio (a) e Niso (b) ed Erfilio (c) ed Eucalte (d) e Senarbio (e) ed Edrasto (f) e Timalbo (g) ed Eunomio (h) e Coreso (i) e Anastrio (l) e Agiatro (m) e finalmente Oebalo (n) ed Emolio (o) della Toscana Lingua sì benemeriti, e Licida (p) della Greca, e dell'Ebraica Lingua, non che della Latina, e della Toscana eloquenza pienissimo possessore, si tratteneva in quell'amenissimo luogo, tra' geniali ragionamenti passando l'ore del consueto diporto. Siccome questo illustre Pastore, mentre visse Iasiteo, l'ebbe in grande stima, amandolo, e riverendolo, e come Compatriota, e come Affine, e come colui, che l'aveva scelto per suo Coadiutore (q) nella nobilissima, e gelosissima carica della Prefettura del Archivio del Sommo Sacerdote, che egli sosteneva, ed indi l'istesso Metaureo sostenne, e tuttavia laudabilmente sostiene, così dappoichè fu morto, volle per suo podere alla seconda immortal vita di lui cooperare; e però non guari discosto dalla sua Capanna fece fabbricare un Teatro di funerei Cipressi, di forma a guisa di Stella, i cui raggi, si stendevano in lunghissimi viali di mortelle, e di lauri, e d'altri alberi alla bisogna adattati, i quali con tal magistero sono dalla tagliente forbice, nel lor crescere, governati, che le spalliere sembrano appunto quei lunghissimi ordini di maravigliosi Archi, per li quali conducevano l'acque in Roma gli antichi potentissimi Imperadori; ed i quali ora sono una delle principali memorie dell'antica Romana magnificenza. Di sei di questi Viali è fornito il recinto, ciascuno de' quali va a terminare in una Fontana di finissimo marmo, fuorchè uno, che ha per termine la Capanna dello stesso Metaureo. In mezzo poi a questo nobilissimo Teatro s'innalza la maestosa Piramide, ove le più chiare

azio-

(a) *Monf. Leone Potier de Gesures P. A.* (b) *Monf. Giovanni Ottoboni P. A.*
 (c) *Monf. Gio. Maria Lancisi P. A.* (d) *Fra Diodato Nuzzi Gen. degli Agostiniani P. A.*
 (e) *P. Pantaleone Dollera P. A.* (f) *Monf. Gio. Batista Bussi P. A.* (g) *Monf. Benedetto Erba P. A.* (h) *Cav. Paolo Maffei P. A.* (i) *March. Andrea Maidalchini P. A.*
 (l) *Monf. Filippo d'Anastasio P. A.* (m) *Luca Tozzi P. A.* (n) *Tommaso Bonaventuri P. A.*
 (o) *Sen. Pandolfo Fandolfini P. A.* (p) *Malatesta Strinati P. A.* (q) *L'Ab. Riviera fu dal Fabbretti eletto suo Coadiutore nella prefettura dell'Archivio di Castel Sant'Angelo.*

azioni dell'immortal Iasiteo, e tutti i suoi studj, ed insomma la vita tutta si veggono da maestra mano egregiamente intagliati. Ora quanto sì allegrasse il gentil Metaureo di vedere nel suo tenimento la nobil brigata, che all'ingresso nel gran Teatro era rimasa attonita, è più tosto cosa da immaginare, che da esprimere con parole. Si fecero scambievolmente copiosi convenevoli; e poi, ascoltato il desiderio de' forestieri, immantinente Metaureo s'accinse a spiegar loro tutto ciò, che di misterioso in quel recinto si conteneva: il quale tutti lodarono, e per la maestà del disegno, e per la nobiltà degli intagli, e per la grandezza di tutta la macchina; e lodarono altresì la magnificenza, e l'ottimo gusto di Metaureo, non dissimile da quello de' più gloriosi Monarchi: tanto maggiormente che seppero, che quanto vedevano era disegno, e architettura di lui; e non poche di quelle cose erano anche lavori delle proprie sue mani. In primo luogo adunque si diedero ad avidamente considerare la faccia principale della Piramide, ove era collocata la Statua (a) di Iasiteo di finissimo marmo Greco, così al naturale intagliata, che molti degli astanti Pastori, che l'avevano conosciuto, giurarono, che più simile non l'avrebbe saputo fare la stessa natura, se dell'arte avesse voluto prender le veci: di statura alta: di elegante, ed onesta forma: di faccia lunga, nella quale si riconosceva un non so che dell'antica maestà, che invitava altrui alla venerazione; e particolarmente da' capelli, che poco coltivati gli cadevano sulla fronte, molto gli veniva aumentata la dignità. Vecchio ottuagenario, qual morì, e consumato dalle incessanti fatiche, che dal principio della sua giovinezza, fino all'ultimo giorno della sua vita, aveva fatte, e nelle cospicue cariche sostenute, e nelle eruditissime Opere composte, si vedeva quivi ancor forte, e robusto, e prò di sua persona, come l'era stato vivente; e nel volto, tra la maestosa severità, traspariva quella geniale amenità d'animo, e quella gentil prontezza d'ingegno, che il rendè non men riverito, che amato, e desiderato appo chiunque il conobbe, e ovunque letterariamente si conversava. Sopra questa bellissima Statua in un gran svolazzo si leggeva a caratteri d'oro il nome di lui, sostenuto dalla pennuta Fama, e sotto erano scolpiti, come in atto di tributargli le loro acque, tre rigogliosi Fiumi, l'uno di quercia, l'altro di lauro, e il terzo di canna inghirlandati: i quali ornamenti opportunamente disposti occupavano tutta quella facciata. Ed oh, verso Metaureo, disse allora Elettra, quanto è mai viva quella Statua, e quanto bene rappresenta il suo originale, da me, mentre visse, ben conosciuto! Di chi è mai ella lavoro?

Mm 2

ro?

(a) Descrizione della persona del Fabbretti cavata dalla suddetta Vita.

ro? Al che Metaureo. L'Artefice, allorchè lo fece, mi obbligò con istrettissimo vincolo a non palesare mai il suo nome ad alcuno, se prima non era io certo, che egli non farebbe stato lodato da chi di saperlo fosse stato curioso. Appena ebbe egli articolate queste parole, che Nosside con ispirito veramente degno d'una Ninfa d'alto affare, come ella è, replicò. Non dovea farla così bella, se non voleva riceverne loda; o, per meglio dire, faccia egli, se può, di non esser quel, ch'egli è, che allora farà, che quel, che debbe, altri non dica. Ma pure vogliamo alla modestia dell'Artefice sacrificare il nostro dovere: non già perchè dalle vostre parole non abbiamo conosciuto chi egli sia, che siete voi stesso: ma ben per nostro utile: conciossiachè questo eccellente Maestro talmente dall'Opera vien lodato, che noi, per quanto dicevamo, resteremmo, nel lodarlo, sempre inferiori. Ma diteci, gentil Metaureo, questi tre Fiumi, che a piè della statua scorrono, indicano forse l'eloquenza di Iasiteo nelle tre principali lingue Greca, Latina, e Toscana? Alla quale interrogazione egli così rispose. Quantunque Iasiteo possedesse le lingue (a) che voi annoverate, e fosse dotato e dalla natura, e dall'arte, di sceltissima eloquenza: nondimeno quei Fiumi non simboleggiano ciò; ma ben sono indizio de' luoghi, ove egli nacque, e visse, e morì: di maniera che in essi si legge, come in compendio, tutta la vita di lui. Imperciocchè quello, che nel più remoto luogo si vede coronato di quella gloriosa Quercia, alla cui ombra per due secoli riposò la felice Città d'Urbino, si è il mio Patrio Metauro (b) sulle cui rive, abbondevoli in ogni secolo di grandi Uomini, il nostro Iasiteo ebbe i natali: e sebbene le umane lettere, e gli altri puerili studj imparò nella vicina Cagli, nondimeno le facultà più nobili le apprese nella Città, che al Metauro sovrasta, ove in età ancor tenera di diciotto anni della dottorale Laurea venne per il suo sapere onorato. L'altro, che sporge alquanto più in fuori è il Trionfal Tevere, che da tutti gli altri fiumi si contraddistingue per la corona d'Imperiale Alloro; ed egli fu quello, che ricevè ancor giovanetto il buon Iasiteo (c) la cui industria siccome vendicò dall'obblivione tante, e tante illustri memorie dell'antica Roma, così questo gratissimo Fiume il ricompensò con non pochi de' suoi più chiari moderni onori: di maniera che fu, finchè visse, considerato per uno de' più celebri Uomini, che abbiano illustrata Roma ne' tempi nostri. Il terzo, che più vicino a noi si dimostra coronato delle celebrate frondi della favolosa Siringa, è il nostro Alfeo (d) cui venne egli ad allegrare, e onorare nel maggior colmo di sua vecchiezza. E sebbe-

ne

(a) *Lingue possedute dal Fabbretti.* (b) *Il Fabbretti nacque in Urbino.*
 (c) *Il Fabbretti visse, e morì in Roma.* (d) *Morì Arcade.*

ne la gravosa età non gli permise d'adoperare a prò d'Arcadia col suo felicissimo ingegno, nondimeno fino all'estremo fece vedere quanto l'amasse, assistendo a tutte le nostre adunanze, e col consiglio i vantaggi della Pastoral Repubblica promovendo. Quì si tacque Metaureo; e Idalba; ben diceste, incominciò, che in questo emblema si conteneva come in compendio tutta la vita d'Iasiteo: ma pure e' mi sembra, che in troppo angusto spazio abbiate racchiusa la vita d'un'Uomo, per tante, e sì belle azioni eccellente. Allora Metaureo: direste il vero, o degnissima Ninfa, tuttavolta che la mia attenzione si fosse fermata in questo semplice emblema: ma ciò, che in epilogo quì si comprende, nell'altre facce della Piramide a parte a parte vien dimostrato. Piacciavi pertanto insieme colla vostra nobil compagnia di dare un'occhiata al rimanente; e spero, che resterete appieno soddisfatta nel vostro giustissimo desiderio.

P R O S A II.

Si raccontano le azioni principali di Iasiteo, e gli onori, che vivente ricevè.



ENTRE così favellavano fra loro Idalba, e Metaureo, la brigata andava girando intorno alla misteriosa Piramide, non senza desiderio d'aver contezza del significato de' bassi rilievi, che l'adornavano. Quando il cortese Pastore così incominciò a dire. Io nel costruire questa funebre macchina, ficcome ebbi la mira d'onorare per mio podere la memoria del buon Iasiteo, così non riputai di poter meglio onorarla, che col porre innanzi agli occhi de' Posterì le più riguardevoli cose della sua chiarissima vita, le quali furono quelle, che sì altamente l'onorarono mentre visse. Quindi dopo avere, nella facciata, che avete veduta, simboleggiata ne' tre Fiumi, come in compendio, tutta la vita sua, dalla nascita fino alla morte, nelle rimanenti tre ho procurato di spiegare a parte a parte la stessa vita, dividendola appunto in tre tempi, o in tre stati. Imperciocchè appena egli ancor giovanetto passò a Roma per quivi alla forense Corte applicarsi, che conosciuto il suo raro talento, e quel validissimo ardor d'animo, che il rendeva superiore a qualunque impresa e' si fosse messo, fu per gravissimi affari trascelto, e mandato in Ispagna (a) da Lorenzo Im-

(a) Gita del Fabbretti in Ispagna, e cariche quivi sostenute.

Imperiali Cardinale amplissimo, e grande estimatore degl'ingegni, e degli Uomini di talento. Ove dappoichè egli ebbe felicemente spediti gl'affari del Cardinale, fu per più anni trattenuto dal Papa per suo fervigio, nelle maggiori cariche di quella Nunziatura: le quali sostene, e maneggò con tanta fedeltà, ed accortezza, che ben si rendè degno di remunerazione nel ritorno, che fece a Roma. E questo è il primo tempo, o stato della sua vita, che si contiene nella facciata, che di presente vedete. Quì prese alquanto di riposo Metaureo, per dar tempo, che fosse ben considerato l'intaglio, il quale nel piano più vicino agli occhi de' riguardanti rappresentava Isiteo, che della nave scendea ne' liti di Spagna; e negli altri più rimoti la Real Villa di Madrid, e il grand'Escuriale, ove egli si vedea in atto di trattare affari co' Ministri, e co' Grandi di quella Corte; e finalmente presso all'orizzonte v'era delineata parte della Francia, e parte anche dell'Italia, le quali nel ritorno, che fece col Nunzio Bonello (b) vide, e n'osservò i costumi; e ricercò con esatta diligenza massimamente quei luoghi, i quali la più parte de' Viandanti non informati dell'antiche erudizioni sogliono trascurare, cioè quelli, i quali o sono celebrati dagli Scrittori, o anno in se qualche illustre antica memoria: de' quali studj era divenuto desiderosissimo fin dal primo giorno, ch'ei giunse in Roma, e vide da vicino i maestosi avanzi della Repubblica, dell'Imperio, e del prisco splendor Romano. Terminata questa veduta, passò la brigata all'altro lato della Piramide; e dalle figure, che esibiva il basso rilievo, ben tutti s'avvidero, che conteneva il secondo stato della vita di Isiteo addivenuto in Roma: imperciocchè vi si vedeva il Trionfal Campidoglio, ove incominciò egli ad avere il premio delle sue onorate fatiche in qualità di Giudice degli appelli (c) siccome spiegò Metaureo: il quale soggiunse: cospicuo onore egli è questo: ma molto maggiore fu quello, che poi gli fece il Vicario del gran Sacerdote del Vaticano (d) Questi, che tuttavia glorioso vive, ed è il nostro dottissimo Ermete, ben conoscendo la singolar sufficienza di lui, e'l vivo desiderio, che aveva d'applicare alla ricerca, e alla cognizione delle antichità di Roma, non solamente gli diede la carica di stendere gli Editti Pontificj, e gli altri ordinamenti attinenti al suo Uffizio; e d'assistere alla disamina di quelli, che al Sacerdozio s'incamminano, come si spiega in questo basso rilievo, laddove si vede assiso in mezzo ad una togata adunanza, che, in piè stando, in atto ossequioso gli fa corona: ma de' Sacri Cimiterj, e delle antiche Catacombe il fece Soprantendente, e Custode, le quali in questo marmo si rappresen-

(b) Carlo Bonelli Nunzio in Ispagna, e poi Cardinale. (c) Il Fabbretti fatto Giudice delle Appellazioni in Campidoglio. (d) Cariche date al Fabbretti dal Cardinal Vicario.

sentano da quelle grotte, intorno alle quali, assistente lui, siccome parimente vedete, opera co' suoi strumenti folto stuolo di Cavatori. (a) Con questa occasione si diede egli tutto allo studio delle antichità, e a ricercare esattamente la Campagna Romana; e tutto ciò, che fosse rimasto dall'ingiuria del tempo non solo esaminare, ma con minuta diligenza riguardare, ed investigare, andando continuamente intorno, anche nel maggior caldo della state, e nel più rigido freddo dell'inverno, senza badar punto alla sua sanità, e bene spesso con evidente pericolo di sua vita: imperciocchè alle volte salì su per li diroccati edifizj, e nel più alto volle arrivare; e discese, e girò per oscurissime, e tortuose grotte, e profundissime cave, come opportunamente ho procurato d'esprimere in questi intagli, scolpendolo, come si scorge, or sopra gli avanzi d'infranta mole, or nel fondo di cupa fossa, or dentro ruinosa magione. Mentre egli così diceva, osservarono le Ninfe, che in un canto della marmorea tavola era delineato Iasiteo sopra un mansueto Cavallo, il quale, fermo innanzi ad una antica memoria, facea cenno col piede, e col capo verso quella, quasi volesse al Padrone additarla; e curiose, interrompendo il ragionamento del valoroso Metaureo, il pregarono a spiegar loro il significato di quella figura. Allora egli, non senza modesto riso, così rispose: saper dovete (ed è cosa appunto degna di particolare avvertimento, e memoria) che Iasiteo, ne' continui viaggi, che egli fece, per la Romana Campagna, e nel ricercare gli avanzi de' Marfi, de' Volsci, degli Equi, de' Vej, e degli altri Popoli, che intorno a Roma anticamente abitavano, sempre si valse d'uno stesso Cavallo, al quale per questo gli Amici di lui avevano messo nome Marco Polo, Uomo a' suoi dì celebre, che girò quasi tutta la terra; e per lusingare il genio di Iasiteo, solevano scherzevolmente dire, che quella bestia conosceva all'odore le antiche memorie; e che in iscontrandone alcuna, spontaneamente innanzi a quella era solita di fermarsi. Ora questo scherzo è quello, che indica la figura da voi notata: in proposito della quale vo narrarvi la solenne berta, che diede lo stesso Iasiteo ad un suo Amico delle cose antiche anzi indovino, che interprete. Imperciocchè egli scrisse a colui una molto erudita giocosa lettera a nome del suo Marco Polo, beffeggiandolo intorno a quello strano modo d'interpretare, che egli faceva: la qual lettera fu universalmente applaudita per la sua giocondità; e tuttavia s'applaudirebbe, se si fosse potuta pubblicare col mezzo delle Stampe, come ben tutti gli Amici desideravano. Ma ritornando al principal ragionare, le figure, che si rimira-

no ver-

(a) *Suoi studi intorno alle antichità di Roma si facea come profano.*

no verso la parte più alta, additano il Vaticano, ove il chiamò l'Ottavò Alessandro (a) che ben conosceva il valore di lui, e molto si diletta-
 va di quel dotto, ed ameno ingegno: il chiamò, dico, a parte dell'
 amministrazione del Principato, e de' pubblici affari, dichiarandolo
 Segretario de' memoriali: il che appunto è quello, che l'intaglio contie-
 ne, esprime lui in atto di riferire al Principe le suppliche de' sudditi. Ed
 in vero in tanta stima egli fall' appresso quel gloriosissimo Pontefice,
 che meritò d'esser chiamato da lui a consiglio in materie gravissime al-
 la Repubblica appartenenti; e meritò altresì la continua famigliarissi-
 ma conversazione di lui, e d'esser da lui altamente beneficato, che
 tra i principali Ministri del Vaticano Tempio (b) l'annoverò. Anzi
 al sommo farebbero aggiunti gli onori, se quel Principe avesse avuta
 più lunga vita, o l'asiteo più florida età: il quale, contuttochè le pub-
 bliche cure grandemente il premessero, non abbandonò mai i suoi di-
 lettissimi studj. Il vidi io stesso più volte, tra pesantissimi pensieri, di-
 vertirsi colle sue amiche applicazioni; e a pena dal dare altrui udienza
 respirava alquanto, che correva, e colla mente, e colla mano alla
 sua incominciata Opera delle Iscrizioni: della quale io qui non favel-
 lo, e nè meno dell'altre, che egli precedentemente aveva pub-
 blicate, perche altrove avremo più largo campo di ragionarne. Ma
 che cosa è egli quella Rocca, disse allora Aglaura, presso la quale è
 scolpito l'asiteo in atto di entrarvi, e quell'altra vicina fabbrica, che
 rassembra il mio Patrio Campidoglio, ove parimente l'asiteo si vede
 scolpito? Alle quali domande rispose Metaureo. La Rocca è egli la
 famosa Mole Adriana, ridotta a fortezza, ove si conserva il Pontificio
 Archivio, del quale il Successore d'Alessandro al nostro l'asiteo diede
 la Prefettura (c) L'altra fabbrica poi si è appunto il Campidoglio, che
 voi dite: imperciocchè il Senato Romano spontaneamente ascrisse
 l'asiteo (d) con tutta la sua Casa all'ordine Patrizio; e nello stesso
 decreto, in cui, come benemerito della Città di Roma, l'onorò del
 grado suddetto, confessò ingenuamente, che aveva pur troppo diffe-
 rito a dichiarar suo Cittadino colui, che per avere illustrata Roma
 e co' costumi, e colla virtù, e coll'ingegno, già era Romano, e uni-
 versalmente era acclamato Principe della Romana Antichità. Parve
 a tutti, che Metaureo avesse abbastanza parlato di quella facciata; e
 però, per non gravarlo di soverchio, all'altra, che era l'ultima, se ne
 andarono, la quale altro non conteneva, che Pastorali Capanne, e
 greggi, ed armenti, in mezzo a' quali in ampio boschereccio Tea-
 tro

(a) Fu Segretario de' Memoriali di Papa Alessandro VIII. (b) Fu fatto Canonico di S. Pietro.

(c) Papa Innocenzio XII il fece prefetto dell'Archivio Pontificio di Castel S. Angelo.

(d) Fu ascritto all'ordine Patrizio di Roma.

tro si vedea Iasiteo, che, tra parecchi Pastori sedendo, genialmente conversava; e non molto lontano da questo luogo si leggea una funebre memoria della sua morte. Ben s'avvide la brigata, che quel basso rilievo esprimeva il terzo, ed ultimo stato di Iasiteo tra i Pastori d'Arcadia; e la Lapida, che, per decreto della grand'Adunanza, dopo la di lui morte gli alzò nel Parrasio Bosco lo stesso Metaureo (a) contuttociò non vollero partirsi senza ascoltare più precisamente l'intenzione dell'inventore: il quale così brevemente sene spedì. Ciò che questo intaglio esprima, ben voi l'avete compreso; siccome, altresì ben sapete, quanto affetto Iasiteo portasse a queste Campagne, e con quanto fervore assistesse fino all'ultimo di sua vita alle nostre Adunanze, e promovesse i vantaggi della nostra Repubblica. Ben sappiamo, disse allora Alfesibeo; ed ancor rammentiamo quel dì, che egli il primiero rintuzzò in piena Adunanza con assennati versi il soverchio ardire del contumace Melibeo (b) del che tutti gli sapemmo altissimo grado. Ora, ripigliò Metaureo, per aprirvi la mia intenzione, che voi desiderate d'udire, vi dirò, che tutto ciò, che si vede, l'ho rappresentato siccome l'è, cioè il nostro Teatro, situato in mezzo del Bosco Parrasio, e la nostra Arcadia vestita tutta di capanne, e di greggi: fuorchè la grand'Adunanza, la quale, benchè si componga di tutti i Pastori: nondimeno io la fingo composta de' soli amici più intimi di Iasiteo, quali furono fra gli altri Immone (c) e Dorilo (d) già defunti, e Lico (e) Nitilo (f) e Procippo (g) ancora viventi; ed ho procurato, che tutti sieno ritratti al naturale. Nel rimanente quantunque in quel marmo sia scolpita la memoria del suo nome, da voi medesimi decretata, che conoscendo la pienezza del di lui merito l'avete ascritto al numero de' vostri Padri, ed Eroi; nondimeno io non posso contenermi di non palesare ciò, che esprimere lo scalpello non ha saputo: cioè la cagione della morte di lui (h) dalla quale la sua gloriosa vita fu coronata. Imperciocchè quegli stessi studj, che l'avevano fatto salire a sì sublime grado di fama appo tutte le Nazioni d'Europa, seguitati da lui collo stesso fervore anche negli anni ultimi della sua decrepita età, alla fine, dappoichè egli ebbe combattuto lungamente con mortal febbre, il tolsero dal Mondo; e particolarmente di questa nostra perdita fu cagione la stampa dell'Opera delle Iscrizioni, alla quale di persona assisteva con tal diligen-

N n

za,

(a) *Lapida alzata in Arcadia dall'Ab. Riviera al Fabbresti.* (b) *Questo Pastore, il cui proprio nome si tace, in piena Adunanza diede Memoriale per esser cancellato, per non voler soggiacere alle leggi d'Arcadia, e il Fabbresti vi fece il refritto in versi improvvisamente* (c) *Monf Gio. Ciampini P. A.* (d) *Can Gio: Batista del Palagio P. A.* (e) *Sen. Filippo Buonarroti P. A.* (f) *Monf. Leone Strozzi P. A.* (g) *Ab. Lorenzo Zaccagni P. A.* (h) *Cagnone della Morte del Fabbresti.*

za, e fatica, quale era impossibile, che potesse sofferirsi da un Vecchio, consumato egualmente dagli anni, e dalle letterarie applicazioni. Non senza lagrime espresse queste ultime parole il buon Metaureo; e con esse autenticò il dolore, che della perdita dell'Amico tuttavia aveva fisso nel cuore. Ma ben tosto richiamata la natia generosità, e rasserenato il volto, s'accinse a render grazie alle Ninfe, e alla brigata tutta, che della cospicua pietà, che usava verso quel grand'Uomo, incessantemente il lodavano.

P R O S A III.

Si annoverano l'Opere impresse di Iasiteo.



Oddisfatti appieno della veduta della misteriosa Piramide, si diedero tutti ad ammirare la stupenda costruzione de' Viali, architettati in guisa, che formavano appunto una stella di sei raggi in egual distanza distribuiti. Spaziosi, e diritti sono a maraviglia; e la loro lunghezza par, che agguagli quanto può l'occhio distendersi colla vista. Ma quello, che sopra il tutto gli rende incomparabili, sono le altissime spalliere di verzura, che, come ho detto, rappresentano i famosi Acquidotti dell'antica Roma (a) tanto più di quelli maestosi, e stimabili, quanto che si veggono interi, e perfetti, e non già guasti, ed infranti dall'edace dente del tempo. Maravigliando tutti della nobiltà, e singolarità del lavoro, non indugiarono punto a chieder la cagione di quella sì strana architettura; quantunque s'avvisassero, che poteva alludere allo studio, che intorno alle Romane Antichità aveva fatto Iasiteo, finchè era vissuto. E Metaureo: ancorchè, rispose, la principal mira nella fabbrica di questi Viali, e delle Fontane, che in piè di essi si scorgono, sia stata d'indicar lo studio da voi avvisato: nondimeno precisamente in essi si simboleggiano le Opere, che Iasiteo ha prodotte alla pubblica luce; e con questi Viali lavorati a somiglianza d'Acquidotti s'allude al suo famosissimo Trattato degli Acquidotti de' Romani, nel quale con somma diligenza si descrivono quelle principali maraviglie della Romana magnificenza, che, per parlare colle precise parole dello stesso Iasiteo, non ancora affatto sono cadute a terra: imperciocchè nelle
stef-

(a) Queste spalliere simboleggiano il Trattato de Aquedu &is del Fabbretti.

stesse ruine v'è rimasto ancor tanto, che attonito chiunque le contempla, ben s'avvisa, che siccome all'ingordo tempo sì lungamente resistarono, così una certa perenne durabilità si presagiscono; e sperano esigere ammirazione anche dalla più tarda posterità. Mentre così ragionavano, pervennero al termine del Viale, che per esser contrapposto alla schiena della Piramide, occupava il principal luogo; e quivi s'offerse alla loro vista una delle più belle Fontane, che possa immaginare l'architettura: imperciocchè era ella fabbricata in forma di vastissimo lago disponde irregolari, ma nella loro irregolarità così ben regolate, che nulla si pregiudicava all'armonia della cosa. V'era nel mezzo una diroccata Città, per le ruine della quale forgeva all'aria gran copia d'acqua, disposta in guisa, che le figure, che formava, rappresentando tante lingue, simili a quelle dell'accesa fiamma, pareva, che la Città ardesse, e il diroccamento fosse proceduto da formidabile incendio. Finalmente sopra queste ruine s'alzava maestosa Colonna tutta ornata di nobilissimi bassi rilievi. Rimaseo estatici ben tutti in veggendo sì fontuosa mole, e avidamente attendevano la spiegazione di essa. Rappresenta, ripigliando allora il suo ragionare, disse il gentil Metaureo, questa Fontana le altre tre Opere (a) che Iasiteo pubblicò in uno stesso Volume, dopo la già nominata, cioè il Trattato sopra la maravigliosa Colonna alzata in Roma a Traiano, che ancor si conserva intera, e come ben saprete, è tutta de' fatti di quel celebre Imperadore istoriata: della quale è immagine questa, che quì vedete: la spiegazione dell'antica tavola contenente l'Iliade d'Omero, e l'eccidio di Troia, ridotti in figure: del che è simbolo la diroccata Città, che, in sembianza d'arder tra le acque, alla Colonna si sottopone, e serve per base: e finalmente la Descrizione del condotto, o per parlar col proprio vocabolo, emissario del lago di Fucino, indicato dalla conca stessa, che l'acque di questa fonte riceve: le quali Opere appena pubblicate, si stesero per le mani degli Eruditi oltre l'Alpi, e oltre Mare; ed acquistarono al buon Iasiteo grandissimo onore, e fama appo quelle nazioni, tra le quali ora al sommo fiorisce l'amore, e lo studio dell'antica erudizione. Ciò detto di bel nuovo Metaureo si tacque; e la brigata prese il cammino per gli altri viali. Di minor mole erano le fontane, che in piè di essi si rimiravano: ma non già di minor vaghezza. Le due, che erano ne' viali a destra della Piramide, rappresentavano l'una il fortunato Tevere coronato di Lauro, giacente sopra un vasto mucchio di quelle Iscri-

Nn 2

zio-

(a) *Altri trattati pubblicati dal Fabbretti de Columna Traiani &c. Explicatio veteris Tabellæ Anaglyphæ Homeri Iliadem &c. continentis &c. Descriptio Emissarii Lacus Fucini.*

zioni (b) colle quali onorava l'antica Roma, o le chiare azioni de' suoi Principi, o la memoria de' gloriosi defunti: il quale dalla seconda Urna tramandando copiose acque, la fontana abbondevolmente ne forniva. L'altra era fabbricata (c) come in cima d'un Monte, e a somiglianza d'arco Trionfale di cinque porte, dalle quali, come da cinque gran bocche, altrettanti torrenti d'acqua sgorgavano: non dissimile da quella sì maestosa, che si vede nella stessa Roma sul Monte Gianicolo. Le altre due ne' Viali di man sinistra contenevano, la prima un'altro Fiume in mezzo ad ubertosa Campagna, sparfa tutta di Castella, e di Ville: ma questa Fontana non pareva perfezionata (d) e i lavori, che l'adornavano, sembravano anzi abbozzi, che compiute Opere. La seconda (e) uno finisurato Spinoso, dalle cui avventate spine si vedeva tutto trafitto un'atterrato Colosso: e tanto queste, quanto quelle, che rimanevano nella pelle dello Spinoso, vibrando all'aria dalle lor punte vivacissimi zampilli d'acqua, molto vaga, e dilettofa vista rendevano. Ora ciò, che si voleffero indicare queste Fontane, ben tosto fu alla brigata palese: imperciocchè, siccome disse Metaureo, il fiume Tevere giacente sopra antiche memorie, simboleggiava la celebre mentovata Opera delle Iscrizioni, alla quale diede motivo il continuo frequentare, che Iasiteo faceva, la Campagna Romana, e le sacre antiche grotte, per le quali ritrovò, e raccolse infinite Lapide di memorie, che grandemente potevano dilucidare, e illustrare la notizia, e l'Istoria delle cose di Roma: oltre a che gli stessi Agricoltori, se nel coltivar la Campagna trovavano alcuna scritta tavola, immantinente la portavano a lui; ed egli poi queste memorie con grandissima spesa le faceva portare ad Urbino sua Patria; e dappoichè ebbe ornato con esse intorno intorno la paterna Casa, delle rimanenti fece un simile ornamento all'abitazione suburbana, che presso alla Città aveva fatta egli medesimo fabbricare. L'arco Trionfale di cinque porte alzato sopra il Monte, alludeva all'Inscrizione, colla quale egli illustrò l'acque Alfietine, che escono nella sommità del Gianicolo, rifarcite con nuove fonti, e collo spurgamento del ricettacolo. L'altro Fiume situato all'estremo di bella, e tutta popolata Campagna, era il Vulturno, tra cui, ed il Tevere si stende il felice Lazio; ed egli esprimeva un'altra non meno erudita Opera del nostro Iasiteo intorno all'antico Lazio, e alla Campagna Romana: ove con mirabil diligenza prese egli a descrivere i luoghi tutti, e le

Cit-

(b) Trattato del Fabbretti *Inscriptionum Antiquarum*. (c) Inscrizione fatta dal Fabbretti sopra la Fontana dell'Acque Alfietine sopra il Gianicolo. (d) Opera de Veteri Latio lasciata imperfetta dal Fabbretti. (e) Opera del Fabbretti in sua difesa contro il Gronnovio *Intit. Iasithei ad Gronnovium Apologema*, nel cui frontespizio è impresso uno Spinoso, che avventa le spine.

Città, e i Tempj, misurando anche, ed esattamente esaminando le loro ruine; e rintracciando tutte le strade, e particolarmente le Consolari, che stavano sepolte; e finalmente con ogni maggiore accuratezza investigando quanto per l'avanti circa questa Provincia era stato nascosto. Ma Dorinda, mentre queste cose da Metaureo si ragionavano: perche, disse, questa Fontana si sta imperfetta, quando tutte le altre maraviglie di questo nobilissimo recinto sono con inesplacabil diligenza compiute? Alle quali parole, non senza profondamente sospirare, Metaureo rispose così. Innumerabili notizie aveva raccolte Iasiteo per la fabbrica di questa Opera, la quale, quantunque da lui fosse stata meditata prima di tutte l'altre; nondimeno, non so per qual destino, si vide a tutte l'altre posposta: di maniera che sopraggiunta la morte dell'Autore, ella si rimase imperfetta. Al che volendo io alludere, ho fatto, che la Fontana anche essa imperfetta apparisca: ancorchè, se ben la considererete nella sua artificiosa imperfezione ella sia perfettissima. Così egli rispose, e poi seguitando l'interrotto ragionamento, disse, che lo Spinoso scolpito nell'ultima Fontana, e il Colosso trafitto dalle spine di quello, additavano quell'ingegnoso Libro pieno di Plautini sali, col quale Iasiteo rintuzzò la smoderata maladicenza dell'Olandese Gronnovio, che, mentre tra ambedue correva indecisa letteraria controversia intorno al sito dell'antico Algido, e all'interpretazione d'alcuni passi di Livio, fecela traboccare, e degenerare in aperta contesa: imperciocchè più dell'onesto mal sofferendo, che Iasiteo nel suo Trattato degli Acquidotti avesse contrariato al suo parere, sdrucchiò imprudentemente in una risposta (a) tutta ricolma di sfacciata maladicenza: il che diede cagione a Iasiteo, siccome l'avrebbe data a qualunque più moderato ingegno, di replicare colla scrittura, alla quale allude l'emblema della mentovata Fontana. Ciò udendo Fidalma col suo consueto spirito rivolta a Metaureo: ma qual fine, gli disse, ebbe poi la lite, che avete narrata? Alla quale interrogazione, così egli rispose: il fine si fu, che gli stessi eruditi Olandesi la decisero a favore di Iasiteo: dappoi- chè alcuni di loro si congratularono per lettera con esso lui, che, rintuzzato il mal costume dell'avversario, che l'aveva provocato, fosse anche nella parte letteraria uscito vittorioso: ed è certo, che l'indiscreto emulo, dopo aver veduta la raccontata replica, più non si fece sentire.

PRO-

(a) Responsio Gronnovii ad Cavillationes Raph. Fabretti.

P R O S A IV.

*Come Metaureo introdusse la brigata nella sua
Capanna, ove fu ordinata Accademia
di Musica.*



Ià il Sole s'era tutto immerso nelle Marine onde; e le notturne tenebre incominciavano a scemar la bellezza delle cose a gli occhi de' riguardanti, per lo che il saggio Metaureo non istimò convenevole di più dimorare per l'aperta Campagna. Raccolse adunque la brigata tutta nell'altro Viale, corrispondente alla faccia della Piramide; e di quindi prefero il cammino verso la Capanna, che appunto nell'estremità di quello era collocata. D'altro per istrada non si discorse, che delle vedute cose, e della pietà, e della grandezza dell'animo di Metaureo, giurando tutti, che più bella, e più ingegnosa memoria di quella, che egli aveva a Isiteo fabbricata, non potevano vantare d'avere avuta dalla pietà de' soggetti Popoli nè i Tolomei, nè gli Augusti. Ma sì alta magnanimità diede occasione a tutti di forte maravigliarsi, che tanto godeffe di starsene privatamente sotto vellose Pastorali spoglie nascosta: massimamente dappoichè ed essa, e le altre numerose prerogative dell'animo di lui, e in particolare la mirabil destrezza, e prudenza nel maneggio de' grandi affari, avendo ben conosciute (a) il Gran Sacerdote del Vaticano, mandollo due volte con difficili gravissime incombenze a' Principi convicini; e passò tra schierati eserciti, e trattò con formidabili Capitani; e per le sue nobilissime doti da tutti, e particolarmente da quelli, che il supremo comando avevano, esigè favore, ed estimazione; e felicemente i commessi affari spedì: perlochè il di lui nome dappertutto risonava; e le genti di lui parlavano, come di colui, che tanto aveva adoperato per la pace, e per la quiete delle nostre Provincie. Le quali cose ascoltando le belle Ninfe non vennero meno nel lor consueto spirito; ed altre le di lui virtù alle gemme paragonarono, che si racchiudevano entro il rustico petto delle statue degli antichi Sileni; ed altre più propriamente il dissero imitatore de' primi famosi Eroi della Romana Repubblica: i qua-

(a) Clemente XI N. S. l'anno 1707. spedì due volte l'Abate Riviera al Principe Eugenio Generaliss dell'Imperad. e fu altresì mandato a i Duchi di Savoia, di Parma, e di Modena, ed ebbe gravissime commissioni appresso quasi tutti i Principi d'Italia.

i quali dopo avere alla testa de' vittoriosi Eserciti le commesse imprese spedite, si gloriavano, lieti, e contenti, e ben volentieri della passata grandezza dimentichi, al paterno aratro di ritornare. Ora pervenuti alla Capanna, si tenne subitamente proposito per il consueto divertimento da passar genialmente la sera. Parecchi ne furono proposti, i quali universalmente non attalutando, furono lasciati tutti in disparte. Quando Terpandro, che, come altrove abbiain detto, sì eccellentemente adopera nelli studj Musicali, così, dopo aver dati segni di profondo rispetto, incominciò a dire. Col non trovarsi da' vostri felicissimi ingegni divertimento, che attagli, e' si pare, che il Cielo abbia riserbato l'onore d'intrattenere sta sera la Conversazione appunto a quelli Pastori, che sono della mia professione. Lasciate, adunque, siccome ve ne prego, a noi il peso di questa cosa. Così egli disse, e perciocchè molto fu gradito il suo pensiero, sapendo ben tutti, quanto si grande il valore e di lui, e de' suoi compagni, benignamente ammisero la sua istanza; ed egli immantinente si strinse a congresso con Protico, e con Arcomelo, per divisar l'ordine delle loro operazioni, lasciando le Ninfe, che frattanto si trattennero in diversi eruditiragionamenti; e particolarmente tutti s'alleggarono, perciocchè da Metaureo intesero, che il saggio, e universalmente amato Vitauro (a) avea fatto ritorno in Arcadia dalle Avignonesi Campagne, che egli per più anni aveva con ogni zelo, e prudenza governate; e che dal Sommo Sacerdote ad altro più cospicuo incarico era stato chiamato. Il che ascoltando Elettra, da generosa invidia punta, così esclamò (b) Felice lui, che per sì lungo tempo ha godute quelle Campagne, che furono sì dilette al maggiore de' nostri Padri, cioè al grand'Amadore di Laura! Oh quanto volentieri io colà passerei la mia vita: contemplando, e lungo la cristallina Sorga, e intorno all'umil Valchiusa, le memorie di quella felicissima coppia, per la quale in sì alto pregio le nostre Toscanе Muse salirono! Alle quali affettuose espressioni, così rispose Cidippe. A dire il vero voi desiderate cosa, che dovrebbe desiderare chiunque vita civilmente felice desidera vivere: imperciocchè non pure i luoghi da voi mentovati, ancorchè in realtà sieno i più venerabili di quei contorni, per la memoria del Petrarca e di Laura: ma la Campagna tutta, e le Ville, e le Città, che per essa in copia si veggono, sono mai sempre state non meno ubertose, e ricche d'ogni dovizia, che adorne di nobili costumi, e di geniali pensieri. Io che nella di quindi non lontana Savoia sono nata, quantun-
que

(a) *Monf Antonio Banchieri P. A. già Vicellegato d'Avignone, ed ora Assessore del S. Ufizio.*

(b) *Varie notizie Istoriche circa Avignone, e la dimora, che vi fece il Petrarca, e il Tribunale del d'Amore.*

que la patria mia non ceda in niuna prerogativa ad alcuna parte dell' Europa, e nè meno a questa nostra felicissima Arcadia; nondimeno vi confesso, che per le addotte ragioni ho sempre nutrito lo stesso desiderio, che voi ora mostrate: benchè oggimai il nostro sesso non abbia quivi quella suprema autorità, che al tempo antico il rendeva, se non superiore, almeno eguale al maschile. Come a dire? Ciò udendo, soggiunse Elettra? E Cidippe: sì replicò, eguale al maschile; imperciocchè anche le Donne avevano parte nel governo della Repubblica; ed avevano quella parte, che per avventura è la più gelosa, e la più difficile, cioè l'amministrar la giustizia. E come è egli ciò, allora Elettra, maravigliando, disse: dunque le Donne giudicavano in quella Provincia, ed alzavano Tribunale? Al che Cidippe: sì, rispose, le Donne giudicavano; e il lor Tribunale era appellato Corte d'Amore: imperciocchè tutte le quistioni, che in materia d'Amore, e d'onore nascevano tra Cavalieri, e Dame, in esso si portavano a diffinire; ed i Poeti erano i difensori. In varj luoghi della Provenza era aperto sì fatto Tribunale; e particolarmente in Signa, in Romanino, e in Avignone; e ciascuno di quelli luoghi aveva le sue proprie Presidenti, le quali erano le più sagge, e dotte Dame di quei tempi: le cui sentenze, che s'appellavano Arresti, passavano poscia in legge; ed erano di tanta forza, che più non poteva nè asserirsi, nè sostenersi il contrario.

P R O S A V.

Accademia di Musica fatta alle Ninfe.

IN TANTO avendo Terpandro, co' suoi Compagni, ordinato quanto era d'uopo per la bisogna, incominciò Arcomelo la Musical festa con una di quelle bellissime Sinfonie fatte nella nobil Capanna dell' Acclamato Crateo, e poi pubblicate al mondo con tanta sua gloria (a) Maraviglioso in questo adoperamento si fu l'esatto accordo degli Strumenti da fiato con quelli da arco, che ben molti erano, e di diversi generi, ed ora nell'acuto, ora nel grave toccati: ma ciò, che egli fece col suo strumento, eccedè la maraviglia stessa, e diede a conoscere, che nell'arte sua il titolo d'unico ben meritava

(a) Arcangelo Corelli ha stampato varie Opere Musicali.

ritava . Dopo ciò trasse Terpandro del zaino alcune Canzoni per musica ; e verso la Brigata così favellò . Voglia Iddio , che la Musica di queste Canzoni sia per arrecarvi quel diletto , che i versi vi arrecheranno, il Compositore de' quali quì si ritruova; ed è grandemente da me venerato . Non vorrei, disse allora Tirsi , che cotesto fossi Io . Deh per grazia , Terpandro , toglietene d'altrui ; e lasciate star me: sapendo voi molto bene , che simili componimenti, fatti solamente in grazia della Musica , poco sono confacevoli al delicato gusto de' cospicui letterati, quali sono i Pastori di questo congresso : e massimamente ciò dee dirsi de' miei, che da me si producono senza alcuno studio all'improvviso , e per lo più al tavolino medesimo del Compositore della Musica , come più volte avete voi stesso e veduto , e sperimentato ; e particolarmente quando eravamo nelle Campagne della deliziosa Partenope (a) Egli è il vero, allora Terpandro ; ma ciò, rende più mirabile il vostro ingegno : dappoichè all'improvviso produceste voi ciò, che altri con comodo studio mal fa produrre . Assentirono tutti alla risposta di Terpandro ; ed in particolare le Ninfe , le quali , altre per pruova, altre per fama, erano del valore di Tirsi , anche in questo genere di moderna Poesia, confapevoli: per lo che, astretto a contentarsene alla fine ancora lo stesso Tirsi, e maestrevolmente ricercando Protico (b) sonoro Gravicembalo, che ad altri minori strumenti dava regola, e norma , s'udì soavissima voce, cantare i versi, che seguono .

Cantata di Tirsi.

Dunque, o vaga mia Diva,
 Voi mi gradite men, perche in semblante
 Pallido mi vedete?
 Ah se non lo sapete,
 Questo è il color d'ogni più fido Amante:
 Questo è il color, che Amore
 Di sua man tinge, e segna;
 Nè vanno i suoi guerrier sott'altra insegna:
 Benche sia pallidetta
 La vaga violetta,

O o

Non

(a) Trovandosi in Napoli l'Avvocato Zappi ebbe occasione di trattar più volte collo Sciaratti, che stava al servizio del Vicerè Conte di S. Stefano, e compose come nella prosa si dice . (b) Bernardo Pasquini P. A.

Non è, che non sia bella.

La coglie dal terren,

E se la pone in sen

La Pastorella.

Benche non sia vermiglio

Il candidetto Giglio,

V'è chi se n'innamora.

Lo coglie sul mattin,

E ne fa ferto al crin

La vaga Aurora.

La dolcezza di questo canto tenne non breve tempo estatiche le menti degli Ascoltanti; i quali, benchè fossero richiamati da nuova Sinfonia, nondimeno non sapevano dimenticarsene, e attender di proposito a ciò, che dappoi si fece. Quando messosi al Gravicembalo lo stesso Terpendro, due novelle voci, non men delicate della primiera a cantare intrapresero il seguente amoroso Dialogo.

Altra Cantata del medesimo Tirsi.

Daliso, e Silvia.

Dal.

V Orrei un Zeffiretto,
Che andasse alla mia Bella

A dir cos'è!

Il tuo felice Amante

Brami saper dov'è?

Intorno a quelle Piante,

Ch'anno il tuo nome inciso,

Volge soletto il piè.

Or dove egli s'aggira,

Dove per te sospira,

Tu vanne, o Pastorella:

Vanne col vago viso

A far più vago il dì.

Ma già Silvia què giunge:

Veggio il bianco Agnellin, che per usanza,

E la precorre, e danza:

Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhi:

Ecco le violette

Muoversi fra l'erbette,

Pregando, che il bel piè le preme, e tocchi.

Sil.

Sil. Sei quì, Daliso amato?

Io ti cercai per tutto, al bosco, al prato:

Dal. Ma chi ti disse poi,

Almo mio Sol, mia Diva,

Che a queste piante intorno errando io giva?

Ti portò forse i caldi miei sospiri

Zeffiro messaggiero?

Sil. Nò: ma'l disse al mio core un mio pensiero.

Quando non sò

Dove il mio bene andò,

Osservo dove i fiori

Anno più bei colori, e là m'invio:

E dove più gioconde

Scherzano l'aure, e l'onde

Lieta quest'Alma vò:

Che dico, ivi sarà l'Idolo mio.

Dal. Andiam, Silvia gentile:

Che al Fonte degli Allori

Si son sfidate al Canto Aglaura, e Clori.

Sil. Son teco. Dal. E tu, Melampo,

Lascia un po' star quell'Agnelletto in pace:

Che sà, ch'io prendo un ramo?

Sil. Andiamo al Fonte degli Allori. Dal. Andiamo.

Dalle magion stellanti

Non vede il Sol, nè vide

Alme più fide, e più felici Amanti.

Dal. Mi brilla il core in petto.

Sil. L'Alma mi ride in seno,

a 2. Dolce mio caro Amor.

Dal. Qual'è l'Alma, che ride;

Se l'Alma tua non è?

Sil. Qual'è quel cor, che brilla;

Se 'l cor l'ai dato a me?

Dal. Il tuo nel sen mi ride,

Sil. La tua nel sen mi brilla;

a 2. Idolo mio diletto,

Vezzoso mio Tesor.

L'effetto del primo canto fu rinnovellato dal secondo: di maniera che niuno vifù, che si facesse a decidere da qual di essi avesse cavato maggior diletto. Ora mentre si faceva un'altro conserto di sonori strumenti, Terpandro, quantunque applicato al gravicembalo, of-

servò, che Tirsi nel cantarfi dell'ultim'Aria a due voci non aveva fatto nè pure un semplice movimento, non che avesse profferita una parola, ed era stato sempre in se ravolto, e pensieroso; e siccome egli è Uomo di singolare spirito dotato, così immaginando ciò, che quegli andava pensando, in questa guisa, terminato il conferto, parlogli. Se Io indovino, o Tirsi, la cagione del vostro profondo pensiero, che cosa Voi mi donate? Allora Tirsi, riscotendosi in un'attimo dalla fissazione della sua mente, con non minore spirito rispose: vo donarvi ciò, che ho pensato; ma con legge, che Voi del mio regalo abbiate a far subitamente dono a questa nobil Conversazione. Mi contento, soggiunse senza indugio Terpandro: anzi Io in fine della nostra Accademia voleva pregarvi ad avere appunto un simil pensiero, perche desidero, che i nostri Ascoltanti decidano giustificatamente, se Io ho detto il vero, che voi all'improvviso produceste cose mirabili. Orsù eccovi il mio indovinamento: voi pensavate alla composizione di qualche aria, e forse in proposito di quest'ultima, che si è cantata, perche Io poi avessi avuto a metterla in musica per cantarfi or'ora. Su via, datemi il promesso dono. Cui Tirsi. Ben vi siete apposto: eccovelo

Aria musicale dello stesso Tirsi.

D Olce udir sull'erbe affiso
 Pastorello, e Pastorella..
 Dice Clori al suo Daliso:
 Son pur bei del prato i fiori;
 E Daliso dice a Clori:
 Son più bei quei del tuo viso,
 Clori bella.

Appena Tirsi n'ebbe terminata la recita, che Terpandro con prontezza veramente stupenda, si mise a trascrivere i recitati versi sulla Musica; ed essendo poi quelli stati cantati, tanto diletto ne ricavarono gli animi degli Astanti, che non solo obbligarono il Cantore a reiterata replica, ma i Compositori a novelli componimenti esibire; e perche Tirsi non così tosto acconsentì, e fu d'uopo alla brigata impiegarvi qualche preghiera, Aglaura sua Conforte gentilmente il riprese, che dovea recarsi a vergogna di farsi lungamente pregare dagli illustri Ninfe. Onde egli per riverberare, e trasfondere in lei quel rossore, che a lui aveva recato, così a lei medesima rivolse gl'improvvisi versi.

Al-

Altra Aria del medesimo.

A Mor con me , con voi
 Partire i pregi suoi
 Si prese giuoco.
 A Voi diè lo splendor,
 A me tutto l'ardor
 Del suo bel foco.

Piacque oltre ogni credere a tutti il gentile scherzo di Tirsi : ma Aglaura costretta a sentire il riverbero del roffore , si dichiarò , che aveva imparato a non pregarlo più in quelle cose , che egli non faceva volentieri . Restava intanto ognuno sopraffatto in vedere , come mai gareggiassero que' due sì eccellenti Maestri , l'uno di Poesia , l'altro di Musica ; ed il loro gareggiamento giunse a tal segno , che appena ebbe l'uno terminato di replicare l'ultimo verso della novella Aria , che l'altro chiuse l'ultima riga della sua Musica . Ora questa nuova maniera di fare all'improvviso Musicale Accademia piacque tanto alla Brigata , che con essa vollero chiudere la conversazione . Professandosi adunque ciascuno molto tenuto verso Terpandro , e i suoi virtuosi Compagni ; e colmando d'applausi sì lui , come il gentilissimo Tirsi , ella si sciolse : nè fu discaro lo scioglimento , ancorchè seguito alquanto prima del solito , perciocchè il futuro mattino la brigata aveva stabilito partire assai di buon'ora per giugner la fera in Elide . Splendida oltre misura fu la cena , che dalla generosità di Metaureo trovarono apparecchiata : dopo la quale , senza altro indugio , ciascheduno ebbe pieno agio di prendere il consueto riposo .

P R O S A VI.

*Arrivo delle Ninfe in Elide , e preparazione de'
 Giuochi Olimpici .*



L destarsi degli Augelli per salutar la rubiconda Aurora , destossi anche la gentil Compagnia ; e trovata da' servi apprestata ogni cosa per lo viaggio , dopo molti , e molti scambievoli ringraziamenti corsi tra essa , e Metaureo , incamminossi a passo disteso , e non interrotto , se non da breve refezione nelle ore consuete de' viandanti , Giunse-

ro

ro alla fine alla destinata Città, la quale trovarono sì piena di Pastori, che pareva, che l'Arcadia tutta si fosse ivi ristretta; e il Custode condusse le Ninfe alla gran Capanna dell'Adunanza, ove furono abbondevolmente servite di quanto facea di mestieri. Trovarono quivi anche altre Ninfe, le quali, avuta notizia della risoluzione lor favorevole di potere intervenire a' Giuochi, vi si erano condotte; e grandemente fra le altre ammirarono lo spirito, e il talento d'una, appellata Alinda (a) la quale, di fresco giunta in Arcadia, e però poco informata de' pregi del suo sesso in questa Repubblica, molto s'allegro di vedere tante sue sì degne Compagne: le quali, essendosi accorte dal discorso, che ella era molto informata di tutte le maniere Poetiche usate dagli antichi, ed a i moderni Toscani, vennero in grandissimo desiderio d'ascoltarla cantare in ambedue le usanze; ed ella graziosamente loro compiacendo, per la maniera antica cantò la seguente bellissima Sestina.

Sestina d'Alinda.

Vissi, e gran tempo, involta in densa nube,
 Che a miei lumi toglieva i rai del Sole;
 Nè per mutar stagione, o cangiar tempo,
 Scorgo splendere ancor sereno un giorno,
 Talchè senza vedere alcuna luce
 Temo giunger al fin della mia vita.
 O dolce, lieta, e fortunata vita
 Di chi, senza timor d'orrida nube,
 Può contemplar la vaga, o bella luce;
 A paragon di cui non splende il Sole,
 Là dove notte non turbò mai giorno,
 Ed il gioir mai non misura il Tempo.
 Se concessò mi fosse tanto tempo,
 Pria che la Parca il fil di questa vita
 Crudel recida, nell'estremo giorno,
 Che fugata dal cuor fosse tal nube,
 Sperar potrei, che allor più acceso il Sole
 Vibrasse i raggi in me della sua luce.
 Non tanto desio veder la luce,
 Vom, ch'in fosca prigion chiuso gran tempo

Visse

(a) Lisabetta Credi Fortini P.A.

*Visse senza giammai vedere il Sole ;
 Quant'io bramo, che in questa oscura vita,
 Celeste lume , almen fra nube, e nube,
 Chiaro segno , e fedel mi dia del giorno :
 O ben felici quei , che allor che'l giorno ,
 Sen già portando altrui l'alma sua luce,
 Vedean cangiarsi in fiamma quella nube ;
 Che il sentier lor mostrava in ogni tempo .
 Ma nella dubbia via della mia vita
 Manca a me il lume , o parta , o torni il Sole .
 Immenso , eterno di Giustizia Sole ,
 Deb fa più chiara la mia mente un giorno ;
 E se tuo dono è questa fragil vita ,
 Privi non la lasciar della tua luce :
 Che quando del suo fin sia giunto il tempo ,
 Veder ti possa l'Alma senza nube .
 Fosca è la nube , che m'oscura il Sole ,
 Incerto il tempo dell'ultimo giorno ,
 Breve la vita , e l'Alma è senza luce .*

Per la maniera moderna produsse il Sonetto, che siegue , il quale, e per la grandezza del soggetto, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la felicità della condotta, fu oltre misura riputato degno di stima.

Sonetto della medesima.

*Quando talor mi volgo a mirar queste
 Dell'Eterno Fattore opre stupende,
 Ove l'immenso suo poter risplende ,
 Avvien , che il mio pensier sorpreso reste .
 Poscia l'ali dispiega agili , e preste ,
 Per un nuovo desio , che il sen m'accende ;
 Al di cui lume tanto in alto ascende ,
 Che sciolto par dalla corporea veste .
 Quindi sospinto da sì forte ardore ,
 Questi caduchi oggetti ei mira solo ,
 Per passar , da quel bello , a un bel maggiore ;
 Ma poco , ah ! lassa , ei sostien l'alto volo :
 Che da gli antichi affetti oppresso il Cuore ,
 Tosto , qual vile Angel , ritorna al suolo .*

Con

Con questo impensato nobilissimo divertimento, che a tutti grandemente riuscì grato, e ad Alinda fece fare acquisto di piena estimazione, andavano le Ninfe passando la sera: quando incominciarono le consuete visite, nelle quali, ora ricevendone, ora rendendone, spesero non solo il rimanente di quella sera, ma alcuni altri giorni appresso; e con questa occasione ebbero agio di vedere anche le cose più riguardevoli d'Elide, e della vicina Pisa: infinattantochè il Custode Alfesibeo fece l'ultima general Chiamata, che dovea precedere a' Giuochi. Intervenero in essa ancor le Ninfe; e non è facile a raccontarsi quanta accoglienza da tutta quella faggia Adunanza riceveffero, e quante grazie elleno le rendessero del favore con tanta spezieltà lor compartito. E perche il seguente giorno dovevano celebrarsi i Giuochi, però furono eletti i Giudici di essi, che il Custode, secondo il costume, pubblicò nell'atto, che quelli s'ebbero a incominciare.

P R O S A VII.

Si celebrano i Giuochi Olimpici all'uso della moderna Arcadia.



NON lungi dalla Città d'Elide s'apre spaziosa campagna, in mezzo alla quale i Pastori, per celebrarvi i lor Giuochi, an fabbricato un quanto rustico altrettanto ameno Teatro di forma ritonda, e di più ordini di sedili, tutti di bella verzura vestiti, ed adorni. Or quivi il giorno della celebrazione, mentre da tutti i lati s'alternavano vaghissime sinfonie di musicali strumenti, e il numeroso Popolo s'andava adagiando per vedere, e ascoltare, comparve il Custode, e seco il Magistrato de' Colleghi, e gli altri Ministri, che recavano le consuete Corone, delle quali abbiamo altrove fatta parola (a) che furono in mezzo del Teatro sopra verde desco collocate. Stavano in luogo distinto gli Acclamati; e distinto altresì era il luogo, che fu assegnato alle Ninfe, ma gli altri tutti, giusta il costume, alla rimpazzata s'affisero. Tacque poi a cenni degli Alitti, che furono Anasco (b) Pindoro (c) ed Erotimo (d) il musical conserto; il Custode in primo luogo pubblicò i Giudici de' Giuochi: al quale riguardevole ufizio di comun consenso dell'Adunanza erano stati assunti i degnissimi Acclamati Poliar-

(a) Vedi sopra lib 1. prof. 7 in fin.

(b) Ab Niccolò de Simoni P. A.

(c) Ab. Filippo Rondanini P. A.

(d) Dott. Gio: Batista Rossi P. A.

liarco, Cleandro, e Crisalgo Nipoti del Sommo Sacerdote; e poi così alla celebrazione diede principio.

Direzione de' Giuochi fatta dal Custode Alfesibeo.

D Appoichè alla Neomenia del corrente Ecatombeone, insieme colla Lana, è entrata felicemente la novella Olimpiade, conviene a Voi, o gentili, e valorosi Arcadi, festeggiarla colla celebrazione degli Olimpici Giuochi, in memoria di quella Olimpiade, nella quale gli antichi nostri Padri, raffrenata la soverchia potenza degli Elei, soprastando a i medesimi Giuochi, li dichiararono ragione di lor dominio. Oggi adunque, che corre l'undecimo dì del mese, e sì della Luna, giorno anche anticamente a ciò destinato, Io Custode della felicissima Arcadia riconforto tutti ad intender generosamente alla nobil'opera, incominciando, e terminando la ristorazione dell'antico Pentatlo, o Quinquerzio; e perchè la diversità del luogo, e de' tempi non permette, che ci esercitiamo per l'appunto nel Corso, nel Salto, nel Disco, nel Cesto, e nella Lotta, che erano i giuochi, i quali dagli antichi si facevano, però ci contenteremo l'antico Quinquerzio imitare, con cinque utili, ed ingegnosi giuochi alla nostra condizione proporzionati, i quali s'appellano l'Oracolo, le Contese, l'Ingegno, le Trasformazioni, e le Ghirlande. A' vincitori de' quali l'Adunanza stabilisce corona, non già d'Oleastro, come tra gli Antichi si costumava, che badavano al solo esercizio del corpo: ma ben di Lauro intrecciato con Mirto: imperciocchè queste frondi sono premio più adeguato per le vittorie, che da un poetico, ed amichevol contendere i nobili, e perspicaci ingegni riportano, e massimamente dal canto. Su dunque, generosi Pastori, destate i nobili spiriti; e colle valorose vostre azioni rendetevi degni d'un tanto onore.

Primo Giuoco intitolato l'Oracolo.

DE' mentovati Giuochi adunque, i quali sono stati scelti per utilità del nostro Pastoral Comune, perciocchè tendono al diritto modo di vivere, dal quale deriva il privato bene, il primiero s'appella l'Oracolo; ed egli risguarda il ricorso, che si dee fare al Cielo, anzi qualunque operazione, e le voci del medesimo Cielo; e però in primo luogo il ponghiamo. Avendo io adunque, per obbligo del mio Ufizio, domandato all'

Pp

Ora-

Oracolo d' Apollo Pitio , se felice sorte incontrerà l' Arcadia nel corso di questa Olimpiade , egli , dopo lunga preghiera , ha risposto così .

*Se a bella Madre consecrando i cori ,
In odio avran la sua deforme Figlia ,
Giove dal Cielo a gli Arcadi Pastori
Sempre propizio volgerà le ciglia .*

I quali versi dovranno con brevissime prose interpretarsi ; e chi per sentimento de' Giudici si sarà meglio apposto , otterrà il meritato premio .

Quì si tacque il Custode ; e dopo breve bisbiglio fra i circostanti Pastori , quasi l'uno invitasse l'altro alla proposta impresa , alla fine tutti convennero col guardo nel degnissimo Uranio , il quale , in volto grave , così , per secondare i comuni desiderj , alla sua interpretazione diede principio .

Interpretazione d'Uranio .

T*Ra le cose più belle ottiene senza alcun dubbio degnissimo luogo la Gloria . Io non credo che sia alcuno tra voi , il quale passando per la vicina Valle de' faggi non abbia letta incisa nel tronco maggiore di essi quell'antica Canzonetta .*

(a) Gloria ci manda Amor Signor cortese
Per far palese
L'alta allegrezza , ch'ave
Ciascun , ch'è degno di vita soave.
Guardate sua bellezza quanto è grande ;
E come spande
Sol da suo guardo a nui
L'effetto , perche venne da costui .

Tanti Letterati , e tanti Guerrieri , che , per giugnere all'acquisto della gloria , nulla temono d'esporre a mille pericoli la propria vita , fan certissima fede della sua maravigliosa bellezza . Ma siccome spesso avvenir suole , che da candida pecorella nasce negra agnellina , così la gloria , quantunque bellissima , produce talvolta in noi un certo dolore dell'altrui bene , che pregiudicar crediamo alla nostra gloria , detto propriamente Invidia , la cui bruttezza può agevolmente ravvisarsi da quei versi , che così spesso sentiam cantare da' nostri Pastori .

(b) Le ciglia irsute mai dritte non gira ,
Se guarda in questa parte ha mira in quella :

Pal-

(a) *Franc. Barberin. docum. Amor. pars. 8. fesso Gloria Proem.*

(b) *Anguillat. transform. d'Ovid. lib. 2.*

Pallido il volto, il corpo ha macilente
 E mal disposto, e rugginoso il dente.
 E' tutto fele amaro il cuore, e'l petto:
 La lingua è infusa d'un venen, ch'uccide:
 Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto,
 Avvelena col fiato, e mai non ride,
 Se non talor, che prende in gran diletto,
 S'un per troppo dolor languisce, e stride:
 L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
 Tanto il gioire altrui l'affligge, e preme.

Ha voluto adunque il nostro Apollo avvertirci, che se noi saremo solamente intenti alla gloria, senza invidiare gli avanzamenti de' Compagni, sarà non solo nella presente Olimpiade, ma in ogni secolo felicissima la nostra Arcadia.

Fornito, che ebbe Uranio il suo interpretamento, ancorchè l'udienza tutta, si pareffe, che ne fosse rimasa soddisfatta, nondimeno vollero, che anche Alfesibeo dicesse la sua sentenza; ed egli, per compiacere all'Adunanza, in questa guisa si fece udire.

Interpetrazione d'Alfesibeo.

Quantunque varie sieno le belle madri, che partoriscono deformi figliuole; e quattro particolarmente ne annoveri un Saggio, dicendo (a) Quatuor bonæ matres, quatuor pessimas filias parere solent, scilicet Veritas odium, Prosperitas superbiam, Securitas periculum, Familiaritas contemptum, nondimeno considerando Io le circostanze di ciascheduna, e riducendole al proposito della felicità della Repubblica in generale, che è quella, che si contiene nella domanda da me fatta all'Oracolo, e' mi pare, che niuna si accomodi alla spiegazione meglio di quella, che ora sono per dirvi: dappoichè tutte le mentovate, e quante altre ne ho sapute investigare, siccome sono affetti particolari dell'Uomo, così principalmente riguardano il bene privato; e per conseguenza non tende alla pubblica utilità, se non per accidente, e in quanto il bene d'ogni privato influisce nel pubblico. La bella Madre adunque della quale l'Oracolo ha inteso di favellare, è egli a mio giudizio la Legge, la quale, come fondata solidamente sulla ragione, contiene in se tutto quel bello, che dalla bontà deriva, nella quale la vera bellezza risiede. All'incontro la figlia deforme di questa s'è

P p 2

bcl-

(a) Gaspar Heus Epidorpidum pag mibi 363.

bella madre si è la Lite, che nasce dal disubbidire alla Legge; ed è tanto deforme, quanto è egli deforme ogni cosa mala: perlochè appunto, considerate tutte queste cose, un moderno Poeta ebbe a dire.

(a) *Filia lis legis: bona Mater, pessima Nata, Ora se noi consacreremo i nostri cuori, cioè i nostri affetti, alle sante Leggi, e quelle diligentemente osserveremo; e avremo in odio i deformi litigj, mantenendo tra noi sempre vigorosa quella pace, e quello scambievolmente amore, che ora godiamo, e fuggendo le gare, le contese, le invidie, ed ogni altra passione disturbatrice della Pastorale innocenza, avremo senza dubbio, non solo adesso, ma ben sempre, propizio Giove, e favorevole il Cielo.*

P R O S A VIII.

Nella quale si contiene il secondo Giuoco.



I compìe coll'interpettazione d'Alfesibeo il primo giuoco; e sì le Ninfe, come i Pastori si rimasero in forse nel giudicare, qual delle due interpetrazioni fosse la vera, favoreggiando chi l'una, e chi l'altra di esse; e tutti con occhio oltre modo curioso si fisarono ne' Giudici, acciocchè venissero alla decisione. Ma eglino si lasciarono intendere, che volevano decidere tutti i giuochi in un medesimo tempo: perlochè immantinente fu incominciato il secondo, del quale il Custode Alfesibeo diede colle seguenti parole la dovuta notizia agli astanti.

Secondo Giuoco appellato le Contese.

DOpo essere stato nel governo della Repubblica implorato il favor superno, fa di mestieri placar gli animi degli Uomini, che la compongono, a' quali non essendo lecito giammai di piatire fra loro, e farsi ingiuria, debbono per conseguenza, ogni amarezza, che nasce ne' lor cuori, reprimere, e soffogare dentro di se: il che non poco toglie alla società, che è il maggior fondamento della Repubblica. Abbiamo adunque, per ovviare a questo male, introdotto il secondo giuoco intitolato le Contese, nel quale disfidandosi al Canto i Pastori, è loro permesso sfogar discretamente con lunghe Egloghe qualunque passione racchiudano nell'animo

(a) P. Bahus. Epigr. lib. 2. Epigr. 25.

mo, ovvero, cantando a vicenda sopra dilettevoli argomenti, procurar di vincer l'un l'altro nel pregio del Canto. Ora, valorosi Pastori, destate l'addormentato coraggio; e all'invito delle semplici vostre Zampogne, mostrate al Mondo, che le imprese della mente, al pari di quelle della mano, vantano anch'esse gli Eroi.

Tacque, dopo queste parole nuovamente il Custode; ed Eniso, che gran tempo aveva covato nel più intimo del cuore grave amarezza contra Eulibio, valendosi dell'opportuna occasione di sfogarsi senza incorrer nelle pene delle severe Leggi, disfidando il suo emulo al Canto, fu il primiero, che a contendere s'allestisse, dando fiato a dolcissima Cornamusa.

Egloga (a) d'Eniso (b) d'Eulibio (c)

Enif. **O** *Non invano in sì solenne giorno,
In tempo sì opportuno al varco atteso,
Or non varratti andar fuggiasco intorno.*

O *Canta meco, o di giust'ira acceso
Vo, che deponga quell'ignobil Piva,
Che dal Collo ti pende inutil peso.*

Eul. *Edonche mai cotanto ardir deriva?
Non sai, che a' suoi Pastori Arcadia vieta
Di contender co' dardi, e colla stiva?
E vieta ancor, che la Campagna lieta
Per sì gran giorno, spargano d'orrore
Gli aspri carmi di rustico Poeta?*

Enif. *Io rustico Poeta? Odi Cantore,
Ch'oggi vince cantando il Tracio Orfea,
Ed è del grand'Apollo anche maggiore!
Su canta, o caro all'almo stuolo Ascreo;
E a noi soggetto sen de' nostri Carmi
Le amate Ninfe in riva al patrio Alfeo.*

Eul. *Or vo, che miri, come soglio alzar mi,
Qualor pien di Febeo spirto l'ingegno
Tenta dal Vulgo de' Pastor sottrarmi.
E con stil pronto me Cantor più degno,
Che tu non sei, e la mia Ninfa vaga
Più, che la tua non è, mostrar disegno.*

Enif.

(a) Nella presente Egloga ciascuno Interlocutore parla con versi suoi propri.

(b) Domenico Petrosellini P. A. (c) Paolo Relli P. A.

- Enif. *Debito mal co' vanti affè si paga:
Canta, se vuoi.* Eul. *Or tien l'orecchie attente.*
- Enif. *Non dubitar: che fia tua voglia paga.*
- Eul. *Mie fortunato, se colei presente
Fosse al nostro cantar, colei, ch'i fiumi,
E' co' begli occhi ad arrestar possente.*
- Enif. *Me fortunato, se i brunetti lumi
Al nostro guerreggiar volgesse quella,
Che trapassa in beltà gli stessi Numi.*
- Eul. *E quando mai fu più gentile è bella
Tra le Selve d'Arcadia o Ninfa, o Dea,
D'Egle la mia vezzosa Pastorella?*
- Enif. *E quando mai per la Campagna Elea
Videsti Diva sì leggiadra appieno,
Qual la mia vezzosetta Galatea?*
- Eul. *E chi con volto più di me sereno
Tutti condusse gli amorosi giorni
Nè amaro mai provò d'amor veleno?*
- Enif. *E chi di Mirto i biondi crini adorni
Porta di me più lieto in questa etate
Tra i lieti Amanti, o parta il Sole, o torni?*
- Eul. *Non se tornasser le stagion beate,
Che furo in pria, l'ore d'amor tranquille
Passeria questo Cor più fortunate.*
- Enif. *Non se quante dal Ciel cadono stille
Pioveresser gioie, agguaglierien le sue
Dolcezze, ch'in me sparge a mille a mille.*
- Eul. *O Padre Eleo, che ben vedi ambedue,
S'appo'l mio rendi il costui canto scempio,
Vo coronarmi delle frondi tue.*
- Enif. *O Divo Pan se le mie brame adempio,
Ed ottengo la palma, al tuo gran nome
Io vo lasciar d'alta memoria esempio.*
- Eul. *Quando il mio ben la bionda chioma infiora
Invidia muove alla nascente Aurora.*
- Enif. *Quando scioglie il mio ben la chioma bella
Toglie ogni pregio all'Acidalia Stella.*
- Eul. *Se muove a lieti balli il piè gentile
Null'altra Pastorella è a lei simile.*
- Enif. *S'ella va per le balze, e per le valli
Nascon sotto il bel piè fior persi, e gialli.*

Eul.

Eul. *Se beve al fonte , su quell'acque il labro
Sparge color d'oriental cinabro .*

Enif. *Se beve al fiume , in su le labbra intatte
Divien l'acqua del fiume ambrosia , e latte .*

Eul. *Mai più vaga i nostri fiumi
Non mirar Ninfa gentile
Di più biondo crin sottile ,
Di più neri accesi lumi .*

Enif. *Mai più vaga i nostri fiumi
Non mirar Ninfa gentile
Di bel genio a lei simile ,
O di pari almi costumi .*

Eul. *Vantin pur l'immagin bella
Di Siringa la fugace
Dirò , ch'Egle è più di quella ,
Dio d'Arcadia , con tua pace .*

Enif. *Vantin pur l'immagin bella
Di Dafne la fugace
Dirò : questa è più di quella ,
Dio di Cirra , con tua pace .*

Eul. *Quante volte ho rimirato
Dal gemmato suo balcone
L'Alma Sposa di Titone
Tutta sparsa di rossore
Uscir fuore ,
Perche vide in più bel volto
Ogni suo splendore accolto ;
E cotanto le dispiacque
D'esser vinta , ch'io credea ,
Che tornasse in grembo all'acque .*

Enif. *Quante volte ho rimirato
Dall'aurato suo balcone
Là nell'Inda Regione
Sperso il Sol d'atro pallore
Uscir fuore ,
Perche vide in più bel volto
Il suo vago lume accolto ;
E cotanto gli dispiacque
D'esser vinto , ch'io credea ,
Che tornasse in grembo all'acque :*

Eul. *Dimmi or tu qual'è quel fiore ,*

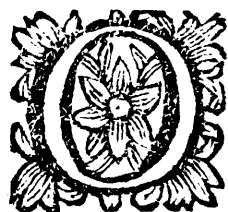
Ch'al

*Cb'al cammin del Sole intento
 In lui cerca il suo contento?
 E poi d'è quante fiate
 La beltate
 In mirar d'Egle, e quei rai;
 Onde assai
 Maggior lume al Mondo uscìo,
 Sì partìo
 Dall'usato suo sentiero?*
 Enif. *Dimmi or tu qual'è quel fiore,
 Che sull'Alba il viso innostra,
 E più bello a noi si mostra?
 E poi d'è con rime colte,
 Quante volte,
 Nel mirar della mia Dea
 Galatea
 L'odorata bocca, e il labro
 Di cinabro,
 Chinò vinto il capo altero?*

Avrebbe molto più durata la gentil gara, se i Giudici, a' quali parve, che si fosse abbastanza conteso, non l'avessero colla loro suprema autorità interrotta. Si rimasero adunque i gareggianti Pastori, aspettando con impazienza la fine de' Giuochi, per intender, chi di loro avesse riportata Vittoria.

PROSA IX.

Nella quale si contiene il terzo Giuoco.



RA se riuscisse gradita la leggiadrissima contesa de' due innamorati Pastori, non è da domandare: basti il dire, che non solamente risonò degli applausi, e delle lodi de' loro felici ingegni tutto il teatro: ma quasi diffidassero gli altri di cantare a paro di quelli, non si arri- schiò niun'altro di muover contesa: di maniera che il giuoco, ove ebbe principio, ebbe anche fine. Del che avvedutosi Alfesibeo, diede tostante ordine pe'l terzo; e dopo breve melodia di musicali strumenti, la quale tra l'uno, e l'altro giuoco sempre intercedè, così ripigliò il favellare.

Ter-

Terzo Giuoco appellato l'Ingegno.

Il buon servizio della Repubblica richiede altresì, che s'usi ogni attenzione per conoscer la qualità degl'ingegni: acciocchè se ne possa far poi scelta per comun beneficio. Ora perciocchè i maggiori vantaggi della nostra Arcadia risultano dall'eccellenza della Poesia, che ci si professa, la quale è quella, che uscita da queste Selve si è distesa anche alle più lontane contrade, ed ha fatto, che ogni bello spirito invidj il nostro, quantunque rustico stato, e concorra a popolare le nostre umili Capanne; però il terzo giuoco è tutto indirizzato alla cognizione degl'ingegni; e appunto l'Ingegno s'appella. Per aver poi tal cognizione si vuole nella gioventù considerare in primo luogo la felicità della mente nel concepire, e produrre, e la vivacità dello spirito nel vestire con poetica leggiadria ciò, che si produce: siccome nell'età matura, degna sopra il tutto d'avvertimento si è la gravità de' pensieri, e la maturità del consiglio nel guidargli per lo componimento. Perlochè le Poesie determinate per questo giuoco sono quelle, che propriamente Canzoni si chiamano, ed in particolare le tessute sulla imitazione del vezzoso Anacreonte, o sulla grave maniera dell'incomparabil Petrarca. Tornino adunque le ammutolite Zampogne all'usato ufizio; e voi Arcadi, che siete soli nel cantar periti, manifestate il valore de' vostri nobilissimi ingegni coll'acquisto della gloriosa Corona.

Con queste parole chiuse il Custode Alfesibeo il terzo invito; ed a' Pastori, che impazienti mal volentieri soffervan gl'indugi, diede campo di venire al nuovo cimento: ed il primo, che incominciasse a cantare fu l'ingegnoso, e vivace Tirsi, che così disse.

Canzonetta di Tirsi. (a)

N Infa cortese
 Col gentil dardo
 D'un dolce sguardo questo sen ferì;
 E poi distese
 Sua mano vaga
 Entro la piaga; ed il mio cor rapì.

Qq

Co-

(a) Gio. Batista Zappi P. A.

*Core infelice ,
 Povero Core ,
 Con che dolore il suo Signor lasciò !
 Or chi mi dice ,
 Or chi m'addita
 Dov'ella è gita , e dove lui portò .
 Già ch'ei sen giò
 Fuor del mio seno ,
 Sapeffi almeno ora dov'è , che fà :
 Ne chiedo al rio ,
 Ne chiedo al fonte ,
 Al piano , al monte , e nulla parte il sà .
 Ninfe , e Pastori
 Che quì sedete ,
 Voi lo sapete , lo mio cor com'è :
 Cinto d'ardori
 Pieno di fede :
 Deb chi lo vede , lo riporti a me .
 Ma , o Dei , che ascolto !
 Odo una voce
 Dirmi feroce : invan lo cerchi tù ,
 Colei l'ha tolto ,
 E Amor se'l tiene ,
 Sei fuor di spene di vederlo più .*

Chi volesse pienamente riferire l'altissimo grido d'allegrezza , e d'applauso , che mise la brigata tutta al cessar di Tirsi dal suo vezzoso , e dolcissimo canto , bisognerebbe , che avesse nello stile la stessa lena , che ebbero tutti gli astanti uniti insieme nella voce ; perlochè basterà dire , che di comun voto dovette il gentil Pastore replicar la sua Canzonetta , la quale ben cento volte la brigata avrebbe voluta ascoltare . Tacendosi alla fine ciascuno , fu dato luogo a Siralgo , il quale così cantò .

Canzonetta di Siralgo . (a)

U *N bel riso lusinghiero
 Ch'à l'impero*

Di

(a) Filippo Leers P. A.

Di due labbra alme rosate,
 Lasso me! ch'io non diviso
 Se sia riso
 Di dispregio, o di pietate.
 Non so che corre del labro
 Su'l cinabro:
 Sembra Amor, sembra alterezza:
 Non so che, nol so ridire:
 So ben dire,
 Che mi dà gioia, e tristezza.
 Vaghe labbra, anzi rosette
 Superbette
 Del natïo vostro colore,
 Deh perche quando ridete
 M'ascondete
 Il parlar vero del cuore.
 Ah vostr'arte intendo appieno,
 E non meno
 Vostr'acerba tirannia,
 Che mi tragge a navigare
 Dubbio mare
 Infra vita, e morte ria.
 E però gite coprendo,
 E tacendo
 Il parlar vero dell' Alma,
 Ch'il saper d'esser gradito,
 O schernito
 Mi saria naufragio, o calma.
 Vaghe labbra, anzi rubini
 Porporini,
 Sacro a voi quest'aurea cetra,
 Se dal riso, onde v'aprite
 S'è gradite,
 Di sapere il ver s'impetra.
 Ma che prò? Se i miei lamenti
 S'è dolenti
 Scherzo son d'aure volanti;
 Ed Amor vuol, che mai sempre
 Mi si tempre
 Ogni bene in doglia, e in pianti.
 Così tienmi in dubbia giostra,

Qq 2

Emi

*E mi mostra
 Quinci orgoglio, indi pietate,
 Un bel viso lusinghiero
 Ch'è l'impero
 Di due labbra alme rosate.*

La spiritosa, e leggiadra canzonetta di Siralgo oh quanta dolcezza stillo ne' cuori degli ascoltanti; e particolarmente le Ninfe non sapevano rifinire di celebrarla, e avrebbero voluto, che non avesse terminato si prestamente.

PROSA X.

Che contiene il quarto Giuoco.



COLLA Canzonetta di Siralgo terminò quel Giuoco; e Alfesibeo non indugiò punto ad introdurre il quarto, continuando così il suo principale ragionamento.

Quarto Giuoco intitolato le Trasformazioni.

MAperche le Repubbliche, avvegnachè ben regolate sieno, e unicamente della virtù amanti, nondimeno sempre vengono infettate dal vizio, il quale, come inimico della virtù, continuamente intende alla persecuzione de' seguaci di quella: nè pochi sarebbono gli acquisti, che egli farebbe, mercè della fragile natura de' gli Uomini, se la pena, che dal Cielo ricevono i malvagi, non ci servisse di freno. Introduceci perciò il quarto Giuoco, il quale prendendo origine dalla metamorfosi dell'antico Re d'Arcadia Licaone, che per li suoi vizj fu dagli Dei convertito in lupo, s'appella delle Trasformazioni: ed è indirizzato a servir di specchio alla nostra mente, perche veggiamo il deforme stato de' viziosi. Debbe adunque colui, che vi si vuol provare, esprimere nel giro di breve Sonetto in che cosa più volentieri egli si cangerebbe, quando mai potesse, o dovesse; e render la ragione della scelta, ch'ei fa. Ma, sebbene il giuoco tende alla purgazione degli animi da' vizj, nondimeno non è interdetto di trattare in esso dilettevoli, e leggiadri argomenti: do-

dovendo bastare per il nostro fine la considerazione di ciò, che per le malvagità noi diventiamo.

Ciò detto, tornò il Custode novellamente a tacere; e mossi dalla vaghezza, e bizzarria del Giuoco, parecchi Pastori con incredibile ardore vi si provarono; ed il primiero si fu il dolcissimo Uranio (a) cui gli altri di mano in mano poi seguitarono.

Desiderio d'Uranio di trasformarsi in un misto di Fillide, e di se stesso.

SONETTO.

A *Llor che Filli, ed io nascemmo, il volo
Insu' materno Cielo Amor disciolse,
E di sua man leggiadramente ei tolse,
L'anime d'ambeduo da un raggio solo.
Quinci amando l'un l'altro, un dolce stuolo
Di pensier nel mio Cor sempre s'accolse,
Ma sempre ancora intorno a lui s'avvolse
Celatamente, io non so come, il duolo.
Deh se rendermi pago, Amor, tu vuoi,
Come par, che dimostri, ambo riforma,
S'è ver, che tanto in terra, e in Ciel tu puoi.
Le nostre membra, e l'una, e l'altra forma
Col dolce foco tuo distempra, e poi
D'ambeduo noi confusi un sol ne forma.*

Trasformazione in Selce di Palemone (b)

SONETTO.

P *Erchè qualor Dorinda ode lagnarmi,
Finti credendo i gravi affanni miei,
Sprezza il mio duol, deh permettete, o Dei,*

Ch'in

(a) Vincenzio Leonio P. A.

(b) Silvio Stampiglia P. A.

*Cb'in selce a vista sua possa cangiarmi.
 Che quando ella sen va coll'arco, e l'armi
 In traccia delle belve, allor vorrei
 Esser d'inciampo al vago piè di lei,
 Onde poi si volgesse a saettarmi.
 Che del suo dardo a i colpi a mille, a mille
 Dal freddo sasso uscir vedrebbe fora
 L'adese del mio Cor vive scintille.
 E la crudel forse direbbe allora:
 Abi, che questi non sul vere faville
 Per me nudria, ma le nudrisce ancora.*

Trasformazione in Lauro di Siralgo (a)

SONETTO.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
 Che cangia aspetto, e incontro al tempo dura,
 Perciò, Delia, il mio fin nulla m'attrista,
 Poichè Febo, e le Muse an di me cura.
 Spero, qual già sovra il Peneo fu vista,
 Veder del Tebro un dì nell'onda pura,
 In un bel Lauro trasformata, e mista
 Arboreggiar l'antica mia figura.
 Quinci le Muse al tronco mio d'intorno,
 Qual fece Amor nella midolla interna,
 Incideranno il tuo bel nome adorno.
 O me beato se dall'onda inferna
 T'alzeran le mie frondi, e in chiaro giorno
 Farommi al tuo bel Crin corona eterna!

Trasformazione in Iscoglio di Montano (b)

SONETTO.

Poichè già per tant'anni esser'io soglio
 Misero scopo d'implacabil sorte,

Non

(a) Filippo Leers P. A. (b) Pompeo Figari P. A.

*Non, perchè tregua all'aspra guerra apportate,
 Offrir più voti al sordo Cielo or voglio.
 Anzi nè pur più di alcun mal mi doglio:
 Che'l lungo uso al penare invitto, e forte
 Mi ha dentro al Mare, ove già tutte assortite
 Son le speranze mie, cangiato in scoglio.
 Movan contro di me, movan pur tutti
 Quanti in se nutre orridi mostri Averno,
 E turbini, e procelle, e venti, e flutti.
 Ch'io saldo ognor nel mio riposo interno,
 Vedrommi a piè gli sdegni lor distrutti,
 D'alto prendendo ogni contrasto a scherno.*

Trasformazione in Eco di Darenò (a)

SONETTO.

SE dal vicino Tebro, oltre la foce
 Di Tanai, o d'Istro, in ogni riva, e speco,
 Credeffi, che da lor, cui lungo, e cieco
 Arma, e alle stragi indura, odio feroce,
 Fosse inteso il mio dir, sicchè l'atroce
 Fiamma di Marte estinta fosse, e seco
 Spento fosse ogni sdegno: io vorrei d'Eco
 Aver la sorte, e trasformarmi in voce.
 Nè con lei già nel più riposto, e solo
 Orror del Bosco io vorrei far soggiorno,
 Per render tronche voci all'altrui duolo.
 Ma dove nasce, e dove more il giorno,
 E più sopra l'Europa alzarmi a volo,
 E, Pace, Pace, andar gridando intorno.

Trasformazione in Farfalla di Coralbo (b)

SONETTO.

O Farfalletta, che d'intorno al lume

L'ali

(a) Antonio Zampieri P. A. (b) Pompeo Rinaldi P. A.

*L'ali dispieghi ora veloci , or lente ,
 E spinta alfin da bel desire ardente ,
 Rapida corri a incenerir le piume .
 Non ti doler del natural costume ,
 Cb'amico fato al tuo morir consente :
 Forse che di suo stato altri si pente ,
 E cangiar teco spoglia invan presume .
 Ed oh se'l Ciel me'l concedesse in sorte ,
 Quanto almen della mia doglia infinita
 Saria dolce sperar l'ore più corte .
 Poichè alla fiamma mia Farfalla ardità
 Volar vorrei per incontrar la morte ;
 E con morte sà bella uscir di vita .*

Trasformazione in Cigno di Lucinio (a)

SONETTO .

Giacchè l'età, con replicati danni
 Per disarmi, qual neve il crin m'imbianca,
 E l'egra vita affaticata, e stanca
 Si va perdendo al trapassar degli anni.
 Vorrei cangiarmi in Cigno; e i negri panni
 D'una spoglia coprir leggiera, e bianca,
 E impennar dalla destra, e dalla manca
 I veloci di lui candidi vanni.
 Non già per fare a Leda oltraggio, e scorno,
 Nè per sotto mirarmi, il volo alzando,
 E la Terra, ed il Mar soggetti intorno.
 Ma per potere armonioso, quando
 Il fatal giugnerammi ultimo giorno,
 Grato al Delfico Dio spirar cantando.

Trasformazione in Fiume di Gantila (b)

SONETTO .

A Queste amare lagrime dolenti,

Cb'io

(a) P. Gabriel Maria Meloncelli P. A. (b) Alessandro Galanti P. A.

*Ch'io verso ogn'or dall'uno, e l'altro lume,
 Ben veggo, Amore, i tuoi pensieri intenti
 A trasformarmi a poco a poco in Fiume.
 Ma non fia già, che di fuggirlo io tenti,
 O cangi col sembiante anche il costume:
 Che serberò del sen le fiamme ardenti,
 Qual nuovo Alfeo sotto le fredde spume.
 Ed oh se mai colei, che il cor m'à tolto,
 In me volgendo il bel ciglio sereno
 Farà dell'onde mie specchio al suo volto,
 Quanto io godrò, che vegga un giorno almeno;
 Che il suo bel viso vivamente accolto
 Portato ho sempre, e porto ancor nel seno.*

Trasformazione in Fonte d'Enifo (a)

SONETTO.

P*oiche a' miei lumi acerba Morte, e dura
 Il leggiadro mio Sole adombra, e toglie,
 Ed egli or da noi lunge in Ciel s'accoglie,
 Me abbandonando in cieca notte oscura,
 Voglio questa infelice mia natura
 Cangiare, e queste lasse umane spoglie.
 Ma forse cangerò l'aspre mie doglie,
 L'aspra mia sorte con cangiar figura?
 Ah!, che il mio duolo è di sì forti tempre,
 Che quantunque io mi cangi in Pino, o in Monte,
 Pur fia, che in pianto ei mi distilli, e stempre.
 Onde perch'io vie più spedite, e pronte
 Acque di duol tramandi, e pianga sempre,
 Amor, tu per pietà mi cangia in Fonte.*

Rr

Tras.

(a) Domenico Petrosellini P. A.

Trasformazione in Ispecchio d'Alisco (a)

SONETTO.

POiche nulla in altrui par, che vi piaccia,
 E gite sol di voi medesima altera,
 Paga di vagheggiarvi ognor, qual'era
 Narciso in rimirar la propria faccia,
 Prego il possente Amor, che il foco agghiaccia;
 E toglie al gelo sua virtù primiera,
 Che, me spogliando di mia forma vera,
 Mi cangi in vetro, e specchio a voi mi faccia.
 Così se non vi piacqui infino ad ora;
 Nè mie preghiere, nè mia fe costante
 In voi segno d'Amor svegliaro ancora;
 Privo di sensi, e sconosciuto amante
 Vi sarò pure almen gradito allora,
 Che il vostro in me vedrete almo semblante.

P R O S A X I.

Nella quale si contiene il quinto, ed ultimo Giuoco.



E ingegnose Trasformazioni con tanta vaghezza, e leggiadria profferite da i valorosi Pastori fecero tal movimento negli animi delle Ninfe, che Sebetina, uscita quasi fuori di se ebbe ad esclamare. Se Licaone fosse stato trasformato nella nobile, e gentil guisa, che da i vostri purissimi affetti si desidera, e' senza fallo s'avrebbe recato a gran fortuna di cangiar l'umana colla ferina spoglia: nè altrimenti pena, ma premio gli avrebbon dato gli Dei. Intanto il Custode all'ultimo de' Giuochi diede principio colle seguenti parole.

Quin-

(a) *Jacopo Canti P. A.*

Quinto Giuoco intitolato le Ghirlande.

Considerandosi finalmente, che alle Ninfe, ancorchè generose sieno, e prudenti, e sagge, per conformarsi col costume dell'antica Arcadia, non doveva permettersi di far pompa della loro virtù in questa gran Festa (il che nelle future celebrazioni non sarà per addivenire, alle quali ha già l'Adunanza ammesse anche le Ninfe) e all'incontro, che non voleva il dovere, che il valore di quelle non partecipasse almeno in qualche modo della gloria di essa: tanto maggiormente che non poco accresce al mantenimento, e al vantaggio delle pubbliche cose l'affezione delle nobili Donne, il Quinto Giuoco, che si chiama le Ghirlande, fu solamente in lor favore istituito: imperciocchè ciascuno de' Giucatori debbe in esso con brevissimo Madrigale esporre di qual fronda, o fiore la sua Ninfa inghirlanderebbe; e perche userebbe quella, e non altra ghirlanda. Ora dunque, generosi Compagni, giusta il consueto costume, tessete alle vostre amate Ninfe i Poetici Serti, che in iscambio di quelli, che voi acquisterete in questi Giuochi, sono loro dalla nostra Adunanza donati; e coronate altresì con essa la celebrità di questo lietissimo giorno.

Chiuse, ciò detto, la sua orazione Alfesibeo, dando luogo a i Giucatori, che produssero i seguenti leggiadrissimi Madrigali.

Ghirlanda di Viole, e di Lauro.

MADRIGALE D'ILA. (a)

Io vo tesser corona
 Alla Ninfa, che adoro
 Di pallide Viole, e sacro Alloro.
 Il pallor di que' fiori a chi li dona,
 Che vive sol d'affanno,
 Ben si convien; nè vanno
 I guerrieri d'Amor sott' altra insegna.
 Ma di Lauro è pur degna
 Costei, ch'anco gli Eroi
 Viuce con gli occhi suoi.

Rr 2

Ghir-

(a) Ab. Angelo Antonio Somai P. A.

Ghirlanda di Fiori di notte :

MADRIGALE DI MONTANO.

COn questi fior, che fior di notte han nome,
Bella Ninfa crudele,
 Io vo tesser ghirlanda alle tue chiome.
Perche, se questi infra i notturni orrori
Spiran soavi odori,
Simbol faranno del mio cor fedele,
Che vivo in una notte alta di pene
Di suo amor, di sua fè l'odor mantiene :

Ghirlanda di Fiori di Campo :

MADRIGALE DI DARENO.

A Filli mia leggiadra, e semplicetta
 Io tesserò corona
 Di bei campestri fior semplice, e schietta,
 Cui natura, non arte il pregio dona;
 Perche sien viva immago
 Del bel, ch'è in lei ristretto,
 Vago sol, perche schietto,
 E schietto al par, che vago:
 Che tutto il pregio al bel di lei comparte
 Natura sol, non Arte.

Ghirlanda di Lauro, e Mirto.

MADRIGALE DI GANTILA.

S Oggi, la tua mercede,
 Otterrò, bella Arcadia, un di quei ferti,

Che

*Che tu tessesti a i merti
 Di non volgare ingegno,
 Poich'io ne sono indegno,
 Voglio ornarne colei, ch'ogni altra eccede:
 Che al suo crin non si dee fronda, nè fiore,
 Ch'alto premio non sia d'alto valore.*

Dato fine col Madrigale di Gantila alla celebrazione de' Giuochi, i Giudici, dopo aver con aurea eloquenza lodati generalmente tutti quelli, che vi si erano esercitati, adempiendo le rigorose leggi della giustizia, dichiararono i vincitori di ciascun Giuoco; i quali tutti lieti, movendo dal luogo, ove stavano, si presentarono davanti al Custode, che intanto s'era accostato al desco, ove le Olimpiche corone erano apparecchiate. Ratificò egli allora a nome dell'Adunanza la sentenza de' Giudici, e quella eseguendo, ornò de' gloriosi Serti, con tali festevoli grida degli astanti tutti, le tempie de' vincitori, che rimasero affatto occupate le armoniose gare de' sonori strumenti, alle quali con maggior fervore s'era fatto ritorno. Quando ordinato nuovo silenzio, perche i vincitori non rimanessero privi dell'altro più stabile onore, che per mezzo de' Poeti gli antichi Atleti ottenevano, così lo stesso Custode Alfesibeo a celebrargli intraprese.

Per li Vincitori de' Giuochi Olimpici.

ODA D'ALFESIBEO.

S*ull'Olimpica arena oggi non scese
 Il Genio di Bellona,
 Nè il fiero Marte ebbe tra noi soggiorno:
 Ma di Cirra il gran Nume, e d'Elicon
 Questi bei Campi intorno
 Empiè di luce; e di noi cura prese.
 Seco le Dive Suore
 Ebbe, e seco ebbe Amore,
 Che a gli Eroi vincitori
 Donaro in guiderdon Mirti, ed Allori.
 Il robusto Terone (a) al Sol non sparse*

Di

(a) Inominati in questa Strofa sono Eroi celebrati da Pindaro nelle Olimpiche.

Di polver generoso
 Con sue Quadrighe il luminoso manto:
 Noi non abbiama d'Ergotele animoso
 Oggi ammirato il vanto;
 Nè su forte Destrier Feron ci apparse.
 Il grave Disco, e il Dardo
 Non funestocci il guardo;
 Nè fur nostri consigli
 Ritrar diletto dagli altrui perigli.
 Nuovo valor, nuova virtù trasfuse
 Giove in la nostra mente,
 Perche di gloria ampio sentier s'aprissi.
 Altieri Carmi, Ingegno alto, e possente
 A pacifiche risse
 Entro l'Agon Piseo guidar le Muse:
 Nobil canto, e gentile,
 Almo, e leggiadro stile,
 Che i trionfi onorar de' Greci Eroi,
 Strumenti, Arcadia, fur de' Giuochi tuoi.
 Lieto il veder di Plettro d'or la mano
 Armarfi, e d'aurea Cetra,
 E di chiare la voce industri Rime:
 Armi dono dell'Etra,
 Ond'anche al vinto eterno onor s'imprime:
 Armi mal note al cieco volgo insano:
 E con arte maestra
 Entro la gran Palestra
 Bei versi, almi pensieri
 Le veci sostener d'Aste, e Destrieri.
 Arcadia, eccelsa Arcadia, a miglior usi
 Tu l'affanno volgesti,
 E'l fier talento del costume antico.
 Ire innocenti, e saggi sdegni onesti
 Sopra il duro nemico
 Per te vedemmo in bel pugar diffusi.
 Sei ben di Grecia Erede:
 Ma tanto ella a te cede,
 Quanto è più illustre, e degno
 Del valor della man quel dell'ingegno.
 Lode a te dunque, alma di gloria Madre;
 E lode a voi, che Atleti

Fo.

*Foste nell'alte imprese, e memorande.
 Ma chi mai d'Inni armoniosi, e lieti
 Per voi ferti, e ghirlande
 Tesser saprà, felici Alme leggiadre?
 Chi l'onor di vostr'armi
 Sovra l'ali de' Carmi
 Con intrepido volo
 Andrà stendendo all'uno, e all'altro Polo?
 Se al magnanimo Agezia (a) e a Senofonte
 Liè fregio Eliaco ferto,
 Fè il Tebano Cantore eco a lor gloria.
 Ma voi, che unite l'un coll'altro merto,
 Della vostra vittoria
 Qual Cetra avrete, che star possa a fronte?
 Al canto or voi tornate;
 E voi stessi lodate:
 Che siete voi sol degni
 I trionfi eternar de' vostri Ingegni.*

Il Fine del Settimo, ed ultimo Libro.



INDICE

(a) Altri Eroi di Pindaro.

INDICE

DE' PASTORI ARCADI,

E d'altri nominati nella presente Opera, e d'alcune cose più notabili ,

*Il segno P. A. indica Pastore Arcade , e la ✕
contraddistingue i morti , fra' quali vi sono
anche alcuni , che mentre si è stam-
pata l'Opera sono morti.*

A

A Carinto P. A. Ab. Rutilio Parracciani Rom. suo Sonetto. pag. 195.
Accademia del Disegno 185.
Aci P. A. Dott. Eustachio Manfredi Bolog. 20. 188.
Acquaviva Gio. Girolamo 163. e segu.
Afideno P. A. Giuseppe Ghezzi Ascolano 185.
Agaristo P. A. Co. Alamanno Isolani Senat. Bologn. 268.
Agero P. A. Avv. Biagio Majoli d'Avitabile Napol. 21.
Agiatro P. A. Dott. Luca Tozzi Napol. 188. 274.
Agillo P. A. D. Antonio Gallio de' Duchi d'Alvito 268.
Aglaura P. A. Faustina Maratti Zappi Romana 2. 141. Sua Prosa 156. Suo Sonetto 226.
Alarco P. A. March. Gio. Gioseffo Orsi Bologn. 20. 186. 188.
Alasto P. A. Cardin. Fulvio Astalli Rom. 11.
Alcimedonte P. A. Gregorio Caloprese 188. 233.
Alcone P. A. P. Carlo d'Aquino Nap. della Comp. di Gesù 186.

Alfesibeo P. A. Can. Gio. Mario Crescimbeni Maceratese Custode Generale d'Arcadia 15. 16. Sua Egloga Pescatoria 34. Sua Canzonetta 77. 187. Suo Sonetto 198. Sistema d'un suo Libro 208. Sua Canzone 254. Sua direzione de' Giuochi Olimpici 297. sua Prosa 299. sua Oda 317.
Alindo P. A. Ab. Filippo Ortenso Fabbri Rom 192.
Alisco P. A. Giacomo Canti Imolese 314.
Alpago P. A. D. Floriano Maria Amigoni da Meldola Camaldolese, e Lettore in Classe. 20.
✕ Alcesto P. A. Dott. Lionardo di Capua Napol. 26. 200.
Alcimo P. A. Ab. Vincenzio Santini Lucchese, ora Cam. d'Onor. di N. S. 116.
Alessi P. A. Ab. Giuseppe Paolucci da Spello 10. 16. sua Canzonetta 27. 186.
Alinda P. A. Lisabetta Credi Fortini Sanese . Sua Sestina 294. suo Sonetto 295.
Alterio P. A. Dott. Alessandro Marchetti da Pistoia . Saggio del suo Lucrezio 56.

Ama-

I N D I C E.

- Amaranta P. A.** D. Anna Beatrice Carrafa Spinelli Principessa della Scalea. 139.
- Amaranto P. A.** Girolamo Gigli Sanese. 203.
- Amarilli P. A.** March. D. Matilde Bentivogli Calcagnini Ferrar. 136.
- Amaseno P. A.** Co. Francesco Antonio Bonardi da Cagli. 22.
- ✠ **Amato P. A.** Jacopo Maria Cenida Simalunga. 145.
- Amiriska P. A.** Maria Casimira Regina di Pollonia. 12.
- Amiro P. A.** Lorenzo Mari Genov. 23.
- Anasco P. A.** Ab. Niccolò de' Simoni Benev. nr. 296.
- Anastrio P. A.** Monsignor Filippo d'Astasio Nap. Arciv. di Sorrento. 274
- ✠ **Anicio P. A.** Dott. Francesco Redi Aretino. 26.
- Aquilio P. A.** D. Livio Odescalchi Duca di Bracciano. 17.
- d'Aquino S.** Tommaso. 200.
- Araasio P. A.** Pompeo Sacchi da Parma. 188.
- Araste P. A.** Filippo Marcheselli Riminese. 22
- Arato P. A.** Abb. Domenico de Angelis Leccefe. 116.
- Arcadia.** Suoi Giuochi Olimpici. 3. 265. 296. e segu. Suo Tutelare. 5. Sua Segreteria. 5. 10. Suo Teatro l'anno 1705. 6. Lapidì di Memoria degli Arcadi Illustri defunti 6. Sue notizie Istoriche. 11. fino a 48. Sue Leggi in Marmo. 13. Rogazione di esse. 14. 15. Vicecustodi Antichi. 14. Luoghi delle sue Adunanze. 16. 17. Suoi Fondatori. 16. Sue Colonie. 19. e segu. Vicecustodi di esse. 23. Suo Collegio. 24. Suoi Procustodi. 24. Sue possessioni a che fine introdotte. 25. Suo Archivio. 26. Sue Corone Olimpiche. 45. Ufo della sua Insegna conceduta al Custode. 98. Sua Effemride, e giorni lieti. 211. e segu.
- Arcadi a' quali sono state alzate le Lapidì.** 6. 26.
- Arcadi Acclamati.** 11. e altrove.
- ✠ **Arcanio P. A.** P. Domenico Antonio Gandolfo da Ventimiglia Agostiniano. 186.
- Arcomelo P. A.** Arcangelo Corelli detto il Bolognese. 268. 282.
- Arconte P. A.** Don Luigi della Cerda Duca di Medinaceli già Vice-Re di Napoli. 12.
- ✠ **Arezio P. A.** Dott. Francesco de Lemene da Lodi. 26. 211.
- Argenio P. A.** Card. Pietro Prioli Viniziano. 12.
- ✠ **Arisleo P. A.** Francesco Maria Onorati da Poli. 145.
- Aristotene P. A.** Monfig. Gio. Cristoforo Battelli da Urbino Cam. Segr. di N. S. 188. 233.
- Aristandro P. A.** Monfig. Marco Antonio Ansidei Perugino Aud. della Sign. di Giustizia. 115.
- Aristeo P. A.** Ab. Anton Maria Salvini Fiorent. 112. Suo Brindisi 114. 118. Sue Traduzioni. 217. fino a 222.
- † **Aristile P. A.** Dot. Francesco Forzoni Accolti Fiorent. 218. Sua Canzonetta. 248.
- Arnauro P. A.** Avv. Francesco Memmi Fiorent. 116.
- Arpalio P. A.** Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Fiorent. 24. 218. Sua Canzonetta. 247.
- Ascalo P. A.** D. Ambrogio Spinola Genov. de' Duchi di S. Pietro. 270.
- Astaco P. A.** Monfig. Ulisse Gozzadini Bologn. Arciv. di Teodosia. 186.
- Asterio P. A.** Card. Ranuccio Pallavicini da Parma. 232.
- Aralanta P. A.** D. Virginia Pignatelli Bonito Duchessa dell'Isola. 140.
- Ateste P. A.** Marches. Carlo Emaunuello d'Este Milanese. 22. Suo Sonetto. 193. 268.
- Ati P. A.** Paolo Ranucci Maceratese. 161.

Sf Au-

I N D

Aulideno P. A. Ottavio Gonzaga de' Marchesi di Mantova. 267.
Aumedonte P. A. Card. Francesco Pignatelli Napol. 12.
Aurasco P. A. Monf. Ludovico Pico ora Maggiordomo di N. S. 187.
Autone P. A. Baly Gregorio Redi Aretino. 19.

B

B Acone Francesco 200. 203.
 ✠ **Basilissa Cristina Alessandra** Regina di Svezia 6. 7. 8. 45. 46. suo Madrigale. 173.
Benaco P. A. Can. Giulio Cesare Grazini Ferrarese. 5. sue Quarte Rime. 29.
Benalgo P. A. Co. Eustachio Crispi Ferrar. Ambasc. di Ferrara in Roma 113.
Boile Roberto. 200.
Borelli Gio. Alfonso. 200.
Buonarroti Michel Angelo. 99. 163.

C

✠ **C** Alandro Giacinto Calandrucci. 143.
Calandrucci Giacinto. *vedi* Calandro.
Candido P. A. Card. Marcello d'Aste Romano 232.
Caridemo P. A. Monf. Bernardino Scotti Milan. Auditore della Sac. Ruota. 233.
Carino P. A. Paolo Antonio Viti da Orvieti. 16.
Carisio P. A. Antonio Principe di Parma. 268.
Cariteo P. A. D. Pietro Canneti da Cremona Camald. Ab. di Classe. 20.
da Castelbolognese Gio. 99.
Cattaneo Danese. 160.
Cavalier Corvino. 99.
Celiro P. A. D. Leopoldo Sanseverino Principe di Bisignano. 267.
Cerinto P. A. Dott. Pietro Paolo Pagiai. 128. 201.

I C E.

des Chartes Renato. 200.
Chiari Giuseppe. *vedi* Clario.
Cidippe P. A. Maria Brullardi di Silery Gontieri Marchesa di Cavaglia Torinese. 4. suo Ragionamento. 223.
Cirio P. A. Salvator Gioseppe Maria Tonci Sanese. 203.
Cisalpino Andrea. 200.
Clarimbo P. A. Cav. Pietro Paolo Carrara da Fano. 122.
Clario Giuseppe Chiari. 137.
Cleandro P. A. D. Carlo Albani Nipote di N. S. 12. 297.
CLEMENTE XI. N. S. in tempo, che era Cardinale, fu Acclamato Arcade 11. 189. 233.
Cleobolo P. A. Dott. Gio. Angelo Maffei. 145.
Cleogene P. A. Ab. Francesco Maria della Volpe Imolese. 233.
Cleone P. A. Niccolò Madrisio da Udine. 22.
Clidemo P. A. Alfieri Cesare Bigolotti da Reggio di Lombardia. 116.
Clizio P. A. D. Marino Caracciolo Principe d'Avellino. 267.
Cleanto P. A. Ab. Gio. Batista Gambarucci Rom. Benef. della Basilica Vaticana. 116.
 ✠ **Clorideo P. A.** Prior Luigi Rucellai Fiorent. 131.
Colonie degli Arcadi. 19. e segu.
Copernico Niccolò. 200
Coralbo P. A. Ab. Pompeo Rinaldi Rom. 271. suo Sonetto. 311.
 ✠ **Corebo P. A.** Domenico Trofi Rom. 145.
Coreso P. A. March Andrea Maidalchini Rom. 274.
 ✠ **Corileo P. A.** Dott. Benedetto Averani Fiorent. 186.
Crateo P. A. Card. Pietro Ottoboni Veneziano. 12. 232.
Cratilo P. A. Domenico Quarteroni Messinese. 233.
Crisalgo P. A. D. Alessandro Albani Nipote di N. S. 12. 297.
Criseno P. A. Ab. Salvino Salvini Fio.

I N D I C E.

Fiorent. 117.
 Critone P. A. Can. Pier Francesco
 Tocci Fiorent. 271.
 Cromiro P. A. Pietro Antonio Ber-
 nardoni Modanese. 24. 186. 211.

D

D Afne P. A. Maria Pellegrina
 Viali Rivaoli Genovese.
 2. 226.
 Dameta P. A. Monf. Melchiorre
 Maggi Fiorent. Referendario &c.
 16.
 Damisto P. A. Niccolò Albizzi Fio-
 rent 270.
 Darenò P. A. Antonio Zampieri
 Imolese. sua Canzonetta. 92. suo
 Sonetto. 192. altro Sonetto. 311. suo
 Madrigale. 316.
 Decilo P. A. March. Pompeo Azzo-
 lini Fermano. 17.
 Diotimo P. A. Antonio Magliabe-
 chi Fior. Bibliotecario del G. D.
 di Toscana. 129. e segue. 161. 188.
 Disfilo P. A. Cav. Carlo Maratti.
 129 descrizione d'alcuni suoi quadri
 133. e segu.
 ✱ Doralgo P. A. Card. Luigi Omo-
 dei Milanese. 233.
 Dorasco P. A. D. Niccolò d'Arago-
 na Princip. di Cassano. 268.
 ✱ Dorilo P. A. Can. Gio. Batista
 del Palagio Fiorent. 281.
 Dorinda P. A. Maria Settimia Tolo-
 mei Marescotti Tolomei Sanese
 de' Signori di Monte Albano. 4.
 suo Sonetto. 226.

E

E Drasto P. A. Monf. Gio. Batista
 Bussi Nunzio in Colonia. 274.
 Egano P. A. Co. Prospero Lamberti-
 ni Bologn. Avu. Concistoriale. 116.
 Egeria P. A. D. Cecilia Capece Minu-
 tola Enriches Principessa di Squin-
 zano. 140.
 ✱ Egerio P. A. Card. Domenico

Taurugi da Orvieti. 233.
 Egle P. A. D. Aurelia d'Este Gam-
 bacorta Duchessa di Limatola. 139.
 ✱ Elcino P. A. Monf. Marcello Se-
 veroli Rom. Decano della Signa-
 tura di Giustizia. 115.
 Elenco P. A. Dott. Francesco del
 Tegli Fiorent. 54.
 Elettra P. A. Co. Prudenza Gabrie-
 li Capizucchi Romana. 3. sua Ele-
 gia 48. sua Prosa. 152. suo Sonet-
 to. 227.
 Elifa P. A. Lavinia Gottifredi Abati
 Olivieri Romana. 22. 140.
 Elpino P. A. Monfig. Paolo di Coard
 Torinese Cam. d'Onore di N.
 S. 16.
 Elviro P. A. D. Niccolò Gaetano
 Duca di Laurenzana. 267.
 Emaro P. A. Apostolo Reno Vene-
 ziano 20. 188. 211.
 Emio P. A. D. Gaetano Lombardi
 Napol. 116.
 Emireno P. A. Monf. Niccolò Giu-
 dice Napol. Cher. di Camera. 217.
 231. suo Sonetto. 264.
 Emolio P. A. Sen. Pandolfo Pandol-
 fini Fiorent. 274.
 Emone P. A. P. Alessandro Burgos
 Messinese Min. Conv. 187.
 † Enareto P. A. Monf. Paolo Borghesi
 Rom. Cher. di Cam. 234.
 Eneto P. A. Principe D. Antonio
 Otthoboni. 271.
 Eniso P. A. Domenico Petrosellini
 Cornetano. sua Egloga. 301. suo
 Sonetto. 313.
 Enotto P. A. Co. Vincenzo Piazza
 da Forlì. 122.
 Entello P. A. Monf. Cornelio Benti-
 vogli Ferrarese Cherico di Came-
 ra. 20. 186.
 ✱ Epidauro P. A. Dott. Giorgio Ba-
 glivo Senese. 52. 68. 188.
 Epito P. A. Can. Gio. Angelo Guida-
 relli Perugino. 189.
 Erasto P. A. Ab. Francesco Cavoni
 Rom. Benef. della Basil. Vatic. e
 Minutante della Segret. di Stato
 Sf 2 116.

I N D I C E.

116.
Erbenio P. A. Co. Francesco Felini
 Refid. di Parma. 17.
Erilo P. A. Ab. Alessandro Guidi Pa-
 vese. 15.
Erifeno D. Vincenzo Vittoria Can.
 di Sativa 112.
Eritro P. A. Gio. Bartolommeo Sta-
 nislao Casaregi Genov. 22.
Ermete P. A. Card. Gasparo di Car-
 pegna Rom. 11. 278.
 ✠ **Ermillo Niccola** Morelli. 143.
Erminia P. A. Co. Giulia Sarega Pel-
 legrini Veronese, suoi Sonetti. 32.
 ✠ **Erone P. A.** Vincenzo Viviani
 Fiorent. 26.
 ✠ **Eroftano P. A.** Card. Gio. Batista
 Rubini. 11.
Erotimo P. A. Dott. Gio. Batista Ros-
 si Fiorent. 296.
Ersilio P. A. Monf. Gio. Maria Lan-
 cisi Medico di N. S. 274.
Esirio P. A. P. Gio. Batista Cotta
 Tendafco Vic. Gen. della Cong.
 Agostin. di Lombardia. 186.
Evante P. A. D. Gio. Caracciolo de'
 Principi di Torella 267.
Eucalte P. A. Fra Diodato Nuzzi d'
 Altamura Gener. dell'Ord. Ago-
 stiano. 274.
 ✠ **Eucrate P. A.** Card. Enrico No-
 ris Veronese Agostiniano. 26.
Eucriso P. A. Monf. Girolamo Crispi
 Ferrar. Aud. della S. Ruota 115.
Eudaste P. A. Il Principe D. Girola-
 mo Altieri Rom. 113.
Eudoro P. A. Giorgio Cristiano Prin-
 cipe di Lobkovitz. 270.
 ✠ **Eufisio P. A.** Dott. Pirro Maria
 Gabrielli Sanese 21. 26. sue espe-
 rienze Matematiche. 181. sua Li-
 breria. 198.
Euforo P. A. Dott. Antonio Pacchio-
 ni da Reggi di Lombardia 233.
 ✠ **Euganio P. A.** Can. Baneetto
 Menzini Fiorent. 6. 15. 26 sue Ope-
 re 53. e segue. e 63.
Eugenio P. A. March. Matteo Sac-
 chetti. Rom. 270.
- Eulibio P. A.** Paolo Rolli Romano.
 sua Egloga. 301.
Eumante P. A. Pietro Ignazio della
 Torre Co. di Bobbio. 268.
Eunomio P. A. Cav. Paolo Maffei
 Volterrano. 274.
Eurideo P. A. Francesco Duca della
 Mirandola 268.
Eurilla P. A. D. Maria Rosa Trotti
 Gonzaga de' Marchesi di Manto-
 va. 139.
Eurindo P. A. Dott. Francesco Ma-
 ria Gasparri Rom. Lettore di Leg-
 ge in Sapienza Romana. suo So-
 netto. 191.
 ✠ **Euristo P. A.** March. Filippo Cor-
 sini Fiorent. 132.
Eutemio P. A. Card. Sperello Spe-
 relli d'Assisi. 232.
- F
- Faburno P. A.** Monf. Pellegrino
 Mafferi Forlivese. 233.
Faunio P. A. Ab. Biagio Garofolo
 Napol. 186. 233.
Fenicio P. A. Card. Benedetto Panfi-
 lii Rom. 11. 232.
Fertilio P. A. Co. Pompeo Camillo
 di Montevecchio da Fano. 122.
Fidalma P. A. Marchesa Petronil-
 la Paolini Massimi Romana. 2. sua
 Canzone 88. sua Prosa. 146. suo So-
 netto. 194. altro Sonetto. 227.
Fidauro P. A. D. Mario Reitani Spa-
 tafora Messinese. 137.
Filarete P. A. Card. Fr. Tommaso
 Maria Ferrari da Manduria. 232.
Filermo P. A. D. Gennaro d'Andrea
 Napol. Reg. del Conf. di Nap. 22.
Filingo P. A. Dott. Francesco Mario
 Negrifoli Ferrarese. 179.
Fillide P. A. Teodora Ondedei da
 Pesaro. 140.
Filotima P. A. Maria Selvaggia Bor-
 ghini Pisana. 4 suo Sonetto. 228.
Flaminda. Principessa D. Fiammi-
 nia Borghesi Rom. 234.
Flavinto P. A. Cav. Gio. Batista Cer-
 reta-

I N D I C E.

retani Fiorent. 113.
 Floralbo P. A. March: Gio. Batista Strozzi Fiorent. 112.
 Florimbo P. A. Fabio Ferrante da Valmontone. 116. suo Sonetto. 197.
 Fontana Orazio. 112.
 Foresto P. A. D. Emilio Altieri Principe di Montarano. 270.
 Forteguerra Antonio. 157. e segue.
 ✠ Fortunio P. A. Sen. Alessandro Segni Fiorent. 132.
 ✠ Fronesio P. A. Card. Francesco Buonvisi Lucchese. 233.
 ✠ Fronimo P. A. Paolo Falconieri Fiorent. 131. suoi Sonetti 169.

G

G Alatea P. A. Rosa Agnesa Bruni da Orvieti. 140.
 Galilei Galileo. 200.
 Gantila P. A. Ab. Alessandro Ceratti Galanti. Romano. suo Sonetto. 312. suo Madrigale. 316.
 Gassendo Pietro. 200.
 Gelindo P. A. Florido Tartarini da Città di Castello. suo Sonetto. 196.
 Gerafo P. A. Mons. Francesco Maurizio Gontieri Torinese Arcivesc. d'Avignone. 76.
 ✠ Getilde P. A. D. Anna Maria Arduina Lodovisia Principessa di Piombino. 136. e segu. suo Sonetto. 172.
 Giulinda P. A. Elena Cavassi Archivolti Udinese. 140.
 Gomero P. A. Ab. Anton Domenico Norcia Fiorent. 218. suo Dittambo. 260.
 Griseldo P. A. Co. Ercole Aldrovandi Bologn. 122.

I

✠ **I** Asiteo P. A. Can. Raffaello Fabretti da Urbino. 6. 26. 273. e segue fino a 285.
 Ibleno P. A. Ab. Alamanno Salviati

Fiorent. 233.
 Icasto P. A. Francesco Brunacci da Monte nuovo. 145.
 Idalba P. A. Lisabetta Girolami Ambra Fiorent. 4. suo Sonetto. 127. altro Son. 228.
 Idalgo P. A. Carlo di Turnon ora Cardinale. 16. 233.
 Idalia P. A. Co. Clarina Rangoni di Castelbarco Veronese. suoi Sonetti. 33.
 Idalio P. A. Baly Gio. Francesco Samminiattelli Pisano. 122.
 Idalmo P. A. D. Gio. Girolamo Acquaviva Duca d'Atri. 267.
 Idante P. A. Mons. Alessandro Falconieri Rom. Aud. della S. Ruota. 233.
 Ila P. A. Ab. Angelo Antonio Somai da Rocca Antica. 218. suo Sonetto. 252. suo Madrigale. 315.
 Iliso P. A. D. Ant. Maria Salviati Duca di Giuliano. 18.
 ✠ Immone P. A. Mons. Gio. Ciampini Rom. 281.
 Inaste P. A. Giuseppe Bianchini da Prato. 271.
 Irene P. A. D. Teresa Grillo Pamfilii Principessa di Valmontone. 140.
 Ifacio P. A. Card. Gio. Domenico Parracciani Rom. 12.
 ✠ Ifmenio P. A. Mons. Angelo della Noce Napol. Arcivesc. di Rossano. 26.

L

✠ **L** Acone P. A. Barone Antonio Caraccio di Nardò. 6. 26. 210.
 Lamindo P. A. Ab. Paolo Bernardy Provenzale. 24.
 Lamindo Pritanio sua Accademia. 188.
 ✠ Larisco P. A. Francesco d'Andrea Napol. 26.
 Lavillo P. A. Giuseppe Antonio Maggi Anconitano. suo Sonetto.

I N D I C E.

to. 191.
Lauro P. A. Co. Fabrizio Monsignani Forlivese. suo Sonetto. 196.
Leodoco P. A. Card. Giuseppe Vallemani. 187. 233.
Leonte P. A. Ab. Giacinto Vincioli Perugino. 23 188.
Lerimo P. A. Card. Lorenzo Corsini Fiorent. 11.
Leucride P. A. Maria Buonarroti Alessandri Fiorent. 4. sua Canzonetta. 214. suo Sonetto 229.
Licida P. A. Malatesta Strinati da Cesena. 274.
Lico P. A. Sen. Filippo Buonaccorsi Fiorent. 162 188. 281
Licone P. A. Monf. Lodovico Sergardi Sanese. 186.
Licori P. A. Teresa Nicolai Volpi da Bitetto. 140.
Licoro P. A. Dott. Bernardino Ramazzini 188.
Licota P. A. Monf. Girolamo Mattei Orsini Rom. Prot. Apost. 17.
Linasco P. A. Ab. Lelio Cofatti Sanese. 178.
Lindoro P. A. Co. Lorenzo Magalotti. 112 sua Canzonetta. 122.
Lipario P. A. D. Antonino Mongitore Palermitano. 186.
Liredo P. A. Can. Giacinto Gimma Barese. 24.
Logisto P. A. Auv. Francesco Maria Campelli Spoletino. 116. suo Sonetto. 193.
Lofvergh Domenico 109.
Lucanio P. A. Con. Carlo Enrico Sanmartino. 268.
Lucinda P. A. D. Aurora Sanseverina Gaetani Principessa di Laurenzana. 140.
Lucinio P. A. P. Gabriello Maria Meloncelli Bologn. Barnabita. 186. suo Sonetto. 312.

M

M Ainardi Vincenzo. *vedi* Nadamiro.

Massilio P. A. Monf. Leone Potier de Gesures Vesc. di Burges. 274.
Medici Card. Leopoldo. 161.
Megarto P. A. Don Giovanni Ema-
 nuello Fernandez Paceco Duca d'
 Ascalona già Vice-Re di Napoli.
 12. 21.
Melchiorri Gio Batista *vedi* Rimil-
 chero.
Melinto P. A. D. Tommaso d'Aqui-
 no Principe di Castiglione. 267.
Melisso P. A. Card. Francesco Mar-
 telli Fiorent. 11
Metaureo P. A. Ab. Domenico Ri-
 viera da Urbino. 273. 274. 281.
 286
Mirteo P. A. D. Giovanni di Vizzar-
 ron d'Andaluzia. suo Sonetto. 194.
Mirtillo P. A. Jacopo Vicinelli Rom.
 16.
Mirzia P. A. D. Marzia Imperiali
 Lercari Genov. 140.
 † **Monimo P. A.** Dott. Gio. Cosimo
 Villifranchi da Volterra. 210.
Montano P. A. Ab. Pompeo Figari
 Genovese. 16. sue Stanze Improv-
 vise. 117. suo Sonetto 197. altro So-
 netto. 310 suo Madrigale. 316.
Morelli Niccola *vedi* Ermillo.

N

N Adamiro Vincenzo Mainar-
 di. 143
 † **Nardilo P. A.** Gio. Andrea Mo-
 neglia Fiorent. 211.
Nedisto P. A. Con. Bandaligio Vene-
 rosi Pisano 21.
Nelindo P. A. March. Corado Gon-
 zaga. 267.
Neralbo P. A. Gio. Abati da Pesa-
 ro. 22.
Niccocapro Andrea Procaccini. 137.
 † **Nicio P. A.** Carlo Maria Maggi
 Milanese. 26. 211.
Nigeno P. A. Can. Giuseppe Anto-
 nio Castiglioni Milanese. 22
Niso P. A. Monfig. Gio. Otthoboni
 Viniziano. 274.

Ni-

I N D

- Nitilo P. A. Monf. Leone Strozzi Fiorent. 91. 95. suo Museo 96. e segu. 281.
 Nosside P. A. D. Giovanna Caracciola Principessa di S. Buono. 1. suo Sonetto. 229.

O

- O** Ebalò P. A. Tommaso Bonaventuri Fiorent. 274.
 † Ofelte P. A. Dott. Lorenzo Bellini Fiorent. 26.
 Olenio P. A. Ab. Michele Capellari Veneziano. 7.
 Olinto P. A. March. Francesco Maria Ruspoli Rom. 266.
 Opico P. A. Ab. Gio. Vincenzio Gravina Napol. 14. 16.
 Orialo P. A. Alessandro Pegolotti da Guastalla. 116.
 Orilto P. A. March. Scripione Masfei Veronese. 23.
 Orisbo P. A. March. Filippo Monti Bologn. ora Cam. d'Onore di N.S. 113.
 Orfatto P. A. Dott. Angelo Poggesi Pisano. 116.
 Orsilo P. A. P. Sigismondo di S. Silverio Coccapani Modanese Assistente Gener. delle Scuole Pie. 22.

P

- P** Alemone P. A. Silvio Stampiglia da Civita Lavinia. 15. 16. 211. suo Sonetto. 309.
 Pallante P. A. Antonio Floriano Principe di Liebstain già Abasc. Cesareo in Roma. 12.
 Passeri Giuseppe. *vedi* Saraspo.
 Pereto P. A. Can. Marsilio Mariani Sanese. 185.
 Perideo P. A. P. Gio. Tommaso Bacciocchi Genov. Ch. Reg. della Mare di Dio. 23.
 Pindoro P. A. Ab. Filippo Rondani Faentino 296.
 Pisandro P. A. Dott. Niccola Amen-

I C E.

- ta Napol. 210.
 Poliarco P. A. Monfig. Albani Ni-
 pote di N.S. 12. 186. 190. e segu. 297.
 † Polibo P. A. Sen. Vincenzio da Filicaja Fiorent. 186. 188. 218. sua Canzone. 245.
 Procaccini Andrea *vedi* Niccocabro.
 Prociippo P. A. Ab. Lorenzo Zaccagni Fiorent. Custode della Biblioteca Vaticana. 188. 281. /
 Protico P. A. Bernardo Pasquini da Pescia. 268.

R

- R** Amello D. Felice Can. Regol. Lateranense. 109.
 Ranucci Fabio. 161.
 Retilo P. A. D. Romano Merighi Imolese Ab. Camald. 20.
 Rimilchero Gio. Batista Melchiorri. 143.
 Rosindo P. A. Giuseppe Alaleoni Maceratese. 20.
 Rosmiro P. A. Dott. Antonio Gatti da Tortona. 188.
 Rovildo P. A. Monf. Camillo Cibo de Duchi di Massa Cher. di Camera. 185.
 Rucellai Il Vecchio Orazio. 165.

S

- S** Alcindo P. A. March. Niccolò Maria Pallavicino Genov. 135.
 Salico P. A. D. Niccolò Caracciolo Principe di Santo Buono. 267.
 Saraspo Giuseppe Passeri. 137.
 Sargonte P. A. Gio. Batista Fagioli Fiorent. 271.
 Sebetina P. A. D. Francesca Teresa Lopez Napol. 267. sua Sestina. 272.
 Selvaggia P. A. Faustina de gli Azzi Forti Aretina. 4. suo Sonetto. 230.
 Selvaggio P. A. Monf. Francesco Bianchini Veronese Cam. d'Onore di N. S. 97. 188.

Semi-

I N D

- Semirot P. A. Ab. Antonio de Felici-
bus Rom. suo Sonetto. 195.
Senarbio P. A. P. Pantaleone Dol-
lera] de Cher. Reg. Ministri degl'
Infermi. 174.
Serindo P. A. D. Lelio Carrafa de'
Duchi di Matalone. 267.
Serrano P. A. Vitale Giordani da Bi-
tonto. 233.
✠ Sidonio P. A. Card. Daniello
Marco Delfino Viniz. 233
Silanio P. A. Co. Rizzardo Isolani
Bologn. 122.
Silvia P. A. Gaetana Passerini da
Spello. 1. sua Egloga. 174. suo So-
netto. 230.
Silvio P. A. Ab. Agostin Maria Ta-
ja Sanese. 17.
Sincero Jacopo Sannazzaro. 44.
Siralgo P. A. Filippo Leers Rom.
186. 218. suoi Sonetti. 250. sua Can-
zonetta. 306. sua Traformazione.
310.
† Sireno P. A. Ab. Antonio Mala-
gonnelli Fiorent. 131.
Siringo, P. A. Paolo Antonio del Ne-
gro Genovese. 16.
Solando P. A. Monf. Ansaldo Ansal-
di Fiorent. Aud. della S. Ruota.
233.
Soranto P. A. Francesco Frescobaldi
Fiorent. 270
Spinalbo P. A. Monf. Gioseppe Firao
Napol. Gov. di Perugia. 189.

T

- T** Arantola, effetti della sua morsu-
ra. 70. 75. 79. e segu. sua Noto-
mia. 72
Tasso Torquato. 159.
Telefio Bernardino. 200.
Terminto P. A. March. Galgano Bi-
chi Sanese. 21.

I C E.

- † Terone P. A. Monf. Marcello Mal-
pighi Bologn. Medico di Papa In-
nocenzio XII. 26. 200.
Terpandro P. A. Alessandro Scarlat-
ti Palermitano. 268. 289.
Tiberino P. A. Principe D. Tiberio
Carrafa di Belvedere Napol. 270.
Tigraffo P. A. Cav. Giuseppe Marti-
nelli da Reggio di Lombardia. 21.
Tileno P. A. Ab. Domenico Passio-
nei da Fossombrone. 188.
Timalbo P. A. Monf. Benedetto Er-
ba 274
Timeta P. A. Card. Alessandro Ca-
prara Bolognese. 11
Tirinto P. A. Co. Giulio Bussi. 211.
Tirfi P. A. Avv. Gio. Batista Zappi
Imolese. 10. 16. 186. suo Sonetto.
46 altro Son. 249. sue Cantate. 289.
e segu. sua Canzonetta. 305.

V

- V** Allefio P. A. P. Antonio Tom-
masi Lucchese Ch. Reg. della
Madre di Dio. 23.
Veralgo P. A. Paolo Antaldi Arcipr.
della Metropol. d'Urbino. 21.
Vicentino Valerio. 99.
† Vitanio P. A. P. Gio. Antonio
Mezzabarba Milanese Somaasco.
22.
Vitauro P. A. Monf. Antonio Ban-
chieri Assess. del S. Uffizio. 287.
Umenio. Il Duca d'Umena. suo Mu-
seo. 97.
Volano P. A. Dott. Antonio Valis-
nieri. 188.
Uranio P. A. Vincenzo Leonio da
Spoleti. 16. 186. 218. suo Ragiona-
mento. 235. sua Egloga. 256. sua
Prosa. 298. suo Sonetto. 309.
da Urbino Raffaello. 111.

I L F I N E.

Errori più notabili da corregger si.

Pag.	6. vers. 39.	Leccefe	di Nardò
	7.	37. 15.	5.
	124.	28. tarda	forda
	189.	In luogo dell'Inscrizione Greca posta in questa pagina , si legga la seguente	

ΤΟΙΣ . ΠΟΙΜΕΣΙ . ΤΩΝ . ΑΡΚΑΔΩΝ .
ΕΙΣ . ΤΟΝ . ΑΓΡΟΝ . ΠΕΡΟΥΣΙΝΟΝ .
ΕΠΙ . ΛΕΟΝΤΟΣ . ΤΟΥ . ΠΡΙΝΗΟΥ . ΑΝΤΙΦΥΛΑΚΟΣ .
ΑΦΙΚΝΟΥΜΕΝΟΙΣ .
ΤΑΤΤΗΝ . ΤΗΝ . ΑΛΩΝΑ .
Η . ΑΡΧΗ . ΤΩΝ . ΔΕΚΑΔΟΥΧΩΝ .
ΚΑΤΑΚΕΚΛΗΡΟΥΤΗΚΕ .
ΑΠΟ . ΤΗΣ . ΑΡΚΑΔ . ΑΠΟΚΑΤΑΣΤ .
ΟΛΙΜΠΙ . Ε . ΕΤΕΙ . Β .

233.	33. Agoò	Agosto
	41. P. B.	P. A.
2 35.	12. riguardali	riguardarli
2 41.	1. dinanzi	dianzi
	22. amore	amare
2 56.	10. desiderio	desidero
257.	1. lar	lor
	3. concerto	concento
303.	18. di Dafne la fugace	di mia Dafne la fugace

Tt

OPE:

OPERE STAMPATE

DEL CANONICO

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

O Melie di N. S. Papa CLEMENTE XI. Volgarizzate &c. colla continuazione fino all'anno 1709. In Firenze nella Stamperia di S. A. R. 1704. in foglio, e in Venezia per Andrea Poletti 1704. in 8.

L'Istoria della Volgar Poesia. In Roma per il Chracas 1698. in 4.

Comentarj sopra la medesima Istoria. In Roma per Antonio de' Rossi 1702. in 4.

La Bellezza della Volgar Poesia spiegata in otto Dialoghi &c. In Roma per Gio. Francesco Buagni 1700. in 4.

L'Arcadia, ovvero notizie Istoriche dell'Adunanza degli Arcadi. In Roma per Antonio de' Rossi 1708. in 4.

Le Vite degli Arcadi Illustri di diversi, tra le quali ve ne sono due scritte dal suddetto Autore. In Roma per Antonio de' Rossi 1708. in 4.

Racconto di tutta l'operazione per l'elevazione, e abbassamento della Colonna Antonina. In Roma nella Stamperia della R. C. A. 1705. in 4.

L'Elvio favola Pastorale. In Roma per Gio. Batista Molo 1695. in 4.

I Giuochi Olimpici degli Arcadi nell'Olimp. DCXX. In Roma per Giuseppe Monaldi 1701. in 4.

I Giuochi Olimpici degli Arcadi nell'Olimp. DCXXI. In Roma per Antonio de' Rossi 1705. in 4.

Corona Rinterzata in lode di N. S. Papa CLEMENTE XI. In Roma per Luca Antonio Chracas 1701. in 4.

Rime Par. 1. e 2. In Roma per il Molo 1696. in 12.

Rime riformate, ed accresciute, e divise in libri otto. In Roma per Antonio de' Rossi 1704. in 12.

Cento Apologhi. In Roma per il Rossi 1702. in 12.

Viaggio di Mons. di Turnon a Pondiscerì. In Roma per Gaetano Zenobj 1705. in 12.

Lettera intorno al Dottorato di Mons. Albani. In Roma per il Rossi 1703. in 12.

Accademia d'Armi, e di Lettere &c. In Roma per il Rossi 1703. in 12.

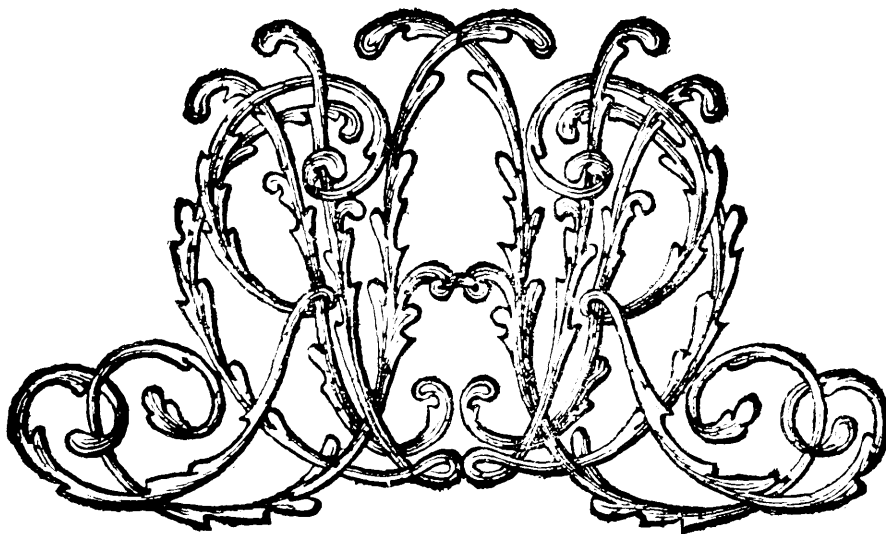
Notizie Istoriche di diversi Capitani Illustri &c. In Roma per il Rossi 1704. in 12.

RE-

R E G I S T R O

Tutti sono fogli semplici : l' Asterisco è un foglio , e mezzo , & il Tt è mezzo foglio.

★ A B C D E F G H I K L M N O P Q
R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee
Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo
Pp Qq Rr Ss Tt



I N R O M A, MDCCVIII.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con Licenza de' Superiori.